

E-REVIEW.

Rivista degli Istituti Storici dell'Emilia Romagna in Rete

ISTITUTI STORICI
DELL'EMILIA
ROMAGNA
IN RETE



3-2015

**«Il paradosso dello Stato nello Stato».
Realtà e rappresentazione delle
zone libere partigiane in Emilia Romagna**



E-Review è una rivista edita da BraDypUS COMMUNICATING CULTURAL HERITAGE

Progetto grafico

BraDypUS Editore

Abbonamenti

È possibile attivare abbonamenti con l'editore della durata minima di tre anni. Ai volumi venduti in abbonamento viene applicato uno sconto del 25% del prezzo di copertina. Per maggiori informazioni si prega di contattare l'editore:

BraDypUS. Communicating Cultural Heritage
indirizzo: via A. Fioravanti 72. 40129 Bologna, Italia
web: <http://bradypus.net>
email: info@bradypus.net
tel: +39 339 1452161

Autorizzazione

Tribunale di Bologna, n. 8299, del 27/5/2013.

ISSN:

2284-1784

ISBN:

978-88-98392-41-4

DOI:

10.12977/ereview



Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0>.

2015 BraDypUS Editore

via Aristotile Fioravanti, 72
40129 Bologna
CF e P.IVA 02864631201
<http://bradypus.net>
<http://books.bradypus.net>
info@bradypus.net

Finito di stampare nell'ottobre 2016.



ISTITUTI STORICI
DELL'EMILIA
ROMAGNA
IN RETE
95

Rivista degli Istituti Storici dell'Emilia Romagna in Rete

3-2015

DOSSIER

**«Il paradosso dello Stato nello Stato».
Realtà e rappresentazione delle zone
libere partigiane in Emilia Romagna**



BraDypUS.net
COMMUNICATING
CULTURAL HERITAGE
Bologna 2016

“E-Review” è una rivista on line di storia contemporanea, realizzata dagli Istituti Storici dell’Emilia Romagna in Rete e patrocinata dalla Regione Emilia Romagna.

“E-Review” utilizza un processo di *double blind peer review* per tutti i saggi della sezione “Dossier”.

Elenco Istituti Emilia-Romagna

- Istituto storico della Resistenza e dell’età contemporanea di Piacenza
- Istituto storico della Resistenza e dell’età contemporanea di Parma
- Centro studi movimenti Parma
- Istituto “Alcide Cervi”, Gattatico (RE)
- Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Reggio Emilia, Istoreco
- Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Modena, Istituto storico di Modena
- Istituto per la storia e le memorie del ’900, Parri Emilia-Romagna
- Associazione Home Movies, Archivio nazionale del film di famiglia
- Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII, Fscire
- Istituto di storia contemporanea di Ferrara
- Centro imolese documentazione Resistenza antifascista, Cidra
- Istituto storico della Resistenza e dell’età contemporanea in Ravenna e provincia
- Istituto per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea della provincia di Forlì-Cesena
- Istituto per la storia della Resistenza e dell’Italia contemporanea della provincia di Rimini

Direttore responsabile Mirco Carrattieri

Segretari di redazione Matteo Pasetti, Toni Rovatti

Membri della redazione Margherita Becchetti, Carlo De Maria, Mirco Dondi, Chiara Ferrari, Elisa Gardini, Gisella Gaspari, Teresa Malice, Roberta Mira, Metella Montanari, Marco Orazi, Roberto Parisini, Luca Pastore, Pietro Pinna, Marianna Pino, Elena Pirazzoli, Agnese Portincasa, Federico Ruoizzi, Simona Salustri, Paolo Simoni, Cinzia Venturoli

Comitato dei garanti Giuliano Albarani, Alberto De Bernardi, Giuseppe Masetti, Nando Rinaldi

Redazione web Julian Bogdani, Erika Vecchietti (BraDypUS Editore)

Contatti e proposte di articoli Istituto per la Storia e le Memorie del Novecento Parri Emilia-Romagna
Via Sant’Isaia 18, 40123 Bologna (BO), Italy
E-mail: segreteria@e-review.it

E-Review 3-2015

INDICE

DOSSIER

«Il paradosso dello Stato nello Stato». Realtà e rappresentazione delle zone libere partigiane in Emilia Romagna a cura di Roberta Mira e Toni Rovatti

Roberta Mira, Toni Rovatti <i>Cosa resta delle zone libere?</i>	11
Roberta Mira, Toni Rovatti <i>Un crocevia di problemi. Intervista a Santo Peli sulle zone libere nella Resistenza</i>	23
Mirco Carrattieri <i>I confini della libertà. La cartografia delle “repubbliche partigiane” nella storiografia sulla resistenza italiana</i>	25
Tommaso Ferrari <i>Per una cartografia delle zone libere in Emilia-Romagna</i>	57
Iara Meloni <i>Le zone libere partigiane in provincia di Piacenza: un primo sguardo d'insieme</i>	73
Marco Minardi <i>«Terranostra». I territori liberi delle alte valli del Taro e del Ceno. Estate 1944</i>	99
Massimo Turchi <i>La Zona libera del Belvedere. I rapporti tra i partigiani, le amministrazioni locali e gli Alleati (settembre 1944-aprile 1945)</i>	115

Dana Portaleone	
<i>Montefiorino dopo i rastrellamenti: la seconda fase della zona libera</i>	155
Chiara Lusuardi	
<i>La zona franca del Carpigiano: un lungo «braccio di ferro» tra partigiani e nazi-fascisti</i>	195
Elena Pirazzoli	
<i>I due versanti della memoria. La repubblica di Montefiorino e la strage di Monchio</i>	215
Davide Tabor	
<i>Storia di un'assenza. Le fotografie della zona libera della val Chisone</i>	233
Stefano Scioli	
<i>La Resistenza allo specchio della letteratura. Note in margine</i>	263
Roberta Cairoli, Eleonora Cortese	
<i>La Resistenza tra le carte: il Fondo Ossola-Garibaldi Redi (1944 -1945)</i>	279

RUBRICHE

#usopubblico

Iara Meloni, Alessandro Pigazzini	
<i>8 agosto 1944: Gropparello Liberata. Un progetto di public history alla vigilia del suo quinto compleanno</i>	289
Margherita Becchetti	
<i>Memorie solide. L'Istituto storico della Resistenza di Modena per il 70° della Liberazione</i>	297
Centro studi movimenti	
<i>Una stagione di fuoco. Fascismo, guerra e Resistenza nel Parmense</i>	301

Elisa Gardini	
<i>Trasformare luoghi di guerra in luoghi di pace:</i>	
<i>Appeace: War Places/Peace Citizens</i>	309

#patrimonio

Davide Fioretto, Silvia Napoli	
<i>Rivisitando i "Materiali resilienti"</i>	315

Claudia Capelli	
<i>"Il coraggio di essere giovani": un progetto sulla</i>	
<i>Fgci di Modena degli anni Ottanta</i>	325

Andrea Tinterri, Raffaella Ilari	
<i>Impressioni storiche: Parma dal fascismo alla</i>	
<i>Liberazione nelle foto dell'Archivio Amoretti</i>	335

Rita Belenghi	
<i>Una lunga strada di parole</i>	347

#formazione

Marco Minardi	
<i>"Vite ritrovate". Un progetto storico-didattico per il</i>	
<i>70° anniversario della Liberazione</i>	353

Chiara Nizzoli	
<i>"Partigiani..." Storie di resistenza nel Parmense: gli studenti raccontano</i>	361

Roberto Bortoluzzi, Stefania Guglielmino	
<i>Fare storia: il laboratorio didattico sull'eccidio di La Bettola</i>	367

Lorena Mussini	
<i>Un ponte culturale tra memoria e storia: la biografia di comunità</i>	375

3-2015

DOSSIER

**«Il paradosso dello Stato nello Stato».
Realtà e rappresentazione delle
zone libere partigiane
in Emilia Romagna**

ROBERTA MIRA, TONI ROVATTI

E-Review Dossier 3-2015
Bologna (BraDypUS)

*«Il paradosso dello
Stato nello Stato». Realtà e
rappresentazione delle zone
libere partigiane in Emilia
Romagna*
a cura di Roberta Mira,
Toni Rovatti

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview78

Cosa resta delle zone libere?

Muovendo da un'analisi sullo stato degli studi, le curatrici presentano la struttura e le chiavi interpretative a partire dalle quali è stato costruito il dossier 2015 sulle zone libere partigiane in Emilia Romagna.

Moving from the historiographical frame on the Italian Partisan free territories the editors present the interpretation lines and the organization of the 2015 issue on the Partisan free territories in Emilia Romagna.

Parlare di zone libere come anticipazioni della futura democrazia è dunque una concessione retorica, per quanto generosa la si voglia considerare. Vedere in esse al contrario un terreno particolarmente fertile per misurare la progressiva “maturità” della Resistenza è corretto e produttivo di nuove conoscenze.

(Legnani 1997,166)

Oggetto storiografico

Le repubbliche partigiane sono tornate periodicamente ad affacciarsi nella narrazione della Resistenza come manifestazioni dell'espansione, della forza e del potere raggiunto dal movimento partigiano – specialmente a partire dall'estate del 1944 – come forme di organizzazione e governo del territorio messe in piedi dalla Resistenza; e come simbolo e prefigurazione della futura repubblica democratica che sarebbe nata all'indomani della guerra. Quest'ultimo aspetto – che parados-

salmente richiama la percezione degli stessi fascisti repubblicani i quali, enfatizzando la propria impotenza e la forza dell'avversario, giunsero a definire le zone libere partigiane come uno «Stato nello Stato»¹ – è quello che viene più spesso messo in rilievo dalle ricostruzioni dedicate a singole repubbliche o al fenomeno più in generale, con il rischio di fermarsi ad una lettura retorica dell'argomento.

Il tema merita invece di essere approfondito dal punto di vista storiografico, prendendo le mosse dai lavori di Massimo Legnani e Anna Bravo, risalenti alla fine degli anni Sessanta del Novecento, nei quali si poneva il problema dello studio delle zone libere e delle repubbliche non solo dal punto di vista della storia militare della Resistenza, ma anche da quelli della storia sociale e del rapporto partigiani-mondo contadino [Legnani 1967; Bravo 1964]. La difficile relazione con il mondo delle campagne di una Resistenza in cui spesso erano predominanti quadri politici e militari di estrazione operaia mette in luce «sordità reciproche», che si evidenziano nel momento in cui i partigiani si trovano ad avanzare proposte costruttive di gestione delle risorse nei territori liberati. Sulla fragile economia di sussistenza delle aree montane coinvolte gravava, infatti, in questo frangente anche la presenza stabile di numerosi combattenti [Legnani 1985, 13-15]. Tale problematica, affrontata da una stagione di studi che fino agli anni Ottanta si è interrogata a livello generale sul rapporto mondo contadino-Resistenza (si vedano, ad esempio, i lavori di Mario Giovana), resta argomento da scandagliare in dettaglio nel contesto specifico delle zone libere, particolarmente fertile per lo studio degli intrecci politici, militari e sociali della lotta partigiana e per analizzare le comunità locali dal basso e dall'interno.

Invitando a questo tipo di analisi, Massimo Legnani nel suo *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane* presentava in una dimensione comparativa una rassegna delle esperienze di zona libera realizzate in diverse aree del Nord Italia durante la Resistenza e forniva una chiave interpretativa delle “repubbliche partigiane” nel loro insieme. I singoli casi erano collocati nel più largo contesto della lotta partigiana e dello sviluppo di quest'ultima nel quadro della seconda guerra mondiale, con particolare attenzione agli avvenimenti sul fronte del Mediterraneo, non lasciando spazio a dubbi sulla stretta connessione esistente tra la genesi delle zone libere e l'andamento militare della guerra.

Dopo la liberazione di Roma del 4 giugno 1944, la scelta dei resistenti di occupare territori risulta infatti indissolubilmente collegata all'aspettativa di un'irrefrenabile avanzata angloamericana verso l'Italia settentrionale, che prende corpo parallelamente, da un lato, al fallimento delle chiamate di leva fasciste e, dall'altro,

¹ Notiziario giornaliero Guardia nazionale repubblicana, Aosta, 21 luglio 1944 [Legnani 1985, 11].

all'evidenziarsi di una crisi interna alla Rsi. Un'incapacità di Salò di controllare parte del territorio periferico non dipendente solo dall'iniziativa partigiana. La prospettiva di una rapida liberazione favorì lo sfaldamento di numerosi presidi della Guardia nazionale repubblicana e impresse un'accelerazione agli sviluppi politici e militari del movimento partigiano, inducendo gli organi direttivi della Resistenza a emanare specifiche disposizioni per l'occupazione di centri abitati e intere aree, la creazione di zone libere e l'instaurazione di organismi di governo e gestione del territorio². Quanto di concreto si riuscì a realizzare nelle singole aree conquistate dai partigiani – in genere per periodi di tempo relativamente brevi – dipese a propria volta dallo sviluppo successivo della situazione militare. I partigiani dovettero affrontare la politica di repressione nazifascista che caratterizzò l'estate del 1944 e confrontarsi con una realtà dei fatti in cui le operazioni angloamericane non procedettero con la rapidità sperata, e anzi rallentarono progressivamente fino a fermarsi in vista dell'inverno 1944-45. Questa situazione, se consentì alle formazioni armate di controllare porzioni di territorio anche nell'autunno del 1944, permise a nazisti e fascisti di riguadagnare progressivamente il potere sulle zone occupate dai resistenti, procedendo a nuovi cicli di rastrellamento e ritorsione anche tra il novembre 1944 e i primi mesi del 1945.

Va considerato inoltre quanto rilevava Legnani a proposito delle difficoltà incontrate dalle formazioni combattenti e dai comandi di zona a mettere in pratica sul piano locale le direttive generali dei centri dirigenti della Resistenza, se non come indicazioni di massima: le realizzazioni effettive conseguite nei territori liberi furono determinate da una serie di variabili contingenti che impongono allo storico di prendere in considerazione le diverse esperienze caso per caso per misurare lo iato tra aspirazioni e fatti compiuti. Ne scaturisce un quadro eterogeneo sotto numerosi aspetti (dal tipo di amministrazione, al colore politico delle formazioni partigiane, al rapporto con la popolazione locale) e si comprende come sia difficoltoso ricondurre il fenomeno delle zone libere a un disegno unitario della Resistenza nel suo complesso da mettere in pratica a livello locale seguendo un modello preciso.

Sempre alla fine degli anni Sessanta risale il primo convegno dedicato al tema delle zone libere in chiave comparata nazionale e internazionale, organizzato dall'Istituto per la storia della Resistenza di Novara e in Valsesia. Negli atti, rac-

² Facciamo riferimento alle circolari del Comitato di liberazione nazionale Alta Italia (Clnai) ai Comitati di liberazione nazionale regionali e provinciali sulla preparazione dell'insurrezione del 2 giugno 1944 e del comando generale del Corpo volontari della libertà ai comandi regionali e a tutte le formazioni su «occupazione di paesi e vallate, operazioni militari e organizzazione civile» del 28 giugno 1944.

colti nel volume *Le zone libere nella Resistenza italiana ed europea* pubblicato nel 1974, le esperienze di gestione partigiana italiane venivano messe a confronto con analoghe situazioni realizzate in Bulgaria, Jugoslavia, Albania, Unione Sovietica e Francia.

Nonostante le sollecitazioni e le aperture provenienti da tali lavori – si pensi anche alla selezione e pubblicazione di documenti come stimolo a nuove ricerche – e fatta eccezione per alcuni convegni di approfondimento organizzati negli anni Ottanta del Novecento e per una serie di contributi di carattere locale dedicati a singole esperienze, l'argomento zone libere partigiane è stato trascurato a partire dagli anni Novanta. E di conseguenza risulta quasi completamente estromesso dal processo di rinnovamento interpretativo che ha coinvolto gli studi sulla seconda guerra mondiale dopo il 1989.

A cavallo del Settantesimo anniversario della Resistenza sembra, invece, che l'interesse storiografico si sia nuovamente rivitalizzato. Tra il 2013 e il 2014 sono stati dati alle stampe per importanti editori nazionali ben tre volumi dedicati all'argomento: *La Repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli. Una Lotta per la libertà e la democrazia*, a cura di Alberto Buvoli, Gustavo Corni, Luigi Ganapini e Andrea Zannini [Buvoli et al. 2013]; *Le Repubbliche partigiane. Esperienze di autogoverno democratico*, a cura di Carlo Vallauri [Vallauri (ed) 2013]³ e, infine, di Nunzia Augeri, *L'estate della libertà. Repubbliche partigiane e zone libere* [Augeri 2014 e 2010]⁴.

L'attenzione editoriale e la nuova scommessa sul tema si rivelano però complessivamente sorretti, più che da un reale approfondimento degli studi e da un cambio di prospettiva di analisi, da un intento di sistematizzazione divulgativa e di "popolarizzazione" all'interno del dibattito pubblico nazionale delle acquisizioni storiografiche già consolidate. Sia il testo di Vallauri, sia quello di Augeri – con le dovute differenze: il primo con intenti più espressamente scientifici e la presentazione di una selezione di documenti d'accompagnamento; il secondo caratterizzato da un taglio divulgativo e dall'intento di inserire le diverse esperienze (ricostruite anche attraverso memorie dirette e testimonianze letterarie) all'interno di una cornice unitaria – offrono rappresentazioni sintetiche del fenomeno a livello

³ Il volume nasce dalla volontà dell'Anppia di recuperare, in occasione del Settantesimo anniversario della Resistenza, i risultati del lavoro di ricerca commissionato dalla Fondazione Giacomo Brodolini e realizzato da un gruppo di studiosi coordinati da Carlo Vallauri già alla fine degli anni Novanta.

⁴ Il testo pubblicato da Carocci nel 2014 è la rivisitazione aggiornata di quello edito già nel 2010 da Spaziotre, piccolo editore milanese. La ricerca di Augeri è stata, inoltre, utilizzata quale intelaiatura per redigere i contenuti testuali del sito web "1944 - Le Repubbliche partigiane" (<http://www.1944-repubblichepartigiane.info>), realizzato e messo on line dal Centro studi Luciano Raimondi nel 2015.

nazionale⁵. Una bussola o prontuario per orientarsi nel complesso e variegato universo delle zone libere attraverso quadri descrittivi che mettono in evidenza i caratteri specifici delle singole realtà nella dimensione regionale, soffermandosi in particolare sulle forme politiche e l'intensa attività legislativa delle amministrazioni partigiane. Senza però – ci sembra – aprirsi realmente a un'analisi sul piano comparativo e, dunque, a un'indagine capace di problematizzare le specificità territoriali.

Diverso il volume sulla zona libera della Carnia e dell'Alto Friuli, che raccoglie gli atti del convegno 1944. *Una lotta per la libertà e la democrazia* – organizzato nel 2011 dall'Università di Udine e dall'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione⁶ – e che prova ad offrire nuovo respiro interpretativo alla ricerca sulle zone libere. A partire da una riflessione sul percorso analitico tracciato dalla storiografia italiana sulle “repubbliche partigiane” dal dopoguerra ad oggi, l'esperienza friulana è calata nella dimensione europea, attraverso il confronto con la storia di analoghe e coeve realtà in Francia, nei territori occupati dall'Urss e nei Balcani. Avvalendosi di nuova documentazione e raccogliendo gli stimoli tematici suggeriti dalla storiografia internazionale più recente sul contesto di guerra (rapporto civili-partigiani, dimensione di genere, ruolo del clero, dialettica con le politiche repressive nazifasciste), la storia della Repubblica della Carnia è riletta facendo emergere in particolare la messa a valore di quel sostrato di tradizioni autonomistiche – sia politiche, che culturali – che connotano la fisionomia delle relazioni e del tessuto sociale nello specifico contesto territoriale.

Prospettiva d'analisi

Il presente dossier di “E-Review” si prefigge di affrontare il tema dei territori liberi partigiani a partire da un problema di definizione: si deve parlare di repubbliche o di zone libere? Come valutare i vuoti di potere che si creano in diverse zone d'Italia nel corso degli ultimi anni del secondo conflitto mondiale e le modalità in cui civili e partigiani tentano di colmare tali vuoti?

⁵ Si inserisce in questo rilancio dell'interesse pubblico anche il numero speciale di “Patria Indipendente” (periodico dell'Anpi) edito nel 2014, che, pur enfatizzando le continuità politico-ideali fra zone libere e futura Repubblica democratica in un'ottica celebrativa, presenta anch'esso un affresco d'insieme alternando riflessioni analitiche – di diverso spessore – e testimonianze dirette [Semi di Costituzione 2014].

⁶ L'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione si è fatto promotore nel 2014 anche di un convegno sull'esperienza della zona libera orientale intitolato La Zona libera del Friuli Orientale 1944-2014, di cui sono attualmente in corso di pubblicazione gli atti.

Abbiamo quindi provato a domandarci in che misura l'occupazione di una porzione di territorio da parte del movimento partigiano rappresenti la reale conquista di spazi d'agibilità politica e in quale modo all'interno di tali spazi prendano forma – a livello territoriale – concreti esperimenti di organizzazione dal basso della dimensione pubblica in grado di rispondere alle esigenze dell'emergenza bellica, sia che questi vengano gestiti dalle formazioni combattenti sia che si creino appositi organismi “politici”.

Il nostro tentativo di farci strada all'interno del tema, costruendoci per gradi una mappa concettuale di conoscenze e riferimenti teorici, ci ha portato a confrontarci con uno “stato dell'arte” dai contorni contraddittori, al limite del paradosso: a fronte di un complesso di fonti tradizionali caratterizzato dalla povertà e frammentarietà documentaria, e di un numero di studi rilevante ma perlopiù datato, – frutto di stagioni storiografiche distanti dalla sensibilità contemporanea, se non addirittura della riflessione storica degli stessi protagonisti – il sentire diffuso classifica le zone libere quali anticipazioni *tout court* della Repubblica democratica postbellica, sulle quali in sostanza nulla di nuovo vi è più da dire.

Ma ne siamo davvero sicuri? E tale lettura è sufficiente a dar conto di un silenzio storiografico tanto compatto?

Interrogandoci sulle ragioni di questa prolungata diffidenza, ci è parso sempre più chiaro come a differenza di altri temi inerenti la seconda guerra mondiale – quali, ad esempio, le politiche di occupazione naziste e fasciste, lo sterminio ebraico, le stragi – la storia delle zone libere appaia (salvo rare eccezioni) ancora connessa al paradigma antifascista definitosi nell'immediato dopoguerra: ad un orizzonte di senso prettamente politico, se non addirittura partitico, incentrato sull'analisi della dialettica interna tra le forze ciellenistiche. Ci siamo accorte di quanto manchi nelle analisi sulle esperienze di autogoverno partigiano quello sguardo soggettivo antiretorico in grado di tratteggiarne i contorni dal punto di vista della quotidianità di guerra, della giornaliera battaglia per la sopravvivenza, dello scarto fra aspettative ideali ed efficacia concreta delle politiche amministrative adottate, della distanza esperienziale fra popolazioni e partigiani. Il tema, cristallizzatosi in una configurazione politico-celebrativa, sembra infatti aver attraversato indenne la svolta del 1989 e il radicale mutamento di prospettiva storiografica che ha interessato gli studi sulla guerra negli anni Novanta. E ciò è avvenuto nonostante Pavone, già nel 1991, avesse offerto una serie di suggestioni al riguardo parlando, ad esempio, delle “necessarie” sovrapposizioni tra referenti dell'amministrazione fascista e partigiana a tutela della sopravvivenza materiale della popolazione; del compensatorio rapporto nel mondo partigiano fra carenze della progettazione politica, economica, istituzionale e intensità dell'aspirazione; o dell'imperfetto o

tardivo incontro fra Resistenza e mondo contadino.

Il silenzio sulle zone libere partigiane è da mettere infatti in relazione anche con la scarsa attenzione riservata dalla storiografia alle campagne almeno a partire dagli anni Ottanta, che, sottraendo corporeità all'articolazione del tessuto sociale e agli equilibri di potere interni alle comunità, ha ridotto le occasioni di leggere in profondità i contesti in cui hanno preso forma le zone libere. Lo sguardo adottato negli ultimi decenni dagli studi sulle esperienze di guerra, focalizzato prevalentemente sulla distinzione tra militari e civili, sembra aver a propria volta contribuito a rafforzare questo appiattimento di prospettiva.

Il dossier che presentiamo approccia il tema delle zone libere concentrando l'attenzione sull'Emilia-Romagna. Abbiamo privilegiato una lettura che, muovendo dal piano locale, ci permette di tenere a fuoco l'intreccio dei legami comunitari e identitari con il territorio, con le formazioni partigiane, con singole figure significative, con gli avvenimenti legati alla Resistenza, con la presenza fascista e nazista; e di verificare come tali legami siano stati influenzati, rafforzati, intaccati ... dall'esperienza della zona libera, tanto nella situazione coeva quanto in quella seguita alla conclusione della guerra. I saggi prendono dunque in considerazione singole zone libere costituite sul territorio regionale, senza tuttavia rappresentare mere ricostruzioni degli avvenimenti in questa o quella zona, ma cercando piuttosto di analizzare peculiarità e tratti comuni e di sviscerare alcuni nodi tematici. Il caso emiliano-romagnolo appare rilevante in virtù della presenza di zone libere sia nella fase estiva che in quella autunnale del 1944, nonché delle specifiche caratteristiche che la Resistenza assunse nella regione, dove – specialmente in alcune aree – si ebbe una forte connessione tra lotta armata e istanze sociali ed economiche espresse dalle comunità locali; e si assistette ad una estensione del movimento partigiano che raggiunse livelli di adesione di massa.

Tali fenomeni appaiono particolarmente evidenti in pianura, tanto da configurare per alcune porzioni di territorio un controllo di fatto e un potere partigiano, pur in assenza della creazione di una vera e propria zona libera. Non ci è parso quindi né scontato né scorretto tentare di stimolare una riflessione su elementi comuni e differenze tra queste aree di pianura e i territori liberi propriamente detti: andrebbero in questo senso riprese le considerazioni di Luciano Casali e Mario Pacor sulla forza e l'organizzazione raggiunte dalla 65^a brigata Gap Walter Tabacchi, che nell'autunno 1944 dimostrò di poter fronteggiare quasi come un esercito regolare nazisti e fascisti nel modenese [Pacor, Casali 1972]; e, soprattutto, quelle di Luigi Arbizzani che già negli anni Ottanta del Novecento proponeva un parallelismo tra la situazione della zona libera dell'Alto Monferrato e quella della pianura attorno a Carpi controllata dalla Resistenza, zone entrambe contraddistinte da uno «spe-

ciale» legame di consonanza creatosi tra partigiani e contadini [Arbizzani 1986]. Il focus sulle esperienze locali non ci ha impedito di guardare al tema delle zone libere partigiane anche da un punto di vista comparativo e, pertanto, i diversi casi regionali sono inseriti in un contesto più ampio di confronto – sia spaziale, che temporale – con esperienze analoghe sviluppatesi in territorio italiano. Per facilitare la comparazione i saggi di ricerca sono accompagnati da una serie di “strumenti” introduttivi, finalizzati a fornire un quadro di riferimento concettuale e storiografico sull’argomento. Rientrano fra questi anche due saggi cartografici che riflettono sulla dimensione geografica dei territori liberi. Il primo punta a fornire un quadro spazio-temporale delle zone libere partigiane in una dimensione sovraregionale e nazionale, tenendo presenti anche esperienze – solo in parte paragonabili – come le repubbliche contadine del Sud Italia; e si interroga sulla mancanza di uniformità tra le diverse cartografie nazionali elaborate nel corso del tempo. Una riflessione sulla definizione geografica ci è parsa infatti necessaria per una verifica delle categorie interpretative e per tentare di distinguere quelle che possono essere considerate a tutti gli effetti zone liberate dal movimento partigiano da quelle aree abbandonate – e dunque lasciate libere – da fascisti e nazisti, in cui i resistenti si insediarono dando vita a forme di governo.

Il secondo contributo di carattere geografico è rappresentato da mappe regionali interattive, finalizzate, da un lato, a individuare i confini spaziali e temporali dei territori liberi emiliano-romagnoli evidenziandone i mutamenti d’ampiezza territoriale nel corso dei mesi; dall’altro, a mettere in evidenza la presenza – o assenza – di presidi fascisti e nazisti in quelle aree e l’interesse strategico-militare delle zone stesse, al fine di verificare la reale dialettica fra zone “lasciate libere” dalle forze fasciste e tedesche e zone liberate dall’azione partigiana.

Obiettivo centrale del dossier è tentare di esaminare, all’interno della dimensione regionale, il rapporto esistente fra progettualità ideali e risultati effettivi conseguiti nell’ambito dell’esperienza delle zone libere. Non vi è dubbio che la conquista e la gestione diretta di un territorio rappresentassero per i partigiani un’anticipazione della liberazione e delle potenzialità del dopoguerra; e che le zone libere fossero, in questo senso, un terreno di sperimentazione di una nuova politica da costruire all’insegna degli ideali resistenziali. È chiaro inoltre quale potesse essere il ruolo assegnato dal movimento partigiano alle zone libere in termini di ricerca del consenso e di accreditamento come forza politica agli occhi della popolazione italiana, degli alleati anglo-americani e degli avversari fascisti e nazisti. Tuttavia, al di là dei richiami alti ai valori di libertà e democrazia, e al di là delle indicazioni generali che giungevano ai diversi comandi e Comitati di liberazione locali dagli organismi centrali della Resistenza, le forze partigiane

che occuparono temporaneamente porzioni di territorio si trovarono davanti a problemi concreti e a situazioni particolari che necessitavano di approcci flessibili e soluzioni specifiche. La condizione di emergenza bellica imponeva a chi amministrava quotidianamente il territorio urgenze economico-sociali, cui si doveva dare risposta. La debolezza degli apparati della Repubblica sociale italiana e l'inadeguatezza di Salò a gestire il territorio e a rispondere alle esigenze di una popolazione duramente provata dalla guerra sono elementi su cui già Legnani richiamava l'attenzione nei suoi studi sulle zone libere, mettendo in luce come in alcune situazioni i partigiani dovettero concretamente sopperire ad un vuoto politico e amministrativo lasciato dai fascisti [Legnani 1974, 10]. In questa prospettiva appare potenzialmente interessante un'analisi delle strategie economiche e assistenziali messe in atto da organismi dipendenti dalla Repubblica sociale italiana in specifiche situazioni locali, quale tentativo di confronto sulle modalità di gestione dell'emergenza bellica adottate simultaneamente dal fascismo repubblicano e dal movimento resistenziale.

Nelle zone libere comandi partigiani, popolazione civile e organi politico-amministrativi si trovarono ad affrontare in primo luogo problemi alimentari, di assistenza – quali alloggi per sfollati e sinistrati, raccolta di fondi e beni di prima necessità – di ridistribuzione delle risorse (requisizioni, ammassi, calmieri dei prezzi, lotta al mercato nero), di gestione dell'ordine pubblico e di disciplinamento di rinnovate forme di giustizia. Le soluzioni individuate e le difficoltà reali presentatesi nell'applicazione di tali soluzioni sono elementi su cui abbiamo invitato a riflettere gli autori dei saggi per misurare la corrispondenza tra aspirazioni ed effettive realizzazioni, nonché la reale efficacia della gestione partigiana, ciellenistica o delle giunte amministrative civili. Si deve, peraltro, rilevare con Carlo Smuraglia che i risultati parziali conseguiti dai resistenti a livello politico e sociale nei territori liberati non esauriscono il valore delle aspirazioni e delle idealtà sottese ai modelli di gestione adottati, che resta almeno in parte una variabile indipendente [Smuraglia 2013, 296-298].

Interrogarsi sulla distanza – o prossimità – esistente tra la concretezza delle esperienze e le attese ideali conduce ad un altro nodo su cui non è irrilevante soffermare l'attenzione, vale a dire le modalità in cui sono state elaborate e si sono fissate le rappresentazioni e la memoria delle “repubbliche partigiane”. Non di rado queste sono state descritte nel discorso pubblico come esperienze vincenti dal punto di vista militare, proficue sul piano dei legami partigiani-popolazione civile e anticipatrici della democrazia postbellica, senza lasciare spazio a riflessioni più approfondite sulle difficoltà materiali e le contraddizioni coeve, nonché sulla complessa eredità politica e memoriale delle zone libere. Per rispondere agli

interrogativi qui sommariamente richiamati, abbiamo quindi scelto di inserire i saggi monografici che compongono il dossier in due sezioni distinte, cercando di dare spazio sia al piano fattuale e concreto delle realizzazioni e delle eredità dei territori liberi, sia alle rappresentazioni – e autorappresentazioni – che delle zone libere si sono fatte nel corso del tempo attraverso storiografia, memoria, letteratura, arti, nuovi e vecchi mezzi di comunicazione.

Bibliografia

- Arbizzani L. 1986, *Resistenza e mondo contadino: l'esperienza dell'Emilia Romagna*, in Istituto per la Storia della Resistenza in Provincia di Alessandria, Istituto per la Storia della Resistenza in Provincia di Asti 1986, *Contadini e partigiani. Atti del convegno storico (Asti, Nizza Monferrato 14-16 dicembre 1984)*, Alessandria: Edizioni dell'Orso
- Arbizzani L., Casali L. 1970, *Montefiorino distretto partigiano: risposta ad Ermanno Gorrieri autore del volume "La Repubblica di Montefiorino"*, in *Saggi e notizie sulle "zone libere" nella Resistenza emiliana*, Imola: Galeati
- Augeri N. 2010, *Le repubbliche partigiane: nascita di una democrazia*, Milano: Spaziotre
- Augeri N. 2014, *L'estate della libertà. Repubbliche partigiane e zone libere*, Roma: Carocci
- Bravo A. 1964, *La repubblica partigiana dell'Alto Monferrato*, Torino: Giappichelli
- Buvoli A., Corni G., Ganapini L., Zannini A. (eds) 2013, *La Repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli. Una Lotta per la libertà e la democrazia*, Bologna: il Mulino
- Focardi F., Groppo B. (eds) 2013, *L'Europa e le sue memorie: politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, Roma: Viella
- Ganapini L. 2013, *Introduzione. Rileggere oggi la storiografia sulle repubbliche partigiane*, in Buvoli A., Corni G., Ganapini L., Zannini A. (eds) 2013
- Giovana M. (ed) 1985, *Resistenza, autogoverno e problemi delle autonomie nell'Italia 1943-1945*, Torino: Unione Province Italiane
- Giovana M. 1988, *Guerriglia e mondo contadino. I garibaldini nelle Langhe: 1943-1945*, Bologna: Capelli
- Gorrieri E. 1966, *La Repubblica di Montefiorino: per una storia della Resistenza in Emilia*, Bologna: il Mulino
- Istituto Storico della Resistenza in provincia di Novara e in Valsesia (ed) 1974, *Le zone libere nella Resistenza italiana ed europea. Relazioni e comunicazioni presentate al Convegno internazionale di Domodossola 25-28 settembre 1969*, Novara: Istituto Storico della Resistenza in provincia di Novara e in Valsesia
- Legnani M. 1967, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane. Studio e documenti*, Milano: Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione

- Legnani M. 1974, *Il significato delle zone libere nella storia della Resistenza italiana*, in Istituto Storico della Resistenza in provincia di Novara e in Valsesia (ed) 1974
- Legnani M. 1985, *Interrogarsi sul problema storico delle Repubbliche partigiane*, in Città di Alba, Istituto storico della Resistenza di Cuneo e provincia (eds), *Alba Libera. Atti del convegno di studi 'La libera repubblica partigiana di Alba', 10 ottobre-2 novembre 1944*, Alba: L'Artigiana
- Legnani M. 1997, *Territori partigiani, zone libere, 'repubbliche partigiane'*, "Asti contemporanea", 5
- Pacor M., Casali L. 1972, *Lotte sociali e guerriglia in pianura. La Resistenza a Carpi, Soliera, Novi, Campogalliano*, Roma: Editori riuniti
- Pavone C. 1991, *Una guerra civile: saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino: Bollati Boringhieri
- Semi di Costituzione 2014, *La bella storia delle repubbliche partigiane*, "Patria Indipendente", Speciale 70° liberazione
- Smuraglia C. 2013, *Conclusioni. Attualità delle repubbliche partigiane nel contesto complessivo della Resistenza*, in Buvoli A., Corni G., Ganapini L., Zannini A. (eds) 2013
- Vallauri C. (ed) 2013, *Le Repubbliche partigiane. Esperienze di autogoverno democratico*, Roma-Bari: Laterza

Risorse

- 1944 - Le Repubbliche Partigiane - Centro Studi Luciano Raimondi
<http://www.1944-repubblichepartigiane.info>
- Patria Indipendente Speciale 70° liberazione. *Semi di Costituzione. La bella storia delle Repubbliche partigiane*. Pdf
http://www.anpi.it/media/uploads/patria_70/patria_speciale_70_2.pdf
- Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in prov. di Asti. M. Legnani, *Territori partigiani, zone libere, 'repubbliche partigiane'*. Pdf
http://www.israt.it/index.php?option=com_booklibrary&task=view&id=41&catid=79&Itemid=95

ROBERTA MIRA, TONI ROVATTI

E-Review Dossier 3-2015
Bologna (BraDypUS)

«Il paradosso dello
Stato nello Stato». Realtà e
rappresentazione delle zone
libere partigiane in Emilia
Romagna
a cura di Roberta Mira,
Toni Rovatti

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview79

Un crocevia di problemi. Intervista a Santo Peli sulle zone libere nella Resistenza

Introduzione

Santo Peli è uno dei massimi studiosi del movimento partigiano in Italia. Nei suoi numerosi lavori – ci limitiamo a ricordare *La Resistenza in Italia. Storia e critica* (Einaudi 2004) e *Storie di Gap. Terrorismo urbano e Resistenza* (Einaudi 2014) – si è ripetutamente occupato della Resistenza come grande fenomeno di rottura nella storia italiana, dello sviluppo della lotta armata, delle sue caratteristiche, del nodo della violenza, del rapporto, non sempre privo di criticità, tra partigiani e popolazione civile. Nella video-intervista che presentiamo – realizzata per offrire uno sguardo autorevole di sintesi sulle domande storiche e i nodi storiografici, che hanno caratterizzato in passato e connotano tutt'ora le indagini sul tema – gli abbiamo chiesto di ragionare sulle zone libere nel contesto della Resistenza italiana e nel più ampio quadro della guerra combattuta sul territorio della Penisola.

A partire da una definizione che mette in luce le differenze tra zone libere, zone liberate e zone lasciate libere, o meglio non presidiate da fascisti e nazisti, Peli, senza tralasciare riferimenti alle fonti e alla letteratura storiografica, passa in rassegna i temi su cui vale la pena soffermarsi e quegli elementi rilevanti e critici che la ricerca sulle zone libere può ancora contribuire a far emergere e a sottoporre a verifica: la complessità del rapporto partigiani/popolazione e i rischi a cui inevitabilmente espone sia i civili che il movimento di Resistenza; la maturità politica espressa dalle diverse anime del partigianato all'interno di queste peculiari, ma evanescenti, esperienze di controllo del territorio considerate «un crocevia di pro-

blemi» per comprendere livelli di politicizzazione, integrazione, consapevolezza; l'efficacia sul piano militare e amministrativo delle originali forme di organizzazione proposte; le specificità territoriali e storiche che contraddistinguono le esperienze maggiormente strutturate – quali l'Ossola e la Carnia – considerate emblemi anticipatori delle aspirazioni politico-ideali del dopoguerra; e il paradosso di una memoria storica che si presenta nel Settantesimo anniversario della Resistenza parallelamente retorica e reticente.

 Video integrale disponibile online: <https://youtu.be/hvX8FJqGDio>

Bibliografia

Peli S. 1999, *La Resistenza difficile*, Milano: Franco Angeli

Peli S. 2004, *La Resistenza in Italia: storia e critica*, Torino: Einaudi

Peli S. 2013, *Repubbliche partigiane, perché?*, in Buvoli A., Corni G., Ganapini L., Zanini A. (ed.), *La Repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli. Una lotta per la libertà e la democrazia*, Bologna: Il Mulino, 117-131

Peli S. 2014, *Storie di GAP: terrorismo urbano e Resistenza*, Torino: Einaudi

Risorse

Programma del convegno internazionale 1944. Una lotta per la libertà e la democrazia. La Repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli nel contesto italiano e europeo, Udine - Ampezzo 23-24 settembre 2011
<http://e-review.it/sites/default/images/articles/media/88/Programma%20del%20Convegno%20internazionale%20di%20studi%20storici%20-%2023-24%20settembre%202011.pdf>

Programma del convegno La zona libera del Friuli Orientale. 1944-2014, Cividale del Friuli - Tarceto 26-27 settembre 2014
<http://e-review.it/sites/default/images/articles/media/88/La%20zona%20libera%20del%20Friuli%20Orientale%2070%C2%B0.pdf>

Intervista a Santo Peli sulle zone libere partigiane – versione integrale
<https://youtu.be/hvX8FJqGDio>

MIRCO CARRATTIERI

E-Review 3-2015
Bologna (BraDypUS)

«Il paradosso dello
Stato nello Stato». Realtà e
rappresentazione delle zone
libere partigiane in Emilia
Romagna
a cura di Roberta Mira,
Toni Rovattit

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview86

I confini della libertà. La cartografia delle “repubbliche partigiane” nella storiografia sulla resistenza italiana

L'irregolare successo storiografico del tema delle zone libere può essere utilmente analizzato anche dal punto di vista cartografico. La difficile delimitazione dei confini di esperienze spesso effimere e non sempre formalizzate ha finito per reiterare rappresentazioni approssimative quando non parziali. L'Atlante del 2000, l'avvento della rete e la rinnovata attenzione storiografica degli ultimi anni hanno migliorato la qualità grafica delle carte disponibili, ma continuano a esserci imprecisioni e incongruenze da correggere.

The uneven success of “free zones” as historiographic item may also be usefully analyzed in terms of mapping. The difficult border demarcation of experiences often ephemeral and not always formalized ended up repeating approximate when not partial representations. The Atlas of 2000, the advent of the www and the new wave in historiography have recently improved the graphic quality of the available maps, but there are still inaccuracies and inconsistencies to be corrected.

Premessa

L'irregolare successo storiografico del tema delle zone libere può essere utilmente analizzato anche dal punto di vista cartografico.

Questo approccio è certo di per sé insufficiente a illuminare tutti i chiaroscuri interpretativi che risultano anche da questo dossier; ma può rendere in modo immediato le difficoltà definitorie, la complessa collocazione e delimitazione del fenomeno, l'evoluzione non lineare delle sue memorie.

In effetti è sorprendente notare come la dimensione geografica della resistenza,

pure così importante in chiave strategica, non abbia ricevuto una attenzione storiografica adeguata, almeno fino a tempi recenti.

Nel caso delle zone libere, poi, la difficile delimitazione dei confini di esperienze spesso effimere e non sempre formalizzate ha finito per reiterare rappresentazioni approssimative quando non parziali.

1. I fase: 1945-1960

Nella primissima fase di rappresentazione della resistenza, dominata dalla memorialistica, il tema delle zone libere è cavalcato soprattutto dal Partito comunista, che ne fa una sorta di anticipazione della democrazia postbellica.

È Luigi Longo a parlarne prima su “Il Combattente” e “Nostra lotta” nel 1944, poi sull’“Unità” nel 1945.

Nel 1947 in *Un popolo alla macchia* [Longo 1947] Longo descrive le «zone liberate» come «oasi di libertà in territorio nemico», «scuola di fraternità, di dignità civile e di democrazia», «fucine di una nuova inebriante democrazia».

Ne vengono citate 16, a partire dalla Valsesia «liberata d’un tratto [...] ricacciando e inseguendo audacemente fascisti venuti a rastrellare»; poi la Repubblica di Torriglia nella VI zona ligure (Val Trebbia, Val d’Aveto, Val Borbera) dai primi di luglio; la Valle Staffora nell’Oltrepò pavese, «da luglio a settembre, in alcune località fino a novembre, definitivamente dal 27 marzo»; l’alta Val Ceno dal 10 giugno; la Repubblica di Montefiorino; la Carnia; il Cansiglio; e ancora in Piemonte la Valle di Lanzo nel Torinese; le valli Maira e Varaita nel Cuneese; le Langhe; il Monferrato; la zona ligure occidentale tra Savona e Sanremo; il Canavese e la Valle d’Aosta; la Val Sassera e la Val Mosso nel Biellese; l’Ossola.

Come criterio discriminante Longo (come poi anche Bocca e Visani) cita quanto scrive Giancarlo Pajetta su “Il Combattente” di Domodossola del 15 ottobre 1944:

Una zona è davvero libera se, in stretta collaborazione con i partigiani, le popolazioni si governano in modo che ognuno sia cosciente collaboratore, che ognuno abbia la sua parte di responsabilità, che ognuno possa intervenire ad esprimere la propria opinione e a realizzare il proprio controllo sulle misure da prendersi [...] Le zone libere devono essere i modelli dello stato italiano democratico.

Tra gli altri testi sul tema dell’immediato dopoguerra, vanno ricordati quello di Solari a proposito della Val Trebbia [Solari 1945]; quello di Lazagna su Torriglia (definita «stato partigiano») [Lazagna 1946]; quello di Marchetti sull’Ossola [Marchetti 1947].

Dante Livio Bianco, parlando delle valli cuneesi, ricorda che:

In luglio si inaugurano le repubbliche: vale a dire, intere valli, che prima erano soltanto controllate, poste semplicemente sotto l'influenza dei partigiani, adesso vengono anche formalmente e permanentemente occupate; e poiché i partigiani costituiscono non un esercito invasore, ma un esercito di liberazione, giustamente si parla, più che di zone occupate, di territori liberati [Bianco 1946].

Interessanti per un confronto le memorie dei monarchici: Cadorna ad esempio stigmatizza l'avventurismo dell'esperienza ossolana [Cadorna 1948]; Martini invece esalta quanto fatto nelle Langhe [Martini 1947].

Nella mostra fotografica italo-francese curata da Italo Pietra e Remo Muratore nel 1947 (e nel successivo catalogo edito nel 1949 dal Cvl - Corpo volontari della libertà - [La resistenza italiana 1949]) le zone libere trovano anche una prima rappresentazione cartografica (fig. 1).

Ne risultano 13: Montefiorino, Val Ceno, Bobbio e Torriglia, Langhe e Monferrato, Pigna, Val Maira e Val Varaita, valli di Lanzo, Valsesia, alta Valtellina, Ossola, Cansiglio, Carnia, Friuli orientale.

Rispetto a Longo, manca il Biellese; Torriglia e Varzi sono insieme a Bobbio; Langhe e Monferrato sono unite; ci sono in più la Valtellina e il Friuli orientale.

All'elenco di Longo si rifà sostanzialmente anche Roberto Battaglia,

che però nella sua *Storia della Resistenza* del 1953 [Battaglia 1953] introduce una distinzione tra una prima fase delle zone libere, nell'estate 1944, caratterizzata soprattutto dall'attività economico-amministrativa; e una seconda, più matura e dichiaratamente politica, in autunno. In quest'ultima inserisce solo l'Ossola («fatto improvviso, determinato da un'azione fortunata dei partigiani») e la Carnia («coronamento legale all'impetuosa offensiva estiva dei partigiani veneti»). Battaglia sottolinea come «ciò che conta non è tanto l'oggetto, ma il modo in cui si attua il rinnovamento democratico, l'esame delle forme in cui rinasce la democrazia in Italia»; e, anche qui riprendendo Longo, fa riferimento al «comune rustico» medievale. Sottolinea poi il ruolo dei delegati civili introdotti ad esempio nelle Langhe; e le politiche annonarie e fiscali ispirate al bene comune. Delle esperienze di settembre, pur così diverse tra loro, evidenzia l'attenzione per il problema giudiziario e per quello scolastico.

Quanto all'elenco delle zone, anche qui non c'è il Biellese; il Monferrato è defini-

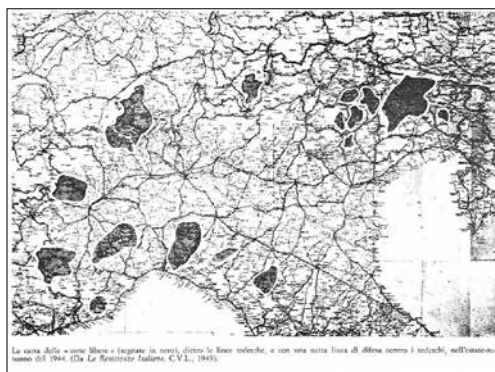


Fig. 1. Cfr. *La resistenza italiana 1949*.

to Astigiano; ma ci sono le valli Gesso, Stura, Grana nel Cuneese. Per l'Appennino emiliano si parla genericamente di «maggiori vallate appenniniche fra Parma e Modena». Battaglia accenna anche ai territori «ripuliti dai presidi fascisti» dalla Brigata Gramsci in Umbria, dalla Val Nerina al Reatino, sottolineando però (a differenza di quanto egli stesso aveva scritto in *Un uomo, un partigiano*) la scarsa partecipazione popolare e la mancanza di principi di autogoverno.

Nel volume scritto nel 1955 con Garritano [Battaglia e Garritano 1955], peraltro, Battaglia ricorda anche la liberazione di Champorcher il 2 maggio e l'isolamento della zona mineraria di Cogne in Val d'Aosta; le valli biellesi liberate da "Gemisto"; la Val Chisone difesa da "Bluter"; la Valcamonica in Lombardia; la Val Nure e Val d'Arda nel Piacentino; la Val Taro nel Parmense.

Nell'edizione del 1964 la Storia riporta invece una carta dei rastrellamenti del 1944 nella quale le «zone controllate dai partigiani» risultano addirittura una cinquantina (fig. 2).

Nella sua sintesi del 1955 [Salvadori 1955] Max Salvadori parla invece di «repubbliche ciellenistiche», ricordando le città amministrate dai Comitati di liberazione nazionale (Cln) in Italia

centrale (Firenze e Ancona); i comuni liberi nelle valli valdesi e del Corno; ma soprattutto «le 15 repubbliche dell'estate 1944», tra le quali cita Montefiorino, Torriglia, Bobbio, Valle Gesso, Ossola, Alba, Carnia, Nimis.

In corrispondenza del decennale escono anche il saggio di Canepa su Torriglia, poi più volte ristampato [Canepa 1955]; e i ricordi di Bianca Ceva sull'Oltrepò [Ceva 1954].

Nel 1957 Carli Ballola [Carli Ballola 1957] elenca 13 casi solo in Piemonte, compresa la Val Vermegnana.

L'anno dopo Pietro Secchia e Cino Moscatelli [Secchia e Moscatelli 1958], parlano diffusamente di Biellese, Val Sesia, Ossola.

A quest'ultima è dedicato anche il volume curato da Filippo Frassati nel 1959 [Frassati (ed.) 1959].

In questa fase è rilevante il ruolo dell'Insmli, l'Istituto nazionale per la Storia del movimento di liberazione fondato da Parri nel 1949.

Nelle sue collane esce infatti nel 1954 il volume di Anita Azzari sull'Ossola [Az-

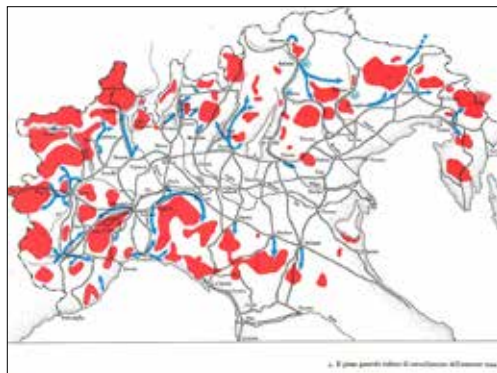


Fig. 2. Cfr. Battaglia 1964.

zari 1954]; sulla rivista "Il movimento di liberazione in Italia" escono diversi articoli importanti [Luraghi 1959, Londei 1960].

2. Il fase: 1960-1975

Il 1960, dopo i fatti di Genova, segna una ripresa dell'antifascismo nel discorso pubblico.

Di qui i corsi di lezioni nelle principali città italiane [Vigorelli 1962] e l'inserimento della storia contemporanea nei programmi scolastici e nell'università italiana. Escono in questa fase la ricerca di Francesco Vuga sulla Carnia [Vuga 1961] e i ricordi di Giovanni Padoan sul Friuli orientale [Padoan 1965], che spaziano anche sul quadrante jugoslavo.

È però in occasione del ventennale della resistenza, quando essa entra nel canone istituzionale della memoria pubblica, che il tema delle repubbliche partigiane acquista un rilievo centrale come anticipazione delle pratiche democratiche post-belliche.

In particolare nel 1964 escono il volume di Anna Bravo sul Monferrato (frutto di una tesi con Quazza) [Bravo 1964], quello di Mario Giovana sulla Val Maira (e il suo più ampio volume sulla resistenza nel Cuneese [Giovana 1964]), quello di Giorgio Bocca sull'Ossola [Bocca 1964].

Questi nel 1966 scrive anche un importante volume di sintesi sulla lotta partigiana [Bocca 1966], nel quale riprende sostanzialmente l'elenco e la scansione di Battaglia, parlando però di «piccole» e «grandi repubbliche».

Tra le prime, «liberate e non occupate», inserisce anche Champorcher in Val d'Aosta, la Val Pellice e la Val Chisone in Piemonte, la Valle Scrivia in Liguria; e ricorda il progetto del Cvl del luglio 1944, che prevede 21 zone.

Tra le seconde, «piccole patrie con tradizioni ed economie ben distinte, entro confini ben delimitati», dà più spazio all'Alto Monferrato; anche se, a suo parere, «la più matura, la più avanzata, la più ricca di esperienze politiche e amministrative è senza dubbio l'ossolana».

Nel 1963-1964 Pietro Secchia riprende l'argomento su "Rinascita" [Secchia 1963 e 1964], parlando delle zone libere come di «scuole di democrazia effettiva che nasceva nel fuoco della lotta». Porta ad esempi precoci la Valsesia (di cui riporta mappa - fig. 3) e Montefiorino, ma cita una quindicina di casi, comprese le valli biellesi, la Val Trebbia e la Liguria occidentale.

Nel 1965 pubblica con Frassati una storia illustrata in due volumi [Secchia e Frassati 1965], nella quale c'è un capitolo apposito sulle zone libere, che parte dall'elenco allegato alla circolare n. 14 del Cvl del 19 luglio 1944.

Certo egli ricorda come il fenomeno sia ampiamente riconosciuto dai documenti della Repubblica sociale (Rsi), che nel luglio 1944 arrivano a parlare di «stato nello stato». E compiuta è la sua analisi delle diverse forme di amministrazione, che vede nella Carnia la realizzazione di un «secondo tempo delle repubbliche partigiane».

Ma vengono anche esplicitati tutti i limiti di maturità e le ristrettezze di tempo che in qualche modo ridimensionano il valore di queste esperienze.

Chiari risultano anche i problemi militari creati dall'occupazione di territori vasti. E soprattutto si ricordano gli effetti non sempre positivi nei rapporti successivi con la popolazione del luogo.

In contrasto con «certa tradizione retorica legata alla lotta armata» e con

lo schematismo delle visuali di partito», Legnani conclude che «arretratezza politica e difficoltà materiali [...] sono le componenti essenziali che caratterizzano le esperienze delle zone libere [...] nella maggior parte dei casi ogni volontà di radicali riforme è stata sacrificata alla necessità di restituire alla vita delle zone un assetto di normalità.

A lui si deve anche l'articolo generale sulle zone libere nell'*Enciclopedia dell'antifascismo e della resistenza* diretta da Secchia e Nizza, uscita in vari volumi tra il 1968 e il 1989 [Enciclopedia 1968-1989].

Qui egli descrive le zone libere come «i territori posti temporaneamente sotto controllo partigiano e sui quali si realizzavano, accanto al presidio militare, interventi di carattere amministrativo e politico», distinguendo come “repubbliche” quelle in cui

tali interventi hanno assunto caratteri di particolare durata e intensità, a sottolineare il rilievo degli avvenimenti connessi e la loro incidenza sul profilo complessivo del movimento di resistenza in quanto anticipazioni dell'assetto futuro della vita locale.

Legnani chiarisce peraltro che si tratta di «una multiforme realtà in divenire, caratterizzata, da territorio a territorio, da forti analogie ma anche da profonde diversità».

Distingue quindi due fasi, inserendo l'Imperiese nella seconda; introduce quella ombra come prima esperienza di repubblica partigiana; cita la Val d'Enza e Cogne.

Nei volumi sono presenti anche alcune carte delle singole zone (Ossola, Cascia - fig. 4 -, Val Maira, valli di Lanzo, Langhe), di recente riprese da Vallauri.

Questa intensa stagione di studi culmina nel convegno internazionale tenutosi a Domodossola il 25-28 settembre 1969, i cui atti escono però solo nel 1974 [*Le zone libere* 1974].

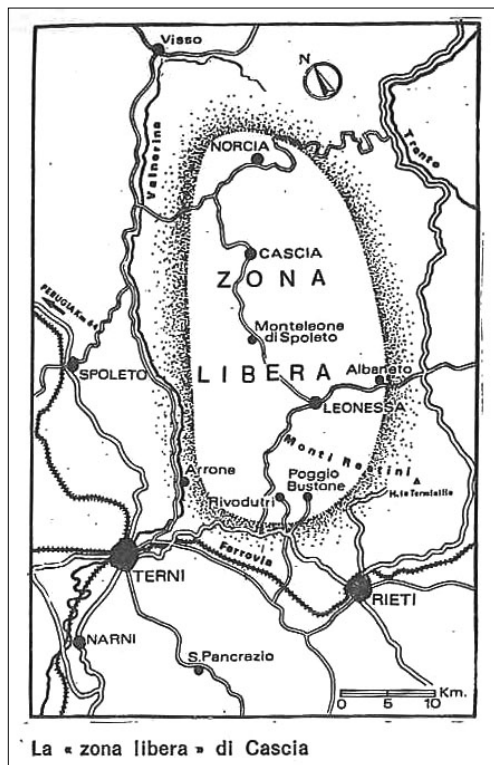


Fig. 4. Cfr. Secchia e Nizza (eds.) 1968-1989.

In questa sede è ancora Legnani a fare il punto degli studi svolti e dei problemi aperti con una relazione su *Il significato delle zone libere nella storia della Resistenza italiana*, nella quale sostiene che «il principale tratto distintivo espresso dalle zone libere consiste nell'aver messo in stretto e diretto rapporto il disegno operativo – militare e politico del movimento clandestino – con certi settori della società italiana».

Quindi lo studio di questo tema deve a suo parere approfondire soprattutto gli effetti di questo incontro, le modificazioni che porta nei due campi, la tensione e anche il conflitto tra essi.

Quanto all'origine delle zone, Legnani fissa l'innesco nell'espansione estiva del movimento partigiano,

ma ricorda anche l'avanzata alleata, le zone grigie della Rsi «pronte a trasformarsi in terra di nessuno, in zone franche»; gli imperativi di politicizzazione propri di alcune componenti della resistenza. Sottolineando altresì la dialettica tra le direttive del centro (emanate dal Cvl e non dal Clnai, Comitato di liberazione nazionale Alta Italia) e i contesti locali.

Qui Legnani riproduce l'elenco del 1967, ma include a pieno titolo anche la Val d'Aosta, il Cuneese occidentale, l'Imperiese.

Distingue però tra zone libere e repubbliche, riservando questo termine «per quei territori nei quali si è realizzata effettivamente una equilibrata collaborazione – non sovrapposizione – tra comandi partigiani e organi politico-amministrativi».

Il principale limite di questa esperienza viene identificato «nella posizione elusiva e insufficiente assunta dagli organi centrali della resistenza verso i ceti contadini»; ma «entro i limiti detti, le zone libere restano comunque uno dei risultati più tangibili degli sforzi intesi a trasformare la lotta armata in movimento di massa». Nel corso del convegno vengono tematizzati, a confronto con diversi casi europei, il distretto di Montefiorino; le zone libere del Friuli, l'Ossola; e, in comunica-

zioni più brevi, le valli Stura, Gesso e Grana; il Biellese orientale; l'alta Val Taro; le Langhe a l'Alto Monferrato.

Nella sua relazione su Bobbio e Varzi, riscontrando i limiti di questa esperienza, Lucio Ceva peraltro si chiede «se anche le zone più famose presentino al di là di certe apparenze una sostanza profondamente diversa».

Alcune delle relazioni di Domodossola vengono pubblicate a parte nei diversi contesti regionali.

In particolare in Piemonte esce nel 1969 un numero ad hoc dei "Quaderni dell'Istituto Nuovi Incontri" [*Le repubbliche partigiane in Piemonte* 1969]; mentre i saggi emiliani vengono editi in volume, con alcune integrazioni, nel 1970 [*Saggi e notizie sulle "zone libere" in Emilia Romagna* 1970].

In questa sede si trova anche una replica di Luigi Arbizzani e Luciano Casali alle tesi espresse da Gorrieri in appendice alla seconda edizione della *Repubblica di Montefiorino* (aprile 1970), proprio in risposta al loro intervento a Domodossola. La questione è se, come suggerisce lo studioso cattolico, si possa considerare una repubblica partigiana anche quella modenese dell'inverno 1944-1945, più vasta e organizzata di quella dell'estate, ma non frutto di una azione di combattimento, bensì della ritirata tedesca.

Così Arbizzani:

Se Gorrieri vuole definire "repubblica" partigiana ogni fetta del territorio nazionale nel quale, per un periodo più o meno lungo e per motivi più o meno accertabili, i tedeschi non abbiano messo piede, e solo per questo, allora l'elenco delle "repubbliche partigiane" dovrebbe divenire estremamente lungo ed occorrerebbe aggiungere, oltre alla "seconda repubblica di Montefiorino", la "prima zona" modenese con tre mesi di repubblica, la valli del ravennate (ove per 16 mesi i tedeschi non hanno mai messo piede, vivi), le colline a sud di Forlì (sgomberate dai tedeschi per 2 mesi), le zone occupate da Silvio Corbari nell'appennino tosco-emiliano (dal dicembre 1943 al gennaio 1944), gran parte delle Alpi piemontesi e delle Langhe (in vari periodi) ecc.

Nel volume viene riprodotta la cartina del Cvl del 1949; ma viene anche fornita una nuova carta delle zone libere emiliane (fig. 5).

Nel 1971 escono poi il volume di Masera sulle Langhe [Masera 1971] e quello di Angeli e Candotti sulla Carnia [Angeli e Candotti 1971].

Per il trentennale sono invece da segnalare gli studi di Fogar sul Friuli orientale [Fogar 1974]; di Bergonzini sull'Emilia [Bergonzini 1975]; di Fini [Fini (ed.) 1975] e Beltrami [Beltrami 1975] sull'Ossola.

L'11-12 ottobre 1974 si svolge anche a Norcia un convegno sulla zona libera di Norcia-Cascia, ma gli atti non vengono pubblicati fino al 2014 [Martocchia (ed.) 2014].

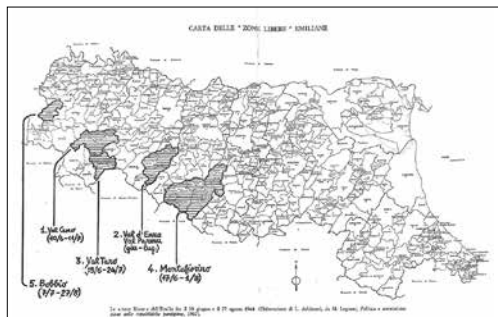


Fig. 5. Cfr. Saggi e notizie sulle “zone libere” in Emilia Romagna 1970.

La principale sintesi del 1975 è comunque quella di Mario Visani, pubblicata da La Nuova Italia come introduzione a una ricca raccolta di documenti in grande formato [Visani 1975].

Nell'elenco figurano 18 zone libere; mentre viene esplicitamente negato tale status a Sestola nel Modenese (17 giugno - 4 luglio) e Tossignano nel Bolognese (13-23 settembre),

che vedono secondo Visani solo una presenza militare partigiana.

Nello stesso anno in un'opera collettanea uscita per Mondadori, Vittorio Emanuele Giuntella parla così delle repubbliche:

Non si tratta più di zone liberate in mano ai partigiani dove i tedeschi non osano entrare, mettendo ai confini cartelli ammonitori: “Bandengebiet”, territorio delle bande. Si tratta di zone dove l'amministrazione torna nelle mani dei civili. Longo parla di quindici piccole repubbliche (solo nel Cuneese se ne possono contare cinque, nelle valli Varaita, Maira, Grana, Stura, Gesso), ma le più grandi e quelle dove l'esperimento dura più a lungo sono quelle dell'Alto Monferrato, della Valdossola, della Carnia e, al di sotto del Po, nell'Appennino modenese, la repubblica di Montefiorino [...] L'esperimento di vita democratica che si compie nella Valdossola è aperto e vivace. L'amministrazione è avveduta; si prepara un sistema fiscale moderno ed efficiente; si stabiliscono contatti politici e commerciali con la Svizzera [...] Dall'agosto al settembre i partigiani riescono a liberare anche la Carnia e l'Alto Monferrato. Il 26 settembre si installa ad Ampezzo la giunta della Carnia, mentre l'Alto Monferrato si dà un suo governo solo ai primi di novembre [...] Con la caduta dell'Alto Monferrato (la repubblica che esplicitamente nel fondare la sua “Giunta popolare di governo provvisorio” affermava con grande realismo e forza d'animo di richiamarsi alle esperienze di Montefiorino e Domodossola, già tornate nelle mani dei nazifascisti, e di non nascondersi le difficoltà e i rischi da affrontare) la grande stagione delle “repubbliche” è finita. [Giuntella 1975].

3. III fase: 1975-1995

La canonizzazione del tema e l'istituzionalizzazione della memoria resistenziale portano riconoscimenti ufficiali a diverse zone libere; ma per contro non si registrano avanzamenti significativi nella storiografia.

Nella sua sintesi interpretativa del 1976 [Quazza 1976] Guido Quazza riprende le tesi di Legnani, senza risparmiare aspre critiche alla scelta dell'occupazione,

nella quale le esigenze ideologiche sembrano fare velo a quelle strategiche.

Di contro nell'*Enciclopedia della Resistenza* di Boldrini [Boldrini (ed.) 1980] si trova un'ampia voce sulle "repubbliche partigiane" nella quale si fa riferimento alle pionieristiche esperienze della bassa Umbria e del vallone di Champorcher; e, in esplicita polemica con Gorrieri e con lo stesso Quazza, si rilevano i meriti di Montefiorino, «prima vera repubblica partigiana».

Nel frattempo si moltiplicano gli studi locali, in particolare in Emilia: nel 1977 esce la ricerca di Michele Tosi su Bobbio [Tosi 1977]; nel 1978 quella di Piero Pellizzari su Bardi [Pellizzari 1979]; nel 1980 quelle di Giacomo Vietti sull'alta Val Taro [Vietti 1980] e di Giuseppe Prati sulla Val d'Arda [Prati 1980].

Nel 1979 viene anche tradotto il volume di Hubertus Bergwitz sull'Ossola, risalente al 1972 [Bergwitz 1979]. Si tratta del primo studio significativo di un autore straniero, che riconosce a quell'esperienza «un valore di modello per l'intero mondo libero» e di dimostrazione che gli italiani «erano capaci di governarsi senza la dittatura».

Gambino su Caulonia [Gambino 1981] e Ciccone su Maschito [Ciccone 1982] aprono la stagione degli studi sulle repubbliche contadine.

Anche in occasione del quarantennale non compaiono nuove sintesi, ma si tengono diversi convegni importanti: "La Repubblica partigiana della Carnia e del Friuli" ad Ampezzo a fine 1983 [*La Repubblica partigiana della Carnia e del Friuli* 1984]; "La repubblica partigiana dell'Ossola" a Novara tra marzo e maggio 1984 [*La repubblica partigiana dell'Ossola* 1984]; "Le repubbliche partigiane e i territori liberi" a Montefiorino il 7 luglio 1984; "La libera repubblica partigiana di Alba" ad Alba il 2 novembre 1984 [*Alba libera* 1985]; "Contadini e partigiani" a Asti e Nizza Monferrato il 14-16 dicembre 1984 [*Contadini e partigiani* 1986]. Altri studi di caso vengono realizzati negli anni successivi: quello di Contestabile su Pigna [Contestabile (ed.) 1986]; quello di Prati su Morfasso [Prati 1987]; quello di Della Libera sul Cansiglio [Della Libera 1987]; quello di Dolini sulle valli di Lanzo [Dolini 1989].

Anche Legnani torna sul tema parlando di autonomie locali [Legnani 1985].

Gli eventi internazionali del 1989-1992, con le loro travolgenti ricadute italiane, contribuiscono a riconfigurare anche la storiografia sulla resistenza.

Ma il tema delle zone libere rimane per lo più sotto traccia.

Nel fondamentale volume di Pavone *Una guerra civile* [Pavone 1991] si citano esplicitamente le repubbliche di Montefiorino, Ossola e Carnia, oltre ad alcuni altri territori liberati; ma l'argomento non viene tematizzato, neanche a proposito di politica e attesa del futuro.

Cascia e Cansiglio vengono pure ricordati, ma non come zone libere.

che in passato; e si insiste sulla maturazione politica insita nel passaggio dai territori alle zone libere alle repubbliche partigiane.

4. IV fase: 1995-2010

Nelle due grandi opere di sintesi uscite col nuovo secolo le zone libere ricevono una attenzione significativa, ma un trattamento non sempre soddisfacente.

L'*Atlante* Bruno Mondadori, uscito nel 2000, segna indubbiamente uno spartiacque nella cartografia sulla resistenza [Baldissara L. (ed.) 2000].

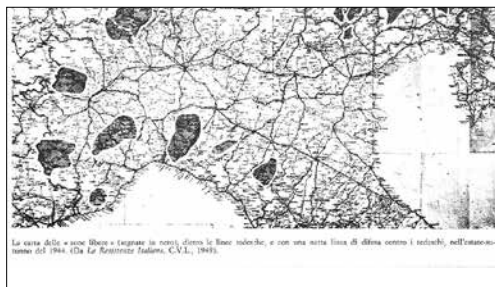


Fig. 7. Cfr. Baldissara L. (ed.) 2000.

Ma le zone libere non hanno molto rilievo nell'economia dell'opera.

La carta tematica specifica (fig. 7) distingue tra «zone libere con confine riconoscibile» (Montefiorino, Langhe, Monferrato, Ossola, Carnia, Friuli orientale); e «zone di insediamento partigiane» (sono segnate la Val Parma, la Val Taro, la Val Ceno, Bobbio, Torrighia, Varzi, l'alto Tortonese, l'Imperiese, la Val Maira, la Val Varaita, le valli di Lanzo, la Valsesia). Non vengono considerate le zone della alta Lombardia e del Veneto.

Nel testo si distingue tra una prima fase, nella quale «con l'eccezione di Montefiorino, la liberazione dei territori non produce zone dal confine chiaramente segnato e militarmente presidiato»; e una seconda, nella quale invece si attuano «esperimenti di governo di maggior respiro». Sia la prima che la seconda, però, appaiono legate essenzialmente alle dinamiche della guerra; e si specifica che «le zone libere non sono staterelli nello stato». Ma si rileva la loro importanza come segnale di maturazione politica della lotta; e si nota come «il prolungarsi e rinnovarsi dell'esperienza delle zone libere quando ormai l'avanzata alleata si è fermata» dimostri un ulteriore salto di qualità.

Nelle carte territoriali peraltro si adottano criteri non sempre coerenti.

Per esempio si parla esplicitamente di una zona libera sull'altopiano di Leonessa tra marzo e aprile 1944, ma nella carta rimangono fuori sia Norcia che Visso, che la storiografia sul tema tende invece ad includere. Nei quadri sull'Italia centrale vengono indicati come «occupati dai partigiani» anche i centri di Bibbiena, Vinci, Ribolla, Sticciano e Arcidosso.

Nelle carte regionali sul 1944 le zone libere non compaiono in Piemonte (pure

sono ampiamente citate nel testo, comprese la Val Champorcher e la Val Chisone), mentre ci sono in Liguria (Torriglia, Pigna, Osiglia, Val Vara), in Lombardia (solo Varzi; ma nel testo si fa riferimento anche alla Valsassina; mentre si parla di zone franche per Valcamonica e Valtellina), in Friuli (Carnia, Friuli orientale e anche Bainsizza), in Emilia (ma manca la Val Parma e la zona piacentina viene indicata complessivamente come Val Nure/Val Trebbia/Val Tidone).

In quelle del 1945 compare invece solo quella di Varzi; Alba, Pometo e Bobbio sono nuovamente qualificate come «occupazioni partigiane»; mentre le repubbliche del sud sono rubricate come «sommosse contadine».

Nel *Dizionario* Einaudi del 2001 [Collotti, Sandri e Sessi (eds.) 2001] l'apparato cartografico rimanda sostanzialmente all'Atlante.

Nella mappa *Estate 1944: la lotta partigiana nell'Italia settentrionale* vengono indicate Montefiorino, Val Taro, Val Ceno, Bobbio, Varzi, Torriglia, l'Imperiese, Val Maira e Val Varaita, le valli di Lanzo, Valsesia, Carnia, Friuli orientale e Bainsizza. Sorprendentemente manca l'Ossola (fig. 8).



Fig. 8. Cfr. Collotti E., Sandri R. e Sessi F. (eds.) 2001.

Nel testo viene dedicata alle zone libere una sezione specifica del secondo volume, con una introduzione di Gianni Oliva. Vengono distinte le zone formalmente dichiarate da quelle di fatto; si individuano tre risposte prevalenti al problema delle forme di organizzazione politica (governo partigiano, scelta da parte dei commissari politici, elezioni); si ricorda l'esempio jugoslavo.

Viene sostanzialmente mantenuto l'elenco canonico, con l'aggiunta di Cascia e Savio. Ma Carnia e Friuli vengono trattate insieme, come anche Langhe e Monferrato (compare però una insolita voce Mombercelli); c'è Bardi, ma non Borgotaro; non compaiono le zone liguri a parte Torriglia; non c'è il Cansiglio. Nelle voci geografiche ci sono molte più informazioni, ma non sempre coerenti con la sezione specifica e con la carta.

Anche le opere di consultazione di carattere locale non danno molto spazio al fenomeno: nel dizionario ligure alla voce «repubbliche partigiane» vengono citate solo Torriglia e Pigna [Gimelli e Battifora (eds.) 2008]; in quello bresciano non ci sono voci specifiche [Anni 2008].

Tra le eccezioni, l'atlante friulano [Buvoli, Cecotti e Patat (eds.) 2006], che tenta

anche un confronto con la Jugoslavia; la cronologia di Canali sull'Umbria [Canali (ed.) 2005], che ricorda anche il caso di Pietralunga; e il testo di Giacomini sulle Marche [Giacomini 2005], che parla invece di Cingoli.

In corrispondenza del Sessantesimo, si segnala un saggio di Mirco Dondi, nel quale si rileva che "l'appellativo di Repubbliche è eccessivo rispetto alla natura del fenomeno"; si riprende, aggiornandolo rispetto a Battaglia, il riferimento al "sistema delle città stato-medievali"; e si fornisce un'originale rassegna delle rappresentazioni audiovisive delle zone libere. Tra le aree citate figurano anche le valli meno note dell'Emilia occidentale (Morfasso e Coli per Val d'Arda e Val Trebbia, Val Parma e Val d'Enza); le valli valdesi; la Valnerina in Italia centrale. Si parla anche, con i dovuti distinguo, delle repubbliche contadine del sud, tra le quali vengono ricordate anche Ferrandina e Roccaforte del Greco. C'è però qualche errore di attribuzione (la Valsesia all'Alessandrino, Villa Minozzo al Modenese).

Nel suo fortunato volume di sintesi sulla Resistenza italiana Santo Peli riprende invece l'elenco di Legnani, distinguendo tra "zone libere" e "repubbliche partigiane" sulla base della durata, delle intenzioni e delle realizzazioni. Insiste poi sulle origini esogene del fenomeno, rilevando il peso dell'avanzata alleata e lo sfaldamento della Rsi; ma anche sulle specificità locali. Il bilancio del fenomeno viene quindi definito "in chiaroscuro", attribuendo però un valore positivo allo sforzo compiuto per "costruire un'immagine propositiva della resistenza".

Tra le ricerche specifiche, si segnalano i lavori di tesi di Anna Balzarro sull'alto Tortonese (*La zona libera dell'alto tortonese nel movimento di Resistenza*, Roma, Lettere, 1989), poi sviluppata in una interessante comparazione con il Vercors [Balzarro 2007]; di Alessandro Cortiana sull'Alto Monferrato (*La Repubblica partigiana dell'Alto Monferrato: governo e amministrazione*, Milano Cattolica, Scienze politiche, 2003); di Tommaso Mandalà su Piana degli Albanesi (*Una storia nostra: la repubblica popolare di Piana degli Albanesi*, Lettere, Palermo, 2005).

In occasione del 60° vengono anche ripubblicate le pagine di Breuve su Cogne [Breuve 2003] e quelle di Giannantoni sulla Valtellina [Fini e Giannantoni 2003]; e si svolge a Locarno un importante convegno sull'Ossola.

A questa altezza temporale, compaiono anche le prime carte online.

Nel sito www.carnialibera1944.it, originato da convegno di Treppo del 9 ottobre 2004, vengono però indicate solo le 5 «principali zone libere», attraverso le loro capitali: Montefiorno, Torriglia, Alba, Domodossola, Ampezzo (fig. 9).

L'Istituto Storico di Modena inserisce a fine 2006 nel suo sito una schedatura del-



Fig. 9. Cfr. www.carnialibera1944.it.

le zone libere curata da Monica Casini¹, cui fa seguito una carta, proposta al pubblico francese nel 2008, nella quale figurano 11 grandi zone, con confini molto stilizzati, a cui si aggiunge l'area dei Grigioni.

Nel sito dell'Anpi di Milano² figurano invece 17 zone libere; però mancano del tutto quelle lombarde (fig. 10).

La voce Wikipedia compare il 15 settembre 2007 e riporta lo stesso elenco.

5. Verso e oltre il Settantesimo: 2010-2015

Il tema delle zone libere ha indubbiamente ripreso momento in corrispondenza dell'avvicinarsi del 70°. In poco tempo sono infatti uscite diverse sintesi, utili per i dati e i documenti che riportano; ma molto tradizionali nell'impianto interpretativo. Anche l'aspetto cartografico appare piuttosto sommario.

Il volume curato da Carlo Vallauri [Vallauri (ed.) 2013] raccoglie alcune ricerche della Fondazione Brodolini, che risalgono però agli anni Novanta. Gabriella Spigarelli, occupandosi del Piemonte sostiene che le zone libere «diventano repubbliche partigiane quando assumano notevole estensione territoriale, comprendano un elevato numero di abitanti e si prolunghino nel tempo per almeno oltre un mese»; e infatti pone come limiti il mese di durata, i 1000 kmq di estensione e i 10.000 abitanti, restringendo così il campo a Valsesia, Val Maira, Val Varaita, valli di Lanzo, Langhe e Alba, Ossola, Alto Monferrato.

Paolo Saija, che si occupa di Lombardia e Liguria, rileva in entrambi i casi la difficoltà dei partigiani a liberare porzioni significative di territorio; ma attribuisce poi pieno status di repubbliche sia all'Oltrepò pavese che a Torriglia.



Fig. 10. Cfr. www.anpi.mi.it.

¹ <http://e-review.it/associazioni.monet.modena.it/iststor/page3.php?sub=107&parent=49&nlevel=3>.

² <http://www.anpi.mi.it>.

Come canoni di riferimento elenca: «densità di popolazione, estensione della zona controllata, attività politica amministrativa prodotta, continuazione nel tempo».

Da notare anche il riferimento a casi meno noti, come Campione d'Italia nel comasco o Pigna e Triora nell'Imperiese. Mancano invece riferimenti significativi alla Valtellina e al Savonese.

Fiammetta Fanizza ricostruisce la vicenda della Carnia, evidenziandone la durata e l'importanza come laboratorio di democrazia per il «peculiare tentativo di netta separazione tra potere militare e potere amministrativo»; ma ricorda anche il peso dell'oppressione tedesca e cosacca nell'innescare la rivolta, che è civile, prima ancora che patriottica o politica. Sorprendentemente si accenna appena al Friuli orientale; e non si parla affatto del Cansiglio.

Per quanto riguarda l'Emilia, Simonetta Annibali attribuisce lo status di repubbliche a Montefiorino, Bobbio e, «entro certi parametri», a Val Ceno e Val Taro (considerate insieme in virtù di vicinanza geografica, tempi di evoluzione, contatti tra i comandi, mobilità dei combattenti); lo nega invece a Val Parma e Val d'Enza per scarsità e discordanza delle fonti disponibili.

Ci sono inoltre alcune incongruenze di nomi, date e numeri.

Dal punto di vista cartografico si riprendono semplicemente alcune mappe del passato: quelle dell'Enciclopedia dell'antifascismo per il Piemonte, quelle di Arbizzani per l'Emilia.

Nel volume di Nunzia Augeri [Augeri 2014], che riprende un testo della stessa autrice del 2010 [Augeri 2010], si parla delle zone libere come di «evento significativo della resistenza» e «esperienze di democrazia in fieri».

Si rileva l'improprietà della definizione di repubbliche in un contesto ancora monarchico; e le ridotte dimensioni di molte zone.

Ma si parla poi di «decine di paesi liberati e mezzo milione di persone coinvolte»; si tematizza il ruolo delle donne, dei contadini, del clero; si vede nelle repubbliche partigiane una anticipazione diretta della Costituzione in tema di partecipazione nella cosa pubblica e di riconoscimento dei diritti.

Si definiscono repubbliche «le zone liberate da tedeschi e fascisti ad opera delle unità partigiane nei territori del nord e del centro Italia, che furono amministrate da giunte popolari di governo, nello spirito e secondo gli ordinamenti previsti dal Clnai». Ma si aggiunge che

per estensione si fanno ricadere sotto la denominazione di repubbliche anche le zone libere dove non venne eletta una direzione politico-amministrativa centrale formata da civili, ma in cui le popolazioni, sotto la guida delle formazioni partigiane, in maniera collettiva e unitaria crearono una prima forma di autogoverno locale democratico.

Su questa base vengono identificate 26 zone libere.

Da notare i riferimenti alla Val Savio (Cevo, luglio 1944) e alla Valtellina (Buglio, giugno 1944); a Champorcher (maggio 1944) e Cogne (luglio-settembre 1944); all'alta Val Chisone (tra febbraio e marzo, poi maggio-luglio, con anche la Val Susa); al Biellese orientale (Val Sessera e Val Ponzzone, giugno-novembre); alle «zone libere della provincia di Cuneo», accomunate, così come Langhe e Monferrato; all'Imperiese e al Savonese (con una testimonianza inedita di Giovanni Urbani sulla «microrepubblica» di Osiglia); alla Val Taro e alla Val Ceno, invece separate (ma erroneamente si parla di Val Parma e Val d'Enza come contigue alla Val Ceno); l'inclusione del Corniolo; la presenza di zone del centro sud (Apuania, Cascia, Maschito).

Viene proposta una carta originale (fig. 11), ma priva di confini definiti; vengono infatti indicate solo le «capitali partigiane» (in alcuni casi con nomi geograficamente scorretti) e i capoluoghi di provincia (non tutti, però).

Nel settembre 2014 anche «Patria», la rivista dell'Anpi, dedica un numero speciale al tema [*Semi di Costituzione* 2014].



Fig. 11. Cfr. Augeri N. 2014.

Fin dall'apertura si parla di «fiori sbocciati nel tragico scenario della repubblica sociale», in cui «si respira l'aria di un nuovo grande patto nazionale che si incarnò nella Costituzione». E in effetti si intende sottolineare soprattutto il ruolo politico delle zone libere, intese, nelle parole di Smuraglia, come «esperimenti di traduzione nella realtà dell'utopia democratica».

Si parla di anticipazioni di Costituzione; di prove generali di nuove istituzioni; e addirittura si rievoca la repubblica romana del 1849.

L'intervento di Claudio Silingardi introduce però alcuni spunti critici importanti: sulla distinzione tra zone libere e zone liberate, sul rapporto tra autorità militari e autorità politiche, sulle dinamiche di relazione tra partigiani e popolazione civile. A fronte dei limiti evidenziati, si conclude peraltro che

con le zone libere la resistenza italiana ha evidenziato tutta la debolezza militare e politica della Rsi, ha assunto una immagine nuova agli occhi degli alleati, ha attivato processi di crescita politica che portano i partigiani ad avere una maggiore consapevolezza della prospettiva democratica nella quale si inserisce la lotta contro il nazifascismo.

La carta alle pp. 24-25 è graficamente accattivante, ma priva di contenuti fondamentali (fig. 12).

Vengono poi indicate 12 zone libere: alta Val Chisone, Valsesia, Buglio in Monte, Val Savio, Cansiglio, Val Ceno, valli Enza e Parma, Corniolo, Val Taro, Cascia, Bobbio, Alba.

Non vengono riportati i confini, ma solo i centri di localizzazione, con alcune scelte peculiari.

Anche le date sono incomplete.

Tra le ricerche originali si segnala-
no invece quella di Demuru su Varzi [Demuru 2012]; quella di Mielati su Bobbio [Mielati 2014]; quella di Dal Pozzo sull'Alto Monferrato [Dal Pozzo 2014]. Molto importante anche il ripensamento storiografico sulle repubbliche contadine, che ha trovato una tappa fondamentale nel convegno di Napoli del 2011 [La repubblica prima della repubblica 2012], cui si sono accompagnate le importanti ricerche di Maffucci [Maffucci 2009] e Cogliano [Cogliano 2013] su Calitri. Tra i progetti commemorativi si segnala repubblicadellacarnia1944.uniud.it, avviato già nel 2007, nel cui ambito si è svolto nel 2011 un importante convegno, i cui atti rappresentano a mio parere la pubblicazione più aggiornata disponibile



Fig. 12. Cfr. Semi di Costituzione 2014.

sul tema [Buvoli A. e at. (eds.) 2013].

Oltre ad approfondimenti sulla Carnia e a un quadro generale di portata europea (coordinato da Gustavo Corni), il volume offre infatti alcuni saggi di notevole spessore interpretativo.

Nella sua introduzione Luigi Ganapini, ripercorrendo l'evoluzione della storiografia sul tema a partire da Battaglia e attraverso Legnani, sottolinea il ruolo degli studi locali recenti, che portano ad un ampliamento dei temi e a un approfondimento dei contesti, non sempre facile però da portare a sintesi.

Nella seconda parte del volume (*Le zone libere italiane: partigiani e popolazione tra nazifascismo e libertà*) Santo Peli fa il punto, rilevando soprattutto l'importanza dei casi di Montefiorino, Ossola, Carnia, Monferrato e Valsesia.

Stigmatizzando il lungo silenzio storiografico seguito ai lavori di Legnani, nota che «l'esperienza delle zone libere contiene, ad uno straordinario livello di densità, tutte le grandi questioni che attraversano la resistenza italiana»; in particolare il problema della necessità e insieme difficoltà «di trasformare la guerra partigiana in una crescita di consapevolezza e di capacità di formazione politica», sia per l'esiguità delle risorse disponibili che per la genesi del tutto dipendente dalle logiche della guerra. La scommessa delle zone libere, è dunque, a suo parere, quella di «trasformare una contingenza militare favorevole in una grande novità politica».

Peli peraltro ribadisce il generale insuccesso dell'esperimento, sia sul piano militare, sia su quello politico. E invita a compiere nuovi studi sulle memorie sedimentate da queste esperienze, a partire dai comportamenti elettorali del dopoguerra.

Il progetto è ancora in corso e ha prodotto tra l'altro un documentario e un portale storico-turistico con un moderno sistema di georeferenziazione.

Occorre in effetti segnalare alcuni recenti prodotti multimediali che rappresentano un indubbio passo avanti nella divulgazione del tema.

Nel nuovo portale storico dell'Anpi (www.anpi.it/mappa-delle-repubbliche-partigiane) sono elencate 17 zone libere. Non figurano però Cogne, Biellese, Val Chisone, Torriglia, Savonese.

In Wikipedia (it.wikipedia.org/wiki/Repubbliche_partigiane), al 15 luglio 2015 le zone citate sono 21, compresi Corniolo, Pigna e Maschito.

Da notare il fatto che manchino voci per esperienze significative come Langhe, Torriglia, Varzi, Cansiglio, Friuli orientale.

E ci sono carte solo per Langhe e Bobbio (fig. 13).

Infine nel sito www.1944-repubblichepartigiane.info, promosso dal Centro studi Luciano Raimondi a partire dal 2014, le zone libere risultano 23, seguendo so-

stanzialmente il volume della Augeri, che risulta infatti autrice dei testi.

Vengono inclusi anche Cascia, Corniolo, Val di Vara, Apuania, Osi-glia, Val Chisone, Biellese, Buglio; Monferrato, Alba e Langhe sono in-sieme, così come le valli del Cune-ese, ma non quelle parmensi. Non ci sono Torriglia e la Val Savio-re. Manca anche qui una cartografia precisa: la carta presente sul sito riporta solo le capitali; non ci sono Champorcher, Val Ceno e Maschi-to; ci sono invece Torriglia e Val Savio-re (fig. 14).

In occasione del 70° convegni sul tema si sono svolti a Santa Sofia (2 febbraio 2013), a Sacile (13 aprile 2014), a Borgotaro (14 giugno 2014), a Cogne (23 agosto 2014), a Varzi (18-20 settembre 2014), a Cividale-Tarcento (26-27 settembre 2014), a Pigna (28-29 settembre 2014), a Nizza Monferrato (18 ottobre 2014), ad Alba (22 novembre 2014), a San Leo (24 aprile 2015). Importanti anche i progetti sull’Os-sola, tra i quali segnalo la mostra “Ricordo la luce”, inaugurata a Milano l’11 novembre 2014; e il portale www.repubblicadellossola.it.

In quest’ultima fase emergono tre tendenze:

- l’accento sulle capitali partigiane piuttosto che sui territori liberi in quanto tali;
- l’estensione del concetto, con il recupero di alcuni casi in precedenza assai discussi dalla storiografia: Buglio, il Corniolo, Apuania e l’estensione della defi-nizione di repubbliche a zone libere come Cogne, Pigna o Val di Vara.
- l’accostamento all’esperienza delle zone libere delle cosiddette “repubbliche contadine” del sud Italia.



Fig. 13. Sopra, cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Repubblica_di_Bobbio; sotto, Cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Repubbliche_partigiane.

6. Per un bilancio critico

Da questo rapido excursus, emergono alcune delle difficoltà connesse al tema.

Prima di tutto il problema definitorio di cosa sia da intendersi come zona libera.

Come si è visto, esistono diversi criteri che sono stati chiamati in causa nelle diverse stagioni storiografiche.

Tre appaiono comunque quelli principali:

- l'origine: occorre cioè distinguere tra zone liberate da attacchi partigiani mirati, zone lasciate libere dall'occupante, zone divenute franche per accordi tra le due parti;
- la durata: qui contano la stabilità ma anche la resistenza ai rastrellamenti;
- l'assetto politico-amministrativo, ossia il rapporto tra autorità militari e civili: in quest'ambito le distinzioni proposte sono le più varie e non sempre precise. Occorrerebbe invece chiarire in primo luogo se l'autorità civile è esercitata direttamente dai partigiani o da loro delegati (ad esempio in alcuni casi vengono nominati dei "commissari civili"); se è svolta dai Cln (e in questo caso, su quale scala e in quali tempi); o se vengono elette delle giunte (nel caso, con quali criteri). Dopo di che ovviamente c'è tutta la questione dei provvedimenti assunti da questi organi amministrativi, che è molto importante per giudicare il rapporto tra risposta alla contingenza e elaborazione di nuove prospettive; ma esula evidentemente dai limiti di questo saggio.

È interessante notare comunque come la classificazione delle zone libere sia tutt'altro che consolidata.

Esistono aree che sono da sempre incluse; altre che emergono solo da un certo momento in poi (quelle lombarde solo dagli anni Sessanta, quelle del sud negli ultimi vent'anni; Apuania e il Corniolo praticamente solo nell'ultima fase); altre ancora con un andamento alterno: Biellese, Cansiglio, Cogne, Osiglia, Val Nure-Val d'Arda, Val Parma-Val d'Enza, Osiglia.

Anche le denominazioni non sono uniformi.

Non solo perché occorre distinguere, come si è detto, tra zone libere e repubbliche (o distretti o zone partigiane o territori liberi); ma anche perché i singoli territori vengono talvolta denominati nel complesso, altre in riferimento solo al



Fig. 14. Cfr. www.1944-repubblichepartigiane.info

centro più importante. Emblematico il caso Varzi-Oltrepò pavese.

Ancora più oscillanti sono poi i dati sugli abitanti (anche per la mobilità causata dalla guerra), sulle presenze partigiane (spesso gonfiate dalle fonti resistenziali) e su quelle tedesche (anch'esse in genere enfatizzate, soprattutto in riferimento alle battaglie decisive).

Ma in questa sede conviene limitare l'analisi alla questione strettamente geografica, cioè a forme e dimensioni delle zone.

Il riferimento a confini stabiliti e a dimensioni sovracomunali è presente in effetti in alcune analisi come ulteriore criterio discriminante.

Ma è evidente come la superficie delle zone raramente coincida con confini amministrativi precisi, creando non poche sfasature e in taluni casi anche equivoci.

Se prendiamo anche solo i casi più noti e storiograficamente consolidati, possiamo notare diverse incongruenze.

Per quanto riguarda ad esempio Montefiorino, i comuni coinvolti oscillano tra 6 e 8, includendo in taluni casi anche Baiso o Carpineti; la superficie passa da 600 a 1200 kmq; gli abitanti da 30 a 50.000 (fig. 15).

Nel caso dell'Ossola i comuni sono tra i 28 e i 35; la superficie tra 1500 e 1600 kmq; gli abitanti tra 47.000 a 85.000. Nel caso dell'Ossola i comuni sono tra i 28 e i 35; la superficie tra 1500 e 1600 kmq; gli abitanti tra 47.000 a 85.000.

Circa la Carnia, i comuni sono secondo alcuni 37, secondo altri fino a 42; altri

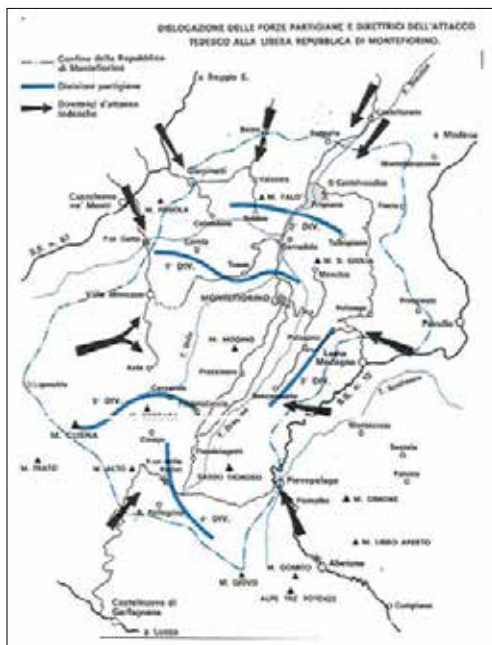
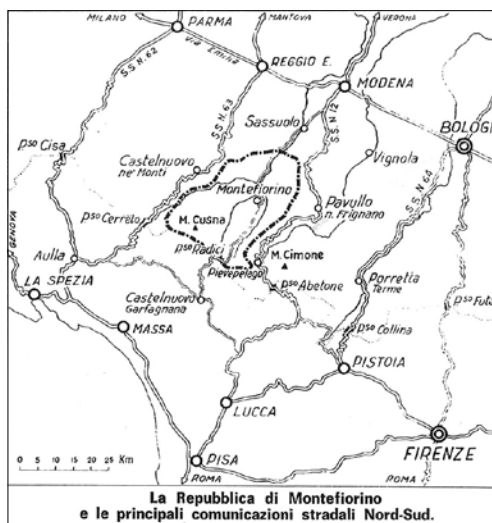
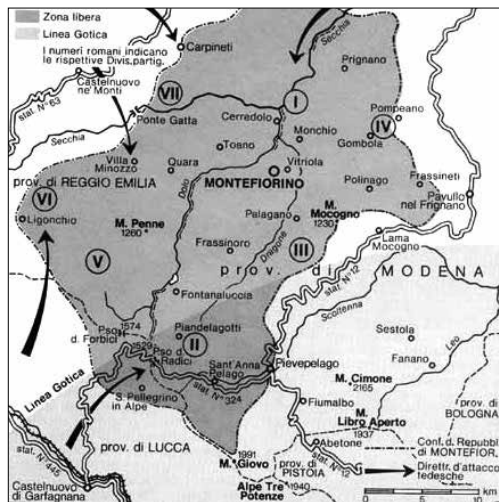


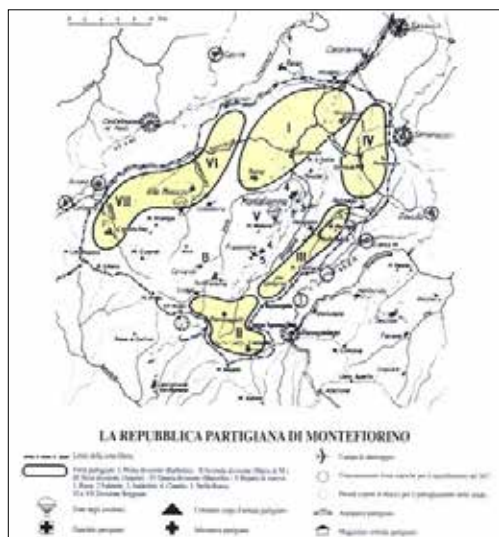
Fig. 15a. Cfr. Secchia 1963.



15b. Cfr. Gorrieri 1966.



15c. Cfr. Secchia e Nizza (eds.) 1968-1989.



15d. Cfr. Baroni (ed.) 1996.

ancora distinguono tra 38 occupati totalmente e da 7 a 10 solo parzialmente; così la superficie varia tra i 2100 e i 2900 kmq; gli abitanti tra 70 e 90.000.

Ancora più complessa la situazione laddove ci sono più zone contigue. La zona libera del Monferrato (chiamata a volte Oltretanaro o Astigiano) viene spesso considerata insieme alle Langhe (a loro volta includenti, ma non sempre, Alba).

Insieme risultano coinvolti tra i 36 e i 58 comuni; e circa 40.000 persone. Ma alcune pubblicazioni danno per buone le testimonianze di Mauri, che parla di «un centinaio di comuni e quasi 150.000 abitanti».

La zona libera di Bobbio, contigua a quelle di Torriglia in Liguria, di Varzi nell'Oltrepò pavese e dell'alto Tortonese nell'Alessandrino, viene talvolta estesa a comprenderle.

In conclusione, pur tenendo conto dell'estrema precarietà delle fonti, appare auspicabile che nella apprezzabile ripresa storiografica del tema che si sta delineando, si ponga maggiore attenzione anche ad una più precisa ridefinizione dei confini

e ad una valutazione non impressionistica delle forze in campo. Anche questi elementi potranno contribuire ad una interpretazione meno sommaria e più persuasiva.



15e. Cfr. Baldissara L. (ed.) 2000.



15f. Cfr. Storchi M. (ed.) 2005.



15g. Cfr. Silingardi 2009.

Bibliografia

- Alba libera* 1985, Cuneo: Tipografia L'Artigiana
- Angeli G. e Candotti N. 1971, *Carnia libera*, Udine: Del Bianco
- Aniasi A. (ed.) 1997, *Ne valeva la pena: dalla Repubblica dell'Ossola alla Costituzione italiana*, Milano: M&B
- Anni R. 2008, *Dizionario della resistenza bresciana*, Brescia: Morcelliana, 2 v.
- Augeri N. 2010, *Le repubbliche partigiane: nascita di una democrazia*, Milano: Spazio-Tre
- Augeri N. 2014, *L'estate della libertà. Repubbliche partigiane e zone libere*, Roma: Carocci
- Azzari A. 1954, *L'Ossola nella Resistenza italiana*, Milano: Insmli
- Baldissara L. (ed.) 2000, *Atlante storico della Resistenza italiana*, Milano: Bruno Mondadori
- Balzarro A. 2007, *Isole libere tra Francia e Italia: la Resistenza nel Vercors e nell'Alto Tortonese, 1944-1945*, Torino: L'Harmattan Italia (ed. or. 2002)
- Baroni E. (ed.) 1996, *L'Appennino modenese di Ponente*, Fiorano (MO): Edizioni Fioranese
- Battaglia R. 1953, *Storia della Resistenza italiana*, Torino: Einaudi
- Battaglia R. e Garritano G. 1955, *Breve storia della resistenza italiana*, Roma: Editori Riuniti
- Beltrami M. 1975, *Il governo dell'Ossola partigiana*, Roma: Sapere
- Bergonzini L. 1975, *La lotta armata, in L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione*, Bari: De Donato
- Bergwitz H. 1979, *Una libera repubblica nell'Ossola partigiana*, Milano: Feltrinelli (ed. or. 1972)
- Bermani C. 1995-2000, *Pagine di guerriglia: l'esperienza dei garibaldini della Valsesia, Borgosesia: Istituto per la storia della Resistenza e della Società contemporanea nelle provincie di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"*, 4 v.
- Bianco D.L. 1946, *Venti mesi di guerra partigiana nel cuneese*, Cuneo: Panfilo
- Bocca G. 1964, *Una Repubblica partigiana. Ossola 10 settembre - 23 ottobre 1944*, Milano: Il Saggiatore
- Bocca G. 1966, *Storia dell'Italia partigiana*, Bari: Laterza
- Boldrini A. (ed.) 1980, *Enciclopedia della resistenza*, Milano: Teti
- Bravo A. 1964, *La Repubblica partigiana dell'Alto Monferrato*, Torino: Giappichelli
- Breuve E. 2003, *La repubblica partigiana di Cogne e la fabbrica di armi*, Aosta: Istituto storico della resistenza e della società contemporanea in Valle d'Aosta

- Buvoli A, Cecotti F e Patat L. (eds.) 2006, *Atlante storico della lotta di liberazione italiana nel Friuli Venezia Giulia: una Resistenza di confine, 1943-1945*, Trieste-Udine-Gradisca
- Buvoli A. e al. (eds.) 2013, *La repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli: una lotta per la libertà e la democrazia*, Bologna: il Mulino
- Buvoli A. e Domenicali I. 1994, *La zona libera della Carnia e del Friuli, estate-autunno 1944: le radici della democrazia*, Udine
- Cacchioli G. 1966, *La repubblica partigiana dell'alta val Taro*, in *Il contributo dei cattolici alla lotta di liberazione in Emilia Romagna*, Busto Arsizio: Casbot
- Cadorna R. 1948, *La riscossa*, Milano: Rizzoli
- Canali G. (ed.) 2005, *Resistenza in Umbria: cronologia generale 1943*, Perugia: Isuc
- Canepa G.B. 1955, *La Repubblica di Torriglia*, Genova: Pesce
- Carli Ballola R. 1957, *Storia della resistenza*, Milano: Avanti!
- Carminati Marengo D. 1967, *Gli esperimenti politico-amministrativi dell'estate 1944 nella zona libera delle Langhe*, "Il Movimento di Liberazione in Italia", 88
- Ceva B. 1954, *Tempo dei vivi*, Milano: Ceschina
- Ceva L. 1966, *Una battaglia partigiana. I combattimenti del Penice e del Brallo nel quadro del rastrellamento ligure-alessandrino-pave-se-piacentino di fine agosto 1944*, "Quaderni de Il movimento di liberazione in Italia"
- Chianese G. 1996, *Mezzogiorno 1943: la scelta, la lotta, la speranza*, Napoli: Edizioni scientifiche italiane
- Ciccone S. 1982, *La repubblica di Maschito: la prima Repubblica libera nata dalla Resistenza*, Bari: Sud
- Cogliano A. 2013, *Due Italie tra fascismo e post-fascismo: rivolta di Calitri (29-9-1943) e Ferrara repubblicina*, Napoli: Esi
- Collotti E., Sandri R. e Sessi F. (eds.) 2001, *Dizionario della Resistenza*, Torino: Einaudi, 2 v.
- Contadini e partigiani 1986, Alessandria: l'Orso
- Contestabile O. (ed.) 1986, *La libera Repubblica di Pigna*, Oneglia: Dominici
- Cotti A. 1999, *La seconda Repubblica partigiana dell'Emilia Romagna: Lizzano in Belvedere, ottobre-novembre 1944*, S. Giovanni in Persiceto: Aspasia
- Dal Pozzo C. 2014, *Inventarsi la democrazia. La Repubblica partigiana dell'Alto Monferrato: significato storico, protagonisti, eventi*, s.l.
- Della Libera A. 1987, *Sulle montagne per la libertà: la Resistenza nel Vittorinese e sul Cansiglio*, Vittorio Veneto: Tipse
- Demuru C. 2012, *La libertà non è un dono. Varzi, zona libera, 1944-1945: documenti, voci, testi*, Guardamagna, Varzi
- Diena M. 1970, *Guerriglia e autogoverno. Brigate Garibaldi nel Piemonte occidentale*, Parma: Guanda

- Dolino G. 1989, *Partigiani in Val di Lanzo*, FrancoAngeli: Milano
- Dondi M. 2003, *Le Repubbliche partigiane*, in M. Ridolfi (ed.) 2003, *Almanacco della Repubblica*, Milano: Bruno Mondadori
- Fini M. (ed.) 1975, *Guerriglia nell'Ossola*, Milano: Feltrinelli
- Fini M. e Giannantoni F. 1984, *La Resistenza più lunga: lotta partigiana e difesa degli impianti idroelettrici in Valtellina: 1943-1945*, Milano: SugarCo
- Fogar G. 1974, *La zona libera del Friuli orientale*, Tricesimo: Tip. Artigiana
- Franzinelli M. 1995, *La baraonda: socialismo, fascismo e Resistenza in Valsaviore*, Brescia: Grafo
- Franzini G. 1966, *Storia della resistenza reggiana*, Reggio Emilia, Anpi
- Frassati F. (ed.) 1959, *La Repubblica dell'Ossola: settembre-ottobre 1944*, Domodossola
- Gambino S. 1981, *In fitte schiere*, Chiaravalle centrale: Frama Sud
- Giacomini R. 2005, *Ribelli e partigiani*, Ancona: Affinità elettive
- Gimelli F. e Battifora P. (eds.) 2008, *Dizionario della Resistenza in Liguria*, Genova: De Ferrari
- Giovana M. (ed.) 1985, *Resistenza, autogoverno e problemi delle autonomie nell'Italia 1943-1945*, Roma: Upi
- Giovana M. 1964, *Storia di una formazione partigiana*, Torino: Einaudi
- Giuntella V.E. 1975, *La lotta di un popolo*, in *La Resistenza italiana*, Milano: Mondadori
- Gorrieri E. 1966, *La repubblica di Montefiorino*, Bologna: il Mulino
- La repubblica partigiana dell'Ossola*. Seminario di studi per docenti 1984, Novara
- La Repubblica partigiana della Carnia e del Friuli* 1984, "Storia contemporanea in Friuli", 15
- La repubblica prima della repubblica* 2012, "Resistoria"
- La resistenza italiana* 1949, Milano: Cvl
- Lazagna G.B. 1946, *Ponte rotto*, Genova: Partigiano
- Le repubbliche partigiane in Piemonte* 1969, "Quaderni dell'Istituto Nuovi Incontri", 8-9
- Le zone libere nella resistenza italiana ed europea* 1974, Novara
- Legnani M. 1967a, *Esperienze amministrative nelle zone liberate dai partigiani durante la resistenza italiana*, in *Aspetti sociali ed economici della resistenza in Europa*, Milano: Cisalpino
- Legnani M. 1967b, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane*, "Quaderni de Il movimento di liberazione in Italia", 2
- Legnani M. 1985, *Le repubbliche partigiane tra "grande" e "piccola" storia*, in Legnani M. 1997, *Territori partigiani, zone libere, "repubbliche partigiane"*, "Asti contemporanea", 5

- Londei I. 1960, *La lotta partigiana nella val Trebbia attraverso la storia di una brigata*, "Il Movimento di Liberazione in Italia", 2-3
- Longo L. 1947, *Un popolo alla macchia*, Milano: Mondadori
- Luraghi R. 1959, *Le amministrazioni comunali libere nella prima fase della Resistenza nelle Langhe*, "Il Movimento di Liberazione in Italia", 56
- Luraghi R. 1995, *Resistenza. Album della guerra di liberazione*, Milano: Rizzoli
- Maffucci A. 2009, *Calitri, 29 settembre 1943: la rivolta, gli arresti, il processo. Cronaca di un evento*, Grottaminarda: Delta Tre
- Mancino M. 1992, *Maschito: la prima repubblica in Italia*, Casalvelino Scalo: Galzerano
- Marchetti A. 1947, *Nell'Ossola liberata con Marchetti e Di Dio*, Milano: Toffaloni
- Martini E. 1947, *Con la libertà e per la libertà*, Torino: Set
- Martocchia A. (ed.) 2014, *Il territorio libero di Norcia e Cascia a 70 anni dalla proclamazione*, Roma: Odradek
- Masera 1971, *Langa partigiana*, Parma: Guanda
- Mielati M. 2014, *Bobbio e la Resistenza: una storia dimenticata*, Rimini: Pontegobbo
- Mola A.A. 1986, *L'esperienza delle zone libere: aspetti militari e politici*, in Mola A.A. (ed.) 1986, *La cobelligeranza italiana nella lotta di liberazione dell'Europa*, Roma: Sme
- Oliva G. 1994, *I vinti e i liberati*, Milano: Mondadori
- Padoan G. 1965, *Abbiamo lottato insieme*, Udine: Del Bianco
- Pansa G.P. 1967, *Guerra partigiana tra Genova e il Po*, Bari: Laterza
- Pavone C. 1991, *Una guerra civile*, Torino: Bollati Boringhieri
- Peli S. 2004, *La resistenza in Italia: storia e critica*, Torino: Einaudi
- Pellizzari P. 1978, *Storia della più piccola capitale del mondo*, Compiano
- Pescetti P. e Scalpelli A. (eds.) 1965, *La resistenza racconta*, Milano: Il calendario del popolo
- Petrotta F. 2006, *La repubblica contadina di Piana degli Albanesi del 1945*, Pioppo: La Zisa
- Prati G. 1980, *Figli di nessuno*, Piacenza
- Prati G. 1987, *Morfasso: primo comune libero al di sopra della Linea gotica*, "Studi piacentini", 1
- Quazza G. 1976, *Resistenza e storia d'Italia*, Milano: Feltrinelli
- Rendina M. 1995, *Dizionario della Resistenza italiana*, Roma: Ed. Riuniti
- Renosio M. 1994, *Colline partigiane: Resistenza e comunità contadina nell'Astigiano*, Milano: Angeli
- Ronchetti G. 2011, *Le montagne dei partigiani. 150 luoghi della Resistenza in Italia*, Fidenza: Mattioli 1885

- Rubaud C. 1992, *La resistenza nella provincia di Imperia da giugno ad agosto 1944*, Imperia: Dominici
- Saggi e notizie sulle "zone libere" in Emilia Romagna* 1970, Imola: Galeati
- Salvadori M. 1955, *Storia della Resistenza italiana*, Venezia: Pozza
- Secchia P. 1963, *Esperienze di governo nelle zone liberate*, "Rinascita", 19 gennaio
- Secchia P. 1964, *Repubbliche partigiane*, "Rinascita", 4 luglio
- Secchia P. e Frassati F. 1965, *Storia della Resistenza*, Roma: Editori Riuniti
- Secchia P. e Moscatelli C. 1958, *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, Torino: Einaudi
- Secchia P. e Nizza E. (eds.) 1968-1989, *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, Milano: La Pietra, 6 v.
- Semi di costituzione, la bella storia delle repubbliche partigiane* 2014, "Patria Indipendente", 6
- Silingardi C. 2009, *Alle spalle della linea gotica: storie, luoghi, musei di guerra e Resistenza in Emilia-Romagna*, Modena: Artestampa
- Solari P. 1945, *Partigiani di val Trebbia e val Tidone*, Piacenza: Cln
- Storchi M. (ed.) 2005, *20 mesi per la libertà: la guerra di liberazione dal Cusna al Po*, Cavriago (RE): Bertani
- Tosi M. 1977, *La Repubblica di Bobbio. Storia della Resistenza in Val Trebbia e Val d'Aveto*, Bobbio: Archivi storici bobienesi
- Vallauri C. (ed.) 2013, *Le repubbliche partigiane. Esperienze di autogoverno democratico*, Bari: Laterza
- Vietti G. 1980, *L'alta val Taro nella resistenza*, Parma: Anpi
- Vigorelli E. 1962, *L'insurrezione in Valdossola*, in *Fascismo e antifascismo*, Milano: Feltrinelli
- Visani M. 1975, *Le repubbliche partigiane*, Firenze: La Nuova Italia
- Vuga F. 1961, *La zona libera di Carnia e l'occupazione cosacca: luglio-ottobre 1944*, Udine: Del Bianco
- Zanier L. 2010, *Carnia, Kosakenland, Kazackaja zemlja*, Udine: Forum

Risorse

- Le zone libere in Italia - Istituto storico di Modena
associazioni.monet.modena.it/iststor/page3.php?sub=107&parent=49&nlevel=3
- 1944 Le Repubbliche partigiane - Centro studi Luciano Raimondi
www.1944-repubblichepartigiane.info

Repubbliche partigiane - Rai Storia

www.raistoria.rai.it/articoli/repubbliche-partigiane/29969/default.aspx

Repubblica partigiana dell'Ossola. Quaranta giorni di libertà - Città di Domodossola

www.repubblicadellossola.it

Repubblica della Carnia 1944. Alle radici della libertà e della democrazia

Università di Udine Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

repubblicadellacarnia1944.uniud.it

Museo della Repubblica di Montefiorino e della Resistenza italiana

www.resistenzamontefiorino.it

Museo della Casa della Memoria, della Resistenza e della Deportazione di Vinchio

Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea in provincia di Asti

http://www.casamemoriavinchio.it/index.php?option=com_content&view=article&id=15&Itemid=121

Il territorio libero di Norcia e Cascia

www.cnj.it/PARTIGIANI/norciacascia.htm

TOMMASO FERRARI

E-Review Dossier 3-2015
Bologna (BraDypUS)

«Il paradosso dello
Stato nello Stato». Realtà e
rappresentazione delle zone
libere partigiane in Emilia
Romagna a cura di Roberta
Mira, Toni Rovatti

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview88

Per una cartografia delle zone libere in Emilia- Romagna

L'articolo si compone di sette carte interattive che mostrano la presenza di territori liberi in Emilia-Romagna tra il 1944 e il 1945 e di un testo che illustra e integra le carte, così da consentirne una migliore intelligibilità e fruizione.

This article consists in seven interactive maps of the Partisan free zones in Emilia-Romagna between 1944 and 1945 and in a text which illustrates and integrates the maps in order to make them better intelligible and usable.

1. Le zone libere in Italia centro-settentrionale

L'estate del 1944 segnò un generale rafforzamento delle formazioni partigiane nell'Italia centro-settentrionale. Il 25 maggio la scadenza del periodo nel quale a renitenti e disertori del nuovo esercito fascista era ancora consentito presentarsi senza incorrere nella pena di morte, spinse numerosi giovani ad ingrossare le fila delle brigate partigiane. Il consolidamento delle formazioni partigiane coincise anche con l'avanzata alleata in Italia centrale. Gli angloamericani, dopo aver liberato Roma, proseguirono verso nord e l'esercito tedesco fu costretto a concentrare i propri sforzi lungo la linea difensiva definita Gotica, che si dipanava dalle coste del Mar Tirreno, lungo l'Appennino tosco-emiliano e quello tosco-romagnolo, fino alla riviera adriatica. Nel 1944 la spontaneità dei primi gruppi di partigiani stava lasciando posto ad un processo di centralizzazione e istituzionalizzazione. Le formazioni partigiane divennero sempre più omogenee e orga-

nizzate, migliorando la propria capacità operativa. L'inadeguatezza dell'esercito della Repubblica sociale italiana (Rsi) e l'appello all'offensiva generale, lanciato dal Comitato di liberazione nazionale alta Italia (Clnai) il 14 giugno, portarono a un consistente aumento di aree rese insicure per fascisti e tedeschi o direttamente governate dalla guerriglia partigiana. In una situazione mutevole e incerta, diversi territori dell'Italia centro-settentrionale controllati in modo incompleto o intermittente dalle forze della Repubblica di Salò furono colpiti da attacchi e puntate dei partigiani contro le autorità, le truppe e i presidi fascisti. Con una serie di direttive, gli organismi guida del movimento partigiano ipotizzarono un percorso insurrezionale che avrebbe anticipato l'imminente arrivo delle truppe alleate, legittimando politicamente la Resistenza. Il 2 giugno 1944 il Clnai invitò i Comitati di liberazione nazionale (Cln) locali ad amministrare i territori liberati dai partigiani nell'Italia occupata:

Nel campo politico i CLN, composti dai rappresentanti dei partiti antifascisti, debbono collegarsi con tutte le correnti antifasciste e antitedesche [...]. Allorquando, nel corso della lotta, la liberazione di un determinato territorio o località non coincida immediatamente nel tempo con l'intervento degli eserciti alleati o italiano e del governo nazionale [...] ai CLN provinciali e locali incombe il dovere di assumere di loro iniziativa [...] la direzione della cosa pubblica [Grassi (ed) 1977].

Una direttiva del Corpo volontari della libertà (Cvl) del 25 giugno 1944 dispose un'offensiva di rilievo strategico, che aspirava all'occupazione di paesi e intere vallate, ad attaccare i presidi fascisti e a mobilitare la popolazione civile:

Lo sviluppo del movimento partigiano in rapporto al rapido svolgersi degli avvenimenti militari e del movimento popolare per l'insurrezione nazionale, comporta l'estensione delle zone controllate stabilmente dalle formazioni patriottiche e la vera e propria occupazione in zone determinate di paesi e di intere vallate [Rochat (ed) 1972].

Il Cvl allegava una serie di disposizioni militari, politiche ed economiche da seguire in caso di liberazione di un territorio.

Tra l'estate e l'inverno 1944 ampie aree del centro-nord furono quindi liberate dalla presenza nazi-fascista. In una prima fase, tra giugno e luglio 1944, furono liberati territori in vallate delle Alpi orientali, dalla Val Sesia alla Val Maira, e in vallate degli Appennini tosco-emiliani, dall'Oltrepò pavese al Modenese. Una seconda fase tra settembre e novembre vide l'istituzione di zone libere, per diversi aspetti più strutturate e caratterizzate da interventi amministrativi più complessi, nella Carnia, nella Valdossola, nelle Langhe e nell'Alto Monferrato e nuovamente sugli Appennini tosco-emiliani.

L'esperienza delle zone libere non rivelò esclusivamente il livello complessivo della forza militare della Resistenza nel 1944, ma anche la consapevolezza politica e sociale raggiunta e la volontà di tradurla materialmente in un principio di rinnovamento della società in senso democratico. Obiettivo delle zone libere fu sperimentare un modello amministrativo innovativo, basato su valori e rapporti economici, sociali e politici nuovi.

2. Le zone libere in Emilia-Romagna

Nel 1944 anche in Emilia-Romagna il rafforzamento numerico e organizzativo della guerriglia consentì l'incremento di attacchi e sabotaggi a treni, autocolonne, pattuglie e presidi tedeschi e fascisti. Le azioni si concentrarono lungo le ferrovie e le strade statali della regione: la via Emilia, la statale adriatica, i passi appenninici e le rotabili che collegavano il fronte con le retrovie. Ulteriori attacchi erano portati nei centri abitati più isolati, contro le caserme dei Carabinieri e i presidi della Guardia nazionale repubblicana (Gnr); venivano liberati partigiani e prigionieri politici dalle prigioni; venivano uccisi membri del Partito fascista repubblicano, ufficiali e soldati tedeschi, spie.

Gli oltre 3.000 presidi della Gnr erano destinati al controllo del territorio e dell'ordine pubblico, anche nelle località più remote della Repubblica di Salò. In realtà la Gnr assunse sia funzioni di polizia che militari, partecipando ad azioni di contrasto alla guerriglia con la soprintendenza dei comandi tedeschi. Nel 1944 la Gnr subì un progressivo indebolimento legato anche alla provenienza eterogenea dei militi: erano entrati a farne parte elementi della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, carabinieri, la polizia dell'Africa orientale italiana e un alto numero di giovani volontari, che evitavano la leva nell'esercito. L'arruolamento indiscriminato, contribuì a provocare costanti defezioni. Lo sfaldamento della Gnr e l'impossibilità di mantenere il controllo del territorio, permise alle formazioni partigiane di portare frequenti attacchi ai presidi fascisti e controllare le fasce di territorio montano lasciato sguarnito dalle forze armate della Repubblica di Salò. Soprattutto con l'arrivo della stagione estiva, la debolezza della Rsi permise la creazione di una serie di territori liberi lungo l'Appennino emiliano-romagnolo. La zona rappresentava un punto strategico per l'esercito tedesco: il controllo delle vie di comunicazione permetteva l'invio di uomini, mezzi munizioni e viveri al fronte e allo stesso tempo avrebbero consentito una probabile ritirata tedesca dalla linea Gotica.

Le principali linee ferroviarie che attraversavano gli Appennini erano la Parma-La Spezia, la Bologna-Pistoia e la Bologna-Firenze. Il fronte era collegato con

la pianura anche grazie ad una serie di strade statali. Nel Piacentino la statale 65 che collegava Piacenza a Genova attraverso Bobbio e la strada che da Piacenza attraversava la Val Nure passando per Bettola e Farini, ora statale 654. Nel Parmense la statale 62, che univa Parma e La Spezia attraverso il passo della Cisa. Nel Reggiano la statale 63 collegava Reggio Emilia con Aulla e quindi La Spezia, grazie al valico del Cerreto. Nel Modenese la statale 12 portava dal Brennero a Pisa passando per Modena, il valico dell'Abetone e Lucca. Nel Bolognese la statale 64 portava da Bologna a Pistoia e la statale 65 della Futa collegava il capoluogo con Firenze. In Romagna la statale 302 collegava Ravenna e Firenze passando per Faenza; la statale 67 portava da Ravenna a Firenze attraverso Forlì e la statale 71 univa Cesena e Arezzo.

In pianura, nonostante i numerosi sabotaggi e attacchi delle brigate partigiane e una peculiare capacità di controllo del territorio, non furono formalizzate delle vere e proprie zone libere: l'ambiente era sfavorevole alla guerra partigiana, essendo privo di rifugi naturali e contraddistinto da un sistema di comunicazioni che favoriva gli eserciti tradizionali.

Le esperienze emiliane legate ai territori liberi furono eterogenee. In alcuni casi ampie fasce di territorio furono liberate da brigate organizzate, che, dopo aver conquistato presidi e caserme, si installarono nelle aree libere per diverse settimane, consentendo l'elezione di giunte democratiche, stampando giornali, promuovendo lo sviluppo della vita democratica dei paesi. In altri casi le esperienze furono più brevi e i territori liberati non furono controllati a pieno dai partigiani. Alcune zone furono liberate in seguito alla fuga di carabinieri e militi fascisti da aree difficilmente difendibili. In alcuni casi in cui un controllo completo del territorio era impossibile i partigiani vennero a patti con le autorità fasciste, soprattutto per consentire l'arrivo di approvvigionamenti dalla pianura. Infine, accadde che svariate aree montane fossero di fatto controllate militarmente da formazioni partigiane, ma ufficialmente ancora sotto il governo della Rsi.

Se in determinati casi fu possibile indire elezioni, in altri, per motivi politici o perché non ve ne fu il tempo, il governo delle zone liberate fu mantenuto dai comandi di brigata o demandato ai Cln.

In ogni zona libera i primi provvedimenti presi dai comandi partigiani o dalle giunte elette furono correlati agli approvvigionamenti alimentari. L'economia dell'Appennino emiliano-romagnolo durante la guerra dipendeva strettamente dall'invio di rifornimenti dalla pianura, che generalmente si interrompeva con la liberazione dei paesi. Gli amministratori furono sempre impegnati primariamente in questioni annonarie: l'importazione di derrate alimentari o la loro ridistribuzione tra la popolazione. Giunte e comandi partigiani furono occupati anche dalla

riscossione delle tasse, necessaria per finanziare le zone libere e consentirne la sopravvivenza e dal mantenimento della disciplina tra i partigiani. La presenza di decine o centinaia di giovani partigiani nei paesi liberati gravava ulteriormente sulle economie di sussistenza montane e rappresentava un problema di ordine pubblico. Se su questi temi si intervenne in ogni zona libera; soltanto nei casi più consolidati e stabili le amministrazioni agirono anche sulla vita democratica dei paesi, in campo scolastico, ospedaliero, nella stampa, e così via.

In generale i comandi partigiani non furono mai in grado di predisporre una difesa adeguata dei territori. Impossibilitati a costruire linee difensive, creare collegamenti telefonici o servizi informazioni, addestrare le nuove reclute, ottenere quantità adeguate di armi e munizioni, i partigiani restarono impreparati a una guerra di posizione. La maggioranza delle zone libere si esaurirono in seguito a grandi rastrellamenti tedeschi o ad attacchi in forze dell'esercito occupante.

Vincolati all'andamento della guerra e alle contro-azioni tedesche, nella maggior parte dei casi i territori liberi non ebbero confini ben definiti e mancarono loro buona parte delle caratteristiche che sono attribuite ad uno stato moderno. Tuttavia, la loro presenza in aree considerate strategiche dal punto di vista militare poteva costituire un problema per l'esercito tedesco, e in alcune situazioni lo costituì realmente. Così come la creazione di zone sottratte al controllo fascista rappresentava un *vulnus* per la già debole autorità della Repubblica sociale. Possiamo dire che le zone libere emiliano-romagnole furono aree nelle quali la presenza partigiana fu determinante e caratterizzante in periodi di tempo limitati. I territori liberi emiliano-romagnoli furono tutti creati in zone montane dell'Appennino: aree difficilmente difendibili dalle truppe della Rsi. Per la maggior parte furono creati nelle retrovie della linea Gotica, in zone alle spalle fronte, dove venivano organizzati i rinforzi e i rifornimenti tedeschi. Nel timore che potessero favorire l'avanzata alleata e compromettere le linee di comunicazione con la pianura, gli occupanti intervennero in modo deciso per porre fine alle esperienze emiliano-romagnole. Peculiare della regione fu anche la precocità di alcune esperienze rispetto alle direttive degli organismi nazionali di direzione della Resistenza, la persistenza e la durata di diverse zone libere, che resistettero ai rastrellamenti tedeschi o, prevalentemente, furono ricostituite successivamente ad essi.

Individuare i confini delle zone libere non è stato agevole. Nella redazione delle carte si è deciso di indicare i confini dei principali Comuni passati sotto il controllo dei partigiani, nonostante tali confini non siano sempre sovrapponibili a quelli delle zone effettivamente libere. Per questo motivo sono stati cartografati anche i confini delle zone libere, sia che queste siano iscritte nei confini dei principali Comuni interessati, sia che li travalichino. Altrettanto difficile è stato

calcolare il numero di abitanti dei territori rappresentati: in assenza di dati più accurati sono stati utilizzati quelli del censimento del 1936. Tuttavia, questi non tengono in considerazione gli aumenti o le diminuzioni di popolazione legati ai flussi d'emigrazione e alla guerra (arruolati, deportati, arrivo di sfollati, eccetera). Calcolare il numero approssimativo di partigiani coinvolti nelle esperienze dei territori liberi emiliano-romagnoli si è rivelato nella maggioranza dei casi problematico. Ove possibile ci si è affidati alle fonti partigiane, in altri casi sono state fatte stime plausibili¹.

In Romagna le prime precoci esperienze di territorio libero furono quelle di Tredozio e di Corniolo. La prima, risalente al gennaio 1944, scaturì dall'occupazione dell'abitato di Tredozio da parte dei partigiani facenti capo a Sirio Corbari e durò circa una settimana; la seconda coinvolse la sola frazione di Corniolo del comune di Santa Sofia (circa 7.700 persone in 150 km² complessivamente), per due settimane. Il 15 febbraio 1944 un gruppo di circa 220 partigiani appartenenti a quella che sarebbe divenuta l'8^a brigata Garibaldi, in quel momento al comando di Riccardo Fedel, prese il controllo di Corniolo, quasi isolato dalle abbondanti nevicate dei giorni precedenti. Prima di lasciare il paese a fine mese, i partigiani ebbero il tempo di riscuotere le tasse e amministrare parte della vita pubblica. Si trattò di esperienze precoci e incompiute, di difficile valutazione, paragonabili alle occupazioni di paesi che si ebbero nell'inverno 1943 in Piemonte o nei mesi successivi in Italia centrale.

Tra la fine di maggio e la fine di giugno 1944, cioè con notevole anticipo rispetto alle indicazioni nazionali del Cvl, numerosi territori furono liberati tra l'Appennino piacentino e quello modenese. Un'ampia fascia di territorio montano passò sotto il controllo delle brigate partigiane. Le zone libere mediamente interessarono aree tra i 150 km² (Val d'Enza reggiana e Val d'Arda) e i 1000 km² (Montefiorino) e tra le 8.000 (Val d'Enza reggiana) e le 40.000 persone (Montefiorino). A fine maggio 1944 nel Piacentino furono liberate dai partigiani la Val Nure e la Val d'Arda con attacchi ai presidi fascisti. A Morfasso, in Val Nure, fu nominata un'amministrazione comunale dal comando della 38^a Brigata Garibaldi. Tra metà giugno e metà luglio nel Parmense furono istituite le zone libere dell'Alta Val Taro e della Val Ceno, dopo il disarmo dei presidi fascisti. In Val Taro fu pubblicato un giornale partigiano e furono convocate assemblee di capifamiglia che elessero i propri rappresentanti, tuttavia non fu costituito un Cln né una giunta amministrativa; in Val Ceno il comando della 12^a Brigata Garibaldi predispose la

¹ Le indicazioni su estensioni, Comuni coinvolti, numero di abitanti e di partigiani, che si trovano più avanti nel testo sono, da leggere alla luce di queste considerazioni.

nomina di giunte e sindaci eletti dalla popolazione per acclamazione. Tra il Parmense e il Reggiano sorsero altri tre territori liberi: in Val Parma, nella Val d'Enza parmense e nell'Alta Val d'Enza reggiana. Queste tre zone furono caratterizzate dal breve e precario controllo del territorio da parte delle formazioni partigiane e in alcuni casi da patteggiamenti con le autorità fasciste. Una situazione molto diversa rispetto a Montefiorino.

A metà giugno fu costituito tra le provincie di Reggio Emilia e Modena il territorio libero di Montefiorino, che coinvolgeva otto Comuni e circa 1.000 km² di territorio. Pochi giorni dopo i capifamiglia dei Comuni liberati elessero una giunta democratica e un sindaco. Il territorio libero divenne punto di riferimento per tutte le brigate partigiane della zona e attrasse circa 4.000 nuovi giovani che furono inquadrati nelle formazioni.

Tutte le esperienze di zone libere sorte tra il Piacentino e il Modenese tra la fine di maggio e l'inizio di luglio 1944 (cui va aggiunto il caso di San Leo, all'epoca parte della provincia di Pesaro) terminarono con i rastrellamenti delle tre operazioni Wallenstein dell'esercito tedesco. Le operazioni ebbero lo scopo di riprendere il controllo delle zone occupate dai partigiani, liberare le statali della Cisa e del Cerreto e la ferrovia Parma-La Spezia, deportare gli uomini come lavoratori coatti in Germania, terrorizzare la popolazione civile, accusata di connivenza con i partigiani. Wallenstein I investì, tra il 30 giugno e il 7 luglio, la zona tra le strade statali 62 della Cisa e 63 del Cerreto nella fascia geografica tra la via Emilia e Aulla, per chiudere i partigiani in una sacca. Si dissolsero i territori di Val Parma e Val d'Enza. Tra il 9 luglio e la fine del mese Wallenstein II colpì il Parmense a ovest della statale della Cisa, mettendo fine alle esperienze dell'Alta Val Taro e della Val Ceno. In quei giorni i tedeschi colpirono anche il Piacentino: caddero la Val d'Arda e la Val Nure. Infine, tra il 30 luglio e il 7 agosto, Wallenstein III investì l'Appennino modenese e reggiano rioccupando la zona libera di Montefiorino, che cadde il 6 agosto. I rastrellamenti delle tre operazioni Wallenstein causarono saccheggi, deportazioni e numerosi eccidi di civili, incrinando, in alcuni casi, il rapporto tra popolazione e partigiani.

Il 7 luglio, pochi giorni prima della caduta dei territori liberi della Val Nure e Val d'Arda, nel Piacentino circa 2.000 partigiani liberarono Bobbio e alcuni Comuni limitrofi, approfittando del fatto che la maggioranza degli effettivi della Gnr aveva già abbandonato il paese, lasciando solo un piccolo presidio. Il 27 luglio i partigiani liberarono nuovamente la Val Nure, dove parte dei presidi fascisti (Ferriere, Farini e Bettola) erano stati abbandonati. L'8 agosto anche la Val d'Arda era libera: Morfasso, Vernasca e Lugagnano erano state abbandonate dalla Gnr, perché difficilmente difendibili. Buona parte dell'Appennino era nuovamente libero:

sorsero tre zone, con estensione indicativa tra i 270 e i 420 km² e popolazioni comprese tra le 24.000 e le 33.000 unità.

A Bobbio il Cln locale nominò una giunta popolare, furono stampati giornali partigiani e il territorio libero divenne un vero e proprio laboratorio politico e culturale. In Val d'Arda si insediarono amministrazioni civili nei Comuni di Morfasso, Gropparello, Lugagnano e Vernasca. In Val Nure l'amministrazione civile si insediò a Bettola, sede del Comando unico della XIII Zona e del Cln provinciale. Qui si verificò un alto livello di coinvolgimento della popolazione nel processo democratico. Furono istituiti un tribunale, una zecca, che stampava i buoni per le requisizioni partigiane, e furono riaperte le scuole.

Bobbio cadde il 28 agosto, in seguito a un'operazione di rastrellamento volta a porre fine alle zone libere dell'Appennino piacentino-ligure. Nel paese si insediò una guarnigione di alpini della divisione Monterosa.

Nello stesso periodo alcuni paesi dell'Alta Val d'Enza parmense e dell'Appennino reggiano passarono sotto il controllo partigiano. Palanzano, Monchio delle Corti e Neviano degli Arduini furono di fatto controllati da amministratori antifascisti. Il 31 agosto a Neviano si insediò una giunta democratica, espressione delle formazioni partigiane della zona, composta da esponenti del Cln locale. Il socialista Guglielmo Fornaciari fu nominato sindaco. L'amministrazione operò in accordo con il commissario prefettizio fascista del paese. La giunta e il commissario prefettizio fungevano da collegamento tra i comandi partigiani e il Capo della provincia fascista, consentendo di mantenere un rapporto positivo con le istituzioni fasciste, necessario soprattutto per gli approvvigionamenti annonari del paese. Anche nella montagna reggiana, ad eccezione dell'area vicina alla statale 62, in numerosi paesi furono nominati sindaci antifascisti.

Vetto e Ramiseto furono colpiti da rastrellamenti tedeschi tra il 29 settembre e il 5 ottobre. La Val d'Enza, come tutto il resto del Parmense a est della Cisa, fu investita dai rastrellamenti dell'operazione tedesca Regenwetter, nella seconda metà di novembre. Caso inconsueto fu quello del territorio libero del Belvedere, nell'Appennino bolognese. La zona comprendeva i Comuni di Lizzano in Belvedere, Porretta Terme, Gaggio Montano, Granaglione, Sambuca Pistoiese e Castel di Casio²: circa 100 km² e approssimativamente 11.000 persone nel periodo iniziale. Nei giorni successivi al 24 settembre il Belvedere fu liberato dalle forze tedesche dai partigiani della brigata Matteotti, a cui si unirono in seguito i partigiani guidati da

2 Il territorio del comune di Castel di Casio, posizionato a destra della strada statale 64 e integralmente liberato dalle forze partigiane in ottobre, passa rapidamente sotto il controllo diretto degli Alleati. Per tale motivazione non è stato preso in considerazione nella rappresentazione cartografica.

“Armando” (Mario Ricci), nel periodo in cui l’esercito occupante si stava riposizionando sulla nuova linea difensiva Gotica II. In accordo col Cln, nei Comuni che venivano liberati furono nominati sindaci antifascisti. Nel Belvedere fu sperimentata una forma inedita di sostegno reciproco tra partigiani e Alleati, i quali erano generalmente poco propensi a collaborare con i primi. Qui invece l’Office of Strategic Services si fece carico di inquadrare i partigiani, iniziando una proficua collaborazione.

Il 21 ottobre, con l’arrivo degli anglo-americani, terminò l’esperienza del territorio libero del Belvedere come entità autonoma: i partigiani sarebbero infatti entrati in forza nelle fila alleate.

Intanto il 22 ottobre, dopo l’abbandono del paese da parte dei soldati della Gnr decimati dalle diserzioni e dagli attacchi della Resistenza, circa 4.000 partigiani ricostruirono la zona libera di Bobbio. Come negli altri territori liberi piacentini, anche qui operò il “Commissariato Civile per i comuni liberati e liberandi dalle formazioni garibaldine”, furono mantenuti membri del personale amministrativo dei Comuni liberati non compromessi ideologicamente con il regime e riallacciati i rapporti con alcune istituzioni provinciali fasciste.

Il 23 novembre iniziò il rastrellamento invernale, ad opera di 18.000 soldati dell’esercito tedesco, in gran parte in forza alla divisione Turkestan. L’operazione colpì le formazioni partigiane dell’Oltrepò Pavese e della Val Tidone. Bobbio cadde per la seconda volta il 27 novembre. Nei giorni successivi il rastrellamento investì la Val Nure e mise fine al territorio libero di Bettola. Il paese fu occupato il 2 dicembre 1944, dopo la disfatta della battaglia del Cerro.

Il 6 gennaio 1945 cadde anche il territorio libero della Val d’Arda. Una manovra a tenaglia della 162^a divisione Turkestan dell’esercito tedesco, composta da 12.000 uomini ben equipaggiati, sconvolse la Val d’Arda e la Val d’Ongina. Numerosi partigiani caddero, altri si dispersero per evitare la cattura.

All’inizio di dicembre 1944 l’allontanamento delle truppe tedesche dagli Appennini reggiani e modenesi aveva consentito il ritorno dei partigiani nei paesi. Nel Reggiano gran parte dei centri della montagna, ad eccezione di quelli vicini alla statale 63, furono occupati dai partigiani; nel Modenese risorse la zona libera di Montefiorino, più ristretta (circa 500 km² e 25.000 abitanti) ma più ordinata. I comandi partigiani non cercarono l’arruolamento di massa e introdussero un regolamento di disciplina. Furono istituiti un corpo di polizia e un tribunale unico. Sul modello reggiano fu creato un Cln della montagna che si occupava dell’amministrazione civile; ad esso fecero riferimento una commissione finanziaria e una assistenziale. Le scuole furono riaperte e furono avviati due piccoli ospedali.

Nonostante una lunga serie di attacchi tedeschi, Montefiorino non fu più rioccupata, ma resistette fino alla Liberazione. Le brigate partigiane del territorio libero contribuirono anche alla liberazione di Modena.

3. Le sette carte

Sono state realizzate sette carte geografiche interattive che rappresentano le zone libere istituite in Emilia-Romagna nel periodo compreso tra giugno 1944 e aprile 1945. Nelle carte sono state inserite l'orografia e l'idrografia della regione insieme alle principali città, strade e ferrovie, allo scopo di mettere in relazione le zone libere con gli elementi del territorio che le hanno caratterizzate. La creazione e il mantenimento delle zone libere emiliano-romagnole furono, infatti, fortemente influenzate dalla protezione che potevano riservare montagne e fiumi, dalla possibilità di assaltare convogli nemici sulle strade statali e ferrovie, o dall'arrivo di attacchi e rastrellamenti nazi-fascisti lungo le vie di comunicazione. Inoltre, sono stati inseriti il fronte di guerra con i suoi spostamenti e il tracciato della linea Gotica.

Per ogni zona libera costituita in Emilia-Romagna sono stati segnalati i confini dei principali Comuni coinvolti, i confini della zona libera e i centri abitati significativi. Selezionando una zona è possibile ottenere informazioni su estensione chilometrica, estremi cronologici, numero approssimativo di abitanti, formazioni e numero approssimativo di partigiani coinvolti e una breve descrizione del territorio libero. Grazie a elementi interattivi le carte mostrano anche l'impatto dei rastrellamenti tedeschi sui territori liberi e le aree limitrofe, così come la presenza di comandi fascisti e nazisti in regione. Si precisa che nelle carte compaiono i presidi della Guardia nazionale repubblicana esistenti nei territori liberi³, il comando regionale, quelli provinciali e le scuole allievi ufficiali della Gnr, i principali comandi nazisti coinvolti nella lotta antipartigiana, i comandi del Servizio di sicurezza tedesco (SD) e i principali comandi delle truppe operanti della Wehrmacht dopo lo sfondamento della Linea Gotica. Si è deciso di evidenziare nella cartografia solo quelle strutture militari e di polizia che furono maggiormente responsabili del controllo del territorio nella regione e/o che furono protagoniste di azioni di rastrellamento e repressione mirate sui territori liberi partigiani. Accanto a tali strutture vi erano, però, altri centri fascisti e nazisti attivi sul territorio regionale, quali i comandi dell'esercito della Rsi, le Brigate nere e i comandi

3 I differenti colori permettono di distinguere tra i presidi conquistati dai partigiani, quelli abbandonati dai fascisti e quelli per i quali non si conosce la dinamica che portò al ritiro del presidio dal territorio.

militari territoriali tedeschi (Militärkommandanturen) della cui dislocazione si dà conto nella seguente tabella.

COMANDI FASCISTI

Esercito Rsi

202° Comando militare regionale Emilia Romagna (Bologna)

37° Comando militare provinciale di Bologna

38° Comando militare provinciale di Forlì

39° Comando militare provinciale di Ravenna

41° Comando militare provinciale di Ferrara

40° Comando militare provinciale di Reggio Emilia

42° Comando militare provinciale di Modena

43° Comando militare provinciale di Parma

8° Comando militare provinciale di Piacenza

Brigate nere

XXIII Brigata nera "Eugenio Facchini" di Bologna

XXIV Brigata nera "Igino Ghisellini" di Ferrara

XXV Brigata nera "Arturo Capanni" di Forlì

XXVI Brigata nera "Mirko Pistoni" di Modena

XXVII Brigata nera "Virginio Gavazzoli" di Parma

XXVIII Brigata nera "Pippo Astorri" di Piacenza

XXIX Brigata nera "Ettore Muti" di Ravenna

XXX Brigata nera "Umberto Rosi" di Reggio Emilia

III Brigata nera mobile "Attilio Pappalardo" (Bologna)

COMANDI NAZISTI

Militärkommandantur 1006 Ferrara (province di Ferrara, Forlì, Ravenna)

Militärkommandantur 1008 Parma (province di Parma, Piacenza, Reggio Emilia)

Militärkommandantur 1012 Bologna (province di Bologna, Modena)

con rete sottoposta di Platzkommandanturen (comandi di piazza) e Ortskommandanturen (comandi di presidio)

Nelle carte sono rappresentati anche territori liberi sorti fuori dai confini regionali (San Leo, Apuania, Val di Vara, Torriglia, Varzi, a cui è da aggiungere l'Alto Tortonese che non compare per via della scala utilizzata): si è voluto in questo modo inserire in un quadro più ampio le esperienze emiliano-romagnole che, come si è detto, non erano casi isolati; e dare conto del fatto che l'attività del movimento partigiano, così come le operazioni di repressione fasciste e tedesche, spesso travalicavano le delimitazioni amministrative comunali, provinciali e regionali, e che tra i diversi territori liberi e i comandi partigiani di una e dell'altra zona vi erano contatti e relazioni.

La prima carta rappresenta i territori liberi istituiti nella prima fase estiva al 25 giugno 1944, data della direttiva del Cvl sull'occupazione di paesi e vallate. Territori liberi erano presenti in Val d'Arda e Val Nure nel Piacentino, Val Ceno, Val Taro, Val Parma e Val d'Enza nel Parmense, Val d'Enza e Montefiorino nel Reggiano e nel Modenese. Tra il 30 giugno e il 7 agosto queste zone libere furono investite dagli imponenti rastrellamenti delle tre operazioni tedesche Wallenstein. La seconda carta mostra la situazione al 12 agosto 1944, data dell'eccidio tedesco di Sant'Anna di Stazzema. Nessuna delle zone liberate a giugno sopravvisse alle operazioni Wallenstein. Nel Piacentino furono ricostituiti territori liberi in Val d'Arda, Val Nure e istituito quello di Bobbio.

La terza carta riguarda le zone libere al 29 settembre 1944, primo giorno dell'eccidio tedesco di Monte Sole. Nonostante la caduta di Bobbio rimanevano libere la Val d'Arda e la Val Nure nel Piacentino, era stata nuovamente liberata la Val d'Enza tra il Parmense e il Reggiano (i partigiani ne avrebbero mantenuto un controllo parziale fino alla Liberazione) ed era sorta la zona libera di Belvedere nell'Appennino bolognese.

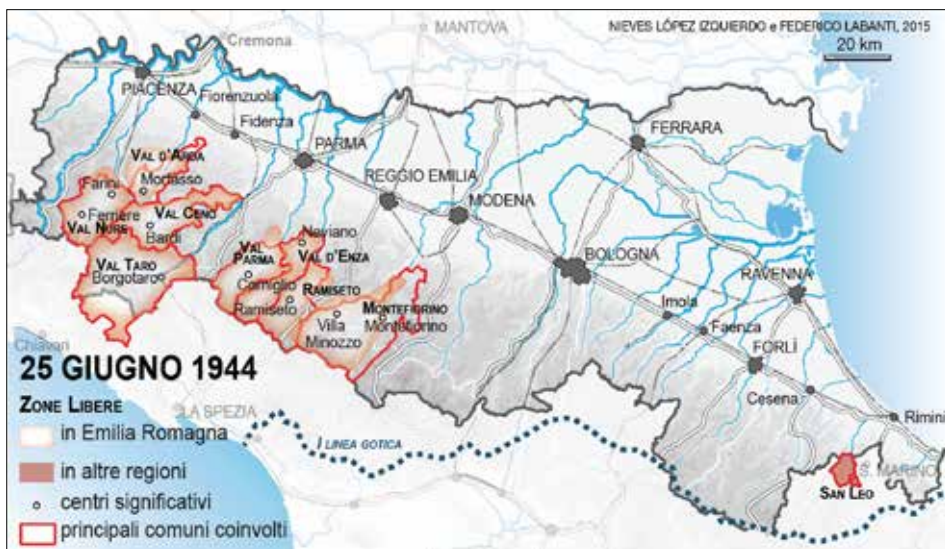
La quarta carta descrive la situazione al 27 ottobre 1944, data che segnò la sospensione dell'offensiva alleata lungo la linea Gotica. Con l'avanzamento del fronte, nel territorio libero di Belvedere erano arrivate le truppe alleate e Bobbio era stata nuovamente liberata.

La quinta carta rappresenta i territori liberi al 7 dicembre 1944, giorno dell'accordo tra il Clnai e gli Alleati, con il quale le formazioni partigiane furono formalmente riconosciute come corpo armato dagli angloamericani. Dopo il rastrellamento invernale tedesco, i territori liberi piacentini di Bobbio e della Val Nure erano caduti, mentre nel Modenese era risorta la zona libera di Montefiorino, più ristretta.

La sesta carta mostra come, al 27 gennaio 1945, sotto il peso del rastrellamento invernale tedesco fosse capitolata anche la zona libera della Val d'Arda nel Piacentino, mentre il territorio di Montefiorino, nel Modenese, avesse resistito ai numerosi attacchi tedeschi.

La settima e ultima carta espone la situazione emiliano-romagnola nel corso dell'ultima offensiva alleata, al 15 aprile 1945. La Romagna era già stata liberata e i partigiani emiliani si apprestavano a partecipare alla liberazione di città e paesi ancora occupati. Nel Piacentino la zona di Bobbio era nuovamente stata liberata⁴.

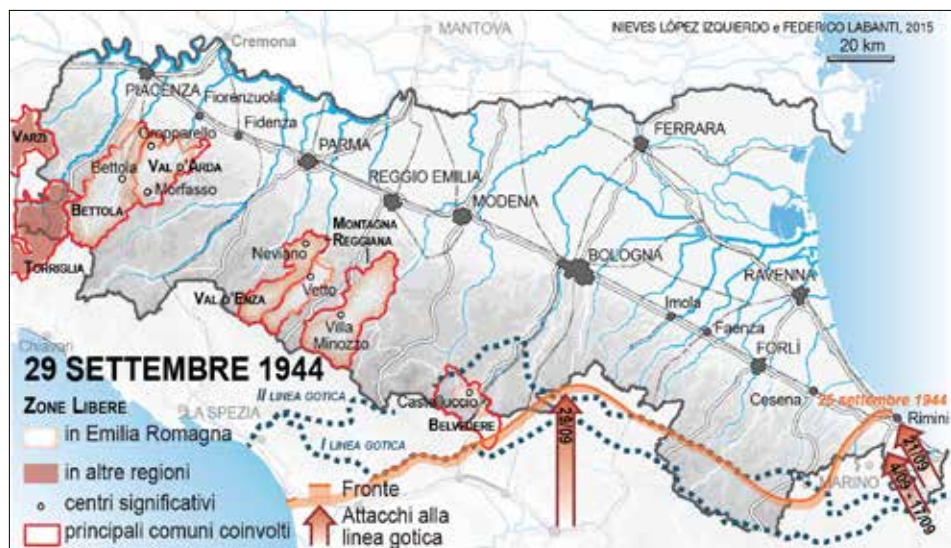
4 Il lavoro di redazione delle carte è frutto di un impegno collettivo. I dati sulle zone libere sono stati raccolti da Iara Meloni e Alessandro Pigazzini per il Piacentino, Tommaso Ferrari per il Parmense, Mirco Carrattieri per il Reggiano e il Modenese, Massimo Turchi per il Bolognese, Vladimiro Flamigni per il Forlivese. L'impostazione del lavoro è stata discussa da Mirco Carrattieri, Tommaso Ferrari, Roberta Mira, Toni Rovatti. Le carte sono state disegnate da Nieves López Izquierdo.



Carta 1 - 25 giugno 1944



Carta 2 - 12 agosto 1944



Carta 3 - 29 settembre 1944



Carta 4 - 27 ottobre 1944



Carta 5 - 7 dicembre 1944



Carta 6 - 27 gennaio 1945



Carta 7 - 15 aprile 1945

Bibliografia

- Augeri N. 2014, *L'estate della libertà. Repubbliche partigiane e zone libere*, Roma: Carocci
- Baldissara L. (ed.) 2000, *Atlante storico della Resistenza italiana*, Milano: Mondadori
- Ganapini L. 1999, *La repubblica delle camicie nere*, Milano: Garzanti
- Grassi G. (ed.) 1977, *Verso il governo del popolo. Atti e documenti del CLNAI 1943/1946*, Milano: Feltrinelli
- Klinkhammer L. 2003, *L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Torino: Bollati Boringhieri
- Legnani M. 1967, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane. Studio e documenti*, Milano: Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione
- Peli S. 2006, *Storia della Resistenza in Italia*, Torino: Einaudi
- Rochat G. (ed.) 1972, *Atti del Comando generale del Corpo volontari della libertà. Giugno 1944-Aprile 1945*, Milano: Angeli
- Vallauri C. (ed.) 2013, *Le Repubbliche partigiane. Esperienze di autogoverno democratico*, Roma-Bari: Laterza

IARA MELONI

Le zone libere partigiane in provincia di Piacenza: un primo sguardo d'insieme

E-Review Dossier 3-2015
Bologna (BraDypUS)

«Il paradosso dello
Stato nello Stato». Realtà e
rappresentazione delle zone
libere partigiane in Emilia
Romagna a cura di Roberta
Mira, Toni Rovatti

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview97

*Questo articolo è stato
sottoposto a un processo di
double blind peer review*

Il saggio traccia un primo quadro delle zone libere partigiane sorte in provincia di Piacenza nel corso dell'estate-autunno 1944, analizzandone sia l'importanza strategico-militare che le realizzazioni in campo politico-amministrativo. In particolare si è evidenziato il ruolo di controllo e coordinamento portato avanti dal Commissariato Civile per i Comuni liberati e liberandi dalle formazioni partigiane istituito nell'ottobre 1944 dal Comitato di Liberazione provinciale di Piacenza con l'intento di supervisionare le attività delle giunte dei Comuni liberati.

This paper traces an initial framework of the free partisan zones arisen in the province of Piacenza during summer/fall 1944, by analysing both the strategic-military importance and the political-administrative realizations. In particular, the paper stresses the role of control and coordination carried out by the Civil Commissariat for the municipalities freed by the partisan troops. The Civil Commissariat was established in October 1944 by the Provincial Committee of Liberation in Piacenza in order to supervise the activities of the freed City Councils.

Il seguente saggio intende fornire un primo - provvisorio ma suggestivo - sguardo d'insieme sulle zone libere partigiane sorte nella Provincia di Piacenza nel corso dell'estate-autunno del 1944.

Si chiarisce subito tuttavia, che si tratta di un lavoro che non ha la pretesa di essere definitivo. Piacenza, provincia «agli estremi margini dell'Emilia Romagna» sconta la sua perifericità anche nella mancanza di studi sistematici sul periodo resistenziale, compiuti negli anni passati in altre province emiliane, e anche nella difficoltà di reperimento delle fonti, disperse in più fondi tra Archivio di Stato, vari archivi comunali, istituti ed associazioni. Riflesso di questo vuoto di indagi-

ne a livello locale è il fatto che spesso, nelle pubblicazioni a carattere nazionale nate dall'intento di censire le zone libere, la provincia di Piacenza risulta notevolmente sottodimensionata. L'unica zona libera mappata in studi più o meno recenti [Legnani 1978; Vallauri (ed.) 2013; Augeri 2014]] è la cosiddetta «Repubblica di Bobbio», che in provincia rimane sicuramente l'esperienza di autogoverno partigiano più nota, grazie alla presenza a Bobbio di diversi intellettuali capaci non solo di provvedere alla gestione politica e amministrativa, ma anche di dar vita ad un florido laboratorio ideale sulle sorti della nuova Italia libera dal fascismo. Nonostante queste prime difficoltà appariva doveroso, all'interno di un tavolo coordinato di studi sulle zone libere in Emilia Romagna, illustrare anche la realtà piacentina, così ricca di esperimenti e sperimentazioni.

Il quadro così tracciato è apparso, nonostante alcune lacune e domande irrisolte, di grande interesse. Nella ricostruzione proposta si è fatto costantemente riferimento alle fonti documentali che è stato possibile reperire e consultare, integrandole con la memorialistica e la bibliografia, che però richiedeva un di più di problematizzazione per le evidenti complessità che presenta.

Di fondamentale importanza sono stati i testi di Giuseppe Prati, comandante della Divisione Valdarda, [Prati 1980 e 1994], che a partire dagli anni Ottanta ha ricostruito la sua vicenda partigiana, *Due stagioni in Val Nure* [Pancera 2005], e *La Repubblica di Bobbio*, redatto nel 1977 da Michele Tosi, storico e allora direttore degli Archivi Storici Bobiensi. Dei tre volumi, che presentano comunque elementi d'interesse, specie laddove documenti delle formazioni partigiane oggi non più reperibili vengono riprodotti in allegato, quello di Tosi appare il più curato, con un ragionato lavoro di confronto tra le fonti. Tutti e tre i testi risentono comunque della volontà degli autori di mostrare quanto anche la Resistenza piacentina - a torto bistrattata - avesse saputo dar vita a «Repubbliche partigiane» simili a quelle più famose dell'Ossola, della Carnia, di Montefiorino. Emblematico ed esemplificativo di un atteggiamento diffuso l'utilizzo che il Tosi fa del termine «Repubblica» per definire l'esperienza bobbiese: termine importante e ben connotato, del quale però non si è trovata traccia all'interno della documentazione. D'altronde lo stesso Italo Londei, uno dei principali animatori della Resistenza locale, nella sua raccolta autobiografica [Londei 1960] non utilizza mai questo altisonante termine, preferendo sempre la dicitura di «zona libera».

Nella trattazione si è scelto di suddividere la Provincia tra valli orientali - Val d'Arda e Val Nure - controllate da formazioni garibaldine, e valli occidentali - Val Trebbia e Val Tidone - sotto il controllo delle formazioni di Giustizia e Libertà; e ci si è voluti limitare alle esperienze dell'estate-autunno 1944, tralasciando altre esperienze amministrative vissute dalle formazioni partigiane e dalle popolazioni

delle valli a partire dal febbraio 1945 fino alla Liberazione. Una sezione a parte è dedicata al ruolo di controllo e coordinamento portato avanti dal Commissariato Civile per i Comuni liberati e liberandi dalle formazioni partigiane istituito nell'ottobre 1944 dal Cln provinciale di Piacenza con l'intento di supervisionare le attività delle giunte di governo dei Comuni liberati. L'estate del 1944 è infatti per le formazioni partigiane della XIII Zona (corrispondente al territorio provinciale) un momento di eccezionale crescita ed espansione: le forze della Resistenza si trovano a controllare tutta la parte appenninica della Provincia - circa i $\frac{3}{4}$ del suo territorio - e a dover far fronte alle esigenze di ripristino della vita politica, amministrativa e civile dei numerosi Comuni liberati.

Un grosso limite che si è riscontrato è stata la difficoltà di circoscrivere precisamente i confini delle zone libere, in continuo e veloce cambiamento, lavoro per il quale sarebbe necessario un completo e comparato spoglio di tutti gli archivi dei Comuni interessati.

1. «Il rinnovamento morale e materiale del Paese che ha inizio dal Libero Comune». Le zone libere partigiane e i Comuni liberati delle valli orientali

La parte orientale dell'Appennino piacentino è costituita da due valli principali, la Val Nure e la Val d'Arda, separate da una serie di valli secondarie attraversate da una fitta rete di affluenti minori: la Val Riglio, la Val Vezzeno, la Val Chero e la Val Chiavenna. Con quest'ultima confina la Valle d'Arda, la più orientale del ventaglio di vallate che compongono l'Appennino piacentino, che confina con la provincia di Parma nella sua parte alta, mentre nella parte bassa a fare da cuscinetto con il parmense è la piccola Val d'Ongina.

Più selvaggia e impervia è invece la Val Nure, che si estende più in profondità nell'Appennino, con rilievi montuosi più erti ed inaccessibili, ottimo rifugio per le formazioni partigiane in caso di rastrellamento. Sempre l'alta Val Nure - insieme al vicino Appennino parmense - rappresenta la meta naturale degli sganciamenti delle formazioni della Val d'Arda, più sbilanciate a valle verso la pianura e la Via Emilia.

In entrambe le valli piacentine orientali lo sviluppo e l'affermazione del movimento partigiano locale portano, nell'estate del 1944, alla formazione di due am-

1 Carlo Cerri "Luigi Giorgi", Commissario Civile per le zone liberate e liberande dalle formazioni garibaldine, 28/10/1944, in Archivio di Stato di Piacenza, fondo Cln, II, 12.

pie zone libere che si è scelto di analizzare parallelamente, nonostante rimangano sempre ben distinte. Questa decisione nasce non solo dal fatto che in entrambe le zone operino formazioni garibaldine (mentre nella parte occidentale della Provincia si muovono le formazioni di Giustizia e Libertà) ma soprattutto in considerazione dell'uniformità cronologica della storia delle due valli, che conoscono uno sviluppo del movimento partigiano pressoché contemporaneo e vengono investite in modo quasi sempre simultaneo dalle azioni di rastrellamento nazifascista. Queste poche uniformità non devono però far dimenticare le differenze tra le due zone.

Se in entrambe le valli orientali operano infatti brigate garibaldine - fatta eccezione per la 61a Brigata Mazzini, operativa in Val Nure da agosto a dicembre 1944 - si tratta comunque di formazioni dalle caratteristiche marcatamente differenti. In Val d'Arda troviamo un panorama resistenziale piuttosto coeso e coordinato, più restio ad accettare il ruolo di coordinamento del Comando unico provinciale. Più magmatica la situazione della Val Nure, dove nascono diverse formazioni - molto mobili, poco organizzate, anche se molto combattive - che spesso hanno però vita breve, si sciolgono alla svelta, frequentemente cambiano zona di attività, e che trovano nel Comando unico - in seguito insediato a Bettola, principale centro della valle - un punto di riferimento indispensabile nel coordinamento e nella gestione della logistica e spesso anche dell'azione militare.

Un'altra importante differenza è dettata dalla conformazione geografica della Provincia, che informa i rapporti che le due valli instaurano con i centri della pianura. La Val Nure insiste sulla stessa città di Piacenza, della quale si trova direttamente alle spalle (e quel legame era allora rafforzato dalla presenza di una linea ferroviaria diretta Piacenza-Bettola). È quindi la meta privilegiata per la salita in montagna degli antifascisti della città e degli esponenti del Cln, che dall'agosto del 1944 si trasferirà appunto a Bettola.

La Val d'Arda, al contrario, si trova in una zona più decentrata rispetto a Piacenza, e finisce per vivere di vita propria, intessendo relazioni politiche, economiche e sociali maggiormente slegate dal capoluogo e dalle sue dinamiche. La valle e i suoi monti gravitano piuttosto su Fiorenzuola, principale centro abitato della provincia dopo il capoluogo, e costituiscono il naturale retroterra montuoso per tutti quei comuni di pianura situati lungo il Po tra Piacenza e Cremona, e anche per la stessa provincia lombarda. Paesi della fertile Valle Padana, caratterizzati da un'agricoltura industrializzata e protagonisti, nel biennio rosso, di forti tensioni politiche e sociali, stroncate da uno squadristico aggressivo e feroce. È da queste zone e dalla stessa Fiorenzuola, che in Val d'Arda saliranno diverse persone animate di un sentimento antifascista radicato, consapevole, maturo.

Due valli diverse quindi, ma nelle quali si sviluppano due ampie zone libere, la cui storia si è scelta di analizzare in parallelo suddividendone la cronologia in tre macro-fasi:

- la *nascita* (maggio-luglio 1944), momento nel quale si verifica nelle valli orientali piacentine una prima occupazione di porzioni di territorio da parte delle forze della Resistenza, che perdura fino ai rastrellamenti estivi dell'Operazione Wallenstein;
- la *maturità*, ovvero il momento delle zone libere vere e proprie (agosto-dicembre 1944 per la Val Nure, agosto-gennaio 1945 per la Val d'Arda), in cui si ha la costituzione di entità autonome anche dal punto di vista amministrativo, fino al rastrellamento dell'inverno 1944-45;
- la *ripresa* (febbraio-aprile 1945), con la riconquista del territorio e il tentativo di ricostruzione delle esperienze dell'estate precedente in vista dell'imminente Liberazione; periodo che presenta caratteri peculiari e che non sarà qui ulteriormente approfondito.

La nascita: Il sindaco "Selva", piccole prove di libertà

Nel corso della primavera 1944 si manifesta nelle valli orientali una forte spinta al passaggio da renitenza alla leva a Resistenza armata, con lo stabilizzarsi - dopo un primo periodo di grande mobilità di individui e gruppi - di formazioni partigiane dotate di una certa consistenza ed efficienza militare, che giocheranno da lì a poco un ruolo fondamentale nella formazione e gestione delle zone libere.

In Val d'Arda si tratta di gruppi di disertori, di ex-militari sbandati dopo l'armistizio dell'8 settembre, di giovani renitenti delle classi 1924/25, di ex-prigionieri di guerra scappati dai vicini campi di prigionia, che si erano aggregati spontaneamente nelle zone più alte della valle - a Sperongia di Morfasso, a Settesorelle, a Monastero, sul monte Santa Franca. Queste prime bande si uniscono in un'unica formazione, grazie al sapiente lavoro di coordinamento messo in atto dall'ex capitano del Regio Esercito Wladimiro Bersani "Capitano Selva" per conto del Cln provinciale. È così che nell'aprile del 1944 sul Monte Lama nasce la 38a Brigata Garibaldi che raccoglie sotto la guida carismatica del comunista "Selva" elementi per lo più autoctoni, che ben conoscono la valle e i suoi abitanti.

In Val Nure a svolgere la funzione di aggregazione delle prime bande che già dall'autunno 1943 si erano formate numerose è il nostromo della Marina Militare Italiana Ernesto Poldrugo "Istriano", che con il suo gruppo si sposta, nella primavera del 1944, dalla zona del Monte Penna, in provincia di Parma, verso il Piacentino, in Val Nure, attestandosi sul Monte Nero. Sarà questo risoluto gruppo, al quale si uniranno presto elementi locali provenienti da alcune bande di

disertori, a compiere le prime significative azioni armate. Nello stesso periodo un altro gruppo si attesta tra la Val Nure e la Val Trebbia, a Peli di Coli, costituendo la 60a Brigata Garibaldi Stella Rossa: a guidarla Milič Dusan “Montenegrino”.

Il 17 maggio 1944 gli uomini dell’ “Istriano” espugnano il presidio di Ferriere, allentando così la pressione del fascismo repubblicano sull’alta Val Nure.

Lo stesso giorno in Val d’Arda, sul monte Lama, la 38a Brigata riceve il primo



25 Maggio 1944. I partigiani tornano a Morfasso, liberata il giorno precedente, dopo un’azione contro la caserma della GNR di Rustigazzo (Archivio Museo della Resistenza Piacentina).

lancio alleato: con quelle armi, il 24 maggio, gli uomini di “Selva” attaccano il presidio di Morfasso, liberando l’alta Val d’Arda. Si tratta delle prime azioni che rivelano il passaggio da una fase di occultamento a una fase di conflittualità aperta in cui i partigiani si mostrano - apparendo apertamente sulla scena pubblica - e di-mostrano la propria presenza, anche attraverso azioni ad alto valore rappresentativo.

È il caso di Morfasso libera, dove viene gettata una prima base per la presa in carico delle amministrazioni locali, grazie a Wladimiro Bersani. La sua consapevolezza politica, il suo ruolo di dirigente del movimento clandestino e del Partito Comunista, la sua competenza in fatto di

diritto amministrativo, gli impongono infatti di sfruttare l’occasione per riempire quel gesto di un grande significato politico. In quel frangente “Selva” assume per conto del Cln l’incarico di sindaco di Morfasso e comunica alle autorità provinciali - prefettura, questura, procura - l’insediamento della nuova amministrazione:

A tutte le autorità di Piacenza. Informo che oggi l'amministrazione del comune di Morfasso viene assunta dal comando della 38a Brigata Garibaldi intitolata Piacenza. Avverto che la zona è presidiata ed accettiamo battaglia dai tedeschi. Non intendiamo spargere sangue italiano, ma avverto, però, che se italiani in veste di fascisti venissero su, saranno trattati come traditori e fucilati. F.to Paolo Selva [Prati, 1994: 57].

Morfasso sarà così ricordato, nelle memoria pubblica e nella bibliografia, come «il primo Comune liberato d'Italia» [Prati, 1987]; e, da quel 24 maggio 1944, fungerà da base logistica per la Resistenza, che incalza i presidi della Repubblica sociale in modo sempre più martellante. Già il 25 maggio viene attaccato e sconfitto il presidio di Rustigazzo, in Val Chero. Il 27 maggio viene liberata Vernasca². Il 20 giugno un distaccamento partigiano proveniente da Bardi, con l'appoggio di alcuni elementi della zona di Vernasca, attacca la caserma di Lugagnano, principale centro della vallata. In questo caso si tratterà non di un'occupazione duratura ma di una breve puntata, dal momento che il giorno stesso i nazifascisti accorreranno in forze per rioccupare il paese, ma che dimostra come la Resistenza possa scendere dai monti, minacciando anche i presidi dei grossi centri del fondovalle. Parallelamente anche in Val Nure le forze partigiane muovono i primi passi sul cammino della progressiva liberazione della valle. Il 27 giugno il gruppo dell'«Istriano», dopo una sanguinosa battaglia in cui cadono due partigiani, libera il comune di Farini d'Olmo. Ad uno dei caduti, Ferdinando Guerci «Caio», sarà intitolata la Brigata che proprio quel giorno si costituirà: la 59a Brigata Garibaldi Caio. Da lì, con una serie di ripetute «spallate» alle quali partecipano anche gli uomini della Stella Rossa, si tenta - invano - di liberare Bettola. Anche in Val Nure si realizza così una situazione di spaccatura analoga a quella valdardese: fino a Bettola il potere della Repubblica sociale tiene, da lì in su, nell'alta valle, i partigiani controllano il territorio e le vie di comunicazione.

All'inizio del luglio 1944 la Val d'Arda appare spaccata, con l'alta valle e la fascia più orientale (la costa di Vernasca) controllate dalle forze della Resistenza, mentre gli abitati di Lugagnano, Gropparello e Castell'Arquato, nonostante le continue azioni di disturbo, rimangono saldamente in mano ai nazifascisti.

In questa prima fase, se sicuramente comincia a manifestarsi un interesse partigiano per il controllo del territorio, specie nelle sue zone più alte, appare difficile parlare di vere e proprie zone libere. Ad eccezione della pur significativa esperienza di Morfasso, dove è forte la tensione alla nomina di cariche politiche e civili che nelle formazioni partigiane e nel Cln trovassero legale legittimazione

2 Notiziario Gnr del 29/05/1944, p. 41, Archivio Fondazione Micheletti, fondo Notiziari Gnr.

- uno dei primi atti del sindaco-comandante Bersani consiste proprio nell'attribuzione delle funzioni di ufficiale di Stato Civile a Roberto Rapaccioli, al quale sono demandati i compiti di primaria necessità relativi ad atti di nascita e morte, pubblicazioni di matrimonio e rilascio di certificati, decisione che viene notificata «per opportuna norma» a prefettura, questura e procura [Prati 1980, 50] - l'occupazione dei territori rimane puramente militare e non ci sono elementi che inducano a pensare che la Resistenza fosse in grado di gestire in toto la vita civile. Seppure in crescita costante, la stessa consistenza numerica delle formazioni partigiane è in questa fase ancora piuttosto esigua: ciò sarà reso evidente dall'impatto con il rastrellamento che interesserà le valli orientali - e tutto il settore sud-ovest dell'Appennino toscoemiliano - a partire dal luglio 1944. Nell'ambito dell'operazione Wallenstein - che, con una serie di radicali rastrellamenti, tenta di «ripulire» il territorio dalla presenza partigiana, liberare le vie di comunicazione appenniniche e rastrellare manodopera da deportare in Germania - le Valli del Nure e dell'Arda verranno rioccupate e riconquistate al controllo delle formazioni nazifasciste. Nelle Wallenstein si verifica una «saldatura tra il reclutamento della manodopera per il Reich e la lotta antipartigiana, con requisizioni di beni e deportazione delle popolazioni rurali, destinate agli Arbeitslager in Germania» [Poggioli 2006, 253]. A questa operazione militare le brigate delle valli orientali non cercheranno nemmeno di opporsi, mettendo in atto una veloce ed efficace tattica di sganciamento ed occultamento; bisognerà attendere la fine del mese e l'abbandono della zona da parte dei reparti tedeschi per vedere i partigiani rialzare la testa.

In Val d'Arda l'impatto della Wallenstein porterà con sé una conseguenza ancor più drammatica: il 19 luglio a Tabiano di Lugagnano Wladimiro Bersani, il comandante della 38a Brigata, il primo sindaco di Morfasso liberata, cade in combattimento, lasciando una formazione già in crisi per gli avvenimenti belluici orfana di quella figura che aveva saputo tenere insieme le varie anime della Resistenza valdardese. Il nuovo comandante, colui che presiederà a nuove e più mature forme di controllo del territorio liberato, sarà Giuseppe Prati, ex sottoufficiale di Morfasso.

La maturità: le zone libere di Val Nure e Val d'Arda

Alla fine di luglio 1944 i rastrellatori si ritirano, spesso attestandosi su posizioni ancora più arretrate rispetto a quelle occupate prima delle Wallenstein. I reparti della Gnr, lasciati soli a presidiare il territorio, temono gli attacchi di un movimento partigiano in inevitabile crescita grazie alle adesioni dei tanti renitenti nascosti sulle montagne.

In Val Nure Bettola viene abbandonata, la Gnr si attesta a Ponte dell'Olio, giusto all'imbocco della vallata. È un'occasione imperdibile. La 60a e la 59a occupano velocemente la zona. Bettola diventa da quel momento la capitale della Resistenza piacentina, sua sede elettiva e centro vitale. Lì, nei locali del Consorzio agrario, si insedia il Comando unico della XIII Zona, guidato dall'anarchico Emilio Canzi "Ezio Franchi". Nella sede del Municipio si insedia il Cln provinciale, uscendo così dalla clandestinità della pericolosa attività cittadina. Il Preventorio Chiapponi, situato sulla strada che congiunge le Valli Nure e Arda, diventa un imponente ospedale partigiano. Presso la Tipografia Baldini il Cln mette in funzione anche una vera e propria zecca partigiana, dove coniare pezzi cartacei del valore di 500, 1000, 5000 lire «pagabili dal Libero governo italiano alla fine della guerra» [Pancera 2005, 55-56; Prati 1994, 144].

Divenuta così sede delle massime istituzioni e organismi provinciali della Resistenza, Bettola diventa il vivace centro di una zona libera che si estende nell'Alta Val Nure - insistendo anche sui territori comunali di Farini d'Olmo e Ferriere - e si trasforma in un laboratorio di sperimentazione di nuove forme di gestione e organizzazione della società.

Si forma anche un'amministrazione civica: la giunta provvisoria, guidata dal dottor Guido Perletti, si insedia l'8 agosto 1944, sotto l'impulso delle formazioni partigiane e del Cln. Oltre a cercare di amministrare e gestire la difficile situazione di una valle in guerra, distante ed ormai slegata dal resto del Paese, avrà il compito di intraprendere un cammino che porterà alla riunione, il 2 ottobre 1944, di un Consiglio comunale vero e proprio, presieduto da Carlo Bianchi, figura di spicco del Cln comunale bettolese. Sarà lui a provvedere alla nomina della giunta e del sindaco, il ragioniere

Cesare Agnelli. L'amministrazione così composta si occuperà innanzitutto di «amministrare la fame» con delibere relative a razionamento, calmieramento, raccolta e distribuzione di legna, carburanti e generi alimentari, ripristi-



Estate 1944. Partigiani a Bettola libera.

no di un sistema efficiente di riscossione delle imposte. Nei Comuni montani sovrastanti, Farini d'Olmo e Ferriere, vengono nominati dal Cln provinciale dei Commissari, che gestiranno la vita amministrativa in stretta collaborazione con le altre istituzioni insediatesi a Bettola libera [Pancera 2005, 66].

L'8 agosto 1944, proprio mentre a Bettola si riunisce la prima giunta provvisoria, un evento inaspettato scuote la vicina Val d'Arda. Mentre la 38a Brigata Garibaldi, ancora in crisi dopo la morte del leader Wladimiro Bersani, stenta a trovare stabilità e nuova verve offensiva, un'iniziativa isolata dà impulso alla riconquista della valle, che vivrà da quel giorno una nuova stagione di autogoverno. Si tratta della liberazione del paese di Gropparello, decisa, organizzata e gestita dal gruppo di partigiani locali, addensatosi sul Monte Santa Franca attorno alla carismatica figura di Primo Carini "Pip". È lui a dare l'ordine di attaccare la caserma repubblicana di via Marano, che viene conquistata dopo alcune ore di combattimenti. Per la Resistenza valdardese si tratta di un passo importante: posto in posizione strategica il paese di Gropparello controlla l'accesso ad una vasta zona collinare e montuosa e, di fatto, forma un cuscinetto di protezione che copre i numerosi distaccamenti posti a monte, eliminando consistenti pericoli d'incursione. Controllare Gropparello vuol dire anche, per i partigiani della Val d'Arda spostare significativamente in avanti il baricentro della propria zona operativa, consentendo di compiere incursioni direttamente sulla Via Emilia e sulle principali arterie di comunicazione della pianura, nonché nei centri abitati di San Giorgio, Carpaneto, Pontenure, Podenzano. Ma soprattutto significa controllare - e parallelamente sottrarre al controllo nazifascista, e alla ormai drammatica sete di mezzi e risorse della Repubblica sociale - i pozzi di gas e petrolio dell'importante centro minerario di Montechino. La «gasolina» di Montechino - che per la sua rara purezza permette l'utilizzo diretto senza previa raffinazione - andrà ad alimentare gli automezzi partigiani, migliorando spostamenti e comunicazioni.

L'entusiasmo per la riuscita liberazione di Gropparello funge da catalizzatore di altri fermenti che si muovono in Val d'Arda, agendo da elemento scatenante di una rapida riorganizzazione delle forze partigiane dislocate in tutta la valle. Uno dopo l'altro i distaccamenti riprendono rapidamente posizione anche nella zona di Morfasso e Vernasca, e prima della fine del mese anche Lugagnano viene abbandonata dalla Gnr e occupata dalla Resistenza.

Gli uomini della 38a Brigata Garibaldi si trovano così a dover organizzare, gestire e difendere un'ampia zona libera che si estende dai confini con la provincia di Parma alla Val Nure, dalla montagna fino alle prime colline, molto vicine alla Via Emilia e ai grandi centri della pianura. La «Zona Libera di Val d'Arda», come molto più tardi la definirà Giuseppe Prati, comandante della 38a, arriva a com-

prendere il territorio di 4 Comuni (Vernasca, Lugagnano, Morfasso e Gropparello), con un totale di più di 20.000 abitanti, e viene presto dotata di veri e propri confini presidiati. Tra Lugagnano e il contermine paese di Castell'Arquato - che anche dopo l'abbandono da parte dei repubblicani non conoscerà esperienze di amministrazioni comunali sorte sotto l'egida delle formazioni partigiane - viene infatti costruita una barriera fisica che delimita i confini della zona libera e segna i limiti del territorio controllato dalla Resistenza. Una situazione di grande espansione e attività della Resistenza valdardese, che finisce per preoccupare fortemente i contingenti della Rsi, anche per la rilevanza logistico-militare della zona libera:

Nel pomeriggio del 23 corrente la borgata di Castell'Arquato (PIACENZA), importante dal punto di vista politico e militare, perché antistante a quella di Lugagnano e a quella successiva di Vernasca, è stata occupata dai banditi. A monte delle prime due località vi è la diga di Mignano, che fornisce di acqua e di energia elettrica buona parte della Provincia. L'occupazione di questi paesi minaccia Fiorenzuola Val d'Arda, centro industriale ed agricolo sito sulla via Emilia ed ancora le località di San Damiano, ove è un importantissimo campo di aviazione, e di Carpaneto che fanno quasi antemurale alla difesa della città e soprattutto alle numerose polveriere che, a partire da Carpaneto come un ventaglio giungono a Piacenza. La situazione si aggrava di giorno in giorno per la crescente attività dei banditi. Impellente la necessità di procedere ad una azione forte contro il ribellismo di quella zona che va acquistando eccezionale importanza dal punto di vista logistico-militare [...]³.

A Gropparello intanto - unico dei 4 Comuni che ha visto in anni recenti uno sforzo di spoglio sistematico e catalogazione del materiale archivistico relativo al periodo resistenziale - una delle prime azioni intraprese dal comando partigiano dopo la liberazione del paese è la nomina di un'amministrazione civica in sostituzione del commissario prefettizio della Rsi. Sindaco viene nominato il conte Lodovico Pallastrelli, figlio di un ex deputato liberale, mentre viene riconfermato il segretario comunale, Bianchi Lorenzo.

L'attività amministrativa di quei mesi di «potere partigiano» risulta, dall'analisi dei pochi documenti rimasti nell'archivio del comune di Gropparello, divisa tra elementi di continuità ed atti di manifesta rottura delle pratiche del regime repubblicano.

Continuità soprattutto nell'espletamento di quelle pratiche di assistenza in coordinamento con gli enti sanitari ed assistenziali, di cui alcuni cittadini del paese erano beneficiari: diversi i documenti che attestano una corrispondenza normale,

3 Notiziario Gnr del 26/08/1944, p. 45, Archivio Fondazione Micheletti, fondo Notiziari Gnr.

quasi sorprendentemente «cordiale» tra il comune di Gropparello e gli enti provinciali, se non per l'intestazione dove al posto di «Commissario Prefettizio» compare la dicitura di «Commissario del Comune»⁴.

Anche in Val d'Arda, come già a Bettola, la prima contingenza che l'amministrazione del comune liberato di Gropparello si trova a dover gestire è la fame: si seguono pratiche per sfollati, vedove, bisognosi, si tenta di combattere il mercato nero e garantire - contro le spinte all'accaparramento e alla sofisticazione di produttori e rivenditori - qualità e quantità dell'approvvigionamento alimentare, soprattutto dei generi di prima necessità, sempre in accordo con le forze della Resistenza locale⁵.

La zona libera che si sviluppa in Val d'Arda nell'estate del 1944 vedrà infatti instaurarsi uno strettissimo legame tra formazioni partigiane locali e amministrazione del territorio. I confini della zona libera corrispondono all'area operativa di manovra della formazione, che alla fine di ottobre si costituirà in I Divisione garibaldina Piacenza W. Bersani, forte di tre brigate: la 38a, la 141a e la 142a, alle quali si deve aggiungere la 62a, operante nella zona più orientale della valle. Una compagine dotata di grande efficienza militare, capace di inficiare in modo incisivo l'azione bellica e la rete logistica dell'esercito nemico grazie alle numerose ed agguerrite squadre volanti che compiono martellanti puntate offensive sulla Via Emilia, ma capace di rivestire anche una grande importanza politica, con 4 amministrazioni civiche che, pur nate dalla volontà degli organismi della Resistenza, rivendicano da subito una propria autonomia e indipendenza. Come a Vernasca, dove la giunta civica decide di gestire in modo autonomo dalla vita delle formazioni l'ordine pubblico attraverso una Polizia comunale, che «per darle valore di alto civismo non verrà retribuita», e che risponde direttamente al sindaco⁶.

Grazie alla loro organizzazione e conoscenza del territorio le formazioni della Val d'Arda saranno protagoniste del più imponente e meglio riuscito tentativo di difesa contro le offensive che i nazifascisti lanciano verso le zone libere della XIII Zona. Dopo la grande espansione dell'estate infatti, la Provincia si trova ad essere controllata in gran parte dalle formazioni partigiane, con una serie di liberi Comuni che si estende da est a ovest per tutto l'Appennino. La situazione della Provincia in questa fase presenta una netta spaccatura tra la città di Piacenza e i

4 A titolo esemplificativo si veda: Il Commissario del Comune all'Amministrazione provinciale, 06/09/1944 in Archivio Comune di Gropparello, faldone cat. 2 (1943/46).

5 Si veda ad esempio: Il Commissario politico alla rivenditrice latte di Sariano, 05/10/1944, Archivio Comune di Gropparello, faldone cat. 11 (1944); Il Comando dei partigiani alla Ditta Davoli e figli - Centovera, 24/10/1944, Archivio Comune di Gropparello, faldone cat. 11 (1944).

6 Archivio del Comune di Vernasca, cartella 7/8, faldone 1945.171 "Deliberazioni di Consiglio e Giunta formati nel periodo partigiano dal 26 novembre 1944 al 3 giugno 1945".

paesi di pianura che la circondano - che rimangono le uniche enclaves del potere nazifascista - e l'Appennino libero, con le 4 valli direttamente controllate dalle diverse brigate partigiane, che incoraggiano la formazione di giunte e amministrazioni libere. Nel novembre del 1944 il transito di autoveicoli «sulla Via Emilia e sulle strade che adducono ai Comuni della zona di collina» viene vietato dal Capo della Provincia «onde evitare il pericolo che i veicoli [...] abbiano ad essere depredati o addirittura asportati da elementi fuori legge che con fugaci apparizioni infestano la zona»⁷. Per riacquistare il controllo di Piacenza, dei suoi importanti snodi stradali e ferroviari, alla fine di novembre 1944 i nazifascisti scatenano quello che viene ricordato come il grande rastrellamento invernale - un'operazione in grande stile che impegna circa 18.000 effettivi, tra truppe tedesche, repubblicane e «mongoli» della Ostlegionen Turkestan [Dondi 2004, 281] - contro i capisaldi della resistenza piacentina, che, circondati progressivamente da ovest ad est con una mortale manovra a tenaglia, cadono uno dopo l'altro.

Le dimensioni del movimento partigiano, appesantito dai numerosi afflussi di reclute dell'estate, la convivenza e la collaborazione con la popolazione civile, la gestione delle amministrazioni e delle strutture comunali di gran parte del territorio collinare, rendono difficile pensare di riproporre quella tecnica di sganciamento ed occultamento che aveva funzionato in luglio, quando i partigiani erano pochi e ancora legati ad un'ottica di guerriglia e clandestinità.

Da occidente ad oriente, partendo dalla Val Tidone - la prima ad essere investita dalle forze nazi-mongole il 23 novembre 1944 - le brigate piacentine cercano disperatamente di opporsi ad un'avanzata che sembra inarrestabile. Le formazioni delle valli occidentali subiscono in pieno l'impatto della potenza militare tedesca e sono costrette a disperdersi.

Annientate le brigate partigiane delle Valli Tidone e Trebbia, i rastrellatori puntano decisi su Bettola. Il Comando unico cerca di organizzare uno sbarramento difensivo, schierando le formazioni della Val Nure - Stella Rossa e 61a Brigata Mazzini (costituita dai reparti della 59a Brigata Garibaldi Caio rimasti nel piacentino dopo il trasferimento del resto della formazione nella VI Zona ligure, avvenuto a metà agosto) e ciò che rimaneva delle formazioni ripiegate dalla Val Trebbia e dalla Val Tidone. Un tentativo inutile. Le preponderanti forze nemiche sbaragliano le difese partigiane e il 2 dicembre 1944 Bettola viene occupata. Il Comando unico si sposta in alta Val Nure. La capitale della Resistenza piacentina smobilita le sue istituzioni⁸.

7 Il decreto del Capo della Provincia che disciplina il traffico degli autoveicoli, in "La Scure", 4/11/1944.

8 Emilio Canzi al Comando generale Alta Italia, 5/11/1945, Archivio ANPI Piacenza, fondo Comando unico, cat. A3.

Nei giorni immediatamente seguenti la Val d'Arda viene investita in pieno dalla forza d'urto del rastrellamento, ma gli uomini di Prati riescono a mettere in atto un'efficace tattica difensiva, per proteggere la zona libera e i suoi abitanti.

Il primo tentativo di sfondamento avviene nella zona di Groppallo, nelle giornate del 3 e 4 dicembre, quando le forze nazifasciste tentano di passare il Nure all'altezza di Farini d'Olmo per accerchiare la Divisione Val d'Arda. Ma i comandi hanno predisposto proprio in quel settore un forte sbarramento, con distaccamenti della 38a, della 141a, della 142a e della 62a brigata guidati dal Commissario politico della Divisione Pio Godoli "Renato".

Dopo due giorni di intensi attacchi con artiglieria e tentativi di incursione i rastrellatori desistono e si ritirano sulla sponda sinistra del Nure [Prati 1980, 252]. Altro fragoroso impatto avviene all'altezza del Preventorio, ma anche in questa occasione i distaccamenti posti a difesa della zona respingono l'assalto dopo ore di feroci combattimenti.

Il 6 dicembre l'ultimo fallimentare tentativo di sfondamento: una colonna forte di centinaia di uomini e mezzi corazzati tenta la sortita dal fronte nord e si muove frontalmente da Castell'Arquato in direzione Lugagnano. I distaccamenti della 38a e della 62a brigata posti a difesa della zona lasciano avanzare il nemico per poi - con una sagace manovra strategica - inchiodarne l'avanzata sul fondo valle, tenendolo sotto tiro dalle favorevoli postazioni situate sul Monte Giogo e sulla strada tra Lugagnano e Vernasca.

Da quel momento, per circa un mese, la pressione nemica sul settore orientale della provincia si arresta, forse per la grande efficienza militare dimostrata dalla Resistenza valdardese, forse anche per la stanchezza e le esigenze di riorganizzazione dei rastrellatori, che controllavano ormai in forze tutto il settore centro-occidentale.

Resta il fatto che per ben tre volte la Val d'Arda ha respinto gli attacchi e rimarrà per un po' l'unica zona libera del piacentino, oltre all'alta Val Nure dove i rastrellatori, stanziati a Bettola, non si spingono se non per brevi puntate. La snervante attesa dell'inevitabile attacco finale - in grado di piegare definitivamente la Resistenza piacentina - terminerà il 6 gennaio 1945, quando reparti nazifascisti equipaggiati appositamente per i combattimenti invernali si abatteranno sulla zona occupandola in pochi giorni, nonostante la forte resistenza opposta anche questa volta dalle brigate della Val d'Arda in ogni settore dei combattimenti.

La prima grande esperienza di libertà e autogoverno conosciuta dalle valli orientali nell'estate-autunno del 1944 finisce così a causa dell'inarrestabile rastrellamento invernale, come già un mese prima era successo nelle vallate occidentali.

2. «Questi primi lembi di terra liberati dalle forze autonome e sane degli italiani liberi»⁹. Le zone libere partigiane e i Comuni liberati delle valli occidentali

Le valli occidentali - Val Trebbia e Val Tidone, con la secondaria Val Luretta - formano nella storia della Resistenza piacentina un tutt'uno, un ambiente omogeneo, coeso e fortemente coordinato. Questa uniformità è evidente per tutti i mesi della lotta di Liberazione, fino all'ultima grande riorganizzazione delle formazioni partigiane avvenuta all'indomani del rastrellamento invernale, quando il controllo della XIII Zona viene suddiviso definitivamente tra le tre Divisioni che si erano venute costituendo nei mesi precedenti: la Divisione Valdarda, la Divisione Valnure e la Divisione Piacenza, che unisce, appunto, in un'unica zona operativa, le ampie valli del Trebbia e del Tidone.

L'uniformità delle valli occidentali è data soprattutto dal fatto che in esse opera durante tutta la guerra di Liberazione un'unica formazione Giustizia e Libertà (GI), rigorosamente inquadrata militarmente e organizzata in senso gerarchico dal comandante Fausto Cossu, ex tenente dei Carabinieri. A formare il suo stato maggiore sono - salvo rarissime eccezioni - ex ufficiali del Regio Esercito, e tutta l'attività della formazione appare ricalcare i modi e le forme delle rigide consuetudini della vita militare.

La zona di operazione della Divisione GI si estende in Val Trebbia e Val Tidone fino ai confini con la provincia di Pavia e nell'Oltrepò pavese dove, fino alla riorganizzazione successiva al rastrellamento invernale, si muovono tre brigate saldamente agli ordini di "Fausto".

Anche per quanto riguarda la strategia militare la formazione di Cossu presenta dei caratteri peculiari. Pur essendo rifugiato insieme ad altri Carabinieri disertori nella cascina dell'Alzanese - luogo ameno situato nella parte più alta del comune di Piozzano - fin dal gennaio 1944 Fausto attuerà una strategia fortemente attendista, aspettando diversi mesi prima di entrare in azione. Le sue priorità, più che il disturbo della presenza nazifascista sul territorio, sono la crescita della formazione - tramite una capillare opera di convincimento dei militari, specie Carabinieri, delle caserme dislocate sul territorio - e la conquista di una leadership forte, attraverso la sottomissione, l'assorbimento, finanche l'annientamento delle bande partigiane concorrenti formatesi nelle valli occidentali [Dondi, 2004].

Un punto di svolta - a livello militare, logistico, simbolico - è la presa di Bobbio,

9 Mario Beretta (Commissario Straordinario Civile della zona controllata dalla Divisione Giustizia e Libertà), a Cln provinciale, relazione 3 ottobre - 10 ottobre 1944, Archivio di Stato di Piacenza, Fondo Castignoli, II, 5.

grazie alla quale le formazioni di Fausto si trovano a dover controllare un antico ed importante centro situato in posizione strategica, sulla strada statale 45 che rappresenta il collegamento tra l'Emilia e Genova, tra la Pianura Padana e il mare. Si tratta di un'azione importante che impone un cambio di strategia alla linea cauta fino a quel momento perseguita da Cossu, e che dota il territorio di pertinenza della formazione GI di una capitale forte, capace di fungere da centro logistico e base operativa. La presa di Bobbio avviene il 7 luglio 1944 in maniera incruenta. Sentendosi ormai accerchiati a causa dell'intensificarsi delle azioni di attacco e sabotaggio - tra le quali l'occupazione di Coli, paese di discreta importanza situato sulle colline a ridosso di Bobbio - i fascisti repubblicani decidono di evacuare l'antico centro monastico, fatta eccezione per due piccoli contingenti di militi della Rsi lasciati a presidio del paese. Di questa situazione approfittano due intraprendenti leader partigiani locali, Virgilio Guerri, artefice della presa di Coli, e il Tenente degli Alpini Italo Londei, che insieme a pochi altri disarmano i nemici e si insediano in città. L'azione è decisa e gestita senza l'appoggio del comandante Fausto, che però sfrutta quell'occasione per mostrarsi alla popolazione in veste di comandante dell'esercito partigiano vittorioso [Londei, 1960].

A quel punto Bobbio viene a costituire una sorta di sbarramento: alle sue spalle, rapidamente ripulita dalla presenza nazifascista, si può sviluppare un'ampia zona libera che si estende nella media e alta Val Trebbia e in Val d'Aveto fino al territorio genovese. Proprio per la disomogeneità e l'enorme estensione del suo territorio, che riunisce sia aree abitate e collinari, sia impervie regioni montuose, la neonata zona libera viene divisa, dal punto di vista militare ed amministrativo, in due sottozone - la A e la B - dotate di autonomia, ma capaci di agire in maniera coordinata. Solo la zona A ricadrà nel territorio della XII Zona e sarà controllata dalla formazione Giustizia e Libertà di Fausto Cossu. La Zona B, che comprende un impervio territorio che si estende dalla confluenza di San Salvatore addentrandosi nelle valli a ridosso di Genova, viene inglobata nella VI Zona e controllata dalla formazione Cichero di Aldo Gastaldi "Bisagno".

Bobbio diventa così il centro di una zona libera che insiste sui Comuni della media e alta Val Trebbia e dell'alta Val Tidone.

Tra le zone libere piacentine «la Repubblica di Bobbio» - come la definirà Michele Tosi nel suo volume del 1977 - è sicuramente quella che ha goduto di maggior fama e alla quale si è data maggiore importanza in termini di visibilità e indagine storica. Probabilmente questo è dovuto a due ordini di cause. Va innanzitutto ricordato che Bobbio nel panorama provinciale non è un paese appenninico come altri ma riveste, sin dall'epoca medioevale, una grande importanza come vera e propria città, centro amministrativo e diocesano, con una secolare tradizione

di autogoverno. Fino agli anni Venti Bobbio gode dello status di «circondario» e vanta la presenza di strutture giudiziarie, amministrative, sanitarie delle quali gli altri paesi sono sprovvisti. Inoltre, forse in misura maggiore rispetto alle altre zone libere piacentine, Bobbio diventa non soltanto il banco di prova di nuove forme amministrative e di gestione politica, ma soprattutto un laboratorio di elaborazione ideale e di dibattito intellettuale rispetto a quella che dovrà essere la nuova Italia post fascista, grazie alla presenza di intellettuali di spessore nazionale che danno vita ad una fervente attività editoriale. Due le tipografie che in Bobbio liberata lavorano a pieno ritmo per dare alle stampe 3 periodici partigiani: “Il partigiano”, facente riferimento alla III Divisione Garibaldi Cichero; “Il Garibaldino”, delle Brigate Garibaldi Oltrepò Pavese e “Il grido del popolo”, organo della Divisione GI. Particolare rilievo assume la presenza a Bobbio di Giovanni Serbandini “Bini”, giornalista e attivista clandestino perseguitato dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, dopo la guerra parlamentare e direttore dell’edizione genovese de “L’Unità”.

Attorno a lui si riunisce un valido corpo redazionale fatto di articolisti, disegnatori, tipografi. A Bini viene assegnato di comune accordo dai comandanti delle Zone A e B il compito di costituire una comune sezione «Stampa e Cultura» delle formazioni partigiane, che svolgesse compiti di propaganda e di educazione politica e democratica [Tosi 1977, 31-36]. Altra figura di spessore che collabora alla redazione de “Il grido del popolo” è Bianca Ceva (insieme al fratello Umberto, tra i primi militanti di Giustizia e Libertà), che con diversi pseudonimi firma articoli di grande spessore intellettuale ed antifascista, portando così «non solo ai partigiani, ma alle popolazioni della zona fino a Piacenza la voce della libertà e del coraggio, la radice di quelle idee che stanno alla radice del movimento» [Ceva 1954, 187-188].

È il comandante Fausto che si preoccupa di contattare «le persone più dotate e antifasciste» [Tosi 1977, 41] per coinvolgerle nella costituzione di un nuovo Consiglio comunale, che si insedia a Bobbio il primo agosto 1944.

Il primo atto consiliare di costituzione della nuova giunta enuncia così i principi ideali e legislativi sui quali si sorregge l’attività amministrativa:

IL COMMISSARIO DEL COMUNE DI BOBBIO

Premesso che in seguito all’occupazione da parte di forze armate di questa zona della Val Trebbia, il Comitato di Liberazione Nazionale, nel luglio scorso, dichiarata la decadenza del Commissario Prefettizio, sentiti i rappresentanti di diversi partiti politici locali e sulla designazione dei medesimi, conferiva al sottoscritto deliberante, assistito da un Vice-Commissario e da una giunta comunale la reggenza politico-amministrativa di questo Comune; che d’intesa col Comandante

Militare il tre corr. veniva indirizzato ai Cittadini il seguente proclama: «CITTA' DI BOBBIO. Cittadini! Il Comitato di Liberazione Nazionale, sentiti i rappresentanti dei diversi partiti politici locali, ha proceduto alla nomina di un nuovo Commissario. È toccato a me, in questo momento particolarmente grave, l'onore di assumere l'incarico della reggenza politico-amministrativa di questo Comune [...]. Da alcune settimane si è iniziata in questa ridente cittadina un'era nuova, l'era che fa seguito ad un regime totalitario negatore delle più sacrosante aspirazioni alla libertà, usurpatore dei più sacrosanti diritti dell'uomo alla vita. È sorta l'alba di una vita nuova; i grandi del Risorgimento ci hanno toccato ancora una volta nel più profondo dell'anima e del cuore: ci additano rinnovellati e purificati nel loro esempio che fu di martirio, di sacrificio, di combattimento, la via alla rinascita spirituale e materiale per il bene superiore della Patria e del Popolo [...]. Cittadini! Viva l'Italia, Viva la libertà! Il Comandante Militare: FAUSTO - Il Commissario: ANTONIO BRUNO PASQUALI»; che per rendere possibile, durante l'attuale periodo eccezionale e fino che dai poteri competenti non sia diversamente disposto, il funzionamento dell'Amministrazione Comunale, è anzitutto necessario determinare secondo i principi che anteriormente al 1922 ispiravano la costituzione degli Enti Locali le attribuzioni dei singoli organi preposti alla medesima [...];

DISPONE

1° Le attribuzioni del Commissario sono quelle che secondo il T.U. della Legge Comunale e Prov. 4 febbraio 1915 n.148 spettano al Sindaco e, salvo quanto disposto dal successivo n. 3, quelle che spettano alla Giunta Municipale. [...] Il Commissario ha pieno potere deliberante per ogni affare che rifletta i rapporti col Comando Militare e non consenta, per sua natura, dilazione [...];

5° Per quanto riflette il bilancio Comunale, l'imposizione di nuovi tributi, o l'inasprimento di quelli esistenti, e gli affari di interesse generale che, a giudizio della Giunta, presentino particolare gravità, sarà sentito l'avviso di un Consiglio costituito da cittadini scelti dalla stessa giunta [...].

[Tosi 1977, 42-44]

In questo primo atto consiliare appare evidente nelle operazioni di nomina dei membri della nuova giunta, la ricerca di criteri di rappresentatività su base partitica, analoghi a quelli che avevano guidato la formazione dei locali Cln. Una rappresentatività particolare, dato che non sempre è possibile nei piccoli o medi paesi dell'Appennino trovare rappresentanti per tutti i partiti che vanno a comporre l'unità ciellenistica, e che d'altra parte si vuole includere nelle amministrazioni anche coloro che, pur non essendo legati ad alcun aggregato partitico, sono detentori di competenze utili in campo amministrativo e di gestione della cosa pubblica. A Bobbio come negli altri Comuni liberati l'impressione generale è che ci si dia da fare per trovare persone «studiate», in possesso di un titolo di studio -

avvocati, dottori, ingegneri - non eccessivamente compromesse con il regime e in grado, per un motivo o per l'altro, di dare un qualche contributo all'amministrazione cittadina. Quella di Bobbio è una giunta nella cui nomina è preponderante il ruolo del Cln provinciale e dei comandi partigiani locali, ma che dimostra subito la volontà di agire in modo autonomo e porsi come referente per la popolazione e la gestione amministrativa. Così come è evidente la volontà di allargare la base del consenso popolare nei confronti dei nuovi organi di governo: non solo viene organizzato un momento pubblico in cui si chiede alla cittadinanza riunita di ratificare la giunta scelta, ma per quanto riguarda le materie più delicate - come l'imposizione fiscale - si fa riferimento ad un consiglio di cittadini che dia pareri orientativi. Una decisione che appare anche riflesso della volontà di distacco dal regime, i cui severi provvedimenti in materia di imposizione fiscale, ammasso e requisizioni avevano generato malcontento e rimostranze.

Sarebbe stato uno degli esponenti della giunta, Giuseppe Peveri, presidente di Corte d'Appello di Bologna, già Pretore di Bettola, poi Consigliere di Cassazione, a redigere - stando a quanto riportano memorie e bibliografia - una costituzione per la zona libera orbitante intorno a Bobbio, della quale però non è possibile trovare alcuna traccia, dal momento che sarebbe stata distrutta nelle imminenze della rioccupazione nazifascista del paese.

Contro la capitale della zona libera occidentale viene infatti scagliato, alla fine di agosto 1944, un rastrellamento mirato [Tosi 1977, 56].

Dapprima i partigiani della formazione GI cercano di difendere il paese dall'attacco dei nazifascisti provenienti da Varzi, bloccando il Passo del Penice. Le forze della Resistenza, agli ordini di Fausto, resistono quasi due giorni poi, quando i nemici tentano di risalire anche la statale 45, Fausto - temendo l'accerchiamento - ordina di ripiegare e ritirarsi. Il 27 agosto tutte le formazioni presenti a Bobbio e nei dintorni si mettono al riparo, disperdendosi ad est e a ovest, tra la Val Nure e l'alta Val Tidone. [Ceva 1966].

È la fine della prima esperienza di autogoverno bobbiese, un'esperienza che riprenderà nel tardo ottobre successivo, quando i partigiani occupano di nuovo la città lasciata libera dalle forze nemiche. Ancora una volta la causa è da ricercare probabilmente nella paura dell'accerchiamento, e nella costante emorragia di uomini dalle fila della Repubblica sociale a quelle partigiane. All'indomani della riconquista nazifascista dell'agosto a presidiare la città erano infatti rimasti gli Alpini della Divisione Monterosa, addestrati in Germania. A loro si rivolge, con una martellante opera di propaganda a mezzo stampa¹⁰ Italo Londei, che arriverà

10 Archivio di Stato di Piacenza, Fondo Cln, f. II, b. 5 (Stampa e propaganda).

a formare una nuova brigata, la 7a Alpini Aosta, composta principalmente dai disertori della Monterosa, dislocata a Lagobissione.

Saranno loro a rioccupare per conto della Resistenza Bobbio, lasciata libera il 22 ottobre 1944. Stavolta l'entusiasmo è minore: «in Bobbio non era più possibile trovare alcuna persona che volesse interessarsi direttamente e in posizione scoperta della cosa pubblica. I vari civili, per lo più esponenti di partiti politici, che già l'avevano fatto prima della battaglia del Penice, non volevano più essere compromessi» [Londei 1960, 42-43]. A riunire i membri della giunta popolare e rimettere in funzione l'attività amministrativa saranno le «innate capacità oratorie» del comandante Fausto, ma soprattutto un grande compito di riorganizzazione, coordinamento e supervisione dell'attività amministrativa sarà messo in atto dal Commissariato Civile Straordinario, l'organo al quale il Cln provinciale demanda la funzione di sorvegliare e indirizzare la vita politico-amministrativa nei Comuni liberati. Nell'autunno 1944 infatti l'Appennino piacentino - da occidente ad oriente, formando una sorta di ventaglio - ricade sotto il controllo diretto delle forze della Resistenza, che si pongono il problema di gestire l'ampio territorio in maniera efficiente e coordinata.

3. Il Commissariato Civile per i Comuni Liberati e Liberandi

Con un decreto datato 4 ottobre 1944 il Cln provinciale con sede a Bettola

considerata la necessità di normalizzare la vita politico-amministrativa ed economica dei comuni liberati dalle formazioni partigiane [...];

viste le leggi e le disposizioni attualmente vigenti nell'Italia ancora oppressa dal dominio tedesco-fascista [...];

ritenuta la necessità di abolire di tali leggi e disposizioni solo quelle che contrastano con le leggi emanate dal Governo legale [...];

NOMINA

due Commissari Civili con funzioni di controllo e di coordinamento delle attività politico-amministrative ed economiche delle Amministrazioni locali di tutti i Comuni liberati e liberandi delle formazioni partigiane¹¹.

11 Cln della Provincia di Piacenza, Decreto n.1, in Archivio ANPI Piacenza, Fondo Comando unico, cat. A1. Cfr. "Il grido del popolo", 21/10/1944.

Il Decreto n. 1 pone così una base giuridica che regolamenti il rapporto tra poteri civili e poteri militari presenti sul territorio dei comuni liberi, stabilisce i poteri e i doveri dei Commissari Civili, decreta la riapertura delle agenzie di credito, degli uffici postali e il ripristino della tassazione diretta.

Contestualmente vengono «considerati decaduti tutti i podestà e tutti gli Amministratori di Enti di diritto pubblico dei Comuni liberati e liberandi dalle formazioni partigiane».

I Commissari nominati dal Cln provinciale sono: Mario Beretta di Pianello Val Tidone, al quale sono affidati i Comuni liberati e liberandi posti sotto il controllo delle formazioni GI, corrispondenti alle valli Trebbia e Tidone; e Carlo Cerri “Luigi Giorgi”, avvocato, classe 1890, esponente dell’antifascismo cattolico e primo segretario provinciale della Democrazia Cristiana nel dopoguerra, che coordinerà i comuni liberati e liberandi dalle formazioni garibaldine, cioè le valli del Nure e dell’Arda¹².

Inizia così la travagliata attività dei Commissari Civili Straordinari. A loro toccherà il compito di «curare che tutti gli organi politici-amministrativi ed economici abbiano a funzionare regolarmente e che ad essi siano preposti uomini non compromessi col regime fascista e che siano di ineccepibile moralità»¹³; procedere alla nomina delle cariche comunali, che nell’impossibilità di indire regolari ed uniformi elezioni amministrative saranno ratificate attraverso «plebiscito popolare sulla pubblica piazza»; occuparsi dell’approvvigionamento alimentare della popolazione civile; vigilare sul corretto ripristino di un equo sistema di esazione fiscale - sia delle imposte dovute al comune, che saranno amministrate dal sindaco sotto la supervisione del Commissario, sia di quelle dovute alla Provincia e al Governo, che saranno versate su un distinto libretto e gestite dal Cln provinciale¹⁴; «verificare la presenza di vani vuoti sul territorio comunale per la sistemazione di profughi, famiglie di partigiani, sinistrati ecc.». In questa difficile opera i Commissari dovranno poter contare sul «senso di civico patriottismo dei cittadini delle terre liberate», ma in caso esso latiti «potranno avvalersi delle forze armate

12 O.d.g. del Cln provinciale di Piacenza, 2/11/1944, in Archivio di Stato di Piacenza, fondo Castignoli, IV, 13. Si veda anche Archivio di Stato di Piacenza, Fondo Cln, II, 11 (Amministrazione Civile).

13 Mario Beretta, *Norme amministrative di carattere generale e provvisorio per l'amministrazione dei Comuni liberati dai partigiani*, s.d., Archivio di Stato di Piacenza, fondo Castignoli, II, 9.

14 Mario Beretta ai sindaci di Agazzano, Borgonovo, Nibbiano, Pianello, Piozzano, Ziano, s.d., Archivio di Stato di Piacenza, fondo Castignoli, IV, 9.

partigiane per i provvedimenti previsti dalle leggi vigenti»¹⁵.

Funzioni essenzialmente prefettizie dunque e di costruzione di forme - ancora embrionali e provvisorie - di vita democratica: in particolare il Cln provinciale sollecita i Commissari «perché favoriscano l'intervento della popolazione per convalidare la nomina delle autorità civili e politiche del paese»¹⁶.

Si getta così qualche luce sulle forme di elezione delle cariche politico-amministrative dei Comuni liberi, cariche che vengono probabilmente proposte, controllate, cooptate - non è possibile stabilire in che misura - dalle formazioni partigiane e dal Cln, provinciale o comunale, ma per le quali si cerca di ottenere, prendendo le distanze sia in senso pratico che morale dalle precedenti amministrazioni fasciste e «repubblicane», una sorta di ratifica popolare proto-democratica.

Resta comunque, forse per un retaggio fascista, forse per le impellenti «esigenze di carattere militare», una grande sproporzione di poteri tra cariche politico-amministrative - sindaci e giunta - e cariche prefettizie nominate dal centro - quelle dei Commissari - ai quali spetta il compito di imporre gli orari del coprifuoco, rilasciare i lasciapassare che consentano l'ingresso e l'uscita dalla zona libera, assicurarsi che «tutti i fascisti repubblicani dei Comuni liberi, finora tollerati» lascino la zona entro il 1 novembre 1944», «vegliare sull'andamento di tutte le pubbliche amministrazioni [...] sulle quali ha potere di scioglimento e sospensione»¹⁷.

Un'attività che i Commissari svolgeranno con entusiasmo e spirito d'abnegazione, cercando di coordinare le esigenze delle formazioni partigiane con quelle delle popolazioni civili e delle loro amministrazioni. Come ricorda il Commissario Beretta occorre infatti «per coordinare la vita civile dei singoli paesi in un tutto unico concreto che gli amministratori dei Comuni liberi siano animati da un senso di collaborazione spinto al sacrificio, senso di umana fratellanza per chi soffre, per la miseria, per i perseguitati dal nazifascismo», inoltre «devono avere uno spirito di fratellanza paterna per i giovani che nella nostra zona sopportano tutti i disagi possibili ed impossibili per l'ideale della libertà, devono prodigarsi per l'assistenza alle loro famiglie», il tutto animati dall'inossidabile speranza «di esser presto liberi in terra libera»¹⁸.

Gli fa eco il Commissario Giorgi, che nell'atto di assumere le proprie funzioni

15 Mario Beretta, Norme per il riassetto del territorio controllato dai partigiani, s.d., Archivio di Stato di Piacenza, fondo Castignoli, II, 9.

16 O.d.g. del Cln provinciale di Piacenza, 24 novembre 1944, in Archivio di Stato di Piacenza, fondo Castignoli, IV, 1.

17 Mario Beretta, *Norme amministrative di carattere generale e provvisorio per l'amministrazione dei comuni liberati dai partigiani*, s.d., Archivio di Stato di Piacenza, Fondo Cln, II, 11.

18 Mario Beretta ai sindaci, s.d., Archivio di Stato di Piacenza, fondo Castignoli, IV, 9.

così si rivolge, tramite pubbliche affissioni, ai cittadini dei Comuni da lui controllati:

I momenti eccezionalmente gravi che il Paese attraversa non consentono la proposizione, e meno l'attuazione, di speciali programmi. Ma io sento che verrei meno alla fiducia di cui sono stato onorato, e ai doveri che la mia coscienza di italiano e di cittadino mi impone, ove, sulle direttive del Cln, non tendessi ogni mio sforzo alla pratica soluzione dei molteplici problemi urgenti e contingenti che interessano questa laboriosa e generosa popolazione: il che è pure un programma, e l'unico possibile. E però faccio appello al patriottismo, allo spirito di disciplina e di sacrificio della popolazione stessa, che in tal modo e a tal fine è invitata a collaborare. Il risorgimento, e cioè il rinnovamento morale e materiale del Paese, che ha inizio dal libero Comune, meta cui ogni cittadino deve tendere con tutte le sue forze dopo l'immane sciagura, e per cui tuttora combattono nelle formazioni partigiane i nostri giovani migliori lo esige per esserne degni¹⁹.

Un'esperienza non scevra di difficoltà, incomprensioni, frustrazioni. Diversi sono nella documentazione i riferimenti a rapporti non sempre facili tra formazioni partigiane, popolazione e Commissari Civili²⁰, ma anche le tracce della magmatica confusione di una situazione che mutava di giorno in giorno.

Scriva il Commissario Beretta, nella prima delle sue relazioni settimanali al Cln provinciale: «La situazione dei comuni da coordinare è un po' caotica, e non facile dato anche il campanilismo che esiste tra comune e comune» e addirittura «la situazione della zona non si riesce a chiarirla con molta facilità, né si riesce a disciplinarla»²¹.

L'attività dei Commissariati Civili, con sede rispettivamente a Bettola, per le valli orientali, e a Pianello, per le valli occidentali, verrà coadiuvata da due Vice-commissari, nominati intorno al 20 novembre 1944 per aumentarne l'efficacia operativa su un territorio vasto²². La stessa esigenza che sta alla base anche della decisione del Cln provinciale di spostare la sede del Commissariato Civile per le zone di GI da Pianello a Bobbio «con l'intento di offrire [...] la possibilità di disciplinare più accuratamente, nella nuova sede meno periferica, l'amministra-

19 Carlo Cerri "Luigi Giorgi", Commissario Civile per le zone liberate e liberande dalle formazioni garibaldine, 28/10/1944, in Archivio di Stato di Piacenza, fondo Cln, II, 12.

20 Si veda ad esempio: Relazione del Tenente "Antonio", in Archivio ANPI Piacenza, fondo Divisione Piacenza, C2; Relazione settimanale del Commissario Mario Beretta al Cln provinciale, 3-10/10/1944, in Archivio di Stato di Piacenza, fondo Castignoli, II, 5.

21 Ibidem

22 Cln provinciale (Bettola) a Mario Beretta (Pianello) - Nomina Vice-commissario, 20/11/1944, in Archivio di Stato di Piacenza, fondo Castignoli, IV, 9.

zione dell'ampia zona controllata dalle formazioni patriottiche»²³. Un provvedimento che rimarrà lettera morta a causa del grande rastrellamento invernale, che il 23 novembre sorprenderà Beretta mentre, con la sua famiglia e lo staff ristretto del Commissariato, si sta spostando nella nuova sede. Da' lì inizia una serie di peregrinazioni nelle zone rimaste libere, che via via si restringono, fino allo scioglimento del Commissariato occidentale²⁴. Poco dopo, con la rioccupazione di Bettola e delle valli orientali, cessa le sue funzioni anche il Commissariato presieduto da Cerri.

Finisce così la prima esperienza dei Commissariati Civili per i comuni liberati e liberandi dalle formazioni partigiane, un'esperienza di breve durata, della quale rimane difficile verificare e valutare le effettive realizzazioni, ma che rappresenta all'interno della Resistenza piacentina un importante momento di riflessione ed elaborazione politica sulle nuove modalità di gestione dello Stato e delle comunità locali. Un'esperienza alla quale si riallacerà direttamente la Resistenza piacentina quando, terminata la bufera del rastrellamento e nelle imminenze della Liberazione, ripristinerà con un nuovo assetto - specchio dei caratteri più istituzionali che la Resistenza aveva assunto - l'istituto giuridico del Commissariato Civile, questa volta è unico per tutta la Provincia, nominando Carlo Cerri "Luigi Giorgi", della Democrazia Cristiana, assistito da tre Vice-commissari nominati rispettivamente da Partito d'Azione, Partito Socialista e Partito Comunista²⁵.

Quella del Commissariato Civile rimane un'esperienza limitata dal punto di vista temporale, seppur gravida di grande creatività politica e senso del futuro. Lo testimoniano, con tutta la loro forza, le parole che il Commissario Cerri, unitamente al comandante unico Canzi rivolge il 6 novembre 1944 alle classi della scuola di Bettola libera, riunite per l'inaugurazione del nuovo anno scolastico:

La riapertura delle scuole nelle zone liberate, oltre a darci un chiaro esempio del potere organizzativo degli organi partigiani dirigenti, ha anche un altro significato fondamentale. Così come è sorto il nuovo comune liberato e la nuova stampa libera, occorre oggi la nuova scuola liberata da ogni influsso estraneo e dannoso alla sua funzione educativa, in cui l'istruzione è di nuovo intesa come funzione morale non asservita ad interessi politici o personali. La scuola è stata una delle istituzioni più influenzate dal Regime fascista: la sua funzione aveva perduto ogni

23 Cln provinciale (Bettola) a Mario Beretta (Pianello)- Cambiamento di sede, 20/11/1944, in Archivio di Stato di Piacenza, fondo Castignoli, IV, 9.

24 Mario Beretta al Cln provinciale e p.c. al Comando della I Divisione Piacenza - Rapporto sul periodo di rastrellamento, 1/03/1945, in Archivio di Stato di Piacenza, fondo Cln, II, 11.

25 Verbale della riunione tenutasi a Farini dal 26 al 30 marzo 1945, in Archivio di Stato di Piacenza, Fondo Cln, II, 13.

carattere di universalità, di moralità, di umanità [...]. Si tendeva a suscitare nei giovani un tronfio orgoglio nazionale che servisse a far strumenti di guerra, non uomini [...]. Di fronte a questi fatti il compito della nuova scuola incontra difficoltà grandissime. Si tratta di ridarle quel carattere che essa ha perduto in venti anni di fascismo [...]. Ma siamo certi che questi insegnanti, coscienti della loro missione educativa sui giovani, sapranno superare le non lievi difficoltà morali e materiali e creare una scuola improntata ad uno spirito di umanità, consono a quello che anima i puri eroi della patria nuova [La Rosa 1958, 159-160; Carrà 1987].

Bibliografia

- Arcelloni F. 1985, *Nella bufera della Resistenza. Testimonianze del clero piacentino durante la guerra partigiana*, Bobbio: Columba
- Augeri N. 2014, *L'estate delle libertà. Repubbliche partigiane e zone libere*, Roma: Carrocci
- Berti G. 1980, *Linee della Resistenza e Liberazione piacentina. Volume II: la società piacentina degli anni Quaranta (1943 – 1945)*, Piacenza: Istituto piacentino per la storia della Resistenza
- Carrà E., 1987, *L'organizzazione scolastica nelle zone libere*, "Studi Piacentini", 2
- Ceva B. 1954, *Tempo dei vivi: 1943-1945*, Milano: Ceschina
- Ceva L. 1966, *Una battaglia partigiana: i combattimenti del Penice e del Brallo nel quadro del rastrellamento ligure-alessandrino-pavese-piacentino di fine agosto 1944*, "Il movimento di Liberazione in Italia", 1
- Dondi M. 2004, *La Resistenza tra unità e conflitto. Vicende parallele tra dimensione nazionale e realtà piacentina*, Milano: Mondadori
- Ferdi Ferrero J. 1945, *Vivano sempre i partigiani patrioti della Valdarda*, Piacenza: Porta
- Guderzo G. 2002, *L'altra guerra: neofascisti, tedeschi, partigiani, popolo in una provincia padana*. Pavia:1943-1945, Bologna: Il Mulino
- La Rosa A. 1958, *Storia della Resistenza nel piacentino*, Piacenza: Stab. tip. piacentino
- Legnani M. 1970, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane. Studio e documenti*, Milano: Ferrari
- Londei I. 1960, *La storia partigiana nella Val Trebbia attraverso la storia di una brigata*, "Il movimento di Liberazione in Italia", 59-60
- Pancera G. 2005, *Due stagioni in Val Nure*, Piacenza: Vicolo del Pavone
- Panni G. 1987, *La brigata Mazzini e la brigata Inzani in Valnure e in Valdarda*, Piacenza: Tipografia Editoriale Piacentina Gallarati
- Poggioli G. 2006, *Lager 7. Storia della mia giovinezza interrotta*, Piacenza: Scritture

Prati G. 1980, *Figli di nessuno. Vita delle formazioni partigiane della Val d'Arda narrata dal loro comandante*, Piacenza: Tipografia Editoriale Piacentina

Prati G. 1987, *Morfasso, primo comune libero al disopra della Linea Gotica*, “Studi Piacentini”, 2

Prati G. 1994, *La Resistenza in Val d'Arda narrata dal suo comandante*, Piacenza: Vicolo del Pavone

Scotti A. 1946, *Dalla guerra alla pace. Diario di Vernasca 1943-1946*, Piacenza: Bricca

Tosi M. 1977, *La Repubblica di Bobbio*, Bobbio: Archivi storici Bobiensi.

Vallauri C. (ed.) 2003, *Le repubbliche partigiane. Esperienze di autogoverno democratico*, Roma-Bari: Laterza

Vescovi A., Agosti G. 1996, *E verrà l'alba. Il Valoroso: una vita partigiana*, Piacenza: Vicolo del Pavone

MARCO MINARDI

E-Review Dossier 3-2015
Bologna (BraDypUS)

«Il paradosso dello
Stato nello Stato». Realtà e
rappresentazione delle zone
libere partigiane in Emilia
Romagna a cura di Roberta
Mira, Toni Rovatti

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ere-
view102

«Terranostra». I territori liberi delle alte valli del Taro e del Ceno. Estate 1944

Nell'estate del 1944 i comandi delle brigate partigiane che operavano nelle alte valli del Taro e del Ceno, nell'Appennino occidentale parmense, decisero di dare l'assalto ai presidi nemici ancora presenti nei principali centri delle due valli, dando così vita a due zone libere. Due esperienze di autogoverno che rivelarono però natura e specificità della Resistenza maturata in quella parte dell'Emilia, la sua complessità, le sue debolezze e lo slancio generoso che animava i giovani combattenti anche al cospetto delle reali possibilità del movimento partigiano. Una esperienza di breve durata e forse non così importante nell'economia della lotta di liberazione in quella parte dell'Italia occupata, ma utile alla comprensione dello stato di sviluppo della Resistenza alla vigilia dell'arrivo del fronte di guerra lungo la linea Gotica.

In the summer of 1944 the headquarters of the partisan brigades operating in the Taro and Ceno valleys, in the Parmesan western Appennines, decided to assail the enemies' military posts, which were still present in the main villages of both the valleys. By doing so, they gave birth to two free zones - two experiences of local self-government, which revealed the nature and specificity of the Resistance movement in that part of Emilia-Romagna region. This means that, if on the one hand these experiences were animated by a generous enthusiasm of the young partisans, even when they were faced with the real possibilities of the Resistance, on the other hand they unveiled the complexity and weaknesses of the movement.

Those experiences were brief and maybe, in the end, not so highly important in the economy of Liberation strategy in that part of occupied Italy. Anyway, they can be useful for the comprehension of the Resistance developments at the dawn of the arrival of the war front along the Gothic line.

All'inizio dell'estate del 1944 le alte valli del Taro e del Ceno, situate nell'Appennino occidentale Parmense al confine con la provincia di Piacenza, la Liguria e la Toscana, si trovavano ormai in larga parte sotto il controllo militare delle formazioni partigiane. Durante i primi sei mesi del 1944 «l'esercito partigiano» era cresciuto sia per numero di effettivi che per capacità militare. Superate le difficoltà iniziali – carenza di cibo, di armi e il costante pericolo di essere catturati – tutti ostacoli che sembravano dover limitare lo sviluppo della guerriglia sui monti dell'Appennino, i primi distaccamenti e gruppi di «ribelli» si trasformarono in pochi mesi in formazioni strutturate capaci di passare all'offensiva contro le postazioni nemiche. In alta val Ceno l'afflusso di uomini provenienti da Parma e dagli altri centri della valle, organizzati dal Partito comunista, che si aggiunsero ai giovani renitenti e disertori nativi di quei luoghi fecero del monte Barigazzo e dell'alta valle uno tra i maggiori centri di sviluppo della guerriglia in Emilia settentrionale. Territorio della 12a Brigata Garibaldi che aveva tra le sue fila molti giovani provenienti dal capoluogo e dalla pianura, «forestieri», portatori di mentalità, di abitudini e di idee politiche distanti da quelle che regolavano tradizionalmente la convivenza in quei luoghi. Giovani «ribelli» che chiedevano di essere ospitati e sfamati, e che facevano presagire possibili scenari di guerra e di violenza mai sperimentati prima in quelle terre, finendo per suscitare non solo diffidenza e fastidio tra le comunità locali ma anche paura e insicurezza. Una presenza che in alcuni settori della popolazione venne vissuta come una sorta di occupazione, creando i presupposti per una futura memoria antipartigiana che si sarebbe sedimentata nel tempo in una parte delle comunità a partire dall'indomani del 1945.

Per tutta la lotta di liberazione Bardi rappresentò comunque, per i garibaldini, una delle loro «piccole capitali». Fu nel villaggio di Osacca - Val Noveglia - a pochi chilometri dal centro dell'alta Val Ceno che si consumò il primo scontro a fuoco tra partigiani e fascisti, il giorno di Natale 1943, segnando l'avvio dello scontro armato e della guerra civile nel Parmense. È proprio a Bardi che reparti e combattenti colpiti da rastrellamenti e attacchi nemici si sarebbero riparati, anche dal Piacentino e dalle valli sul versante ligure; e da lì il comando della 12a Brigata Garibaldi (dalla quale sarebbero sorte tutte le altre che operarono nel Parmense) avrebbe condotto e organizzato le molteplici fasi della lotta fino alla liberazione definitiva.

Diversa la situazione in alta Val Taro dove protagonisti dell'attività di guerriglia furono i gruppi autonomi che si erano formati sul finire del 1943 e consolidati nella primavera del 1944, dando vita in estate alla 1a Brigata Julia, al Gruppo Centocroci, alla Brigata Beretta e ad alcuni altri distaccamenti e gruppi auto-

nomi. Proprio per la forte presenza di combattenti nativi di quelle valli e per i loro legami con le comunità contadine l'insediamento della Resistenza si sarebbe rivelato assai più armonioso, favorito anche dal sostegno decisivo, sia nella fase di mobilitazione delle prime bande che nel sostegno per il prosieguo della lotta, da alcune figure autorevoli tra cui numerosi parroci. Inoltre va ricordato come le diverse formazioni partigiane autonome manifestarono la loro contrarietà ad una eccessiva politicizzazione della Resistenza e il loro fastidio verso le brigate Garibaldi, soprattutto quando penetravano nel loro territorio. Più inclini a interpretare la lotta di liberazione nei suoi aspetti militari e patriottici, i primi gruppi si erano infatti costituiti attorno ad alcune figure del posto, ex ufficiali e sotto-ufficiali, manifestando tiepidezza verso l'autorità espressa dal Cln provinciale.

Già da diversi mesi i distaccamenti garibaldini e i gruppi autonomi controllavano larga parte delle alte valli, mentre contingenti fascisti e tedeschi presidiavano i principali centri abitati, primi fra tutti Borgotaro, Bedonia e Bardi. La consapevolezza di avere mezzi e capacità per dare l'assalto ai presidi nemici non aveva fatto altro che alimentare il desiderio crescente tra i combattenti antifascisti di passare all'azione. Frenati fino a quel momento dai comandi superiori e dalle indicazioni dei centri politici clandestini di riferimento, consapevoli che una volta eliminati i presidi repubblicani e cacciati i reparti tedeschi le «terre liberate» andavano necessariamente difese, i partigiani non smisero di immaginare una azione corale per liberare le «loro» terre. Le perplessità di una parte dei comandi e dei dirigenti politici nascevano dalla consapevolezza che la liberazione avrebbe costretto le formazioni partigiane a forme di difesa statiche, snaturando di fatto una delle prerogative essenziali dell'azione di guerriglia che li aveva portati al successo in numerose azioni in quelle ultime settimane. Le formazioni partigiane si sarebbero trovate costrette a difendere un ampio settore del territorio appenninico senza



Vedetta partigiana al Passo del Bratello, Val di Taro

averne la reale possibilità, esponendo le comunità contadine all'inevitabile reazione violenta dei fascisti e dei tedeschi. Ciò risultava particolarmente vero per l'alta Val Taro, vista la presenza di vie di comunicazione con-

siderate vitali dall'esercito d'occupazione e con infrastrutture strategiche per i collegamenti tra la pianura e il fronte di guerra, prime fra tutte la stazione ferroviaria e la galleria del Borgallo a Borgotaro.

Dopo mesi trascorsi spostandosi tra boschi e pendii, lungo i monti che sovrastavano quelli che per una parte dei partigiani erano i paesi nati, per molti era giunto il momento di ritornare a casa da «liberatori». Sotto il profilo strettamente militare, i comandi si illudevano nell'ipotesi - sempre più convincente - che l'avanzata alleata avrebbe consentito alle armate anglo-americane di raggiungere il crinale appenninico prima dell'inverno. A quel punto gli eserciti alleati avrebbero trovato larga parte del versante emiliano dell'Appennino già controllato dai partigiani e la liberazione delle valli sarebbe diventata definitiva. Come sappiamo le cose andarono diversamente e invece dei liberatori a metà luglio sarebbero giunti i reparti tedeschi in rastrellamento.

Nelle settimane che precedettero la nascita dei «territori liberi», avvenuta nella seconda metà di giugno 1944, il numero degli effettivi e gli assetti militari della Resistenza subirono una robusta accelerazione, sospinta innanzitutto dal grande flusso di uomini che continuavano a raggiungere le alte valli in seguito alla chiusura del bando Graziani il 25 maggio e della liberazione di Roma il 4 giugno, ma anche dallo slancio impresso all'avanzata alleata verso nord. Alla fine di giugno in Val Ceno la 12a Brigata Garibaldi contava circa 500 partigiani, mentre le formazioni distribuite in Val Taro raggiungevano le 480 unità circa. Un migliaio di uomini animati dal desiderio di passare all'offensiva e avviare la liberazione a partire dalle *loro* valli.

Ad aumentare le differenze tra le esperienze che si stavano consumando nelle due vallate, l'arrivo in Val Taro all'inizio di giugno di Pietro Lavani "colonnello Lucidi", inviato dal comando militare di Milano con il compito di ispezionare le formazioni partigiane in alta valle e di valutarne l'efficienza. Accolto con interesse dai comandi partigiani delle diverse formazioni «autonome», il colonnello Lavani, probabile agente del Servizio informazioni militari del governo Badoglio e vicino a Raffaele Cadorna, mostrò fin da subito di essere lì con altri scopi. Andando oltre l'incarico ricevuto, nei numerosi incontri avuti con i gruppi partigiani sparsi nelle diverse località propose ai comandanti l'unificazione delle diverse formazioni della Val Taro in quella che doveva diventare, nei suoi programmi, la Divisione Nuova Italia, collegata politicamente con la Democrazia cristiana. L'iniziativa, in un primo tempo, sembrò avere successo: a Compiano - comune dell'alta valle - venne creato il Comando di Compiano, che avrebbe dovuto garantire una più equa distribuzione degli armamenti e una migliore organizzazione degli approvvigionamenti e finanziamenti alle diverse formazioni, fino ad arriva-

re a costituire una cassa unica gestita dal Comando. Un progetto che certamente faceva progredire l'organizzazione militare delle formazioni in valle e li dotava di un riferimento politico in grado di garantire assistenza, rifornimenti e peso politico negli organismi collegiali della Resistenza. Non mancarono però le difficoltà. L'armonia all'interno del coordinamento non era sempre rispettata e i contrasti tra i diversi comandanti rese incerta la costituzione della Divisione, le cui sorti si sarebbero legate, a partire dalla metà di giugno, alle sorti del «territorio libero del Taro». Anche in questo il colonnello Lucidi ebbe un ruolo chiave nel determinare forma e conduzione della zona libera, riconducendola all'interno del suo progetto politico di unificare le formazioni partigiane operanti in alta valle sotto la tutela del Partito della democrazia cristiana.

Il progetto dovette anche fare i conti con il Comando di Milano. Ovviamente la sua attività non sarebbe passata inosservata ai comandi garibaldini e l'intervento del Comando del Corpo volontari della libertà (CvL) non avrebbe tardato ad arrivare, censurando l'operato del colonnello Lucidi per aver ampiamente travalicato i compiti ispettivi assegnatigli. Ciò che sarebbe accaduto poi è difficile da stabilire. A metà luglio il grande rastrellamento estivo travolse l'Appennino emiliano portandosi via le zone libere che avevano preso forma in quei mesi.

La completa liberazione dell'alta Val Taro, Bedonia e Borgotaro compresi, era forse già alla portata di mano delle brigate partigiane. I comandi erano però ben consapevoli che l'esercito d'occupazione non si sarebbe mai rassegnato alla perdita di controllo di strutture strategiche quali il tratto finale nel Parmense della linea ferroviaria Parma-La Spezia, la stazione ferroviaria di Borgotaro e la galleria, anch'essa ferroviaria, del Borgallo che collegava il capoluogo della val Taro con Pontremoli e La Spezia. Una pronta reazione con intervento militare per riprendere il controllo, almeno delle infrastrutture ferroviarie, non avrebbe tardato ad arrivare.

Apparentemente più semplice la conquista dei centri situati in alta Val Ceno. Per tutta la primavera le formazioni partigiane avevano eliminato progressivamente presidi e strutture nemiche e distrutto ponti e vie di collegamento, isolando il più possibile l'alta valle dai territori circostanti.

Nei primi giorni di giugno i preparativi per l'assalto ai capisaldi nemici subirono un'accelerazione, sostenuti dall'entusiasmo dei partigiani garibaldini ansiosi di iniziare quello che poteva rappresentare l'avvio della liberazione. Sottrarre completamente a tedeschi e fascisti l'alta valle serviva non solo a dare sbocco a mesi di impegno e di sacrifici, ma soprattutto a fornire all'esercito alleato in avanzata un trampolino di lancio verso la pianura padana e la completa liberazione del paese.

Tutti comprendono che qualcosa di nuovo sta maturando – ricorderà uno di loro – Dario¹, con il suo gesto caratteristico, si frega le mani, solleva gli occhiali e dandosi una fregatina agli occhi esclama: «Ci siamo ragazzi. E' giunto il momento di uscire dalle nostre tane e scendere a valle per occupare i paesi» [Comitato per le celebrazioni del ventennale della Resistenza (ed.) 1965].

Il piano era semplice: attacco simultaneo dei centri della zona compresa tra Bardi e Fornovo Taro – a valle – con eliminazione dei presidi fascisti nei comuni di Bardi, Varsi e Varano dei Melegari e quello nella polveriera a Rubbiano. Prima di procedere, secondo le fonti garibaldine, Dario volle incontrare i comandanti delle brigate insediate nell'adiacente Val Taro – le brigate Julia, Beretta e Monte Penna – per verificare le condizioni per la liberazione simultanea delle due valli. L'incontro si tenne in località Caffaraccia (Borgotaro) e al termine di una articolata e sincera discussione, ricordano i testimoni, si concluse con un nulla di fatto. Non tutti i comandanti delle formazioni autonome erano convinti dell'utilità dell'azione. Dario e il resto del suo comando decisero di proseguire comunque con i piani prestabiliti.

Il 10 giugno 1944, alle ore 3 del mattino, i reparti partigiani attaccarono le postazioni fasciste in tutta l'alta valle. A fine mattinata i presidi repubblicani erano stati espugnati. L'alta Valle del Ceno era libera. La gioia di quei momenti sarebbe rimasta a lungo nella memoria di quanti combatterono quella battaglia. Così Luigi Sbodia, partigiano "Mario":

La battaglia si accende e divampa all'Ovest Cisa, ad uno ad uno cadono i presidi fascisti, verso l'imbrunire da Varano, Vianino, Varsi e Bardi si innalzano e dilagano per le valli i canti di vittoria che le pareti delle montagne rimandano in un'eco che sembra non voglia mai spegnersi: la Valle del Ceno è liberata [Sbodio 1964, 60].

L'eco del successo garibaldino in Val Ceno pose in allarme i presidi tedeschi e fascisti dislocati a Borgotaro e convinse gli scettici in Val Taro a passare anche lì all'attacco. La mattina del 15 giugno i primi reparti partigiani² entrarono festosi a Borgotaro. Il grosso delle truppe tedesche e fasciste nei giorni e nelle ore precedenti aveva nel frattempo abbandonato il capoluogo, sfruttando il passaggio nella galleria del Borgallo che collegava la stazione di Borgotaro con il versante pontremolese. Un «informatore» della Rsi rimasto in città descrisse l'ingresso

1 Luigi Marchini "Dario", da aprile 1944 comandante della 12a Brigata Garibaldi.

2 Distaccamento Bill (ex Gruppo Penna), Gruppo Poppy, Gruppo Vampa e Gruppo Birra (formazioni che presto daranno vita alla 2a Brigata Julia), il Gruppo Molinatico e il Gruppo Tarolli erano già entrati a far parte della 1a Brigata Julia e del Gruppo Centocroci.

dei partigiani in un suo rapporto al Duce. Esagerando per eccesso il numero di partigiani, egli stimò in «300 ribelli» l'avanguardia che prese la cittadina con «bandiere tricolore in testa e al canto di inni sovversivi», percorrendo «le vie della città applauditi dalle poche persone presenti e quindi prendeva possesso degli uffici pubblici e della stazione ferroviaria». Disarmati i militi della Gnr e della Guardia di Finanza rimasti in città, Borgotaro venne dichiarata città liberata. Nel corso della giornata altri reparti partigiani avrebbero fatto la loro comparsa a Borgotaro. Impressionò molto l'anonimo informatore l'arrivo, alle 11.30, di

[una] banda, della quale faceva parte certa 'Rosetta', professoressa di lettere di Borgotaro, vestita da uomo e armata di mitra [...]. Salutano, alcuni militarmente ed altri col pugno chiuso. Sono dotati di armi automatiche pesanti e leggere, di pistole mitragliatrici, pistole automatiche, bombe a mano e pugnali. Il munizionamento è abbondante. Vestono abiti civili di tela kaki e divise militari di panno grigio-verde. Intorno al copricapo portano un nastro rosso; sulla visiera una stella a cinque punte od una coccarda tricolore. Indumenti e calzature sono, in genere, in buono stato. Quasi ogni notte aerei nemici riforniscono la banda di generi alimentari, armi, munizioni e indumenti. Sembra che la 'Brigata Julia', che ha fatto saltare vari tratti della linea ferroviaria Parma-La Spezia, abbia intenzione di occupare militarmente tutti i centri abitati della Valle del Taro³.

Nel corso della giornata che aveva visto i patrioti accedere all'abitato di Borgotaro fecero la loro comparsa in centro città inaspettatamente due autovetture tedesche, arrivate dal passo Centocroci ignare dell'avvenuta liberazione. Seguirono momenti di tensione seguiti da una intensa sparatoria mentre i militari cercavano di uscire dall'abitato. Esito dello scontro: un partigiano morto, i tedeschi fatti prigionieri e acquisizione da parte dei resistenti di una ricca documentazione militare da inviare al comando generale militare Cvl a Milano. L'incidente convinse i comandi partigiani, se ve ne fosse stato bisogno, delle difficoltà di difesa di Borgotaro e della necessità di spostare gli uomini all'esterno del perimetro urbano, sulle alture circostanti a difesa del borgo. Il giorno seguente il maggiore Koeppers informava telefonicamente il maggiore von Keller che tutti i partigiani si erano ritirati dal paese: «Quando la sera del 16 giugno il gruppo Almers entrò a Ostia e Borgo Val di Taro, non trovò più nessun partigiano. Anche i civili erano fuggiti sui monti non appena avevano saputo dell'arrivo delle unità tedesche. In seguito il fianco settentrionale del Monte Molinatico, dove si erano ritirati i

3 Appunto per il Duce n.1 -171, 28 giugno 1944. Archivio centrale dello Stato, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato, Rsi, f. 40 Sid.

partigiani, venne rastrellato dopo che la parte meridionale era stata sbarrata⁴. A questo punto le fonti si fanno meno chiare: non si hanno notizie precise sulla presenza dei distaccamenti nel centro abitato così come sulla nascita dell'autogoverno partigiano, almeno fino al 26 giugno quando la presenza antifascista tornò a essere consistente nel borgo.

La liberazione di Borgotaro, Bedonia e degli altri centri abitati dell'alta valle alimentò anche qui l'entusiasmo tra i partigiani della valle, come scriverà il partigiano "Italo":

[un'] euforia generale che mette le ali alla fiducia e alla speranza e relega nel subcosciente il timore e il dubbio d'un responso altrimenti negativo. L'aver conteso e strappato questo territorio in termini fino a poco prima inimmaginabili alle forze locali di quello che è il più potente e temuto esercito del mondo infondono ai nostri uomini nuovo slancio e fiducia [Lodi 1985, 46].

Tracciati i confini, inevitabilmente labili, che includevano i territori di Albareto, Bedonia, Compiano, Tornolo e ovviamente Borgotaro – circa 2.500 chilometri quadrati, sempre secondo il partigiano Italo componente del comando della 1a Brigata Julia – per la Resistenza divenne indispensabile difenderli, impegno assai dispendioso vista la volontà tedesca di riconquistare quanto prima il controllo di Borgotaro e delle infrastrutture ferroviarie. Accanto, in Val Ceno, i confini della zona libera compresero i comuni lungo l'asse nord-sud del fiume: da Varano De' Melegari sino a comprendere Varsi e Bardi. Anche qui le minacce potenziali provenivano dai territori confinanti: dalla Liguria, dal Piacentino e dai centri lungo la pedemontana, Salsomaggiore Terme soprattutto. A difesa della valle oltre ai reparti partigiani, l'impraticabilità delle vie di comunicazioni e in ultima istanza la convinzione che ai tedeschi quel territorio non interessasse granché e che la sua conquista non fosse al centro dei loro programmi militari.

Al rientro da Bardi, dove si era recato in autoambulanza per effettuare uno scambio di prigionieri⁵, l'ufficiale medico Rüll fece rapporto ai propri superiori. Ne emerge una descrizione preziosa del territorio e delle persone che incontrò durante il suo viaggio, tutt'altro che semplice per lui, ma pieno di sorprese.

Superammo Fornovo e, poiché poco prima, dopo Varano, il ponte era saltato, fummo costretti ad attraversare il fiume ad un guado, cosa che fu possibile solo con il traino di due buoi e con grandi difficoltà con un'interruzione di un'ora e mezza.

4 BArch, RH 24-87/40, fo. 349 Armee-Abteilung von Zangen, comunicazione telefonica del maggiore Koeppers con il maggiore von Keller, 17.6. Cfr. anche BArch, RH 24-87/40, fo. 827-828: Armee-Abteilung von Zangen, la n. 2796/44 geh. E n. 2805/44 geh. All'OB Sudwest del 17.6, riprodotto in Klinkhammer 1993, 587-588.

5 I prigionieri tedeschi trasferiti a Bardi erano feriti.

Già qui l'intera zona si era rivelata dominata dalle bande. I giovani salutavano con il pugno alzato, in parte erano armati con mitra, ma ci aiutarono molto volentieri nella manovra per disincagliare l'ambulanza. Oltre il ponte proseguimmo su una strada in buono stato. Il comandante dei banditi aveva preso posto sul tetto del mezzo con un tricolore per garantirci di transitare liberamente. Tutti i passanti, non molti, e gli abitanti delle fattorie lungo la strada lo salutarono con il pugno alzato. Le persone impegnate nei campi per il raccolto ci ignorarono.

Prima della località di Vianino dovemmo lasciare l'autoambulanza perché anche lì il ponte era distrutto e non vi erano deviazioni possibili. Era questo il punto stabilito per lo scambio dei prigionieri. Lasciai il sotto-ufficiale tedesco di sanità e i tre soldati italiani con i prigionieri da scambiare, presi una barella e qualche strumento medico. Dovetti lasciare anche la pistola [...]. Attraversammo in tre il letto del fiume quasi asciutto e il pendio molto ripido di fronte, il capobanda, il poliziotto ferito e io. Le alture circostanti erano visibilmente occupate dai banditi. Molti ci vennero incontro, tutti giovani robusti, tra i 18 e i 22 anni, tutti vestiti da civili con pantaloni corti, camicie con le maniche rimboccate, polpacci scoperti e fazzoletto rosso al collo. Alcuni portavano cappelli di feltro verde e rosso con nastro con i colori italiani e stelle a cinque punte. Portavano stelle a cinque punte, bianche rosse e verdi ricamate, anche sulle camicie. Durante l'intera ascesa feci attenzione a fortificazioni e postazioni difensive, ma non vidi nulla [...].

Proseguimmo in auto per Bardi che raggiungemmo presto. La località sorge in modo molto pittoresco su un'altura circondata dalle montagne. Caratteristico è un vecchio castello che si scorge in lontananza. Ci sono molte ville abitate dalla plutocrazia italiana che ancora oggi gode il fresco estivo indisturbata dalla guerra e dalle bande. L'atteggiamento di simpatia verso le bande le garantisce questa esistenza indisturbata. Incontrai per poco il comandante in capo dei banditi, un giovane di circa 25 anni, di aspetto semita. Mi sembrò piuttosto insicuro nei modi e nel comportamento. Il quartier generale si trova all'ingresso del paese, in un grande edificio nuovo che prima, probabilmente, era la Casa del Fascio⁶.

Le formazioni partigiane che ora potevano godere di una relativa sicurezza interna, si dovettero però far carico delle condizioni degli abitanti delle zone libere e delle insidie che provenivano dall'esterno. Poterono rafforzare la propria capacità militare, ricevere rifornimenti tramite i lanci aerei dagli alleati, accogliere e armare il gran numero di renitenti e disertori che giungevano sui monti disarmati e poco avvezzi alla guerriglia, misurarsi con la politica attraverso l'istituzione di amministrazioni libere.

In Val Ceno, nei giorni successivi alla liberazione di Bardi, la popolazione venne convocata nella piazza del paese – non sappiamo se i soli capifamiglia o tutta

6 BArch, RH 24-87/61, *Stabsarzt Dr. Rüll*, Nachschubstab Mitte (289), 21 giugno 1944. Ringrazio Roberta Mira per l'aiuto nella traduzione dall'originale tedesco.



Il Prefetto Achille Pellizzari tiene un discorso ai partigiani in alta val Taro

la popolazione comprese le donne – e le venne proposta l'elezione dell'avvocato Giuseppe Lumia a sindaco. Così, a guerra conclusa, avrebbe ricordato l'evento lo stesso Lumia:

Il Comandante della Brigata prese per primo la parola per rivolgere un cordiale ringraziamento alla popolazione per l'affettuosa, paterna assistenza di cui aveva circondato i Patrioti, illustrò poscia i motivi ideali che indussero i giovani a pigliare le armi contro il malgoverno fascista e, infine, interpellò il Popolo se voleva proclamare, come Sindaco, l'avv. Giuseppe Lumia. La folla, a gran voce, rispose affermando [G. Lumia 1945, 21].

A Borgotaro le cose andarono diversamente e non solo per le difficoltà nell'organizzare la difesa

del paese dalla minaccia tedesca. Ci vollero alcune settimane prima che i comandi partigiani riuniti alla presenza del colonnello Lucidi si occupassero dell'«amministrazione civile della zona liberata». Scelsero di applicare il modello statale nominando un prefetto con funzioni esecutive che avrebbe, a sua volta, promosso la nascita di organismi amministrativi. La scelta ricadde su Achille Pellizzari, 61 anni, docente di letteratura italiana presso l'Università di Genova, già deputato del Partito popolare negli anni 1921-23 e schedato come sovversivo [Mastrodonato 2015; Franchino 1976; Pellizzari 1978]. Avvertito della decisione presa mentre si trovava nascosto poco lontano, nel vicino comune di Berceto, venne condotto a Compiano presso il comando della costituenda Divisione La Nuova Italia e nominato prefetto del «territorio libero del Taro» il 3 luglio 1944. Tra i suoi primi atti la nomina a sindaco di Bedonia di Mario Serpagli e la costituzione della Giunta democratica di Borgotaro composta da notabili locali e cittadini meritevoli di fiducia secondo i comandi partigiani⁷. Al fine di celebrare

⁷ Comm. Antonio Calandra, cav. Francesco Marchini, Celeste Brindani, mons. Carlo Boiardi, conte Picenardi Albertoni, Giacomo Brugnoli e prof. Livio Pierangeli.

la nascita della zona libera venne pubblicato il foglio “La Nuova Italia”, stampato presso la locale tipografia Cavanna.

In entrambe le zone libere, malgrado la buona volontà, gestire l’amministrazione civile risultò assai complicato, principalmente per la scarsità di risorse disponibili e la brevità dell’esperienza politica. Nelle poche settimane in cui poterono operare le due amministrazioni – un mese circa quella di Bardi e una ventina di giorni circa quelle di Borgotaro e Bedonia – l’impegno maggiore profuso consistette nell’organizzare la distribuzione del grano e dei prodotti agricoli nel tentativo di ridurre, se non addirittura abolire, l’aggravio fiscale a carico delle famiglie e del poco commercio ancora esistente.

In Val Taro, in particolare, ricorda Giacomo Vietti nel suo *L’Alta val Taro nella Resistenza*:

si organizza la distribuzione dei viveri e si istituiscono tribunali militari per l’amministrazione della Giustizia, sia in materia penale [ch]e civile, si pubblicano bandi per reprimere il contrabbando dei generi alimentari e viene istituito un corpo di polizia partigiana che continuerà a svolgere funzioni amministrative anche dopo l’occupazione tedesca. Si distribuisce ai familiari dei patrioti parte della legna prelevata dai depositi dei fascisti e che era in attesa di essere trasportata a Parma. Una precisa contabilità tenuta dal Comando di Polizia di brigata permette di quantificare la qualità di legna e carbone distribuito gratuitamente alle famiglie partigiane, ed alle famiglie bisognose e la quantità di combustibile venduto: quintali 4.987,8 di legna, quintali 123,2 di carbone di legna. Incasso L. 120.000.

Si controllano i lavori di trebbiatura in modo da prelevare in modo equo i contingenti di grano, sia per le formazioni partigiane che per la popolazione civile. Anzi a Borgotaro sarà la polizia partigiana che riuscirà a procurarsi il carburante e l’olio lubrificante per il funzionamento delle trebbiatrici, materiali forniti dalla Fabbrica del Cemento che ne aveva una cospicua scorta. Si lavorava per ripristinare il campo d’aviazione nella previsione di poterlo utilizzare per il collegamento aereo con gli



Giornale del Territorio libero del Taro

alleati dei quali ci si attende un imminente sbarco in Liguria [Vietti 1980, 201]. A Bardi, il sindaco Lumia tentò la messa in atto di un piano per il recupero di risorse economiche per finanziare progetti in favore della popolazione. Interrotti i rapporti con la Prefettura di Parma, chiusa la filiale della Cassa di Risparmio, abolito il dazio consumo, abrogate le imposte sindacali – considerate «norme fasciste» – e decurtate le altre, come voluto dai comandi partigiani, l'«amministrazione civica popolare» si ritrovò priva di mezzi finanziari per sviluppare un qualsivoglia programma di interventi in favore della comunità. Lumia convocò «una trentina dei più abbienti» del territorio, ma «la riunione non diede risultati di sorta». Il sindaco non si diede per vinto e alla fine riuscì a convincerli a concedere un prestito, assumendo personalmente l'impegno dell'integrale restituzione della somma ai creditori. Il progetto prevedeva che l'amministrazione emettesse titoli quando se ne fosse presentato il bisogno e finanziasse così il debito contratto con il gruppo di benestanti che avevano accettato di prestare le risorse all'ente di governo locale. Naturalmente il piano prevedeva, o per lo meno si augurava, che al «territorio libero di Bardi» sarebbe seguita la liberazione definitiva del paese con l'integrazione della zona libera nell'Italia liberata. Molti, infatti, contavano sull'arrivo degli Alleati entro l'inverno. Al posto dei liberatori giunsero invece i rastrellamenti dell'Operazione Wallenstein, che cancellarono ogni esperimento partigiano di controllo diretto del territorio in Emilia.

L'impegno maggiore per la Resistenza anche durante queste settimane rimase comunque la difesa militare dei confini delle zone libere. Particolarmente in Val Taro le brigate partigiane, insidiate da reparti nemici provenienti da diverse direttrici, difesero con astuzia e coraggio le zone liberate. Attacchi vennero portati nella valle del Manubiola, affluente del torrente Taro, e in località Grifola, località a sud ovest del capoluogo, puntualmente respinti al termine di duri scontri a fuoco con vittime da ambo le parti. Una difesa accanita quella messa in atto dai reparti partigiani, che si trovarono a dover fronteggiare anche incursioni aeree alleate. Male informati – l'aviazione non era infatti al corrente della liberazione del capoluogo – gli anglo-americani colpirono più volte le infrastrutture ferroviarie e l'ospedale, provocando morti e feriti tra i reparti partigiani e la popolazione civile. Mentre a poca distanza, nei medesimi giorni, gli stessi Alleati effettuarono diversi lanci in favore dei partigiani della valle.

Nella valle accanto la situazione si presentava differente. Assai meno rilevante per le infrastrutture che l'attraversavano, aveva però fama di essere uno dei maggiori centri della Resistenza nella vasta area compresa tra le Valli del Taro e del Trebbia, a cavallo tra le province di Parma e Piacenza e confinante con la Liguria. Da lì partivano i reparti partigiani che portavano gli attacchi ai convogli

tedeschi in transito sulla Via Emilia, che tanto danneggiavano l'esercito d'occupazione. Gruppi di guerriglieri scendevano a valle al tramonto percorrendo decine di chilometri per raggiungere la statale di notte e compiere le loro azioni. L'intraprendenza partigiana in quel settore rappresentava per i comandi tedeschi un serio pericolo per la circolazione di mezzi e uomini lungo la Via Emilia, arteria di collegamento nel retro fronte di vitale importanza, ma che poteva diventare elemento di pericolosità in caso di sbarco alleato in Liguria. La proclamazione di territorio libero non fece altro che conferire a Borgotaro lo status di piccola capitale partigiana, rendendola come tale un obiettivo da colpire.

Il 18 luglio 1944 reparti della Luftwaffe, del 12° Reggimento di Polizia, delle SS, del SD, della Feldgendarmerie affiancati dal Battaglione Lupo della X Mas invasero la Valle del Taro: era iniziata l'Operazione Wallenstein II. La seconda delle tre fasi del grande rastrellamento nazista che colpì l'Appennino emiliano, nei confronti del quale nulla poterono le difese partigiane, costrette ad abbandonare i territori liberati mentre le truppe in rastrellamento si accanivano contro le comunità contadine, vittime di saccheggi, deportazione e stragi. Una lunga scia di sangue annullò – seppur solo temporaneamente – la presenza partigiana in quei luoghi, cancellando l'esperienza delle zone libere del Taro e del Ceno. Con la fine del «territorio libero del Taro» si interruppe anche il processo di costituzione della Divisione Nuova Italia in seguito alla morte del suo ideatore, il colonello Pietro Lavani, ucciso dai tedeschi al passo dei Due Santi insieme al suo aiutante Macchi durante il rastrellamento.

Concluse le operazioni della Wallenstein II, la terza fase del rastrellamento venne orientata verso il Modenese contro la «Repubblica partigiana di Montefiorino», e il ritiro delle truppe dal Parmense riportò le brigate partigiane a reinsediarsi nelle valli e lungo i pendii dei monti che li avevano visti protagonisti durante la prima metà del 1944. In nessuna delle valli del Parmense sarebbero risorti «territori liberi», sebbene si riproponesse il problema della gestione e della difesa delle aree d'insediamento partigiano. Un aspetto della lotta di liberazione che avrebbe accompagnato i comandi partigiani fino alla sconfitta militare dei nazi-fascisti.

Nelle settimane e mesi che seguirono la fine del rastrellamento Bardi e larga parte dell'alta Val Ceno tornarono ad essere territorio partigiano, subendo altri rastrellamenti che provocarono ulteriori morti, feriti e deportati. Su Borgotaro invece continuò la pressione dell'esercito tedesco, deciso a mantenere il controllo delle infrastrutture ferroviarie, della stazione e della galleria del Borgallo. I partigiani, dal canto loro, consapevoli di non essere in grado di reggere lo scontro e di non avere i mezzi militari per sopportare altri pesanti rastrellamenti, altre stragi e altre distruzioni come quelle subite durante le ultime settimane di luglio, scelsero altre

soluzioni di natura militare. Va anche ricordato che larga parte dei partigiani delle brigate presenti in Val Taro avevano in quegli stessi territori casa e famiglia, che ovviamente intendevano liberare, ma contemporaneamente anche salvaguardare dalla politica stragista dell'esercito tedesco.

Da qui la decisione da parte dei comandi delle brigate che operavano in Val Taro di scendere a patti col nemico e acconsentire la stipula di accordi con i comandi tedeschi sulla gestione del territorio. Il 22 luglio 1944 – a pochi giorni di distanza dalla fine delle operazioni di rastrellamento – lo stato maggiore della 2a Luftflotte, che aveva condotto le operazioni di rastrellamento, annunciava l'avvio delle trattative con i comandi partigiani della valle. Accordo che sembrò dover naufragare per la condizione posta dai partigiani determinati a far ritirare il Battaglione Lupo della X Mas dalla valle, provocando inutili proteste del generale Graziani. Superate le difficoltà venne stipulata una tregua, che non sembra sia stata di breve durata come spesso accadeva in questi casi⁸. L'accordo – come scrive Carlo Gentile – a metà settembre era infatti ancora in vigore, come osserva l'SS-Obersturmbannführer Werner Grothmann, aiutante di Himmler, in un rapporto indirizzato all'ufficiale Ia della 16a SS-Panzer-Grenadier-Division Reichsführer-SS Ekkehard Albert: «Per quanto concerne il capobanda Beretta, dovrete attenervi anche voi agli accordi in vigore. Ammetto che la cosa lascia perplesso anche me, ma la decisione è stata presa 'in alto'» [Gentile 2015, 166-167].

8 Cfr. R. Mira 2011.

Bibliografia

- Comitato per le celebrazioni del ventennale della Resistenza (ed.) 1965, *Celebrazione del ventennale della liberazione della Val Ceno. 1944-1965*, Parma: Step
- F. Franchini 1976, *Achille Pellizzari, Partigiano Poe. Raccolta di documenti e testi*, La Spezia: Fivl
- C. Gentile 2015, *I crimini di guerra tedeschi in Italia*, Torino: Einaudi
- L. Klinkhammer 1993, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Torino: Bollati Boringhieri
- M. Lodi 1985, *Obiettivo libertà. Storia della «1a Julia». Brigata partigiana dell'alta Val Taro*, Parma: Alpi
- G. Lumia 1945, *Bardi centrale di patriotteria*, Parma: Tip. Fratelli Godi
- A. Mastrodonato (ed.) 2015, *Vite ritrovate. Achille Pellizzari. Un educatore nella Resistenza*, Parma: Isrec Parma
- R. Mira 2011, *Tregue d'armi. Strategie e pratiche della guerra in Italia fra nazisti, fascisti e partigiani*, Carocci: Roma
- P. Pellizzari 1978, *Storia della più piccola capitale del mondo*, Compiano: Arte Storia
- L. Sbodio 1964, *Fornovo Taro nel movimento partigiano. Cronistoria*, II edizione, Parma: Step
- L. Tarantini 1978, *La Resistenza armata nel Parmense*, Anpi: Parma
- G. Vietti 1980, *L'Alta Val Taro nella Resistenza*, Parma: Anpi
- Centro studi movimenti (ed.) 2015, *Una stagione di fuoco. Fascismo, guerra, Resistenza nel Parmense*, Parma: Fedelo's "La Nuova Italia", n. 1, 13 luglio 1944

MASSIMO TURCHI

La Zona libera del Belvedere. I rapporti tra i partigiani, le amministrazioni locali e gli Alleati (settembre 1944-aprile 1945)

E-Review Dossier 3-2015
Bologna (BraDypUS)

*«Il paradosso dello
Stato nello Stato». Realtà e
rappresentazione delle zone
libere partigiane in Emilia
Romagna a cura di Roberta
Mira, Toni Rovatti*

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ere-
view103

*Questo articolo è stato
sottoposto a un processo di
double blind peer review*

Dopo l'esperienza di Montefiorino, i partigiani di "Armando" (Mario Ricci) riparano nel territorio bolognese del Belvedere, occupato dai tedeschi; zona che si trova a ridosso delle prime retrovie della Linea Gotica, a sua volta in fase di ripiegamento. I partigiani liberano vari comuni dando così avvio alla prima fase della cosiddetta Zona Libera del Belvedere. Tale esperienza, con l'arrivo di una squadra dell'Oss (Office of Strategic Services), si trasforma in una collaborazione con gli Alleati, seppur non semplice e scontata (seconda fase), e, solo in seguito (terza fase), si arriva a un vero e proprio riconoscimento ufficiale, quando i partigiani entrano a pieno titolo nei piani strategici anglo-americani in vista dell'offensiva finale.

After the fall of the Montefiorino Liberated Zone, the partisans led by "Armando" (Mario Ricci) fell back into the German-occupied Belvedere area of the Province of Bologna, immediately behind the Gothic Line, which was gradually being pushed northwards by the Allies. The partisan forces liberated a number of municipalities to begin the first phase of the Belvedere Liberated Zone. With the arrival of a team from the Oss (Office of Strategic Services), the Zone moved into its second phase, one of (sometimes uneasy) cooperation with the Allies, followed by (third phase) genuine official recognition, when the partisans became fully involved in Anglo-American strategic planning in the run-up to the final offensive.

1. Una premessa che è anche una conclusione

Belvedere: zona libera o no?

Storicamente parlando: è davvero esistita la Zona libera del Belvedere? Innanzi tutto è opportuno riprendere il concetto di zona libera, ovvero un'area liberata all'interno del territorio occupato dal nemico. Anche se la questione potrebbe apparire capziosa non è certo di poco conto. Nel corso di questo studio ci limiteremo a riportare i fatti, così come abbiamo potuto ricostruirli, per cercare di chiarire sia lo svolgimento delle vicende, sia il significato che tale esperienza ha avuto, ma anche le conseguenze che ne sono derivate.

La particolarità di tale esperienza risiede nel fatto che inizia nel territorio occupato dai tedeschi, territorio che in seguito diviene terra di nessuno, fino a venire inglobato nel fronte di guerra alleato.

Lo premettiamo subito: riteniamo che tale esperienza – anche se un po' forzata, seppur per un breve periodo e pur non rispettando tutti i canoni – può e deve ascriversi nell'elenco delle zone libere: i partigiani hanno liberato alcuni Comuni della montagna bolognese, hanno instaurato le giunte, hanno difeso il territorio dai vari tentativi di riconquista da parte degli occupanti, anche se tutto questo si è svolto in concomitanza con l'arretramento del fronte difensivo tedesco e la lenta avanzata di quello americano, nel contesto della cosiddetta terra di nessuno; ed è proprio in quest'ultimo aspetto, certamente non secondario, che risiede l'unicità di tale esperienza, ma anche la stessa intrinseca problematicità.

Il nostro modesto contributo al dibattito passa attraverso l'evidenziazione di alcuni punti che riteniamo potersi considerare cardine.

Il primo è che i partigiani (più avanti vedremo quali sono le brigate coinvolte) combattono per conquistare i territori ritenuti d'importanza strategica per i tedeschi: *in primis* Castelluccio di Porretta e lo stesso Lizzano in Belvedere, tant'è che gli stessi tedeschi tentano più volte di riconquistarli entrambi.

Il secondo è che la terra di nessuno in cui si viene a trovare l'esperienza partigiana è uno spazio che sembra non essere originato dall'avanzata degli americani, in quanto questi ultimi, una volta arrivati al Passo della Collina, impiegano ben cinque giorni prima di entrare a Porretta, anche sapendo che tutto il versante ovest (da Sambuca Pistoiese fino a Castelluccio di Porretta) della strada n. 64 e il territorio di Castel di Casio a est, sono saldamente in mano ai partigiani; quindi, se sembra che siano stati gli stessi partigiani – nel loro piccolo – a far arretrare lo schieramento tedesco nella zona del Belvedere, privandolo di alcuni punti strategici (Castelluccio e Lizzano paese), è altrettanto vero che, riguardo le strategie

tedesche, non ci è dato sapere quanto (anche se ciò, ovviamente, ha avuto un ruolo determinante) abbia influito l'avanzata dell'intero fronte alleato, dopo la conquista dei passi del Giogo e della Futa (Linea gotica I). In altre parole la questione è: dove avrebbe potuto l'esercito tedesco organizzare una prima linea difensiva a nord del Passo della Collina, se i partigiani non avessero occupato gran parte del territorio? Domanda a cui, ovviamente, non c'è risposta.

Il terzo e ultimo punto è che i partigiani in ogni Comune liberato hanno istituito delle proprie giunte e che queste, in seguito, sono state ratificate dall'Allied Military Government of Occupied Territories (Amg)

Dobbiamo anche ricordare, però, che le definizioni di «Zona libera del Belvedere», o di «Nuovo territorio liberato», sono ascrivibili al dopoguerra e solo ai partigiani di «Armando» (Mario Ricci), e che tali nomi non compaiono in alcun documento coevo. Comunque sia, su una cosa dobbiamo essere concordi: il territorio del Belvedere viene liberato e gestito dai partigiani e questo fatto rappresenta l'avvio dell'esperienza della Divisione Modena Armando a fianco degli Alleati.

Un ultimo problema si pone sull'uso delle fonti e in particolare quelle relative alle memorie dei protagonisti. Siamo consapevoli che utilizzare tali fonti possa rappresentare un problema, eppure queste, se le notizie possono essere verificate e confrontate con altre fonti, ugualmente riescono a fornire molte informazioni, soprattutto sul tenore delle relazioni tra le stesse brigate partigiane o tra queste ultime e gli Alleati. In particolare su due delle fonti utilizzate sono state elevate critiche per l'approssimazione storica di molti episodi contenuti e ci riferiamo al libro *Armando Racconta* [Tommasi De Micheli 1982] e ai tre volumi *Guerre e guerra partigiana. 1940-1945* [Ferrari 2004]. Pur consapevoli di ciò, con tutte le cautele del caso e fatte le opportune verifiche, entrambi i libri contengono informazioni alquanto interessanti per le finalità dello studio stesso. A onor del vero, anche la documentazione ufficiale dovrebbe porre qualche problema di attendibilità, basta pensare alle numerose discussioni che abbiamo avuto con Ennio Tassinari a proposito dei *Memorandum* da lui redatti in qualità di membro dell'Organizzazione della resistenza italiana (Ori) in forza come agente all'Office of Strategic Services (Oss). Tassinari, messo di fronte alle citazioni riportate nei rapporti che lui stesso aveva stilato, sosteneva che spesso aveva scritto quello che i superiori avrebbero voluto leggere e non quello che era veramente successo, e che così – ribadiva – avevano fatto anche tutti gli altri agenti, compreso Gerald Sabatino quando aveva scritto il suo famoso *Memorandum* di cui parleremo più avanti.

Come si arriva alla Zona libera del Belvedere

La Zona libera del Belvedere nasce da due momenti contingenti: le azioni da parte della brigata Matteotti che liberano tre Comuni dell'Appennino bolognese, Granaglione, Castel di Casio e Castelluccio di Porretta (località all'epoca sede del Comune) con la conseguente nomina dei sindaci, e l'arrivo dei partigiani di Armando, i quali, a loro volta, liberano il Comune di Lizzano in Belvedere e anch'essi nominano il sindaco. Più tardi è la volta della brigata Giustizia e Libertà che occupa il Comune di Gaggio Montano e pure essa nomina il sindaco. Fondamentale è il rapporto non semplice con gli Alleati che pretendono un referente unico e tale richiesta dà avvio al processo di formazione della Divisione Modena Armando, processo che però, all'inizio, è oggetto di critiche da parte dei matteottini. Alla fine, ognuna delle brigate coinvolte manterrà una propria autonomia operativa, nonché decisionale. Nella Zona libera del Belvedere, relativamente al rapporto con gli Alleati, si pongono altri due problemi: il primo riguarda il numero troppo elevato dei partigiani presenti e principalmente sono quelli di Armando che, anche dopo la fine di settembre, continuano a ingrossare le proprie fila; il secondo è l'aspetto politico, legato all'immagine che gli Alleati si fanno dello stesso Armando, quale esponente del partito comunista e questo a causa del citato *Memorandum* scritto da Sabatino, comandante dell'Oss, il quale, raccogliendo voci tra alcuni degli stessi partigiani, delinea un quadro molto duro e non veritiero, ma che, a nostro avviso, condiziona e condizionerà pesantemente il rapporto tra le due parti.

Le frizioni tra americani e partigiani di Armando sono tangibili, tanto che alcune volte sfociano in episodi anche gravi, sintomi di una difficoltà oggettiva a fidarsi e a intendersi.

Ma ugualmente i partigiani, tutti i partigiani, hanno modo di dimostrare sul campo che meritano la fiducia loro accordata, e per tutto l'autunno e inverno 1944, fino alla primavera seguente, combattono assieme ai soldati americani in prima linea, vanno con loro in pattuglia, anzi li guidano e presidiano il territorio. Infine, nell'aprile del 1945 viene loro assegnato un tratto di fronte che, seppur secondario, è comunque sotto la loro diretta responsabilità.

L'esperienza della Zona libera del Belvedere rappresenta un caso particolare e molto significativo per la tenacia dimostrata dal movimento partigiano bolognese e modenese di non deporre le armi e di lavorare assieme, superando le difficoltà e i sospetti iniziali, non solo per agevolare l'avanzata americana, ma anche per la capacità di gestione del territorio liberato: nomina dei sindaci e delle giunte, istituzione di un reparto di polizia partigiana e allestimento di un ospedale partigiano. Con l'arrivo degli americani, i partigiani, in particolare quelli di Armando,

rimangono uniti nel loro intento di voler collaborare con gli Alleati, fino a essere riconosciuti come co-belligeranti, arrivando a meritarsi la stima e l'apprezzamento dei comandi militari americani. È anche vero che se per i partigiani gli Alleati rappresentano i rifornimenti e le possibilità operative, e sono anche il viatico al riconoscimento dello status di co-belligeranti, dall'altro lato, gli Alleati provano una forte diffidenza verso i resistenti e basta un nonnulla per rimettere in discussione la collaborazione. In conclusione, però, entrambi sono consapevoli – e questo è indiscutibile – che ognuno ha bisogno dell'altro.

2. Il lungo viaggio dei «modenesi» da Montefiorino al Belvedere

Con la fine dell'esperienza del Territorio libero di Montefiorino (l'attacco tedesco inizia il 30 luglio 1944 e Montefiorino capitola il 1° agosto), Armando nelle sue memorie descrive chiaramente il proprio stato d'animo nei confronti degli Alleati:

Parlo ancora degli Alleati perché, si sa, la lingua batte dove il dente duole. Pur rinunciando a inutili recriminazioni espongo di nuovo i dati di fatto: non mandarono i paracadutisti del battaglione Nembo, non intervennero con gli aerei da bombardamento, fecero distruggere il deposito di armi, e proprio in quei drammatici giorni – lo ricordo benissimo – continuarono a raccomandarci «Resistete, resistete!» [Tommasi De Micheli 1982, 203].

Terminata l'esperienza di Montefiorino i circa 800 partigiani modenesi¹, stanchi, affamati e col pensiero dell'inverno ormai prossimo, il 22 settembre – dopo molte vicissitudini – si trasferiscono a Ca' Bonucci di Serrazzone (Fanano); questo il commento dell'ex sergente maggiore statunitense John Day²: una «ulteriore ritirata nelle inospitali montagne del Lago di Pratignano, dove i partigiani sopravvissero per una settimana mangiando castagne bollite e carne di mulo ed affrontarono i primi assalti dell'inverno con la sola precaria difesa dei loro vestiti estivi e con le scarpe rotte» [Day 1998, 156].

In quei giorni di fine settembre Armando (assieme ad Adelmo Bellelli “Ercole” e altri due partigiani) si reca da Ettore Sighieri (comandante di una delle formazioni della 7ª brigata Modena) a Poggiolforato di Lizzano in Belvedere e quest'ultimo lo invita a spostarsi nella valle del Dardagna dove sarebbe più facile ottenere gli

1 Tassinari parla di 900 partigiani [Angeli e Tassinari 2012, 48].

2 John Day è un ex sergente maggiore della compagnia “C”, 81st Armored Recon Battalion. È autore di articoli e saggi sul rapporto tra americani e partigiani.

approvvigionamenti necessari. All'incontro è presente anche Raul o Raoul, un agente di collegamento inglese che richiede subito un lancio di viveri e munizioni (forse), infine informa Armando della probabile ritirata dell'esercito tedesco su una nuova linea difensiva [Bellelli e Ricci 1977, 277-8]. Nel secondo incontro con Sighieri, sempre a Poggiolforato, nonostante la rassicurazione che la sua formazione controlla la zona, irrompono i tedeschi e ai due comandanti non rimane che calarsi dalla finestra posteriore della casa e nascondersi nel canale del mulino, rimanendo immersi nell'acqua fino a quando i soldati non se ne vanno [Tommasi De Micheli 1982, 220-1]³. Durante il ritorno a Ca' Bonucci una staffetta del Comando di Divisione informa Armando che i tedeschi si stanno organizzando per accerchiarli nuovamente; è in questo momento che Armando prende la decisione di spostarsi nel Bolognese e raggiungere Castelluccio.

Il giorno 26^a a Ca' Bonucci arriva l'agente dell'Oss "Mario Santini" (Ennio Tassinari)⁴, col compito di fermare la discesa delle formazioni partigiane in pianura, il quale incontra Armando e riesce a convincerlo a non scendere a Bologna perché gli Alleati stanno avendo grosse difficoltà e non riusciranno a sfondare il fronte, tanto che l'offensiva su Bologna sicuramente verrà rinviata [Angeli e Tassinari 2012, 49]; infine, richiede insistentemente un lancio di rifornimenti. Nella notte del 27 settembre (verso le ore 22,30-23) al Lago di Pratignano avviene il lancio, ma alcuni contenitori scoppiano e, non solo i partigiani ricevono pochi rifornimenti, ma lo stesso lancio ha l'effetto di segnalare ai tedeschi la loro presenza. Infatti, al mattino vengono subito attaccati, dapprima da avanguardie tedesche, poi, nel pomeriggio, arrivano ingenti rinforzi e si scatena una vera e propria battaglia. I partigiani sono a corto di munizioni, ma resistono. Lo scontro termina sul far della sera, quando i tedeschi si ritirano, mentre i partigiani, col favore del buio e favoriti dalle avverse condizioni meteorologiche, riescono a sganciarsi: dal Passo della Riva scendono a Madonna dell'Acero, infine arrivano a Pianaccio dove la popolazione li accoglie calorosamente e dove trascorrono la notte nella ex-casa del Fascio. Il giorno seguente (29 settembre) la marcia riprende verso Monteacuto, fino a giungere a Castelluccio di Porretta, frazione già occupata dalla Brigata bolognese Matteotti, che proprio quel giorno sta respingendo un

3 L'episodio dell'arrivo dei tedeschi nella valle del Dardagna in quei giorni è ricordato sia da Giordano Lelli, ma anche da Luciano Lanzi, entrambi partigiani della 7a Modena.

4 Anche se Tassinari nel suo libro [Tassinari 1996, 86] scrive che incontra Armando il 27 settembre, in quello scritto con Angeli, rettifica la data, anticipandola al giorno 26 [Angeli e Tassinari 2012, 48].

5 Ennio Tassinari, "Mario Santini", agente Ori, in carico all'Oss, dal 18 settembre 1944 sta svolgendo la missione "Team Medlar Il radio Victory" con il compito di «comunicare la consistenza e la dislocazione delle forze militari nemiche, e nell'organizzare e coordinare le forze partigiane con le forze alleate per sferrare l'offensiva su Bologna» [Tassinari 1996, 80].

attacco tedesco; un gruppo di partigiani modenesi si unisce ai matteottini per respingere tale attacco. Armando insedia il proprio comando nella località Pennola (Porretta Terme) [Angeli e Tassinari 2012, 48-50; Tassinari 1996, 86-90; Bellelli 1966, 60; Cotti 1999, 6-7; Cotti 1994, 64-6; Cotti (ed.) 2013, 47-8].

3. Armando, la riorganizzazione della Divisione Modena e gli ordini del Cumer

Prima di proseguire dobbiamo parlare della riorganizzazione delle forze partigiane dopo Montefiorino, in particolare di quelle arrivate nella valle del Panaro. Tali forze si raggruppano nella Brigata Gramsci, al comando di “Andrea” (Franco Camellini); la brigata fa capo alla Divisione Modena e Comandante generale viene confermato Armando; “Davide” (Osvaldo Poppi) rimane commissario politico, Mario Nardi è confermato capo di stato maggiore, “Libero Villa” (Giovanni Vandelletti) è l’intendente, “Peppino” (Giuseppe Barbolini) è il vicecomandante, mentre il democristiano “Lino” (Luigi Paganelli) e il comunista “Erocole” sono vice commissari [Silingardi, 1998, 350-1]. Il problema è che in seguito agli scontri con i tedeschi le brigate partigiane si sono disperse e i collegamenti sono molto difficoltosi, infatti se Armando si trova nella valle del Panaro, Barbolini, Nardi e Paganelli sono riparati nel reggiano. Il 7 settembre il Comando unico militare Emilia-Romagna (Cumer) invia alla divisione Modena l’ordine di dividere le forze in due raggruppamenti:

1) Due brigate al comando di Armando, col vice commissario, completando il comando, devono studiare le direttrici di marcia verso Bologna, e approssimarsi fin d’ora.

2) le altre due brigate, al comando del vice comandante e del comm. pol. Davide, completando il comando, debbono studiare la direttrice di marcia verso Modena. Da Modena un reparto dovrà dirigersi su Castelfranco e occuparla [Silingardi 1998, 354].

L’11 settembre il Comando della Divisione, per mano di Davide, risponde al Cumer scrivendo «di non avere forze sufficienti per l’occupazione contemporanea di Modena e Bologna». La risposta del Cumer non si fa attendere: devono attenersi agli ordini emanati. Lo stesso Cumer invia poi a Davide e Armando un richiamo alla disciplina politica e militare, richiamo che Davide contesta. Senza entrare nel merito della questione se fosse o meno opportuno dividere le forze su due obiettivi o se tali ordini avessero dovuto essere concordati col Comando stesso, quello che per noi è interessante è l’opinione di Armando riguardo l’ordine di occupare

Bologna, infatti il 26 settembre lo stesso Armando, quando si trova a Ca' Bonucci (Serrazzone di Fanano), invia una lettera al Comando della Divisione Modena in cui scrive:

Sono dispiacente nel sentire che il Comando non è d'accordo sulle ultime direttive ricevute dal [...] [Cumer] dove spiega i compiti da risolvere dalle nostre forze (l'occupazione di Bologna). Si deve far presente come militari appartenenti ad un Esercito regolare bisogna eseguire gli ordini ricevuti dal Comando da cui noi dipendiamo. [...] Tengo a far presente che qualora un Comando dia ordini, ogni subalterno di qualsiasi grado ha l'obbligo di eseguirlo [*sic*] senza esitazione [Silingardi 1998, 356-7].

Infine, si deve considerare che lo spostamento di Armando nel Bolognese spargia non solo i piani elaborati per il Modense dal Cumer – che solo l'11 ottobre viene a conoscenza del fatto che Armando è passato nel Bolognese [Bergonzini L. 1970, 236] – tanto che gli stessi comandi modenesi dovranno organizzare un secondo corpo di spedizione verso Bologna, detto Gruppo Brigade Est [Gorrieri 1966, 478-87], ma anche quelli per il Bolognese, basti pensare al progetto di fine agosto 1944 di coordinare tutte le brigate partigiane della provincia attraverso comandi di zona, capaci di coordinare più brigate, in vista della presunta e imminente liberazione di Bologna grazie ai notevoli progressi degli americani. Il Comando di Vado (Monzuno) «avrebbe dovuto coordinare l'azione della brigata Stella Rossa - Leone, della 62a Garibaldi, della 63a Garibaldi, della 66a Garibaldi, della Giustizia e Libertà, della Matteotti e di alcuni distaccamenti minori» [Lippi 1989, 166]. Il Comandante dovrebbe essere Mario Musolesi “Lupo”, ma tutti gli incontri si rivelano infruttuosi, tanto che lo stesso Lupo, il 14 settembre, invia al Cumer una lettera in cui rifiuta tale comando [Lippi 1989, 167]. A fine settembre la riorganizzazione del movimento partigiano nell'Appennino bolognese si trova quindi in una fase di stallo, quando il giorno 29, del tutto inaspettatamente, prende avvio la strage di Monte Sole (oltre 770 persone vengono uccise) che decreta la fine della stessa Stella Rossa. Le altre brigate partigiane, quelle che si trovano più a sud, ovvero la Matteotti e Giustizia e Libertà, sono senza disposizioni i merito, quando, sempre il 29 settembre, sulla scena fanno la comparsa i partigiani di Armando.

4. L'arretramento della Linea Gotica, ovvero Linea Verde 2

Al di là della *vexata quæstio* Linea Gotica o Linea Verde⁶, nei giorni di fine settembre, una volta crollato il fronte ai passi del Giogo e della Futa (Linea Gotica I), i tedeschi devono arretrare la loro linea di difesa, e tale riorganizzazione interessa anche il territorio dell'Appennino tra Modena e Bologna. L'esercito tedesco in ritirata posiziona le prime difese tra Porretta e Lizzano in Belvedere, il giorno 26 però i tedeschi perdono Castelluccio. Tra il 26 e il 27 settembre si ritirano definitivamente dalla zona a nord del passo della Collina: abbandonano Pracchia (Pistoia), Taviano (Sambuca Pistoiese) e lo stesso paese di Sambuca per concentrarsi nella zona di Silla (Gaggio Montano), lasciando campo libero ai guastatori. Il giorno 28 gli stessi tedeschi se ne vanno anche da Porretta Terme, attestandosi definitivamente oltre il torrente Silla. Il giorno 29 tentano di rioccupare Castelluccio, ritenuto un importante punto strategico, ma vengono respinti. Nello stesso periodo, dal Modenese giungono altre truppe tedesche che hanno il compito di preparare le fortificazioni nella zona dei Monti della Riva, Monte Belvedere, fino a Monte Pero di Vergato.

Questi giorni sono difficili per la popolazione e molte sono le stragi che la coinvolgono, per tutte ricordiamo quelle che interessano la Zona libera del Belvedere o sono a essa prossime: Ca' Berna di Lizzano in Belvedere (27 settembre: 29 vittime), Ronchidoso di Gaggio Montano (28-29 settembre: 72 vittime comprese le tre vittime di Castelluccio di Montese), Molinaccio di Silla (28-29 settembre: 3 vittime), ma anche Trignano di Fanano (28 settembre: 7 vittime), a cui dobbiamo aggiungere quella di Suviana di Castel di Casio (26 settembre: 4 vittime).

5. La Zona libera del Belvedere - Prima fase (26 settembre - 21 ottobre 1944)

Il ruolo della Brigata bolognese Matteotti

La Brigata Matteotti, al comando del capitano "Toni" (Antonio Giuriolo), il 24 settembre inizia le operazioni per liberare il territorio di Granaglione (da Monte Cavallo fino a Pracchia), Castel di Casio e Porretta Terme. I partigiani partono dalla base di Monte Cavallo e giunti a Pracchia (Pistoia) attaccano i tedeschi con

6 La Linea Gotica viene così definita dallo stesso Hitler nel giugno 1944, poi, per il fatto che il nome scelto risulta troppo evocativo, viene denominata Linea Verde, ma per gli Alleati rimane Linea Gotica.

un'azione volta a saggiare la loro consistenza. Il giorno 26 settembre, i matteottini, sempre da Monte Cavallo, assalgono un automezzo tedesco sulla strada di Castelluccio di Porretta e occupano la frazione.

Tra il 27 e il 28 settembre la brigata Matteotti occupa il paese di Granaglione e le località di Boschi, Molino del Pallone, Lustrola e Borgo Capanne.

Il distaccamento Sambuca della Matteotti (comandato da Walter Petreni), d'intesa con Toni e in concomitanza con la ritirata tedesca, il giorno 29 settembre occupa Badi (Castel di Casio), Treppio, Pavana e Ponte della Venturina (tutte frazioni di Sambuca Pistoiese), il 30 raggiunge la frazione di Suviana (Castel di Casio) e il 1° ottobre il Comune stesso. Nel suo avanzare il battaglione Sambuca riesce a salvare la diga di Pavana, ma non il bacino di Suviana (fatto saltare dai tedeschi il 26 settembre).

Il giorno 29 settembre a Taviano avviene il primo incontro con le avanguardie dell'esercito americano, sono unità del Combat Command B (Ccb). Durante la sfilata sono presenti il capitano Toni, comandante della Matteotti, e Walter Petreni, comandante del distaccamento Sambuca. I due battaglioni si riuniscono a Porretta il giorno 5 ottobre e poco più tardi quest'ultimo distaccamento si scioglie; nel suo diario, Toni afferma che la forza della brigata si riduce da 200 elementi a una cinquantina [Onofri 1965, 172].

Il 30 settembre a Lustrola di Granaglione, nella villa Lenzi, si riunisce il Comitato di liberazione nazionale (Cln) locale presieduto da Romolo Querzola che nomina sindaco Gastone Ferrari di Malalbergo, già componente del Cln stesso e partigiano della Brigata Matteotti [Borri 2002, 169-70]. Ferrari risulta essere il primo sindaco nominato nella zona Libera.

Il giorno seguente, 1° ottobre, nella sede delle scuole di Castelluccio, viene insediato il Cln di Porretta che nomina sindaco il dottor Emilio Buini [Ciucci 1981, 11]. Il 3 ottobre a Castel di Casio viene nominato Ferdinando Bertini, di Prato, anch'egli partigiano della Brigata Matteotti [Arbizzani 1998, 71].

In questo fermento operativo, il giorno 29 settembre giungono i partigiani modenesi e a proposito del loro arrivo nella frazione, lo stesso Armando scrive:

Al mio arrivo [a Castelluccio] il commissario politico di questa formazione mi aveva detto:

- Questa zona fa parte del bolognese, perciò tu non c'entri. Torna nel modenese, che a questi paesi ci pensiamo noi.
- I tedeschi e i fascisti sono nemici tanto nostri che vostri – risposi – Noi li combattiamo ovunque, come dovreste fare anche voi [Tommasi De Micheli 1982, 225].

Molto probabilmente il commissario politico di cui parla Ricci è Fernando Baroncini “Nino”, che poi ricoprirà lo stesso ruolo nella Divisione Modena Armando. Infine, dopo la metà di ottobre, la Matteotti sposta il proprio comando da Castelluccio nella località Raspadore di Gabba (Lizzano in Belvedere) [Ardeni 2014, 266 e 268].

La Brigata Giustizia e Libertà

Verso la fine di settembre la Brigata Giustizia e Libertà, comandata dal “Capitano Pietro” (Pietro Pandiani), sta ultimando lo spostamento dalla base di Ronchidoso (Chiesina degli emigranti) di Gaggio Montano a Ca’ Lenzi e a Pianaccio (Lizzano in Belvedere), quando alcuni partigiani, causa il maltempo, il 28 settembre involontariamente si scontrano alcune volte con i tedeschi che stanno prendendo possesso del crinale. Anche se nelle scaramucce solo un soldato tedesco risulta rimanere ferito, ugualmente il comandante del reparto ordina la strage di Ronchidoso (28-29 settembre), strage che continuerà fino al 4 ottobre.

Verso la metà di ottobre, in vista dell’attacco a Gaggio Montano, la Brigata Giustizia e Libertà sposta il proprio comando da Segavecchia, sopra a Pianaccio, a Pugitola, sotto Gaggio Montano [Ardeni 2014, 266 e 268].

Dopo la conquista del paese gli stessi partigiani rimangono in zona partecipando alle azioni assieme agli Alleati per tutto l’autunno e l’inverno. Col nuovo anno la brigata verrà spostata a Ca’ di Landino (Castiglione dei Pepoli) e infine a Bisano (Monterenzio), dove gli uomini sceglieranno di venire inquadrati nel Gruppo combattimento Legnano del ricostituito esercito italiano.

La 7ª brigata Modena (Divisione Modena) parte alla conquista di Lizzano in Belvedere

Il 2 ottobre, la formazione di “Armandino” (Armando Lelli) della 7ª brigata Modena, assieme a unità dei partigiani di Armando, parte da Castelluccio e conquista Lizzano in Belvedere dopo un combattimento durato un paio d’ore. Racconta “Tito” (Giordano Lelli):

I tedeschi erano già scappati: rimaneva solo un gruppetto a Bargi con cui entrammo in conflitto a fuoco, in modo che furono costretti a ritirarsi, e un piccolo presidio al bivio (oggi Villaggio Europa) che attaccammo con un piccolo mortaio e una mitragliatrice; essi si ritirarono verso la Masera, poi salirono a Querciola e quindi si diressero a Monte Belvedere [Lelli 2003, 36].

Il giorno 3 ottobre, il dottor Giorgio Biagi del Cln locale viene nominato sindaco del paese. Anche se i tedeschi sono stati scacciati dalla zona, ugualmente tentano di riconquistarla, fin quando si stabiliscono sulla nuova linea difensiva lungo il

crinale Vidiciatico, bivio della Masera, Querciola e Monte Belvedere.

Sempre il 3 ottobre, pattuglie esploranti del Ccb (unità della 1st Armored Division) raggiungono Taviano e Granaglione (SS 64). Il giorno 5 ottobre unità del 13th Tank Battalion (1st Armored Division) entrano a Porretta.

Per concludere, la formazione di “Pippo” (Emilio Betti) della 7ª Brigata Modena, rimasta isolata nel territorio di Gaggio Montano, la sera del 7 ottobre passa le linee. Dopo aver raggiunto Armando a Lizzano, la formazione riceve l’ordine di spostarsi nella zona di Gaggio Montano-Riola dove incontra pattuglie di soldati indiani (probabilmente appartengono al 4/13 Frontier Force Rifle, unità composta da personale della regione indiana del Punjab, della 11th Armoured Brigade, 6th South African Armoured Division) e, poco dopo, unità della 1st Armoured Division americana (Ccb) con le quali Pippo riesce a stabilire proficui rapporti di collaborazione, vista la conoscenza del territorio [Corsini (ed.) 2015, 207].

La conquista di Vidiciatico e l’occupazione di Gaggio Montano

Il 17 ottobre i partigiani di Armandino della 7ª Modena, in collaborazione con quelli di Armando liberano Vidiciatico. Nella relazione della Brigata Gramsci del 24 ottobre 1944 è scritto: «il combattimento fu breve, il nemico fu costretto anche questa volta a retrocedere» [Carpani (ed.) 1975, 72]. Vari sono i contrattacchi tedeschi per riconquistare la frazione, l’ultimo viene sferrato il 28 ottobre.

Dopo la presa di Vidiciatico la brigata 7ª Modena si posiziona sia lungo la valle del Dardagna, sia – come abbiamo visto – nella zona vicino al fiume Reno: Gaggio Montano-Vergato.

Nel frattempo sono entrati in azione anche i partigiani di Giustizia e Libertà, che lo stesso 17 ottobre approntano le prime postazioni nei pressi di Gaggio Montano e alcuni entrano nel paese scontrandosi con i tedeschi, mentre il giorno 20, la brigata prende possesso del paese lasciato libero. Lo stesso giorno viene nominato il Cln locale, presieduto da Francesco Marchioni del Partito d’Azione, che elegge sindaco Luigi Amaduzzi.

La prima fase della Zona Libera del Belvedere si conclude nella seconda metà di ottobre, dopo l’occupazione di Vidiciatico e Gaggio Montano, e dopo che la squadra di sei uomini del 5th Army Detachment dell’Oss (Partisan Detach. D), comandata dal tenente Gerald Sabatino, ha assunto il controllo delle formazioni partigiane che operano al fronte [Petracchi 1992, 25]. La squadra è ufficialmente arrivata a Lizzano in Belvedere il giorno 16, stabilendo il proprio comando nell’albergo Farneti di Lizzano. Sabatino vi rimarrà fino al 1° dicembre, quando verrà sostituito dal tenente Elton Kennedy.

Nel frattempo, prosegue l’avanzata Alleata lungo la valle del Reno. Il 24 ottobre

il Ccb (1st Armored Division) conquista Riola e più tardi la frazione gaggese di Bombiana (Monte di Bombiana era stato raggiunto il 15 ottobre).

Dalla Zona libera del Belvedere alla costituzione della Divisione Modena Armando (settembre-ottobre 1944)

Com'è probabile, il «Nuovo territorio liberato» – così definito da Armando – non è ufficializzato e sembrerebbe rappresentare piuttosto una situazione *de facto*, ovvero un patto di collaborazione tra i comandanti partigiani. Con esso comunque prende avvio la creazione della Divisione Modena Armando, una delle esperienze più interessanti nel panorama della Resistenza.

Il primo problema da affrontare è il disarmo degli stessi partigiani, il secondo i rifornimenti: cibo, vestiario, armi e munizioni. A questo fine un ruolo fondamentale lo svolge Tassinari, il quale scrive:

In quegli stessi giorni avevo trasmesso all'OSS, per il Comando Supremo delle operazioni, le seguenti richieste dei partigiani: il comando partigiano della divisione Modena, essendo a conoscenza che a mano a mano che i partigiani prendevano contatto con le forze alleate venivano disarmati e inviati nelle retrolinee, chiedeva di rimanere sul fronte a combattere con la sua intera organizzazione a fianco dell'esercito alleato; di essere riforniti di armi e munizioni, e di ricevere il vestiario e il sostentamento necessario. Solo a queste condizioni erano a disposizione per prendere contatto con il comando e le truppe alleate. In caso di rifiuto di queste condizioni, sarebbero rientrati nelle linee nemiche nonostante le precarie condizioni [Tassinari 1996, 92-3].

Il primo incontro si svolge alla fine di settembre, quando a Castelluccio, una missione dell'Oss, comandata da Stephen Rossetti, riesce ad arrivare nella frazione dove incontra Tassinari e Armando. Tassinari ricorda che la situazione dei partigiani in quel momento è molto precaria, perché sono continuamente sottoposti al fuoco dell'artiglieria tedesca e per ovviare a ciò chiede l'intervento dell'aviazione americana che distrugge le postazioni dei cannoni. Dopo la conquista di Lizzano (2 ottobre) Tassinari torna al comando a Siena a perorare la causa dei partigiani, *in primis* per i rifornimenti, ma principalmente per ottenere di rimanere al fronte e più volte deve fare la spola tra Siena e Lizzano. Sempre secondo Tassinari l'assenso a che i partigiani possono rimanere al fronte viene dato dagli alti comandi militari anglo-americani [Gherardini e Zanaglia 2002].

Stando ai ricordi di Armando, alle fine di settembre – dopo il lavoro proficuo di Tassinari – ben due missioni partigiane partono per prendere contatto con gli Alleati; tali missioni si sarebbero svolte entrambe il giorno 28 settembre, sebbene ciò non risulti possibile in quanto Armando arriva a Castelluccio il giorno 29 e,

sempre il giorno 29, Toni, Petreni della Matteotti e alcuni americani del Ccb sfilano lungo la strada statale 64 a Taviano. È più probabile che le missioni citate da Armando – ammesso che si svolgano lo stesso giorno – vengano effettuate i primi d'ottobre. Nella prima, Armando, da Castelluccio raggiunge il Quartier Generale del Ccb (1st Armored Division) insediatosi da pochi giorni nell'Albergo Signorini a Collina vecchia (Passo della Collina), mentre la seconda, comandata da Ercole, raggiunge la località Pennola, limite meridionale dello schieramento partigiano, dove incontra una missione dell'Oss di cui fa parte il maggiore Rossetti. All'albergo Signorini si tiene il primo incontro fra Armando – coadiuvato da "Tancredi" Pio Dal Fiume, uomo inviato dal comandante Pandiani di Giustizia e Libertà [Ardeni 2014, 266] – e il comando americano. Il racconto che ne fa Armando è molto efficace e a nostro avviso rappresenta bene il clima in cui svolge ed è per questo motivo che riportiamo il brano di quando lui, dopo essere entrato nell'albergo e dopo i convenevoli, dispiega la sua mappa:

Io srotolo sul grande tavolo del comando la mia carta militare, con la sua brava legenda: Porretta, Passo della Porretta [o Collina], 932 m. sul livello del mare; una strada dissestata, ponti interrotti, ferrovia Pistoia-Bologna sabotata dai tedeschi; molte mulattiere percorribili a piedi, 1.500 partigiani (con armi, si sa, leggere) dislocati qui, qui e qui.

Il generale schiaccia dei bottoni, si accendono spie, parla velocemente con sfilze di O.K., accorrono esperti portando carte grandi come lenzuola, plastici e modellini colorati che sembrano paesaggi da presepio.

- Quanto distiamo, dunque, da voi? - chiede il generale.

- Circa 25 chilometri; possiamo congiungere le nostre forze nell'arco di una mattinata.

- Di una mattinata? Comandante! Se la ferrovia non va, come crede che ci arriveranno a Porretta?

- A piedi, generale, a piedi...

E intanto volgo lo sguardo al di là delle vetrate, vedo i miei partigiani, in gruppo presso il porticato, gesticolanti e inquieti: quelli della MP, polizia militare, gli avevano tolto le armi.

Mi parve che una nube rossa mi passasse davanti agli occhi, ma cercai di dominarmi: "Calma Armando – dicevo a me stesso – calma e sangue freddo". Questi O.K. credono di avere a che fare con gli indiani delle riserve, ma si sbagliano, perché noi abbiamo bisogno di loro come loro di noi [Tommasi De Micheli 1982, 227-8].

Nelle difficoltà Armando – una volta che sono stati riconosciuti dagli Alleati – ricorda anche il problema dei partigiani che non sono impegnati nelle attività, problema che per gli americani è fondamentale: infatti, non amano vedere gente in giro che non fa nulla e cercano di risolvere la questione riconoscendo Armando quale unico loro referente e responsabile della disciplina di tutti i partigiani.

Adesso [gli americani] si lamentavano che i partigiani andavano troppo in giro di giorno e di notte e volevano che io assumessi personalmente la responsabilità disciplinare di tutte le formazioni. Risposi che non era possibile perché oltre a quelle garibaldine, c'erano le Matteotti, poi quelle di Giustizia e Libertà [...] ciascuna seguiva per libera scelta il proprio indirizzo e i propri comandanti [Tommasi De Micheli 1982, 243-4; Bergonzini 1980, 326].

Non sappiamo se veramente i fatti si sono svolti in questo modo, ma questo riconoscimento non può non creare del malumore nelle altre brigate, in particolare nella Matteotti; infatti nella relazione senza data né firma, indirizzata al Comando della Divisione Modena [Onofri 1975, 39-40], conservata nell'archivio della brigata Matteotti montagna assieme ai documenti di Giuriolo, è scritto:

Ho rilevato che coll'arrivo delle truppe americane, immediatamente dopo e conseguentemente alla loro presenza, la situazione politico-militare si è resa incerta. [...]

È opportuno sollevare a questo punto alcuni elementi di critica sull'indirizzo e sul contegno che il Comando, riconosciuto come magnifico esempio di sana collaborazione fra i Comandi delle Brigate Partigiane, deve attenersi con senso di obiettività e lealtà. [...]

È noto che le forze alleate raggiunta la Zona del Belvedere hanno chiesto di trattare con un Comandante unico delle forze partigiane, e per rispondere a tale richiesta il Comando della Divisione Modena si è presentato deliberatamente, senza aver avuto accordi o aver comunicato con i comandanti delle Brigate consorelle. È noto che a seguito di questo presso il Governatorato Militare furono depositate 5 firme di persone designate dalla Divisione Modena, le sole riconosciute valide a tutti gli effetti per i partigiani.

Si riconosce fin da ora, che il Comandante Armando sia stato costretto a questo per ragioni di rapidità; ma tutte sono risoluzioni troppo unilaterali; è però utile che questo non si ripeta con troppa facilità, perché la convinzione di buona fede potrebbe cadere e diventare ragione di dissidi oggi, ragione ed elementi di critica domani.

Il comando deve intervenire perché fatti [...] non avvengano più, e perché sia dato atto e dimostrato che esso tutela gli interessi di tutti i partigiani e non solo di quelli della Garibaldi.

In parole povere non deve esistere fra di noi chi si considera padrone e chi deve essere il servo.

Vaccari, "Regina", fa un breve resoconto della prima riunione tra Armando e gli altri comandanti bolognesi, dopo che il primo ha incontrato gli americani. La riunione sarebbe avvenuta verso la fine di ottobre 1944, quando tutti i comandanti si ritrovano a Ca' Marchetti, sotto Ca' Franchi (Gaggio Montano) [Ardeni 2014, 273], per dare avvio all'unificazione delle forze, ovvero alla Divisione Modena Armando [Vaccari 2001, 77]:

Dopo una laboriosa e contrastata riunione i rappresentanti delle altre formazioni operanti in zona decisero di affidare il comando unico ad Armando invitandolo a continuare la trattativa con gli Alleati e impegnandosi a seguire la linea da lui tracciata. L'incontro con i dirigenti delle Brigate Matteotti e di Giustizia e libertà era incominciato in un clima pesante. Alcuni esponenti delle forze che avevano combattuto nelle montagne bolognesi non intendevano cedere il passo a partigiani provenienti da altre zone.

Dopo aver ascoltato qualche intervento ragionato e altri discorsi sopra le righe e privi di valide motivazioni, Ercole con la sua consueta calma prese la parola:

“I campanilismi e i personalismi dovrebbero essere esclusi in questa riunione indetta per trattare argomenti politici e militari. Armando ed io siamo qui per riferirvi una precisa richiesta degli americani: se non nominiamo un comandante unico non ci consentiranno di schierarci al loro fianco e ci negheranno ogni aiuto. Sono convinto che anche voi volete continuare a combattere contro i tedeschi e dobbiamo tutti ispirarci ai principi unitari nazionali. Se non troveremo un accordo è nostra intenzione ritornare nelle nostre valli e riprendere la guerriglia: per colpa di alcuni avremo perso l'occasione di aumentare il prestigio della Resistenza.”

“Voi siete venuti qui per comandare, non siete più a Montefiorino”, disse un partigiano dagli occhi spiritati.

“Vogliamo combattere i tedeschi fino alla Liberazione del paese – affermò Armando – non cerchiamo onori e galloni.”

Era conosciuto e stimato, alcuni erano suoi amici da tempo e la discussione terminò con espressioni di fiducia e di soddisfazione.

Quindi, se la nascita della Divisione Modena Armando è da ascrivere alle esigenze americane, è anche vero che, per il corretto funzionamento, gli stessi comandanti si devono porre degli obiettivi precisi e condivisi, come hanno scritto gli stessi Bellelli e Ricci [Bellelli e Ricci 1977, 279-80]:

- continuare la guerra in prima linea in attesa che arrivassero gli Alleati, cercando di spingere i tedeschi sempre più a nord;
 - riorganizzare le brigate partigiane affinché fossero all'altezza del nuovo compito loro assegnato (combattere in prima linea);
 - risolvere il problema del vestiario, della alimentazione dei partigiani i cui effettivi erano saliti a 800 uomini, appartenenti alla divisione garibaldina Modena-Armando, alle brigate Matteotti e “G.L.” bolognesi e alla 7ª Modena;
 - unificare con la divisione Armando le tre brigate sopracitate. Ciò si rendeva necessario per ragioni militari e politiche; era infatti indispensabile presentarsi agli Alleati con una unica posizione su tutte le questioni in discussione. I rappresentanti delle brigate collaborarono strettamente con il comando di divisione, anche se talvolta sorsero divergenze su questioni operative ed anche nei rapporti con gli Alleati;
 - ottenere un adeguato armamento per fronteggiare eventuali attacchi tedeschi prima dell'arrivo degli Alleati;
 - definire i rapporti da tenere con gli Alleati, con il governo italiano, con i partiti del Cln del sud.
- Si può sicuramente affermare che tutti questi problemi politico-militari furono

affrontati con spirito unitario, con abnegazione e spirito di comprensione, e con la solidarietà dei membri del Cln locali e del Cln di Bologna.

[...] Si stabilì che i rapporti con gli Alleati sarebbero stati mantenuti da delegazioni nelle quali fossero presenti i rappresentanti delle quattro unità partigiane, mentre la direzione operativa veniva conferita ad Armando.

Dopo la conquista di Lizzano in Belvedere (2 ottobre), Armando trasferisce il proprio comando nella villa Faccetta Nera; poco più tardi viene costituito un reparto di Polizia partigiana inizialmente composto da sette partigiani che prendono alloggio a villa Figara [Ferrari 2004, 2016-7]. Solo il giorno 6 ottobre a Lizzano arriva la missione del 5th Army Detachment dell'Oss, composta dal maggiore Rossetti e da due soldati. Durante l'incontro Armando ottiene la promessa di rifornimenti per 350 partigiani – meno della meta degli effettivi – ma deve accettare di liberarsi dei commissari politici, di por fine alle requisizioni e, inoltre, di limitare i movimenti dei suoi uomini nelle immediate vicinanze di Lizzano. In seguito, le razioni vengono aumentate fino a 650, ancora al di sotto del fabbisogno, mentre le altre prescrizioni vengono più o meno ignorate [Day 1998, 163]. Quando gli americani vengono a conoscenza dell'esistenza del reparto di polizia partigiana, ne impongono l'immediata cancellazione, così ad Armando non rimane che togliere i sette nomi dall'elenco dei partigiani ufficiali, e, per precauzione, invia gli stessi a riposo a Ponte della Venturina (Granaglione). Quando i sette tornano a Lizzano, riprendono le stesse funzioni, svolgendole però in incognito [Ferrari 2004, 2022-3].

Nel frattempo, il 4 ottobre – lo stesso giorno che i tedeschi tentano di riconquistare il paese – i partigiani requisiscono il convalescenziario Dux per adibirlo a ospedale partigiano [Giacobazzi 2013]. Da segnalare inoltre che il 10 ottobre 1944, Biagi, sindaco di Lizzano in Belvedere, costituisce la Stazione dei Carabinieri del paese, comandante è nominato il vice brigadiere Giorgio Chiari [Carpani 1975, 69].

Negli accordi stipulati coi comandi Alleati, in conclusione, i partigiani sono inquadrati nell'Oss e, per esigenze d'ordine strategico-militare, di volta in volta vengono distaccati alle dipendenze dei comandi delle varie unità che si avvicinano nella zona: Ccb, Task Force 45, i brasiliani della Força Expedicionária Brasileira, gli americani della 10th Mountain Division e, infine, gli afro-americani del 371st Infantry Regiment della Divisione Buffalo.

6. La Zona libera: rapporti tra partigiani, amministrazioni locali e Amg

Breve nota sull'attività delle giunte comunali nella zona libera e i rapporti con l'Amg

Come abbiamo visto, i partigiani, dopo aver liberato i Comuni dell'Appennino bolognese, in accordo col Cln provinciale, insediano le giunte per l'amministrazione quotidiana del territorio, le quali hanno un compito certamente non semplice, considerando gli enormi problemi che si trovano ad affrontare: gli sfollati, la ripresa della vita civile, la riparazione dei danni causati dalla guerra, gli approvvigionamenti alimentari e non solo. Le giunte, però, possono contare sui referenti dell'Amg. L'Amministrazione militare alleata dei territori occupati ha un'organizzazione su base regionale: a ogni regione – l'Appennino bolognese è compreso nella IX Regione – fanno riferimento i Provincial commissioners (Commissari provinciali), che dirigono il lavoro dei Civil affairs officers (Cao), equivalenti a governatori di distretto. Provincial commissioner dell'Alto Appennino bolognese viene nominato il colonnello Floyd E. Thomas. Per la zona di nostro interesse, tre sono le figure di riferimento [Paticchia 1994, 26]:

- capitano Y.A. Neal: Castel di Casio, Porretta Terme, Gaggio Montano e Lizzano in Belvedere;
- capitano Elliot: Granaglione (Bologna), Sambuca e Pracchia (Pistoia);
- capitano [illeggibile]: Grizzana e Riola di Vergato.

Nei rapporti che compilano vengono esplicitati i loro compiti: «Quantificazione e distruzione delle razioni alimentari», «Raccolta e trasferimento degli sfollanti nelle retrovie», «Ripristino di acquedotti, luce elettrica, strade, fognature» e «Ordine pubblico» [Paticchia 1994, 31], compiti, come si vede, strettamente legati alla fase del dopoguerra in un territorio a ridosso del fronte.

Gli ufficiali dell'Amg che si insediano nei paesi dell'Appennino bolognese «vi giunsero maturati dall'esperienza accumulata in oltre un anno di lavoro in Italia, una più ricca conoscenza del carattere degli italiani, una maggiore capacità di adattamento alle differenti realtà locali e a una buona 'dose di umiltà' sulle loro possibilità di imporre ordine e rispetto della legge con la confusione che regnava con la fine drammatica di un regime politico e una guerra ancora in corso» [Paticchia 1994, 24]. Tali ufficiali rappresentano «l'autorità alleata e la legge; garantiscono la sicurezza delle retrovie con un ferreo controllo sugli spostamenti degli sfollati; soddisfano le priorità delle truppe evitando conflitti con la popolazione civile; coordinano gli aiuti alimentari e curano la corretta distribuzione; stimola-

no la ripresa della vita sociale». [Paticchia 1994, 24-5].

In ogni caso i Cao «sono molto attenti a trovare comunque la soluzione che facilitasse il raggiungimento dei loro obiettivi, non solo non ostacolarono la nomina a sindaco o l'ingresso nelle giunte comunali di rappresentanti comunisti, ma in taluni casi li preferirono a elementi moderati se dimostravano di essere competenti e facilitavano il lavoro del Gma [Governo militare alleato]. Aiutarono i sindaci e le giunte a muovere i primi passi e non nascosero di apprezzare, al di là dell'appartenenza politica o religiosa, le capacità e l'abnegazione di coloro che dedicavano interamente i loro sforzi a rimettere in piedi il paese senza meschini tornaconti personali o di parte» [Paticchia (ed.) 1995, 15].

Ciò nonostante, il movimento resistenziale rappresenta un problema e la documentazione relativa ai rapporti tra Cao e partigiani nei Comuni interessati è scarsa. In un documento del 13 febbraio 1945 – quindi molto tardo – si parla proprio delle relazioni con i partigiani, è un rapporto sui Comuni di Porretta Terme, Gaggio Montano, Lizzano in Belvedere e Castel di Casio in cui, alla voce n. 5 Partisans, Neal scrive:

I problemi dei partigiani sono sempre nelle mani dell'OSS (T.te Kennedy), con il quale il Cao è in continuo contatto.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA: il Vice Sindaco Lorenzini di Porretta, ha portato da Pistoia un grande manifesto (allegato) che sollecita l'arruolamento nell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, sezione di Pistoia. Il Cao non ne ha autorizzato l'affissione in attesa di istruzioni. Il Generale partigiano Armando, che era lì per altri motivi, lo ha sottoscritto, ma sembrava non sapere molto al riguardo questa associazione. L'OSS non ne ha mai sentito parlare (Lt. Kennedy). Il Vice-Sindaco ha detto che serviva per promuovere un arruolamento nell'esercito italiano, ma il manifesto non dice questo. Esso invita ad arruolarsi come volontari nel "Corpo Italiano di Liberazione", che il Cao non crede sia un nome nuovo per indicare l'esercito italiano. Il CAO ha spiegato al partigianato e agli ufficiali ex partigiani che il suo atteggiamento non comporta alcuna sottovalutazione del valore dei partigiani e dell'atteggiamento dei governi Alleati verso di essi. Comunque dato che è ovvio che gli italiani di questa area non vedono l'ora di fare attività politica, chiedo istruzioni su come comportarmi [Paticchia (ed.) 1995, 201].

Appare evidente che Neal esercita un ferreo controllo su quello che accade nella giurisdizione di propria competenza, è preoccupato che si possa fare politica e per questo diffida di tutto quello che non gli è chiaro, inoltre chiede istruzioni al suo superiore. A quello che si legge nel rapporto, il manifesto in questione è a nome dell'Anpi – associazione nata il 6 giugno 1944 a Roma – e ha lo scopo di convincere i partigiani ad arruolarsi nelle fila del Corpo italiano di liberazione (Cil, ovvero le truppe regolari del Regio esercito), nato il 18 aprile 1944 e disciolto nel

settembre dello stesso anno per dar vita ai Gruppi di combattimento. Ma, come abbiamo visto, Neal non si fida e per non compromettere ulteriormente i rapporti con i partigiani li elogia. Interessante è notare anche l'atteggiamento distaccato di Armando che conosce quali sono le insidie celate nell'invito all'arruolamento, ma su questo ritorneremo in seguito.

Un'ultima considerazione: per quanto riguarda la questione politica Neal non transige, come si evince dal rapporto per i Comuni di Porretta Terme e Castel di Casio datato 20 marzo 1945, in cui il Cao scrive al punto n. 8 Opuscoli politici:

Il CAO sta trattenendo una piccola quantità di opuscoli di propaganda politica (comunista, per la maggior parte riguardanti il sistema sovietico) che un membro dell'amministrazione locale [probabilmente di Porretta] chiede di distribuire ai civili. Si chiedono istruzioni al riguardo [Paticchia (ed.) 1995, 213].

Rapporti tra le amministrazioni comunali della zona libera e partigiani: il caso di Lizzano in Belvedere

Elementi significativi, nonché intrinseci alla stessa natura della Zona libera del Belvedere, sono i rapporti che i partigiani instaurano con le amministrazioni comunali; argomento, questo, alquanto interessante e che meriterebbe di essere oggetto di future ricerche e approfondimenti.

Nello specifico siamo riusciti a reperire della documentazione per il solo Comune di Lizzano in Belvedere. Le carte, anche se scarse, riescono ugualmente a fornire un quadro sufficientemente chiaro del tenore di tali rapporti. Per quanto riguarda gli altri Comuni bolognesi possiamo tracciare solo un profilo generale, potendo basarci solo sul dato dei partigiani coinvolti nelle giunte.

Nel caso di Castel di Casio, il sindaco, Ferdinando Bertini, è un partigiano toscano della Matteotti [Arbizzani 1998, 71]. Per Gaggio Montano, quando viene nominato sindaco Luigi Amaduzzi – riconosciuto partigiano di Giustizia e Libertà [Ardeni 2014, 73] e tra i fondatori della brigata [Biagi 2009, 223] – viene nominato nella giunta anche il partigiano Silvio Monari [Berti Arnoaldi Veli 2008, 261]; mentre Francesco Berti Arnoaldi Veli, anch'egli partigiano, assume la carica di segretario comunale [Ardeni 2014, 317]. A Granaglionne, invece, il partigiano Gastone Ferrari, uno dei fondatori della formazione matteottina Sambuca Pistoiese, viene nominato sindaco [Borri 2001, 171]. Infine, a Porretta Terme Folco Lorenzini – partigiano della Matteotti – entra nella giunta del sindaco Emilio Buini [Facci e Borri 1998, 323], a sua volta tra gli organizzatori della Brigata Matteotti, nonché sindaco di Porretta dal 1909 al 1914. Anche a Sambuca Pistoiese il sindaco Pietro Bartoletti è un partigiano della Matteotti, non solo, ma

la stessa brigata «tramite il suo addetto militare, Sergio Giovannetti, dona alla popolazione lire 93.000, frutti del guadagno della vendita di materiali vari effettuata dalla Cooperativa di consumo» [Daghini 2014, 318].

Lizzano in Belvedere: dalla partenza del commissario prefettizio Max Montanari alla nomina a sindaco di Giorgio Biagi

Carpani, nel suo studio [Carpani 1975, 52-3], racconta che il 17 agosto 1944, con la partenza del presidio locale della Guardia nazionale repubblicana (Gnr), il commissario prefettizio Max Montanari si dimette per protesta contro tale decisione. L'unica autorità che rimane in paese almeno fino ai primi di settembre è quella di un facente funzione di commissario prefettizio⁷, che probabilmente svolge solo compiti di ordinaria amministrazione. Solo il giorno 23 settembre 1944 il Cln locale rompe gli indugi e nomina Giorgio Biagi a ricoprire l'incarico di referente per il Comune. Come scrive Ardeni [Ardeni 2014, 267] «Biagi, che era stato podestà, era comunque persona molto rispettata in paese, e fu scelto col consenso unanime [dei capi partigiani]»; infatti, come ricorda lo stesso Biagi, egli assume l'incarico «in quanto autorizzato dai comandi partigiani della zona e dal Commissario del C.L.N. Emilia Romagna» [Carpani 1975, 68].

Dopo l'arrivo a Lizzano dei partigiani il 2 ottobre, il giorno seguente, Biagi viene ufficialmente nominato sindaco del Comune, inoltre il Cln locale designa anche la giunta che risulta così composta: Giuseppe Palmieri (Dc), Giorgio Lenzi (Dc), Virgilio Chiari (Psi), Ezio Fattori (Psi), Vittorio Betti (Pci), Giuseppe Orlandini (Pci) e Ciro Lanzi (Pci). Alcuni dei membri sono profondamente legati al movimento di Resistenza locale: basti pensare alle figure di Vittorio Betti, animatore dei primi gruppi di resistenti della zona nonché egli stesso partigiano della Matteotti; e Giuseppe Orlandini.

Rapporti tra Armando e l'amministrazione comunale di Lizzano in Belvedere

A partire da questo momento i rapporti tra l'Amministrazione comunale di Lizzano e i partigiani di Armando si infittiscono, ne sono prova alcuni documenti conservati nell'archivio comunale e riportati nello studio di Carpani: il 27 ottobre

7 Nelle carte dell'archivio comunale sono presenti due fogli datati 31 agosto e 4 settembre 1944 a firma di un facente funzione della carica di Commissario prefettizio, ma il nome è illeggibile.

8 Ringrazio Eugenio Lanzi per la segnalazione.

1944 Armando ringrazia Biagi della collaborazione per l'organizzazione dello spettacolo del 16 ottobre a favore dei partigiani feriti. Un documento decisivo, per capire come gli stessi partigiani rispettano l'autorità amministrativa costituita, è una risposta a una richiesta del 6 novembre 1944 da parte del Comune di Lizzano riguardo il conferimento del latte. Scrive Armando: «vi preciso che a Vi-diciatico il latte viene già conferito alla latteria. Per Lizzano è già stato emanato l'ordine che le formazioni non debbono più prelevare il latte presso i produttori. Con ciò potrete disporre per il conferimento del latte presso una latteria del paese» [Carpani 1975, 76]. Di conseguenza, il 9 novembre, Biagi scrive al parroco di Lizzano allegando l'ordinanza emessa in accordo col comando partigiano che disciplina il conferimento del latte munto, precisando che tale azione si svolge nell'interesse di persone anziane, bambini e ammalati; infine, il sindaco invita il parroco a diffondere la notizia tra i parrocchiani.

Ma altre testimonianze di rapporti tra l'amministrazione comunale e i partigiani si possono riscontrare nella lettera del 4 novembre, quando Biagi scrive ad Armando in seguito al sequestro di merce attuato ai danni di un abitante del luogo: il sindaco afferma che dall'indagine effettuata la merce risulta regolarmente daziata e conclude che la persona l'ha avuta con regolare assegnazione, pertanto elenca i prezzi delle merci confiscate con cui conteggiare la somma che gli deve essere corrisposta. In un'altra lettera, il sindaco comunica a Corrado Marchioni di averlo nominato responsabile del servizio di distribuzione della benzina e della nafta, e che potrà erogare il carburante solo alle persone munite di un buono firmato da: generale Armando, Monti, Pizzarini oppure dal sindaco stesso.

Il 3 novembre Biagi informa Armando di aver provveduto, il medesimo giorno, a garantire alla «popolazione sfollata per ordine dei tedeschi» la «distribuzione di una minestra calda a mezzogiorno ed una alla sera. Questo per evitare eventuali richieste della popolazione alla sussistenza partigiana». Sempre lo stesso giorno il sindaco scrive un'altra lettera ad Armando raccomandando il ricovero nell'ospedale partigiano di un vecchio indigente, abitante a La Ca', che, in seguito all'ordine di sfollamento dei tedeschi della zona, «nessuno è riuscito a trasportare». Il giorno seguente il sindaco invia ad Armando una lista del materiale esistente all'interno nel convalescenziario di Lizzano al momento della requisizione attuata dai partigiani il 4 ottobre, esortando lo stesso Armando a rilasciare all'ente un regolare buono di requisizione [Carpani 1975, 77-82]. Infine, segnaliamo che a Lelli, partigiano della 7ª Brigata Modena, dopo la morte del fratello Armando avvenuta il 29 ottobre 1944, viene chiesto di prendere il posto del fratello in qualità di impiegato comunale [Lelli s.d., 46].

7. La Zona Libera del Belvedere - Seconda fase (21 ottobre 1944 - 14 febbraio 1945)

Abbiamo ripercorso le complesse vicende che hanno portato alla creazione della Zona libera del Belvedere e la conseguente costituzione della Divisione Modena Armando. Nella seconda fase la stessa Divisione deve dimostrare di saper conseguire gli obiettivi predefiniti dalla strategia Alleata, sebbene questa, non sempre risulti chiara ai partigiani.

La prima battaglia del Monte Belvedere: 29 ottobre 1944

Il 28 ottobre, il comandante del Ccb, agendo su suggerimento di Pandiani di Giustizia e Libertà⁹, che aveva occupato Gaggio Montano e Gabba, ordina un attacco partigiano per conquistare il Monte Belvedere. L'operazione – organizzata dal tenente Sabatino – coinvolge 160-180 partigiani suddivisi in tre colonne comandate rispettivamente da Toni, “Capitan Mario” (Mario Levi) della 7^a Modena e dallo stesso Pandiani. Il 29 ottobre la 7^a Brigata Modena avanza fino al Belvedere occupando la Querciola, il Buio e la Calcinara; alcuni partigiani di Armandino riescono ad arrivare fin sulla cima del Belvedere. La Matteotti, da Gabba, sale a destra dei Pianotti raggiungendo il crinale sul Monte Gorgolesco e congiungendosi alla chiesina di Ronchidoso con la Giustizia e Libertà, quest'ultima partita dal paese di Gaggio. Sabatino scrive nel rapporto che l'attacco viene sferrato la mattina presto sotto la pioggia e l'obiettivo è rapidamente conquistato, ma la reazione dei tedeschi riesce a ricacciare indietro gli attaccanti. Levi ha invece puntualizzato che l'ordine di proseguire viene revocato perché il Monte Belvedere è coperto dalla pioggia e dalla nebbia e che i partigiani vengono informati della revoca solo quando alcuni di loro hanno già raggiunto la cima, cosicché a quel punto, sono costretti a rientrare. La colpa della ritirata è attribuita al fatto che i rinforzi americani promessi non sono arrivati, anche a causa dell'intenso cannoneggiamento tedesco. Comunque l'azione viene osservata da ufficiali Alleati presenti a Vidiciatico e così la Divisione Modena Armando supera la prima prova. A seguito dell'operazione del Monte Belvedere, il 1° novembre il Ccb attacca anche il fronte a Castelnuovo (Vergato) con l'aiuto dei partigiani di Armando (formazione d'assalto Falconi) e della 7^a Modena (formazione Pippo). Il 4 novembre 150 partigiani della 7^a Modena occupano Rocca Pitigliana (Gaggio Montano),

9 Così afferma Pandiani: «[esposi] un piano di attacco del crinale al 4°Corpo americano. In esso le forze autonome partigiane chiedevano l'appoggio dell'artiglieria e l'intervento della fanteria alleata. Il piano fu approvato. A Lizzano ne parlai con Armando» [Bergonzini 1980, 373].

sempre su richiesta del Ccb, mentre lo stesso giorno anche Palazzo d'Affrico (Gaggio Montano) viene occupato con un'azione congiunta tra partigiani di Giustizia e Libertà e della Matteotti, anche questa condotta assieme a soldati americani [Turchi 2008, 66-8].

Spostamenti e aggregazioni di uomini

La notte del 28 ottobre un gruppo di partigiani di Vergato – circa una quarantina – comandati da “John” (Gino Costantini), passano le linee a Riola. Gli inglesi responsabili di quel settore erano, come ricorda Costantini, «barbuti con in testa il turbante» (come per Pippo, probabilmente appartengono al 4/13 Frontier Force Rifle). Il comandante dell'unità consiglia a John di prendere contatto con Armando a Lizzano e gli dice di sistemarsi con i suoi uomini a Castel di Casio, dove però devono sopravvivere con vari espedienti, considerato che nessuno li rifornisce. Il 9 novembre (o il 18), su ordine di Armando vengono inviati a Oreglia (Grizzana) per essere aggregati all'Imperial Light Horse/Kimberly Regiment della 6th South African Armoured Division con compiti d'avamposto e di pattugliamento [Day 1998, 164-5; Costantini e Ronchetti 2010, 59-63] e lì rimangono fino alla fine della guerra. Il 10 novembre i partigiani delle Brigate Est, Brigata Gramsci di “Fulmine” (Otello Cavalieri), Roveda e altre formazioni minori – Tassinari afferma che sono 800 uomini [Angeli e Tassinari 2012, 52]) – comandati da “Angelo” (Renato Giorgi), reduci dal combattimento di Benedello¹⁰, si stanno trasferendo oltre le linee, quando, durante il guado del fiume Dardagna, vengono coinvolti in uno scontro a fuoco che spezza in due la colonna e alcuni di loro vengono catturati. Quelli che hanno oltrepassato il fiume, circa una cinquantina, il giorno seguente guidati da Tassinari¹¹ riescono a passare il fronte [Turchi 2008, 80-1]. Solo il giorno 14 il resto della colonna riesce a passare le linee, gli ultimi arrivano il 6 dicembre, e tutti entrano nelle fila della Divisione Modena Armando. Con il loro arrivo, secondo Day, la Divisione arriva a contare 2.500 unità [Day 1998, 165], di certo comprendenti anche i partigiani delle brigate bolognesi.

Il 22 novembre è la volta della Brigata Costrignano, comandata da “Filippo” (Filippo Papa), che dopo aver passato le linee al Passo del Lancino di Fellicarolo (Fanano) giunge a Cutigliano (Pistoia) [Day 1998, 165]. I partigiani sono sporchi e infreddoliti e agiranno sotto il comando di “Pippo” (Manrico Ducceschi), anche se formalmente sono parte della Divisione Modena Armando.

10 5 novembre 1944: 32 partigiani caduti.

11 Tassinari sta compiendo un'altra missione: la “Team Medlar III, Victory II”, iniziata il 27 ottobre 1944.

La seconda battaglia del Monte Belvedere: 24 novembre 1944

Il 24 novembre, alle ore 6 del mattino, il 435th American Antiaircraft Artillery Automatic Weapons Battalion (Tf 45), col supporto di 180 partigiani – formazioni della 7ª Modena e di Armando – e di quattro carri armati, parte con l'obiettivo di conquistare Querciola e Corona, sotto il Monte Belvedere. Il tempo è nuvoloso e nebbioso e questo limita il supporto aereo e d'artiglieria. Il primo gruppo dopo aver lasciato Vidiciatico occupa la Querciola e conquista Corona, mentre l'altro, partito da Lizzano, riesce a prendere il Monte di Gabba (Lizzano in Belvedere). L'attacco avviene in coordinamento con altre due azioni: quella dei brasiliani che devono conquistare Monte Castello, e quella dei soldati afro-americani, i quali puntano a Monte della Torracchia di Iola (Montese). Questi ultimi due attacchi, però, non conseguono gli obiettivi prefissati, cosicché sia i brasiliani che gli afro-americani devono ripiegare. Solo l'attacco dei partigiani verso il Monte Belvedere ottiene il successo sperato, ma dopo quattro giorni – il 28 novembre – i tedeschi contrattaccano violentemente riprendendo il controllo delle località che gli erano state sottratte [Day 1998, 165; Turchi 2008, 70]. Nel *Memorandum* scritto dal maggiore Rossetti vengono elencati tutti i punti deboli dell'utilizzo dei partigiani in qualità di truppe regolari di prima linea: pur sottolineando l'efficacia nella conquista, Rossetti lamenta la poca disciplina e l'abbandono delle postazioni, ma in parte li giustifica perché avevano «pochissime coperte e quasi nessun indumento impermeabile». Sull'impiego dei partigiani Rossetti conclude: «Qualsiasi scostamento dal modello di guerriglia, di conseguenza, è nuovo per loro e tende a lasciarli relativamente disorientati» [Day 1998, 194-6]. Molti partigiani ricordano che gli americani li avevano riforniti con degli indumenti invernali: dei giacconi blu scuro della marina, che molti di loro non hanno utilizzato perché sul terreno innevato sarebbero stati bersagli troppo facili.

Il terzo attacco al Monte Belvedere: 12 dicembre 1944

Il 12 dicembre il 900th American Antiaircraft Artillery Automatic Weapons Battalion (Tf 45) conduce una nuova offensiva di disturbo contro Rocca Corneta e la Corona, l'azione si svolge in concomitanza con l'attacco principale dei brasiliani a Monte Castello. L'unità è composta da un ufficiale, trenta soldati e quindici partigiani. A condurre l'azione è la Brigata Matteotti. Trentin racconta l'episodio in cui Toni guida personalmente una delle direttrici dell'attacco e riesce ad espugnare la Corona, costringendo i tedeschi alla fuga e a lasciare sul terreno un ingente bottino [Trentin 2012]. Poco dopo, improvvisamente, un gruppo di soldati tedeschi si affaccia alle spalle del borgo e inizia a sparare intensamente. Ai partigiani, per poter proseguire nell'azione, manca l'appoggio dei mezzi corazzati statunitensi in quanto questi sono

rimasti bloccati dalle mine lungo la strada. I partigiani arretrano mentre, nell'estremo tentativo di disciplinare la ritirata e non abbandonare i feriti, Giuriolo rimane ucciso. A fine giornata i partigiani contano tre caduti e quattro feriti. Il Comandante dell'Oss, il capitano Robert Rovzar, inoltra ai suoi superiori la proposta di decorazione al valore per Toni. Dopo la morte del comandante la Brigata Matteotti si riunisce e decide di continuare la propria attività nel nome del capitano Toni senza scegliere un altro comandante [Turchi 2008, 82-3].

8. Le difficoltà con gli Alleati tra incomprensioni e pregiudizi

Il problema Armando

In questo paragrafo vogliamo affrontare le reciproche difficoltà incontrate dai comandi partigiani e americani durante la collaborazione. Gli americani appaiono infatti assillati dall'alto numero di partigiani presenti in zona e dai conseguenti problemi legati al loro rifornimento, ma anche da come utilizzarli nel contesto dei piani strategici Alleati. Armando, nelle sue memorie, evidenzia con chiarezza tali difficoltà:

[...] quando proponevo la nostra partecipazione agli spostamenti e in vista degli attacchi, il commento era questo:

- No, no, bastiamo noi! Voi siete in troppi e se vi muovete le cose si complicano.
- Ho sempre saputo – ribattevo – che l'unione fa la forza; insieme, li spazzeremo via più facilmente!

Questo discorso, che eravamo in troppi, sarà nei nostri confronti il *leitmotiv* preferito dagli Alleati fino al giorno della liberazione" [Tommasi De Micheli 1983, 232].

I partigiani sentono di non essere considerati come vorrebbero e di essere per di più mal tollerati anche per questioni politiche. E non è solo per un diverso modo di concepire le azioni. Gli americani sono improntati a una rigida gerarchia che presuppone una altrettanto rigida disciplina, mentre i partigiani – come scrivono Bernadotti e Casali [Bernadotti e Casali 1993] – secondo gli statunitensi hanno una «natura indefinita ed extra-legale», sono dei combattenti «irregolari, spesso esercito di cittadini» e questa è una discriminante non da poco. A onor del vero, l'esercito, in particolare quello americano, in cui gli ordini non si discutono e si eseguono e basta, fa molta fatica a comprendere il mondo partigiano: per gli americani è impensabile che le strategie di un'azione vengano discusse insieme e soprattutto non accettano la presenza dei commissari politici. Oltre a questo

bisogna aggiungere che il comunista Armando rappresenta un problema, pur concordando con Silingardi sulla necessità di inquadrare la questione in un contesto più generale.

Non bisogna dimenticare che nello stesso periodo le vicende della Grecia – dove si arrivò a uno scontro aperto tra l'Elas, l'esercito di liberazione nazionale, e le truppe inglesi [autunno 1944] – determinarono forti preoccupazioni nei comandi Alleati operanti in Italia. Il quartier generale della Special force n. 1 raccolse in un rapporto le relazioni ricevute dalle missioni britanniche operanti in Italia, che non lasciava dubbi sul fatto «che coloro che controllano le bande comuniste stanno preparandosi a prendere il potere con la forza nel momento in cui i tedeschi saranno cacciati dagli Alleati», anche se si doveva ammettere che non c'era prova «che l'attitudine adottata dalle bande in questione sia dovuta a direttive centrali impartite dal Partito comunista italiano» [Silingardi 1996, 131].

Il rapporto sulle vicende della Grecia giungerà al Comando Alleato in Italia solo il 15 gennaio 1945. Comunque è un fatto che tali preoccupazioni esistano; ne è prova il rapporto scritto da Rossetti e riportato nel famoso *Memorandum* del 17 dicembre 1944 – Rapporto della settimana dal 12 al 17 dicembre – di cui è sufficiente citare l'incipit:

a. La Divisione Modena sotto il comando di “Armando” è decisamente comunista. Il comandante di ogni unità è affiancato da un commissario comunista (politico) che controlla e discute tutti gli ordini impartiti dal comandante dell'unità ed ha persino il potere di sospendere l'esecuzione. Secondo parecchie affermazioni, sfuggite involontariamente ai partigiani della Divisione Modena, la posizione di “Armando” non è limpida. Al contrario gli vengono attribuiti vari atti di crudeltà e azioni violente eseguite in un modo piuttosto dittatoriale, specialmente nel periodo in cui la divisione stava occupando la zona di Montefiorino [Petracchi 1992, 101].

Senza entrare nel merito della questione di come l'esperienza di Montefiorino sia stata descritta in maniera negativa da Rossetti sulla base di voci circolanti tra alcuni degli stessi partigiani, ci preme sottolineare la data in cui viene redatto il rapporto: 17 dicembre 1944, dunque, dopo i tre gli attacchi portati al Monte Belvedere e dopo che i partigiani hanno potuto dimostrare tutta la loro efficacia operativa.

Ma chi è Rossetti? Tassinari ci fornisce un ritratto molto caustico del personaggio: «Un altro giorno, sempre in Appennino, a Pianaccio arrivò [...] il tenente italo-americano Rossetti, uno di quei classici comandanti che sbraitano tanto e agiscono poco» [Angeli e Tassinari 2012, 88].

È però necessario riflettere sul fatto che, nel caso degli Alleati, anche in considerazione del momento storico contingente, lo sfondo culturale in cui avvengono queste vicende è notevolmente permeato dalla paura del comunismo, soprattutto da parte inglese, ma anche americana (Oss compreso, seppure la stessa organiz-

zazione abbia molti elementi favorevoli a tale ideologia)¹². Concordiamo con Tassinari quando afferma che nel dopoguerra tale paura sfocerà nel maccartismo, ma che in quel momento, in nuce, c'è la consapevolezza della guerra fredda, quale naturale conclusione del conflitto in corso. Ma lo stesso Tassinari ci illumina su un altro aspetto di non poco conto: a suo giudizio ai comandi dell'Oss – e probabilmente anche a quelli delle divisioni dell'esercito americano – non interessa molto a quale schieramento politico appartengono i partigiani, se questi sono utili al conseguimento degli obiettivi strategici Alleati; e ciò appare tipico del pragmatismo americano.

Comunque, l'elevato numero (in continua crescita) dei partigiani ascrivibili alle formazioni garibaldine di Armando alimenta un evidente fastidio da parte degli americani, tanto che questi ultimi cercano in vari modi di arginarne la crescita. Lo stesso "Angelo" (Renato Giorgi) ricorda che durante un incontro con Abrignani – riportato nello studio di Silingardi – si fosse fatto esplicito riferimento alla questione.

Questi gli aveva fatto intendere, con diplomazia, ma con inequivocabile chiarezza, che se io [Giorgi,] militando nel Partito d'Azione, avessi consentito di dividere la mia strada da quella di Armando che era comunista da loro ritenuto un leader militare del Pci, loro avrebbero assunto nei miei confronti e nei confronti degli uomini da me comandati un atteggiamento favorevole e ci avrebbero rifornito di armi, munizioni e viveri senza alcuna limitazione [Silingardi 1996, 130].

Partigiani e americani: una convivenza difficile

La convivenza tra partigiani e americani ha le sue difficoltà, *in primis* gli americani ritengono che i partigiani – soprattutto quelli di Armando – siano troppi, e come abbiamo ricordato tale leitmotiv durerà fino alla fine della guerra. Su questo problema se ne innesta un altro: quello degli approvvigionamenti. A causa dello stratagemma usato in accordo coi comandi Oss, cioè dichiarare di essere in soli 450 partigiani quando invece sono ben oltre il doppio, in pratica ognuno dei partigiani riceve la metà dei rifornimenti e la maggior parte di loro non è neppure impiegata (alcuni non sono neanche armati). Così quelli che non hanno compiti gironzolano qua e là nei paesi e sono proprio questi ultimi che gli americani notano con preoccupazione generando rapporti particolarmente tesi, come nel caso ricordato dallo stesso Armando:

¹² Per un approfondimento sulla presenza all'interno dell'Oss di ufficiali filocomunisti – tanto che, scherzosamente, un'intera sezione della Company D veniva indicata come Communist Desk – rimandiamo alle brevi note contenute nell'introduzione del testo di Petracchi [Petracchi 1994, 6-7].

[...] in dicembre, visto che nonostante ci avessero dimezzato le razioni dei viveri, non accennavamo a diminuire di numero, gli americani incominciarono a far pressione su di me perché la metà circa dei miei partigiani accettasse di andare nei “campi di raccolta” istituiti a Pracchia in Toscana. Dicevano:

- Là, senza più nessun pensiero per l’approvvigionamento, troverete vitto, alloggio e vestiario. Ogni giorno avrete anche la libera uscita. Naturalmente la selezione la farà il comandante Armando, questi sono gli ordini.

Cercai di obiettare che, dovendo controllare ben 25 chilometri di confine del Territorio Libero, mi occorrevo tutti quanti i miei partigiani. E loro:

- La metà sono più che sufficienti. Entro due giorni decida chi deve raggiungere i campi di raccolta, altrimenti lo decideremo noi.

Così a cinquecento partigiani avrei dovuto dire: “Voi andate a Pracchia, qui non servite più a nulla. [...] Non dormii per due notti [...]”

[Alla fine presi la decisione:] “No, io non scelgo; lo facciano loro”.

E lo fecero. [...]

Di lì a qualche giorno [...] li vidi tornare a piedi, sfiniti dalla stanchezza e senza scarpe: volevano continuare a fare i partigiani.

- Restiamo con te, Armando – dicevano – costi quel che costi. Se ancora i nostri “cobelligeranti” avessero insistito per avviarci ai “campi di raccolta”, avremmo preferito aggregarci alle squadre di lavoro per la ricostruzione dell’Italia liberata [Tommasi De Micheli 1982, 242-3].

Abbiamo voluto riportare questo passaggio quale esemplificazione delle difficoltà a intendersi che hanno le due parti, ognuna con le proprie regole e il proprio modo di vedere le cose. In particolare non c’è comprensione della strategia Alleata giudicata troppo lenta dai partigiani, ma che nell’ottica alleata risponde a precisi criteri: la necessità di coordinamento con altre divisioni all’interno di una stessa armata, che a sua volta deve coordinarsi con l’armata a fianco, nel caso italiano V armata americana e VIII inglese; e il fatto che entrambe le armate sottostanno a piani strategici più grandi come, per esempio, quelli relativi allo scacchiere del Mediterraneo o dello stesso fronte occidentale; in più le armate alleate hanno una logistica ingombrante, che rende faticosi e lenti gli spostamenti sulle tortuose e strette strade dell’Appennino, per di più sterrate. Di contro, i partigiani si chiedono come mai gli Alleati non avanzano, perché ci mettono tanto e per questo li sollecitano continuamente.

Non solo i rapporti tra i comandi sono difficili, ma lo sono anche tra soldati e partigiani, così come riporta Silingardi citando il partigiano Giancarlo Bazzani: «Momenti di scontro con soldati americani furono numerosi, soprattutto in occasione delle feste da ballo, che spesso degeneravano in rissa» [Silingardi 1996, 147]. E poco oltre, lo stesso partigiano, ricorda: «Con gli americani non siamo mai andati d’accordo. Si andava d’accordo con i brasiliani, con i negri, con gli indiani; ma con gli americani e gli inglesi, mai! Perché erano dei ‘bragioni’, volevano essere dei superuomini».

Nel clima non proprio facile accade anche l'inevitabile. Per tutti ricordiamo due incidenti gravi: il primo occorso a "Primone" (Primo Manni), comandante di un battaglione della Brigata Gramsci, che il 9 gennaio 1945 durante il giro notturno per dare il cambio della guardia agli americani in un avamposto sulle pendici del Monte Belvedere, per sbaglio viene colpito a morte [Ferrari 2004, 1929]; il secondo a John P. Benson Jr., primo tenente dell'87th Infantry Regiment della 10th Mountain Division, ucciso il 20 febbraio 1945 per sbaglio dai partigiani in una postazione a Ca' Florio (Rocca Corneta) [Buckley Cullinane 2006, 47-8 e Ghirardato 2009, 34-5].

È il caso di menzionare anche un episodio che coinvolge Armando, mentre si sta recando a Roma per concordare l'ingresso dei suoi uomini nelle forze dell'esercito regolare.

Il 28 novembre "Armando" parte da Porretta Terme assieme a un ufficiale italiano, per recarsi a Roma, al fine di trattare l'arruolamento dei suoi uomini nei reparti dell'Esercito. Durante il viaggio tutti gli occupanti rimasero intossicati dai gas di scarico che sfogavano direttamente dentro la macchina [Silingardi 1996, 130].

Armando viene ricoverato in ospedale e vi rimane per molto tempo e, per sua stessa ammissione, porterà le conseguenze di tale intossicazione per il resto della vita. Sia lui che i suoi partigiani sono concordi nel ritenere che si è trattato di un attentato e questo di certo non ha favorito i rapporti di collaborazione con gli americani. Uno dei pochi, da subito, a non credere all'attentato è Tassinari. Comunque sia andata, è interessante notare come Armando nel suo libro di memorie abbia dedicato uno specifico paragrafo all'episodio, dal titolo: "Gli Alleati cercano di liquidarmi".

Nonostante tutto, possiamo affermare che i partigiani della Divisione Modena Armando nei rapporti con gli statunitensi hanno conquistato sul campo il rispetto loro dovuto, come pure gli apprezzamenti sinceri da parte dei comandi Alleati, coi quali hanno condiviso i lunghi mesi di guerra. Lo stesso Rossetti, nel rapporto del 24 gennaio 1945 scrive:

1. I partigiani della zona sono stati coinvolti in uno degli attacchi principali a Mt. Belvedere ed hanno dimostrato di meritare tutto l'aiuto che abbiamo dato loro. [...]
3. Ogni settore del IV Corps all'interno del quale i partigiani hanno collaborato con le truppe alleate, era soddisfatto del pattugliamento, dell'azione durante l'attacco e in generale del comportamento di questi uomini [Petracchi 1992, 142].

Difficile capire come e perché Rossetti, in poco tempo – appena due mesi – cambi idea sui partigiani di Armando e sullo stesso Armando. Ricordiamo solo che a guerra conclusa vennero scattate un paio di fotografie che ritraggono assieme Rossetti,

Armando, Angelo e Fulmine, che sembrano sancire il rapporto di stima e amicizia che si era creato tra il comandante dell'Oss e i partigiani; non solo, anche in un articolo basato sui ricordi di guerra dello stesso Rossetti emerge un'immagine positiva di Armando e dei suoi partigiani [Petracchi 1992, 34], così come nell'intervento che lo stesso Sabatino ha tenuto nel convegno del 1994 [Sabatino 1995, 131-2].

Dobbiamo, infine, sottolineare come molti dei reduci americani della 10th Mountain Division che abbiamo intervistato hanno ricordato il legame di amicizia che si era creato con i civili e anche coi partigiani di Armando; e questo sembra attestato anche da alcune fotografie che li ritraggono insieme.

Partigiani e brasiliani: una spiacevole sorpresa contraddittoria

Nelle loro memorie quasi tutti i partigiani operanti nella zona sottolineano la grande amicizia che li aveva legati ai soldati brasiliani, sebbene lo studio di Bernadotti e Casali – che ha analizzato le pubblicazioni della memorialistica brasiliana – smentisca questa circostanza.

Infatti, gli autori si dimostrano sorpresi di non aver trovato alcun riscontro della collaborazione con i partigiani nei libri brasiliani. Benché la stragrande maggioranza di questi siano opera di ufficiali, il dato appare ugualmente molto strano. Bernadotti e Casali riportano infatti un unico esempio [Bernadotti e Casali 1993, 545-6], tratto dal libro scritto dal soldato brasiliano Rodrigues, di descrizione di combattenti italiani, che i due autori identificano come partigiani di Giustizia e Libertà, mentre abbiamo potuto appurare si tratti dei conduttori di muli della 210^a Divisione, unità ausiliaria del ricostituito esercito italiano aggregata alla V armata americana [Rodrigues 1981, 33-4]. L'interessante studio ci suggerisce che l'invisibilità dei partigiani nella memorialistica brasiliana sarebbe dovuta a varie cause: la prima risiederebbe nell'essenza stessa dei partigiani quali truppe irregolari; mentre la seconda sarebbe legata al momento contingente vissuto dal Brasile nel dopoguerra. A queste noi aggiungiamo la stessa storia del Brasile, in particolare quella dello Estado Novo brasiliano (1937-45) negli anni dell'entrata in guerra, a cui dobbiamo aggiungere quella relativa alla costituzione e all'addestramento della Força Expedicionária Brasileira (Feb), un esercito basato sulle caste militari, ovvero sulla differenziazione tra gli ufficiali e la truppa.

In un altro studio, Morigi e Salmi scrivono della presenza di una componente comunista all'interno della Feb tollerata dai comandi e affermano che spesso i *pracinhas* (soldati brasiliani) «soprattutto quelli di più basso grado, erano soliti intrattenere discussioni politiche coi partigiani che si dichiaravano comunisti, di questi accettando sempre con rispetto e simpatia le idee e, a volte, manifestando addirittura consenso» [Morigi e Salmi 1999, 383-4].

Tanto che solo in una delle pochissime fotografie scattata sui Monti della Riva appare un partigiano, unica testimonianza di un rapporto completamente rimosso, almeno nell'ufficialità, al termine della guerra e forse anche mal tollerato durante il conflitto stesso dai comandi brasiliani.

Partigiani e afro-americani: un rapporto alla pari

I partigiani hanno sempre ricordato le relazioni avute coi soldati afro-americani della 92nd Infantry Division Buffalo e lo hanno fatto citando casi quali la loro cronica sofferenza per il clima rigido, la svogliatezza o l'inclinazione a ubriacarsi fino a diventare molesti.

Non ci addentreremo nelle problematiche legate alle vicende della divisione afro-americana e in particolare quelle relative reggimento 371st Infantry Regiment che nell'aprile 1945 prende in carico il tratto di fronte che riguarda anche la Zona libera del Belvedere. In realtà quando il reggimento viene dislocato nell'Appennino pistoiese e bolognese, vi vengono aggregati i partigiani di Pippo (zona Pievepelago-Abetone), della Brigata Costrignano (Cutigliano) e quelli di Armando (Monti della Riva-Monte Belvedere). In tutti i libri dedicati a questa divisione i partigiani vengono sempre menzionati, addirittura in quello di Hargrove, l'autore dedica loro un intero capitolo: *The Partisans*. E questa è la prima frase: «No story about the Fifth Army or any of its divisions would be complete without including the important part played by the partisan resistance movement»¹³ [Hargrove 1985, 176].

Sebbene sul 371st Infantry Regiment esistano poche notizie, anche per i problemi disciplinari creati dai soldati, nell'unico – in base alle nostre conoscenze – libro esistente scritto da un reduce di questo reggimento l'autore descrive i partigiani italiani che guidano la sua pattuglia e il loro comandante [Daugherty 2009, 100-1].

9. La Divisione Modena Armando e il ricostituito esercito italiano: il problema del riconoscimento

La nascita del Corpo volontari della libertà (Cvl) e il suo difficoltoso riconoscimento da parte degli Alleati ha ripercussioni anche nella Zona libera del Belvedere. Da ricordare che solo il 7 dicembre 1944 il Supreme Allied Commander in the Mediterranean, l'inglese Henry Maitland Wilson, sigla l'intesa – detta Accordo Wilson – col quale il generale americano sancisce la subordinazione del Cvl agli

13 Nessuna storia riguardante la V Armata o di qualunque delle proprie divisioni potrebbe essere completa senza includere il ruolo importante avuto dai partigiani del movimento della resistenza.

Alleati, riconoscendo al Cvl l'autorità nel nord del paese, garantendone i finanziamenti e i rifornimenti, e programmando con esso una collaborazione operativa dopo aver avuto rassicurazioni che una volta terminata la guerra i partigiani consegnino tutte le armi. Con la ratifica dell'accordo i partigiani vengono sottoposti a un comando militare con a capo Raffaele Cadorna, generale dell'esercito regolare italiano. È il periodo in cui i partigiani vengono equiparati ai soldati del ricostituito esercito italiano. Solo il giorno prima, 6 dicembre 1944, a Porretta è arrivata, per far visita ai partigiani, una delegazione di alto livello dello Stato maggiore del Regio esercito. Tale visita – come ammette lo stesso Armando – è stata per lo più di circostanza:

Cominciai ad insistere per prender contatti col mio governo e in particolare col ministro Casati e il sottosegretario Palermo. Loro tergiversarono e in realtà non volevano questo contatto. Il governo, d'altra parte, aveva mandato a Lizzano degli ufficiali di Stato maggiore guidati dal colonnello Sampò, per fare, probabilmente, un rapporto al Ministro. Io avevo chiesto, tramite il generale Cerica, che rimase a lungo con noi, dei rinforzi di truppa e infatti arrivarono dei reparti alpini e sommessiati e anche un tenente addetto agli alloggi: non un granché, ma era un riconoscimento. Tutto questo gli Alleati non lo gradivano. D'accordo con gli ufficiali italiani io partii per Firenze, per poi raggiungere Roma [Bergonzini 1980, 327].

Day sintetizza bene cosa sta bollendo in pentola nell'incontro ad alto livello tenu-tosi il 6 dicembre, adducendo che è proprio il ricostituito esercito italiano il primo a tentare di sciogliere le formazioni partigiane che combattono al fronte:

Se l'alto comando alleato rimaneva scettico sull'opportunità di usare guerriglieri sulla linea del fronte, sembra [...] sia stato il ricostituito esercito italiano a iniziare un tentativo di sciogliere le bande. In un incontro del 6 dicembre con il capo di stato maggiore dell'esercito italiano, generale Berardo, accompagnato dal generale Cerica capo della missione militare italiana a Firenze, a cui partecipavano il maggiore Abrignani per l'OSS, Armando per la divisione Modena, quattro dei suoi comandanti di brigata e il capitano Gastaldo, ufficiale di collegamento di quest'ultimo con le autorità italiane, il generale Berardo propose che i partigiani venissero arruolati nell'esercito regolare come mulattieri o pionieri, come forza di lavoro locale nei propri paesi o come fanti, ma in ogni caso mai in unità più grandi di un plotone. Il problema del ruolo dei comandanti partigiani che precedentemente non possedevano alcun grado militare (come nel caso di Armando) sarebbe stato affrontato in seguito. Armando accettò di tentare di far arruolare i partigiani disarmati nei centri di raccolta di Firenze, Lucca e Pistoia nell'esercito regolare, come gli era stato suggerito. Non sembra però che da questo incontro, al quale dovevano seguire altri tra il generale Berardo e i generali Clark e Alexander per discutere dello stesso argomento, siano scaturiti grandi risultati. In realtà era stato già deciso dal comando alleato, quando era stato espresso il dubbio sulla legalità dell'operazione partigiana alla luce della Convenzione di Ginevra di 'non svegliare il cane che dorme'. Ancora più importante era stato il fatto che il generale Crittenger, comandante del 4° corpo d'armata, aveva ottenuto una promessa in tal senso dal

generale Berardo la sera prima dell'incontro del 6 dicembre, almeno per quanto riguardava i 600 partigiani della divisione Modena. Il rapporto dell'OSS nota che Armando fu ricevuto con grande cortesia, ma che non ottenne niente, e conclude dicendo che al contrario l'esercito italiano sembrava adoperarsi per ottenere pieno riconoscimento 'per tutto quello che i partigiani fanno per noi' [Day 1998, 173-4].

A onor del vero, Torquato Bignami, commissario politico della 7ª Modena e vice commissario della Divisione Modena Armando, nella testimonianza resa a Bergonzini, afferma a proposito del generale Cerica:

Il governo italiano cercò a più riprese di inquadrare le nostre forze nell'Esercito italiano, mantenendo i gradi che avevamo nei partigiani, ma noi rifiutammo perché intendevamo operare a fianco degli Alleati mantenendo la nostra fisionomia partigiana. Il Governo italiano ci aiutò nella persona del generale Angelo Cerica, il quale ci diede tutto il necessario per le cucine da campo; ci fu proposto di venire retribuiti in base al grado, come in uso nell'esercito regolare, ma noi chiedemmo di potere distribuire autonomamente la paga, per poterla dividere in parti uguali, a prescindere dal grado, ma la nostra richiesta non fu accettata e noi rifiutammo alla unanimità l'offerta di danaro [Bergonzini 1970, 236-7].

10. Nasce il giornale “Patrioti” della brigata Giustizia e Libertà

Il 21 dicembre 1944 esce il primo numero del giornale “Patrioti” curato da Enzo Biagi per la Brigata Giustizia e Libertà. Usciranno altri due numeri: il 15 febbraio e il 15 aprile 1945. Il giornalino ha una notevole diffusione tra tutti i partigiani della zona che discutono e commentano le notizie. Tutti e tre numeri non contengono articoli riguardanti la zona libera, comunque, anche se il giornale è rivolto alla Brigata Giustizia e Libertà (solo la morte di Giuriolo vi trova spazio), lo stesso lo si può considerare un importante evento di tutta la zona libera del Belvedere.

11. La Zona Libera del Belvedere - Terza fase (15 febbraio - aprile 1945)

L'arrivo della 10th Mountain Division e l'Operazione Encore (19 febbraio - 5 marzo 1945)

La sera del 17 febbraio 1945 gli alpini americani dell'86th Infantry Regiment (10th Mountain Division) arrivano nella zona del Belvedere in previsione dell'attacco che la notte seguente dovranno effettuare. In quei giorni, i partigiani di

Armando (esclusa la Brigata Matteotti) non sono presenti nella zona, in quanto sono stati trasferiti a Pescia (Pistoia) per un periodo di riposo. Inoltre, il giorno 18 febbraio 1945, lo stesso Armando si trova a Roma per prendere parte alla Giornata del Partigiano e del Soldato. I partigiani della Matteotti, gli unici rimasti nel Belvedere partecipano all'operazione Encore, comandata dalla 10th Mountain Division e vengono aggregati agli alpini americani dell'87th Infantry Regiment nel settore di Rocca Corneta, conquistando l'abitato il 22 febbraio, al comando di un americano. Invece alcuni partigiani della 7^a Modena della valle del Dardagna, pratici dei Monti della Riva, la notte del 18 febbraio 1945 fanno da guida ai soldati dell'86th Infantry Regiment per la conquista dei monti stessi. Ricordiamo che la brigata Giustizia e Libertà si trova in linea nel settore di Grizzana senza particolari compiti operativi.

Solo una breve considerazione sul fatto che "Armando" e i suoi partigiani non sono presenti durante l'operazione Encore. Nel libro di memorie scritto da Daniel Petruzzi, l'autore, dopo aver descritto la sua esperienza in Italia, già nel primo capitolo, ma più compiutamente nel penultimo intitolato *Communist band threatened to kill three Americans – including your future dad*¹⁴, viene riportata la missione segreta che ha svolto [Petruzzi 2000]. Infatti il 24° capitolo inizia così: «Armando was my biggest Partisan problem»¹⁵, poi prosegue ripetendo quanto scritto nel famoso *Memorandum* di Rossetti del 17 dicembre 1944. La missione di Petruzzi, come egli stesso scrive, è: «Just get that guy out of the middle of the 10th Mountain so that our boys can feel secure and free to launch our Spring offensive into the valley»¹⁶. Nell'incontro, che secondo l'autore si sarebbe svolto nel quartier generale di Armando a Castiglione dei Pepoli [*sic*], sono presenti il sergente Al Gallo e lo stesso Rossetti. Per prima cosa Petruzzi avrebbe proposto ad Armando che, se avesse deposto le armi, avrebbe fatto in modo di fornire loro cibo, vestiario etc. Mentre stanno negoziando, uno dei generali di Armando avrebbe detto, rivolto a un collega: «Stasera ci facciamo la pelle a questi tre!». Petruzzi, con uno stratagemma, avrebbe poi convinto Armando e i suoi a salire su un camion per condurli a Bologna sotto i cannoneggiamenti durante l'offensiva finale e, una volta arrivati in città, lo stesso Armando sarebbe stato arrestato. A parte la conclusione alquanto inverosimile, in realtà un riscontro a questo epi-

14 Una formazione comunista minaccia di uccidere tre americani – incluso il vostro futuro padre, in quanto il libro è dedicato ai figli.

15 Armando era il mio più grande problema.

16 Togliere dai piedi della 10a Divisione da Montagna il ragazzo [Armando], affinché i nostri ragazzi possano sentirsi sicuri e liberi di lanciare nella valle [del Reno] la nostra offensiva di primavera.

sodio l'abbiamo trovato, ed è contenuto nel rapporto settimanale scritto il 19 febbraio 1945 per Lizzano, da parte del capitano Labre R. Garcia, ufficiale dell'Amg, citato da Paticchia:

[...] Tutti i partigiani del gruppo di Armando sono stati evacuati dal Tenente Petruzzi e dal sergente Gallo. Tre camion sono stati prestati al Corpo di Spedizione Brasiliano per completare l'evacuazione dell'ospedale. I soli partigiani (40) rimasti nell'area di Lizzano sono stati assorbiti dalla 10a Divisione di Montagna e vengono nutriti da loro. Il Cap. Mario [probabilmente Renzo Bacchelli¹⁷], Patriota Italiano, li dirige. Il sottoscritto ha lavorato col Cap. Mario per alcuni mesi e lo conosce come una brava persona [Paticchia 1995 (ed.), 203].

È molto interessante notare due cose: la prima è relativa all'eco suscitato dal famoso rapporto di Rossetti negli ambienti dei comandi americani e la seconda, conseguenza della prima, è che la 10th Mountain Division non avrebbe voluto – il condizionale è d'obbligo – utilizzare i partigiani di Armando. Vero o no che sia, né Armando né i suoi partigiani sono presenti durante l'Operazione Encore.

I Brasiliani e gli Afro-americani nella zona Libera (28 febbraio - aprile 1945)

Alla metà di marzo dal riposo di Pescia (Pistoia) tornano i partigiani di Armando, mentre a turni vi vengono inviati quelli delle altre brigate che erano rimaste in linea. Nel frattempo, all'inizio di marzo, nel territorio del Belvedere i brasiliani hanno sostituito gli americani e gli stessi partigiani di Armando collaborano con unità brasiliane della 1° Divisão de Infantaria Expedicionária, e presidiano il fronte sui Monti della Riva, respingendo, tra l'altro, almeno tre attacchi dei tedeschi. Infine, tra la fine di marzo e gli inizi di aprile il 371st Infantry Regiment, distaccato dalla 92nd Infantry Division Buffalo, subentra ai brasiliani e prende il controllo del settore del Belvedere.

In vista dell'offensiva finale di aprile, il tratto di fronte che va dalla zona del Belvedere fino al Monte Spigolino (confine con Pistoia) è sotto la piena responsabilità dei partigiani modenesi; più a ovest agisce la Costrignano, mentre a est sono presenti i brasiliani. La Matteotti e la Giustizia e Libertà non hanno compiti di prima linea in zona, anzi – come ricordato – i partigiani della Giustizia e Libertà sono inquadrati nel Gruppo di combattimento Legnano a Monterenzio (Bologna). Il balzo finale è previsto per il giorno 16 aprile: gli obiettivi dei partigiani di Armando sono i centri di Fanano, Sestola, Montecreto, li seguiranno i fanti

17 Renzo Bacchelli "Mario", vice commissario politico della Matteotti, il quale, dopo la morte di Toni diviene comandante di fatto [Ardeni 2014, 295].

afro-americani del 371st Infantry Regiment. I partigiani, dopo aver raggiunto gli obiettivi prefissati, proseguono per Pavullo nel Frignano, Serramazzoni e, infine, Maranello e lì si fermano, entreranno a Modena durante i festeggiamenti per la liberazione.

Bibliografia

- Angeli D. e Tassinari E. 2012, *La guerra sulla pelle. Servizi segreti, Alleati e Resistenza nel racconto dell'agente ORI-OSS Ennio Tassinari*, Milano: Unicopli
- Arbizzani L. 1998, *Antifascismo e lotta di liberazione nel bolognese Comune per Comune*, Bologna: Anpi
- Ardeni P.G. 2014, *Cento ragazzi e un capitano. La brigata Giustizia e Libertà "Montagna" e la Resistenza sui monti dell'alto Reno tra storia e memoria*, Bologna: Pendragon
- Bellelli A. 1966, *In linea con gli Alleati. Come e perché la Divisione Partigiana "Modena M. Armando" si è venuta a trovare in prima linea con gli Alleati*, "Rassegna annuale dell'istituto storico della resistenza in Modena e provincia", 7
- Bellelli A. e Ricci M. 1977, *La Divisione Garibaldi Modena Armando in prima linea con gli Alleati (29 settembre 1944 - 25 aprile 1945)*, in Casali L. (ed.), *Lotte sociali e lotta armata. La resistenza nelle zone montane delle provincie di Bologna, Modena e Pistoia (Atti del convegno, Lizzano in Belvedere 24-25 settembre 1977)*, Bologna: Tipografia Moderna
- Bergonzini L. 1970, *La Resistenza a Bologna, Testimonianze e Documenti*, vol. III, Bologna: Istituto per la storia di Bologna
- Bergonzini L. 1980, *La Resistenza a Bologna: testimonianze e documenti*, vol. V, Bologna: Istituto per la storia di Bologna
- Bernadotti M.A. e Casali L. 1993, *Brasiliani partigiani. L'immagine della Resistenza nella memorialistica brasiliana sulla Seconda guerra mondiale*, in Arbizzani L. (ed.), *Al di qua e al di là della Linea Gotica, 1944-1945: aspetti sociali, politici e militari in Toscana e in Emilia-Romagna*, Bologna-Firenze: Regioni Emilia Romagna e Toscana
- Berti Arnoaldi Veli F. 2008, *Il Novecento, in Gaggio Montano. Storia di un territorio e della sua gente*, 2 voll., Gaggio Montano (Bo): Gente di Gaggio
- Biagi E. 2009, *I quattordici mesi. La mia Resistenza*, Milano: Rizzoli
- Borri A. 2002, *Storia del Comune di Granaglione*, Bologna: Andromeda società editrice
- Buckley Cullinane G. 2006, *From student to soldier. My War Years....1941-1945*
- Carpani G. (ed.) 1975, *Belvedere Terra di Resistenza*, Lizzano in Belvedere (Bo): Comitato per il XXX della Repubblica e della Costituzione
- Ciucci P.A. 1981, *L'eccidio di Molinaccio, 2 ottobre 1944*, Porretta Terme (Bo): s.e.
- Corsini A. (ed.) 2015, *Sulla linea di guerra. 1944-1945. Gli abitanti di Santa Maria Viliiana, Rocca Pitigliana, Pietracolora, Affrico e dintorni sul fronte della Linea Gotica*.

Testimonianze e documenti, Porretta Terme (Bo)

- Costantini G. e Ronchetti G. 2010, *Il coraggio non si compra. Storia del comandante partigiano John*, Modena: Artestampa
- Cotti A. 1994, *Il partigiano D'Artagnan. La lotta di liberazione nei ricordi di un partigiano di San Giovanni in Persiceto*, San Giovanni in Persiceto (Bo): Aspasia
- Cotti A. 1999, *La seconda Repubblica partigiana dell'Emilia-Romagna. Porretta Terme - Gaggio Montano - Lizzano in Belvedere. Ottobre/novembre 1944*, San Giovanni in Persiceto (Bo): Aspasia
- Cotti A. (ed.) 2013, *Alberto Cotti: Il partigiano Dartagnan. La lotta di Liberazione nei ricordi di un partigiano di San Giovanni in Persiceto*, San Giovanni in Persiceto (Bo): Maglio
- Daghini R. 2013, *Il Cammino per la libertà*, Pistoia
- Day J. 1998, *Partigiani e Alleati sul fronte del Reno dal settembre 1944 all'aprile 1945*, Nuèter-ricerche 12, Porretta Terme: Nuèter
- Daugherty J.H. 2009, *The Buffalo Saga. A Story from World War II U.S. Army 92nd Infantry Division known as the Buffalo Soldiers*, Usa: Xlibris Corporation
- Facci M. e Borri A. 1998, *Porretta dall'Unità alla Repubblica (1859-1948)*, Porretta Terme: Nuèter
- Ferrari R. 2004, *Guerra e guerra partigiana. 1940-1945*, 3 voll., Modena: Edizioni Omniares
- Giacobazzi D. 2013, *Linea Gotica - Giugno 1944 / Febbraio 1945, Cronologia degli eventi accaduti nel Comune di Lizzano in Belvedere* [online]. <http://www.davanti.alcamino.it/files/LINEAGOTICA.pdf> [consultato il 4 novembre 2015]
- Gherardini A. e Zanaglia G. (ed.) 2002, *Intervista a Ennio Tassinari, in Voci della Memoria*, Fanano (Mo): Progetto ProMemoria
- Ghirardato G. 2009, *La conquista del Belvedere. Seconda parte, "E... Viandare"*, 14
- Gorrieri E. 1966, *La Repubblica di Montefiorino. Per una storia della Resistenza in Emilia*, Bologna: Il Mulino
- Hargrove H.B. 1985, *Buffalo Soldiers in Italy. Black Americans in World War II*, Usa: McFarland & C.
- Lelli G. 2003, *Ricordi di guerra, riflessioni di pace, "E... Viandare"*, 2
- Lippi G. 1989, *La Stella Rossa a Monte Sole*, Bologna: Ponte Nuovo.
- Morigi M. e Salmi S. 1999, *Quando il Cobra fumò. Una riflessione sulla Forza di Spedizione brasiliana a fianco degli Alleati in Italia*, in Dalla Casa B. e Preti A. (eds.), *La Montagna bolognese e la guerra. L'appennino bolognese fra Savena e Reno. 1940-1945*, Bologna: Edizioni Aspasia
- Onofri N.S. 1975, *Documenti dei socialisti bolognesi sulla resistenza. I diari della 3 brigade Matteotti*, Bologna: Edizioni La Squilla
- Paticchia V. 1994, *Gli Alleati e l'insediamento delle prime amministrazioni comunali in*

provincia di Bologna, in Paticchia V. e Arbizzani L. (eds), *Combat photo 1944-1945. L'Amministrazione militare alleata dell'Appennino e la liberazione di Bologna nelle foto e nei documenti della 5ª Armata americana*, Casalecchio di Reno (Bo): Grafis

Paticchia V. (ed.) 1995, *Giulio e George. Sindaci e Governatori della Liberazione in Provincia di Bologna (1944-1945)*, Bologna: Il Nove

Petracchi G. 1992, *«Intelligence» americana e partigiani sulla Linea Gotica. I documenti segreti dell'OSS*, Foggia: Bastogi

Petruzzi D. 2000, *My War against the land of my ancestor*, Usa: Fusion Press

Rodrigues A.J. 1981, *Trinta e cinco anos depois da guerra*, Brasil: Imprensa oficial do Estado

Silingardi C. 1996, *«Combattere a ogni costo». L'esperienza della Divisione Modena Armando sulla Linea Gotica*, in Arbizzani L. (ed.), *Partigiani in trincea. La Divisione Modena Armando sulla Linea Gotica 1944-1945*, Pavullo nel Frignano (Mo): Comune di Pavullo

Silingardi C. 1998, *Una provincia partigiana. Guerra e resistenza a Modena 1940-1945*, Milano: Franco Angeli

Tassinari E. 1996, *Un «americano» nella Resistenza*, Ravenna: Longo

Tommasi De Micheli A. 1982, *Armando racconta*, Milano: Vangelista editore

Turchi M. 2008, *La Linea Gotica e le stragi. Il fronte di guerra nell'Appennino bolognese, modenese e pistoiense. Cà Berna e Ronchidoso due stragi*, Civitavecchia (Rm): Prospettiva editrice

Trentin A. 2012, *Toni Giuriolo. Un maestro di vita*, Sommacampagna (Vr): Cierre edizioni

Sabatino G. 1995, *Un ufficiale dell'O.S.S. e il suo contributo alla lotta di liberazione dell'Italia 1943-1945*, Roma: Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria

Vaccari A. 2001, *Armando. Una vita per la libertà*, Modena: Il Fiorino

Montefiorino dopo i rastrellamenti: la seconda fase della zona libera

Il saggio si incentra sulla seconda fase della zona libera di Montefiorino e ricostruisce gli eventi dalla fine dell'estate del 1944 all'aprile del 1945. Tale fase, oggetto di una polemica storiografica della quale si dà conto in apertura, si rivela un territorio fertile per indagare la produzione di memorie «diverse» così come lo scarto tra realtà e rappresentazione. Dopo alcune considerazioni su tali questioni, si pone l'attenzione sugli elementi di continuità e discontinuità tra la prima e la seconda Montefiorino; nell'ultima parte della ricerca si tenta una ricognizione delle vicende che investirono i comuni modenese e reggiani durante la fase autunnale.

The present essay is focused on the second phase of Montefiorino's 'free zone' and attempts to reconstruct the occurrences which took place between the end of summer 1944 and april 1945. This phase, subject of a broad historiographical controversy which has been treated in the opening, provides a breeding ground to investigate both the production of «different» memories and the gap between reality and representation. After dealing with these issues, the essay will be tracing features of discontinuity and continuity between Montefiorino's first and second phase. Last part of the research will be devoted to the sequence of events characterizing the modenese and reggian districts during autumn.

1. La seconda Repubblica di Montefiorino: una questione aperta

La zona libera di Montefiorino, sorta nell'estate del 1944, in quella che Battaglia ha indicato come la prima fase delle zone libere [R. Battaglia 1953, 378], costituisce un importante punto di riferimento nella storia dei territori partigiani durante la Resistenza; si tratta infatti di vicende che sembrano essersi iscritte e radicate nella memoria collettiva.

L'esperienza si sviluppa nel periodo che va dal 17 giugno 1944, giorno in cui i partigiani entrano a Montefiorino, al 30 luglio, data in cui i rastrellamenti tedeschi della terza fase dell'operazione Wallenstein hanno inizio. In questo periodo il movimento partigiano mantiene il controllo di una vasta zona montana, corrispondente alla vallata del Secchia, e comprendente 4 comuni modenesi (Montefiorino, Frassinoro, Polinago, Prignano) e 3 reggiani (Villa Minozzo, Ligonchio e Toano). Territorio caratterizzato da una forte tradizione cattolica, nel quale i parroci rivestivano un'influenza determinante anche al livello politico e amministrativo, la zona libera era situata fra due arterie statali di fondamentale importanza per il traffico militare e le comunicazioni dell'esercito tedesco: la Via Giardini, che collega Modena con Pistoia-Firenze e con Lucca-Pisa-Livorno, e la strada statale Reggio Emilia/La Spezia [E. Gorrieri 1970; L. Arbizzani, L. Casali 1970]. In questa sede ci interessa però volgere lo sguardo a ciò che sembra esser rimasto ai margini della memoria collettiva: la presente indagine si apre infatti proprio laddove la storiografia data la fine della zona libera, e cioè a partire dai rastrellamenti dell'estate del 1944. Si tratta di una scelta che muove dalla consapevolezza della distanza tra storia e memoria e al tempo stesso dalla necessità di indagare il complesso interagire di questi due elementi. Ci si occuperà dunque di quella che può esser definita come la seconda fase della zona libera, figlia di un contesto politico-militare ormai distante da quello dell'estate, nel quale a dominare erano l'entusiasmo e l'aspettativa di una prossima liberazione. Si è tentato, attraverso la documentazione e gli importanti studi sulla Resistenza modenese e reggiana, di ricostruire le vicende che investirono i Comuni della zona libera dall'estate 1944 alla liberazione. Si tratta di una ricostruzione che prende le mosse dalla consapevolezza di una memoria di queste vicende tutt'altro che pacificata. A questo proposito è opportuno tener presente che le problematiche connesse alla memoria di Montefiorino appaiono interne ad un orizzonte più ampio di questioni che riguardano la memoria delle zone libere. Frequenti sono state infatti le rappresentazioni trionfalistiche, promotrici di discorsi retorico-celebrativi, in ultima istanza incapaci di dar conto del fenomeno nella sua complessità. Una tendenza che già nella stampa clandestina comunista e azionista muoveva i suoi primi passi [M. Legnani 1969, 47], e che ha trovato il suo riflesso nella storiografia del dopoguerra. Nel caso di Montefiorino, lo scontro politico si è trasformato in un serrato confronto sulla ricostruzione storica e i caratteri dell'esperienza. I contrasti sorti tra democristiani e comunisti in merito alla gestione della zona libera hanno infatti determinato la costruzione di memorie «diverse». Da una parte la storiografia cattolica - rappresentata in particolare da Ermanno Gorrieri - ha insistito sull'esistenza di una seconda Repubblica di Montefiorino e sulla sua valorizzazione,

anzitutto per enfatizzare l'operato dei democratici cristiani in questa fase; dall'altra parte, la storiografia comunista ha negato l'esistenza di una zona libera nella fase autunnale ed ha esaltato la Repubblica di Montefiorino costituitasi in estate a gestione comunista.

L'esistenza di una seconda Repubblica di Montefiorino è divenuta oggetto di una vera e propria polemica storiografica. A parlarne per primo è stato Ermanno Gorrieri, protagonista democratico-cristiano della Resistenza modenese e autore de *La Repubblica di Montefiorino*. Secondo Gorrieri questa nuova realtà partigiana comprendeva, a differenza dell'esperienza estiva, solo 4 comuni modenesi: ne riconosceva dunque la limitata estensione territoriale, ma poneva l'accento sulle novità connesse alla gestione della vita civile, che in autunno si erano a suo parere realizzate. Questa lettura ha suscitato le critiche di molti protagonisti e studiosi soprattutto di area comunista: in particolare Luigi Arbizzani e Luciano Casali hanno contestato la versione di Gorrieri, mettendo in discussione la stessa esistenza di una seconda Repubblica di Montefiorino. A loro avviso una zona libera con le caratteristiche dell'estate non si diede più, al massimo «ciò che si ripeté fu l'insegnamento di quella esperienza» [L. Arbizzani, L. Casali 1970a, 44]. La smentita di questi studiosi non stupisce però Gorrieri, che in appendice alla seconda edizione del suo libro ritorna sulla polemica, giudicando la negazione dell'esistenza di una seconda Montefiorino un luogo comune della storiografia resistenziale di ispirazione comunista, impegnata a presentare la Resistenza emiliana come un proprio monopolio e dunque reticente nel riconoscimento del ruolo dei democristiani in montagna [E. Gorrieri 1970, 736-745]. Arbizzani e Casali risponderanno ancora a Ermanno Gorrieri nel 1970 con l'intento di chiarire come la loro lettura non fosse dettata da interessi di parte:

Ebbene: sia chiaro che non è esistita una "seconda Repubblica" a Montefiorino, e non perché due ricercatori, 26 anni più tardi si sono messi in testa di negarla, ma perché le condizioni politiche e militari del territorio non erano tali da poter chiamare, a rigor di logica, quella zona, "territorio libero partigiano". Se il Gorrieri vuole definire Repubblica partigiana ogni fetta del territorio nazionale nel quale, per un periodo più o meno lungo e per motivi più o meno accertabili, i tedeschi non abbiano messo piede, e solo per questo, allora l'elenco delle "Repubbliche partigiane" dovrebbe divenire estremamente lungo ed occorrerebbe aggiungere, oltre alla "seconda Repubblica di Montefiorino", la "Prima Zona" modenese con tre mesi di "repubblica", le Valli del Ravennate (ove per 16 mesi i tedeschi non hanno mai messo piede, vivi), le colline a sud di Forlì (sgombrare dai tedeschi per 2 mesi), le zone occupate dal Silvio Corbari nell'Appennino tosco-emiliano (dal dicembre 1943 al gennaio 1944), gran parte delle Alpi piemontesi e delle Langhe (in vari periodi), ecc. ecc. [L. Arbizzani, L. Casali 1970b, 83].

L'idea stessa di un territorio controllato dai partigiani, nel quadro della lotta di liberazione, ha portato a parlare di un'anticipazione di pratiche democratiche che invece trovano spazio per realizzarsi solo a guerra conclusa. Le zone libere rappresentano dunque un capitolo complesso all'interno della storia della Resistenza italiana, al quale pare doveroso accostarsi con una serie di accorgimenti. Anzitutto, trattandosi di uno dei vari segmenti della storia della Resistenza, è necessario non slegare la riflessione dal più ampio contesto politico-militare in cui queste vicende si inseriscono. In secondo luogo, data l'eterogeneità del fenomeno, appare di volta in volta necessario il confronto con le specificità locali, dalle quali si evince come – nonostante i tentativi di direzione unitaria dall'alto¹ – non sia possibile parlare di un fenomeno omogeneo. Sembra dunque che la riflessione sulle zone libere ci imponga di tenere insieme direttive centrali e realtà locali, aspirazioni e risultati ottenuti, tenendo presente quegli elementi di arretratezza politica e difficoltà materiale che Legnani ha indicato nei suoi studi come il sottofondo di queste esperienze [M. Legnani 1969, 57]. L'analisi e l'approfondimento delle condizioni reali appare per altro un antidoto imprescindibile per far fronte ad una memoria retorico-celebrativa.

Tanto gli scritti di Gorrieri, quanto quelli di Arbizzani e Casali sembrano interni a questa prospettiva. L'animo di Gorrieri, come lui stesso afferma, è mosso infatti dall'esigenza di far uscire la Resistenza dalle rappresentazioni oleografiche: solo così, presentando la storia nella sua complessità, con le sue luci e le sue ombre, è possibile valorizzare la Resistenza. A colpire positivamente Renzo De Felice è soprattutto lo spirito che anima Gorrieri, l'assenza di qualsiasi concessione alla retorica [De Felice 1970, 730-735]. Se lo stesso Gorrieri ammette il rischio che la Resistenza esca dal suo lavoro ridimensionata, per De Felice questa possibilità non deve spaventare: «se si vuole valorizzare sul serio la Resistenza “per ottenere che essa venga serenamente e obiettivamente apprezzata nei suoi valori morali e civili”, questa è oggi la strada obbligata» [De Felice 1970, 732].

Se partire dalla polemica storiografica permette di cogliere alcuni aspetti centrali circa la costruzione del ricordo di Montefiorino, i quali inseriti in un'analisi più ampia possono rivelarsi importanti per una riflessione sulla memoria delle zone libere, questa conduce anche a porsi di fronte al problema dell'esistenza o meno di una «seconda Repubblica di Montefiorino». Soffermarsi sulla fase autunnale, e dunque su ciò che sembra non aver trovato posto nella memoria o meglio, averla divisa, permette di ripensare anche i termini che hanno dominato quella memoria

¹ Diverse sono le direttive emanate dal Clnai a partire dal 2 giugno 1944 per l'organizzazione delle zone libere, cfr. M. Legnani 1969, 3-11.

celebrativa e innervato i suoi discorsi. Primo fra questi il termine «repubblica», al quale spesso ci si è riferiti soprattutto in funzione propagandistica. Nel caso dell'esperienza di Montefiorino, il termine non compare mai nei documenti dell'epoca, si parla piuttosto di «zona libera», «territorio partigiano» o ancora, di «distretto di Montefiorino» [L. Arbizzani L. Casali, 1970, 38]. Parlare di repubbliche comprende infatti l'implicita volontà di tramandare la storia delle zone libere come anticipazione delle pratiche democratiche che con la Repubblica si sarebbero affermate, e dunque di fornire una lettura uniformante di esperienze che - come già sottolineato - meritano di essere osservate invece nelle loro specificità. Il termine ha trovato fortuna in ragione del coinvolgimento della popolazione e delle spinte democratiche che si tentarono di realizzare all'interno delle zone libere. Spinte alla partecipazione popolare che secondo Santo Peli nella maggior parte dei casi rimasero però allo stato di semplici utopie [S. Peli 2003, 119]. Anche Massimo Legnani ci mette in guardia nei suoi studi rispetto all'utilizzo del termine, anzitutto in ragione dell'assenza delle diverse voci dell'antifascismo: nella maggior parte dei casi infatti nelle zone libere non era neppure assicurata la presenza e l'azione di un Cln di zona, ed è questo il caso di Montefiorino in cui non si avrà un Cln della montagna per l'intero periodo estivo. L'assenza di un'autorità civile con compiti di governo è il medesimo motivo che spinge Gorrieri a giudicare errato riferirsi alla zona libera dell'estate utilizzando il termine «repubblica».

L'improprietà del nome di Repubblica di Montefiorino, coniato dopo la liberazione, è dimostrata dal fatto che, create le amministrazioni comunali democratiche, non si costituì nessuna autorità civile con responsabilità di governo sulla intera zona liberata [E. Gorrieri 1970, 361].

La presenza di un Cln locale rappresentava per Gorrieri un elemento imprescindibile, tanto che nelle pagine sulla seconda Montefiorino scriverà: «in questo caso si può parlare di “repubblica” in senso più vero e completo: in quanto funzionò, accanto al Comando militare, un organo di governo civile» [E. Gorrieri 1970, 553]. Se nell'estate non c'era un Cln di zona è altresì vero che l'occupazione del territorio di per sé comportava la sua gestione; la lotta usciva di fatto da un campo esclusivamente militare e, proprio nel coinvolgimento della popolazione, era in gioco il suo carattere nazionale. L'insediamento stabile in una zona implicava infatti assumerne la gestione politica, economica e amministrativa, tanto che già durante l'estate si procedette all'organizzazione di elezioni nei Comuni liberati. Queste rappresentano uno spunto interessante che ci permette di cogliere sia le aspirazioni di cui parla Santo Peli, sia la realtà con cui esse dovevano necessariamente fare i conti.

Nel verbale della seduta del 26 giugno 1944 della Giunta di Montefiorino si legge, ad esempio, che questa «rappresenta l'espressione e la volontà del popolo» e «deve riprendere il carattere di autarchia nel senso più lato della parola» [C. Vallauri 2013, 353-355]. Sembrerebbe dunque di esser di fronte a un organismo in grado di segnare una rottura forte con il passato grazie al controllo partigiano. D'altra parte, avvalendoci delle testimonianze degli stessi protagonisti, ci accorgiamo ancora una volta di quello scarto esistente tra le aspirazioni e le difficoltà materiali. Giuseppe Alberganti "Cristallo" dà prova della complessità di questa transizione, ricordando ad esempio come «per diversi ancora il sindaco era visto come una specie di podestà»², e mettendo dunque in discussione la consapevolezza dell'importanza delle elezioni di questi nuovi poteri locali da parte della popolazione. Che le nuove forme di governo del territorio rappresentassero una rottura rispetto al fascismo è messo in dubbio anche dallo stesso Gorrieri, il quale ha scritto che «i provvedimenti adottati dalle nuove amministrazioni non rivestirono in genere carattere straordinario. La principale preoccupazione era quella dell'approvvigionamento annonario e del regolare funzionamento della vita civile e amministrativa nonostante la situazione di emergenza e le difficoltà di ogni genere, allo scopo di attenuare i sacrifici e i disagi della popolazione» [E. Gorrieri 1970, 362]. Arbizzani e Casali hanno però sottolineato come questi elementi indicati da Gorrieri fossero da considerarsi «straordinari» se si tiene in considerazione il contesto in cui questo esperimento venne attuato [L. Arbizzani, L. Casali 1970, 43]. Sembra infatti opportuno riconoscere l'importanza e l'elemento di rottura che queste nuove forme di governo rappresentavano, dal momento che anche il ripristino di tradizioni e usi locali precedenti al fascismo appariva appunto straordinario.

In ogni caso l'utilizzo del termine «repubblica» è da considerarsi semplificato e uniformante esperienze tra loro diverse. Ad esso sembra dunque preferibile sostituire termini come «zona libera», «territorio partigiano», o ancora «distretto». Quest'ultimo utilizzato da Arbizzani e Casali e dal comandante Mario Ricci "Armando" che, descrivendo come la zona fosse diventata punto di riferimento per le migliaia di giovani che fuggivano i bandi di leva fascisti, ricordava: «Montefiorino era divenuta il distretto di Modena. Non si parlava più del distretto di Modena: si parlava del distretto di Montefiorino» [L. Arbizzani, L. Casali 1970, 38-39]. Arbizzani e Casali mettono in luce inoltre come il termine «zona libera» possa esser fuorviante nella misura in cui, oltre ai territori partigiani generalmen-

² Cristallo al Comando generale, s.l., 14 luglio 1944, in C. Silingardi 1998, 270.

te riconosciuti³, molte furono le zone di fatto libere dalla presenza e dal controllo della Rsi. A questo proposito sarebbe dunque maggiormente corretto parlare di «zona liberata» e tracciare così una differenza tra una zona liberata dalle azioni partigiane e una zona rimasta libera di fatto. I due storici avevano evocato questa differenza in occasione della polemica con Ermanno Gorrieri sopra ricordata. A loro avviso infatti non si può parlare di una seconda Repubblica per quanto riguarda i comuni modenesi in quanto nella fase autunnale la zona si trovò ad essere per lo più libera di fatto e non liberata, come invece era accaduto per l'esperienza estiva, frutto di una precisa scelta d'occupazione presa tra l'aprile e il maggio del 1944 e realizzata grazie ad un serie di azioni di attacco pianificate contro i presidi della Gnr [L. Arbizzani, L. Casali 1970, 15]. Se questa distinzione tra zona libera e zona liberata ci dice molto sulla genesi di un territorio, sarebbe però sbagliato escludere a priori dalla riflessione una zona che, benché si trovi ad esser libera di fatto, può comunque porsi come un terreno fertile per indagare la storia del movimento partigiano. In questo senso appare importante volgere lo sguardo alle vicende dell'autunno, quando non solo nella montagna modenese ma anche in quella reggiana, il movimento partigiano si riorganizzava dotandosi di nuove strutture.

2. Montefiorino dopo i rastrellamenti: continuità e discontinuità rispetto all'estate

La fine della zona libera di Montefiorino viene ufficialmente attestata dal rastrellamento tedesco che ha inizio il 30 luglio 1944. L'attività partigiana dava alle autorità naziste ragione di preoccuparsi, in quanto la zona libera si estendeva in un'area molto delicata dal punto di vista delle comunicazioni con il fronte. Il territorio si trovava nelle immediate retrovie della Linea Gotica, sulla quale si erano attestati i reparti tedeschi in posizione difensiva. All'interno della zona si trovava poi la centrale idroelettrica di Farneta, considerata dai comandi nazisti di fondamentale importanza per rifornire di energia la zona [Silingardi 1998, 257]. I partigiani avevano il controllo completo della strada delle Radici che da Sassuolo portava in Garfagnana, dalla zona inoltre erano possibili puntate offensive verso la Via Giardini (statale 12) e la strada del Cerreto (statale 63). Le imboscate partigiane durante i 45 giorni della Repubblica di Montefiorino non furono numerose, ma i tedeschi temevano una loro intensificazione. Questo timore li spinse probabilmente a cercare in un primo tempo forme di tregua con la Resistenza. In

³ Per un quadro completo sulle Repubbliche partigiane cfr. M. Legnani 1969.

tal senso può essere contestualizzata la proposta di accordo avanzata al Comando partigiano il 15 luglio: il riconoscimento della zona libera, la sospensione di ogni azione di rastrellamento e il rilascio degli ostaggi, in cambio della passività verso le forze tedesche e la liberazione di tutti i soldati catturati dai partigiani [Silingardi 1998, 287]. La proposta venne respinta, non senza aver suscitato però prima dubbi e posizioni contrastanti. Si discusse «tutto il giorno e tutta la notte successiva», e fu Armando a prendere una posizione netta: «Non me la sento. Innanzitutto non si può firmare, dal momento che siamo in guerra con i tedeschi e con i fascisti» [L. Arbizzani, L. Casali 1970, 22].

La proposta non suscitò invece l'allerta del Comando partigiano, che all'avvio delle operazioni di rastrellamento si rivelò piuttosto impreparato. L'attacco ai territori modenesi e reggiani costituiva il terzo ciclo della più vasta operazione Wallenstein e aveva l'esplicito obiettivo di spazzare via la Resistenza dalle due province. I tedeschi impiegarono un'ingente quantità di forze e fecero confluire truppe tutt'intorno alla zona liberata. Gorrieri parla di circa cinquemila uomini, ma soprattutto riferisce in merito alla quantità di cannoni, mortai, mitragliere [E. Gorrieri 1970, 408-428]: i tedeschi, di fatto, si posero tutt'intorno alla zona libera utilizzando, non una strategia di accerchiamento che avrebbe mirato a stringere la zona fino all'eliminazione dei partigiani, quanto invece posti di blocco fissi lungo la Via Giardini e la Via del Cerreto. A questo si aggiunse l'occupazione di aree della pedemontana e dei passi sul crinale appenninico. Verso l'interno partivano dunque gli attacchi tedeschi da Castelnuovo Monti, Pievepelago, Sassuolo, e qualche giorno più tardi da Serramazzone verso Gombola. Da Castelnuovo Monti mossero verso Ligonchio, Villa Minozzo e Carpineti. Proprio a Ligonchio la mattina del 30 luglio era in programma un comizio pubblico e l'insediamento del Comitato comunale provvisorio: ci si stava avviando a una mattinata di intensa attività organizzativa quando l'attacco ebbe inizio [G. Franzini 1966, 344]. Armando e Mario Nardi si recarono di persona nel reggiano per verificare quale fosse la situazione e inviarono reparti di riserva: il Battaglione russo e il Battaglione Anderlini [Silingardi 1998, 287-288]. Questi sforzi risultarono però inutili e i paesi vennero occupati in giornata. Da Sassuolo altre colonne tedesche cercarono di salire la Valle del Secchia puntando su Cerredolo e Prignano, dove la Divisione Barbolini riuscì a contenere l'aggressione. Da Pievepelago veniva condotto l'attacco dal primo pomeriggio verso Cadagnolo e Sant'Anna Pelago. Il giorno successivo nonostante la maggiore resistenza e la difficoltà nell'avanzare causata dall'efficace risposta partigiana a nord, l'intensa azione tedesca portò all'occupazione di Cerredolo. Di fronte al rischio di un accerchiamento il Comando partigiano diede l'ordine di sganciamento, ma i combattimenti proseguirono anche



Le rovine di Montefiorino dopo il rastrellamento, 6/08/1944 (Archivio Corti)

nella giornata del primo agosto. In seguito alla decisione di non rispettare l'ordine ricevuto, alcuni reparti continuarono infatti a resistere: tra questi il Battaglione Monchio, che difese per tutta la giornata il Ponte sul Secchia a Saltino e il Battaglione di Narciso Rioli [L. Arbizzani, L. Casali 1970, 55-56].

Un ulteriore attacco veniva poi condotto il 3 agosto nella zona di Gombola contro la divisione di Marcello Catellani, fino a quel momento non impegnata nei combattimenti. Nonostante le gravi perdite, l'intento tedesco di scompaginare la Resistenza nel modenese e nel reggiano non si realizzò completamente⁴: molti partigiani si dispersero, ma altrettanti sarebbero in seguito stati rinquadrati in pianura nei Gap e nelle Sap. I fenomeni di sbandamento interessarono soprattutto i reparti di recente formazione, mentre quelli maggiormente consolidati dimostrarono per lo più coesione e determinazione [Silingardi 1998, 289]. Ad essere investita dall'attacco tedesco in modo radicale fu invece la popolazione civile: dopo lo sganciamento partigiano infatti i tedeschi iniziarono l'opera di razzia e distruzione dei paesi. Molti civili rastrellati furono rinchiusi nel campo di Fossoli di Carpi ed in seguito inviati al lavoro coatto in Germania. Molteplici risultarono i danni materiali provocati dal rastrellamento: paesi dati alle fiamme (tra cui Montefiorino, Villa Minozzo, Toano), case distrutte – che, solo a Villa Minozzo, furono 882 [P. Parisi 1975, 21] – razzie di bestiame e distruzione dei raccolti. Un quadro drammatico, nel quale la popolazione fu il soggetto costretto a pagare il prezzo più alto; e una condizione di terrore,

⁴ Le perdite partigiane sono quantificate in circa 50 morti e altrettanti feriti [Silingardi 1998, 288-89].

da cui prese avvio quella diffidenza che in seguito ostacolò la collaborazione fra montanari e partigiani [G. Franzini 1966, 252-53].

La riuscita dell'attacco si dovette soprattutto alla quantità di armi e rifornimenti tedeschi, laddove invece i partigiani ne scontavano una forte carenza. L'arrivo della missione inglese comandata da Vivian R. Johnston aveva permesso di intensificare in luglio i lanci alleati, ma era aumentata soprattutto la dotazione di armi leggere [M. Legnani 1968, 124]. A pesare furono anche i problemi di collegamento: le formazioni non disponevano infatti di telefoni da campo, né di radio; la comunicazione, e cioè la ricezione di notizie e di ordini, era totalmente compromessa, al punto tale che all'arrivo delle staffette le informazioni erano già superate dai fatti. I Comandi si trovavano di conseguenza spesso ad agire autonomamente, senza conoscere la situazione globale e questo ebbe un notevole peso anche al livello psicologico sui combattenti [G. Franzini 1966, 248-49]. Un altro elemento che giocò in sfavore del movimento partigiano fu la sua composizione. In estate infatti si era avuto un considerevole ingrossamento dei reparti: molti giovani erano saliti in montagna certi di una prossima liberazione e, in particolare a Montefiorino, si era verificato un generale rilassamento da parte partigiana che Gorrieri ha descritto come «sagra della libertà». Quando iniziò l'offensiva tedesca in montagna si trovavano molti giovani impreparati, che certo non si aspettavano di dover affrontare un attacco di così vasta portata. Sarà soprattutto Gorrieri ad attribuire le responsabilità della sconfitta all'illusione dei 45 giorni di Montefiorino che, a suo avviso, impedì la predisposizione di un piano vero e proprio da attuarsi nel caso di aggressione nemica. Egli stesso riconosce però che sarebbe stato in ogni caso impossibile difendere la zona libera e respingere gli attacchi tedeschi, e che in ultima istanza l'unico esito possibile sarebbe stato quello dell'abbandono della zona. Nonostante le numerose difficoltà incontrate dai partigiani durante il rastrellamento, in seguito alla sconfitta al Comando furono rivolte numerose critiche e accuse. Il malcontento appariva spontaneo e diffuso e si rivolgeva contro il Comando di Osvaldo Poppi "Davide" e Armando [E. Gorrieri 1970, 447]. Già intorno al 15 agosto queste posizioni andavano delineandosi e – mentre Davide e Armando si trovavano con alcune formazioni nella Valle del Panaro – altre si concentrarono nel territorio compreso fra il Secchia e il Rossena, dove si svolsero alcune riunioni di comandanti che, apertamente critici verso il Comando, cominciavano ad ipotizzare una nuova soluzione organizzativa.

Il principale elemento di discontinuità rispetto all'estate fu la scissione tra le forze modenesi e quelle reggiane. Tra il 20 e il 25 giugno le unità partigiane modenesi e reggiane si erano infatti congiunte – costituendo un'unica zona libera – sotto il Comando del Corpo d'Armata Centro-Emilia, con a capo Armando

(rappresentante del Pci di Modena) e come Commissario generale Didimo Ferrari “Eros” (rappresentante del Pci di Reggio Emilia). Si trattava di un Comando che sanciva di fatto un’unione più formale che sostanziale, essendosi formati parallelamente due comandi, uno a Montefiorino con Armando e Davide, l’altro a Villa Minozzo con Eros e Riccardo Cocconi “Miro”. Per quanto formale, dall’estate in poi quest’unione non si diede più. Un ulteriore elemento di discontinuità venne dato dalla composizione del Comando. Se durante la fase estiva esso era infatti stato dominato per lo più da comunisti e azionisti, nell’autunno emerse una più forte presenza democristiana accanto a figure comuniste, azioniste e socialiste ancora presenti nella zona [Silingardi 1998, 507-508]. Infine la comparsa di un Cln della montagna (Clnm), prima nel reggiano e in un secondo momento nel modenese, costituì un importante elemento di novità. Nel reggiano il Clnm venne formato già in agosto e, seppur non accettato inizialmente dalla Dc, ricevette subito il riconoscimento dal Cln provinciale. Nel modenese si scontava una più problematica riorganizzazione, ma soprattutto pesava lo scontro politico tra componenti democristiane e comuniste, per questo il Clnm si costituì solo alla fine di novembre ed ebbe vita più difficile rispetto a quello reggiano.

La zona libera che si costituì nell’autunno del 1944 non fu il prodotto di operazioni militari o azioni di disturbo, ma si concretizzò in conseguenza del ritiro delle forze di occupazione dopo l’attacco di luglio-agosto. Infatti con la sospensione dell’avanzata alleata e con il fronte della Gotica ormai stabilizzato, la zona di Montefiorino aveva perso l’importanza strategica ricoperta nel corso dell’estate [Silingardi 1998, 506]. Anche le forze fasciste non si dovevano sentire sicure nella zona, tanto che scelsero di non ricostruire i presidi nei paesi dai quali erano stati cacciati nel giugno precedente, al più condussero rastrellamenti nella zona pedemontana per catturare partigiani sbandati che si muovevano verso la pianura [G. Franzini 1966, 254]. In novembre sono le stesse fonti della Rsi a riferire che

da parecchi mesi la zona montagnosa non è più controllata dalla Gnr che, per ordine del comando germanico di piazza, ha ritirato tutti i distaccamenti a sud della Via Emilia. Su detto territorio permane solo il controllo delle truppe germaniche di sicurezza del retrofronte. Tale controllo però si limita a impedire le azioni di disturbo lungo le vie di comunicazione col fronte, ma lascia ai banditi ogni possibilità di azione e di movimento nelle zone distanti dalle strade principali⁵.

Dal punto di vista militare nel corso dell’autunno la situazione sembrava dunque essere mutata e la zona di Montefiorino – così come rilevato da Arbizzani e Casali – di conseguenza era stata abbandonata, più che esser stata nuovamente

⁵ Notiziario Gnr, 29/11/1944, in C. Silingardi 1998, 506.

liberata. Una zona libera di fatto quindi, in cui si realizzarono però importanti esperienze di autogoverno, il che ci consente di guardarla come un'eredità della prima fase. Le vicende dell'autunno mantengono infatti una continuità con quelle dell'estate, e per questo non sembra azzardato affermare che l'organizzazione che si diede nella montagna modenese e in quella reggiana fu il prodotto degli insegnamenti e delle vicende dell'esperienza precedente. Per quanto riguarda il modenese, ad esempio, il Clnm veniva a porsi come organo di coordinamento tra quelle amministrazioni comunali che – elette nell'estate – avevano continuato a operare sul territorio anche dopo il rastrellamento. Gli elementi di continuità non emergono però solo dal basso, e dunque dalle amministrazioni sul territorio, ma anche dall'alto e in particolare dal Clnai. Questo inviava infatti il 30 agosto nuove direttive⁶, che si richiamavano a quelle già emesse il 2 giugno sulla preparazione dell'insurrezione⁷, per invitare a procedere a livello locale alla nomina delle cariche che «all'atto della Liberazione, dovranno assumere funzioni di potere e amministrative». Si sarebbe dovuto seguire «solo per il momento attuale» un criterio solo parzialmente democratico, così da garantire la rappresentanza ai vari partiti aderenti al Cln e ottenere una situazione di equilibrio tra le diverse forze antifasciste.

3. La riorganizzazione partigiana nei comuni modenese e reggiani

In seguito al rastrellamento si apriva dunque una nuova fase caratterizzata dalla fine della gestione comune delle due province. La riorganizzazione delle forze partigiane procedette in forma autonoma e separata nella montagna modenese e in quella reggiana e soprattutto in tempi diversi. Sebbene dovunque si svolse in uno stato di continuo allarme e frequenti puntate tedesche [G. Gorrieri 1970, 443-445], nei comuni reggiani l'attività nella zona libera riprese in tempi più veloci rispetto al modenese. Il rastrellamento infatti, pur nella sua durezza, non aveva determinato la distruzione delle formazioni partigiane, né la fine della guerriglia: questa continuava soprattutto grazie ai distaccamenti della Val d'Enza, che non erano stati colpiti dai rastrellamenti [P. Parisi 1975, 22]; mentre nella zona a sud-est del Secchia procedeva la riorganizzazione delle formazioni per opera di Eros e Miro.

⁶ Ai comitati di liberazione regionali e provinciali, s.l., 30/08/1944, in Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Reggio Emilia (d'ora in poi Istoreco), Archivi della Resistenza, b. 2A, f. 1 Cln Alta Italia.

⁷ Il Clnai ai Cln regionali e provinciali sulla preparazione dell'insurrezione, 2/06/1944, in M. Legnani 1968, 58-62.

A pesare in modo determinante sulla riorganizzazione furono, in entrambe le province, le tensioni tra le forze politiche, così come tra i comandanti delle formazioni e il Comando generale. Come era naturale, dopo la sconfitta si cercò qualcuno a cui attribuire le responsabilità e vennero rivolte aspre critiche al Comando di Montefiorino. Nel reggiano i democristiani manifestavano apertamente il loro dissenso verso l'operato del Comando garibaldino: Domenico Orlandini "Carlo" invitava a non riprendere la lotta fino a quando la questione del comando non fosse risolta in senso accettabile per i non comunisti [G. Franzini 1966, 262-63]. Secondo Miro le accuse democristiane dipendevano anzitutto dalla volontà di impadronirsi del comando e di premunirsi dal pericolo che i comunisti, in possesso delle armi, preparassero la rivoluzione. Nonostante i contrasti, le forze partigiane andavano però rinsaldandosi grazie alla definizione di un nuovo regolamento disciplinare che, dopo le operazioni e gli sbandamenti estivi, apparve di primaria necessità. Questo – datato 26 agosto 1944 – altro non era che la riformulazione di un ordinamento del 14 agosto firmato da Eros e Miro [G. Franzini 1966, 269], ma in esso si esigeva per la prima volta un impegno all'atto dell'arruolamento: precedentemente infatti non veniva richiesta alcuna garanzia e l'unico criterio per l'arruolamento era stato quello della generica professione di antifascismo. Inoltre, all'organizzazione interna diede un impulso il maggiore Johnston che, proveniente dalla Toscana, si era messo a disposizione del Comando garibaldino per favorire le formazioni reggiane. Alla fine di agosto la riorganizzazione sembrava compiuta: pochi erano stati gli abbandoni e tra questi molti erano stati riassorbiti dai reparti sappisti della pianura [G. Franzini 1966, 273].

Nel modenese invece i contrasti politici sfociarono in una serie di incontri che si svolsero intorno alla metà di agosto presso il Comando di Giuseppe Barbolini. Emergeva da parte dei democristiani e degli azionisti la volontà di modificare gli equilibri del Comando in loro favore; ai contrasti politici si aggiungevano dissapori personali, come nel caso dell'antica incompatibilità tra Armando e Barbolini. Furono determinanti in ogni caso le direttive inoltrate dal Comando unico militare Emilia Romagna (Cumer) il 21 agosto, in cui si affermava la necessità di assumere una «denominazione corrispondente alla realtà delle cose», abolendo il pomposo appellativo di Corpo d'Armata e assumendo quello più consoni di Divisione. Si invitava il Comando a non essere «settario ed esclusivista» e, dunque, permettere che gruppi o reparti che volessero assumere una propria fisionomia fossero lasciati liberi di operare in tal senso, «l'essenziale è che essi combattano». Nel modenese la riorganizzazione si sarebbe conclusa nei primi giorni di settembre con la decisione di assorbire l'opposizione di Barbolini attraverso la sua nomina a vice-comandante generale. Le forze dell'ex Divisione Barbolini furono

divise in due brigate, la Bigi e la Costrignano. La Divisione comandata da Renato Giorgi “Angelo” venne ridotta a Brigata e affidata al comando di Domenico Telleri “Minghin”. La Divisione comandata da Iris Malagoli “Mario il modenese” si trasformò nella Brigata Roveda. Infine venne costituita la Brigata Antonio Ferrari, sotto il comando di Ermanno Gorrieri “Claudio”. A queste brigate si aggiungeva infine il Battaglione d’Assalto Fulmine. Le cinque brigate – che contavano circa 2000 uomini – furono dislocate ad ovest della Via Giardini, mentre le forze rimaste nella Valle del Panaro furono raggruppate nella Brigata Gramsci, sotto il Comando di Fernando Camellini “Andrea” [E. Gorrieri 1970, 450-452]. Il Comando della Divisione veniva confermato nelle persone di Armando (comandante generale), Davide (commissario politico), Mario Nardi (capo di Stato Maggiore) e Giovanni Vandelli “Liberio Villa” (intendente). Barbolini era nominato vice-comandante, mentre il democristiano Luigi Paganelli “Lino” era chiamato a ricoprire la carica di vice-commissario a fianco del comunista Adelmo Bellelli “Erocle”. Superato il Corpo d’Armata Centro-Emilia e stabilita una misura di compromesso con i democristiani anche nel reggiano si procedeva alla riorganizzazione. Veniva istituito il Comando unico di zona, il quale avrebbe avuto la seguente composizione: Miro (comandante), Eros (commissario), Carlo (vice-comandante), Pasquale Marconi “Franceschini” (vice-commissario). A dare un contributo fondamentale alla riorganizzazione fu il Cln provinciale che operò per favorire il superamento delle tensioni, inviando in montagna due delegati al fine di evitare ogni tentativo frazionistico in seno al Comando.

L’offensiva alleata era intanto continuata: dopo una breve battuta d’arresto in seguito alla presa di Firenze, il 25 agosto gli Alleati sondavano la Linea Gotica nei pressi di Pesaro e il 7 settembre l’VIII Armata britannica raggiunse Riccione. Se in questa fase l’obiettivo tedesco era di ritardare l’avanzata del fronte per poter ultimare le fortificazioni della nuova linea di difesa, l’attività dei partigiani nelle retrovie divenne sempre più parte integrante della strategia militare degli Alleati, che ne sollecitavano le azioni di guerriglia. La sensazione generale era che ci si trovasse in procinto della liberazione della regione: un pronostico di eccessivo ottimismo, in ragione del quale il Cumer fu indotto a commettere un grave errore di valutazione ordinando il 7 settembre alla Divisione Modena di prepararsi per la discesa verso Modena e Bologna. Si apriva così un’accesa polemica epistolare tra il Cumer e il Comando di Divisione: quest’ultimo faceva notare la debolezza delle formazioni modenesi, le quali non potevano essere impiegate su due obiettivi; e riteneva inaccettabile che i partigiani della montagna fossero messi alle dipendenze del Comando Piazza cittadino. Inoltre il Comando di Divisione sottolineava come le direttive del Cumer confliggevano con quelle degli Alleati, i quali

sostenevano l'attività partigiana in montagna attraverso l'invio di rifornimenti e munizioni. La disputa tra il Comando di Divisione e il Cumer risultava ancora in corso quando la zona fu investita da un nuovo rastrellamento tedesco, che dal 12 al 14 settembre interessò le forze ad ovest della Via Giardini [E. Gorrieri 1970, 461]. Le perdite da parte partigiana furono di poche unità e anche le rappresaglie non furono paragonabili a quelle dell'estate, nessun paese venne bruciato e non ci fu sbandamento da parte delle formazioni. L'attacco ebbe invece precise conseguenze sul piano dell'organizzazione interna partigiana determinando la definitiva scissione in due tronconi della Divisione: da una parte le formazioni stanziatesi a ovest della Via Giardini, facenti capo a Davide, Barbolini e Nardi; dall'altra quelle acquartierate nella Valle del Panaro, dove assieme alla Brigata Gramsci si stabilirono anche Armando e Ercole.

Il Cumer intanto il 14 settembre mise fine alla polemica con il Comando di Divisione, invitandolo ad eseguire gli ordini senza discuterli, mentre veniva indirizzato a Davide e Armando un richiamo personale da parte del Comandante regionale Dario Barontini [E. Gorrieri 1970, 461]. Armando si trovava ancora nella Valle del Panaro quando giunse dal Cumer l'ordine di prepararsi a marciare verso la pianura. Le sue forze furono però attaccate il 21 settembre nella zona di Sassoguidano e lo scontro lo costrinse ad attraversare il fiume Panaro per risalire verso Fanano e dislocarsi nella zona del lago Patrignano, a 1300 metri di altezza [C. Silingardi 1998, 360]. Lui stesso racconta di aver resistito in quella situazione critica per circa una settimana [E. Gorrieri 1970, 470], e di essersi trovato poi di fronte a una scelta: rientrare nella zona partigiana, con il rischio di incontrare nuovamente le truppe tedesche; oppure muovere verso le linee alleate. Armando passerà il fronte alla fine di settembre con circa 1500 uomini, scomparendo così dalla scena partigiana modenese. La sua decisione susciterà numerose critiche e perplessità: presso il Comando dell'intera Divisione e non della sola Brigata Gramsci la sua scelta venne infatti vissuta da molti come un abbandono⁸. Dopo il passaggio oltre il fronte di Armando, il Cumer e il Comando di Divisione diedero disposizione ai numerosi gruppi sbandati e partigiani rimasti isolati nella Valle del Panaro di proseguire la discesa verso Bologna, nell'intento di evitare che anch'essi passassero le linee: venne così creato il Gruppo Brigate Est, che avrebbe costituito il Corpo di spedizione per Bologna. A seguito del rastrellamento la maggior parte delle brigate tornarono nelle posizioni precedenti, mentre l'offensiva alleata sugli Appennini conseguiva importanti successi, diffondendo l'impressione che la di-

⁸ Per una dettagliata ricostruzione della polemica attorno al passaggio oltre le linee del fronte di Armando, cfr. E. Gorrieri 1970, 467-477.

scesa nella Valle Padana fosse imminente. Nonostante la scarsità delle munizioni a disposizione, in questa fase le azioni partigiane furono intense, soprattutto sulla statale 12. Durante il mese di ottobre l'avanzata americana proseguì, seppur con minore slancio: il 14 venne conquistato Livergnano e il 24 il Monte Belmonte, a soli 13 chilometri da Bologna. Notevoli progressi conseguì anche l'VIII Armata, che il 19 liberò Cesena, il 21 Cesenatico, il 22 Cervia e il 26 Forlimpopoli. Verso la fine del mese però l'iniziativa poteva considerarsi conclusa, allontanando definitivamente la prospettiva della liberazione prima dell'inverno.

Per il movimento partigiano si apriva dunque una dura crisi, dovuta a molteplici fattori: la presenza di consistenti reparti germanici, gli attacchi frequenti sull'Appennino, il clima tornato ad essere inclemente, ma soprattutto la crescente ostilità espressa dalla popolazione montana [E. Gorrieri 1970, 501]. La situazione d'indigenza si presentava infatti particolarmente grave e – per quanto venissero richiesti ai Comandi di pianura vestiti, indumenti, coperte e scarpe – appariva impossibile riuscire soddisfare le esigenze della montagna. Anche gli Alleati in questo periodo non furono di ausilio, basti pensare che nei mesi di settembre e ottobre venne organizzato un solo aviolancio. Fu in ragione di questa profonda crisi che Davide il 9 novembre maturò la decisione di far passare il fronte al grosso delle forze partigiane, trattenendo con sé solo 300-400 uomini. Negli stessi giorni gli Alleati ripresero gli aviolanci vanificando la ragione principale che aveva suggerito tale scelta, ma la decisione era però ormai presa e il 13 novembre venne diramato l'ordine di sconfinamento: alla fine di novembre sull'Appennino rimanevano circa 500 partigiani, inquadrati principalmente in quattro gruppi – quello di Balin, Minghin, Claudio e Marcello – e in buona parte appartenenti a forze democristiane, le quali avevano visto solo una trentina di uomini abbandonare la lotta durante la crisi autunnale. Un tale successo era riconducibile a una molteplicità di elementi: anzitutto i comandi democristiani non avevano mai puntato sul numero, operando una maggiore selezione dei propri uomini; inoltre, non avendo insistito quanto i comunisti sulla prospettiva della liberazione entro l'autunno, cercando di pianificare il superamento dell'inverno in montagna. Altro aspetto fondamentale era l'appoggio che ricevevano dalle proprie organizzazioni di pianura, le quali avevano condotto un'importante attività di approvvigionamento permettendo al Battaglione democristiano di pesare il meno possibile sulla fragile economia della popolazione locale [E. Gorrieri 1970, 518-519].

In seguito al passaggio del fronte, si pose con urgenza la questione del vuoto creatosi nel Comando di Divisione: avevano infatti abbandonato la montagna il Comandante Armando, il vice-comandante Barbolini, il vice-commissario Ercole, il capo di Stato Maggiore Nardi, gli ufficiali di Stato Maggiore Angelo e Anceschi.

Gli unici superstiti del vecchio Comando erano il commissario Davide e il vice-commissario Lino. Già prima degli sconfinamenti, il 31 ottobre Davide si era reso conto della necessità di apportare modifiche e aveva proposto un parziale «rimpasto» nella composizione del Comando, il quale però non era stato accettato dalla componente democristiana, ormai convinta della necessità di una discussione più ampia in proposito. Lo stesso Davide il 17 novembre, riconosciuta superata tale possibilità, decise di affrontare i problemi della Divisione Modena in un convegno dei rappresentanti dei tre partiti – Pci, Dc, PdA – che si sarebbe tenuto il 27 novembre presso Civago.

Il convegno di Civago

A Civago emerse il lavoro svolto dai democristiani nel periodo precedente e il cambiamento degli equilibri tra le forze politiche nel modenese. Questi si presentarono all'incontro con un programma per la montagna illustrato da un documento in 15 punti, che prevedeva novità fondamentali: la separazione netta tra l'organizzazione militare e l'amministrazione della vita civile; la costituzione di un Comitato di liberazione della montagna, di un corpo di polizia e di un tribunale alle sue dipendenze; la costituzione di un Comando militare, di un'Intendenza e di un Commissariato politico con competenze limitate ai partigiani; la nomina di un ufficiale democristiano per i collegamenti con il Cumer; inoltre veniva richiesto l'impegno a non aumentare il numero dei partigiani e l'abbandono del criterio di massa per l'arruolamento. Su questa ultima questione la discussione fu particolarmente accesa: per i comunisti questa clausola era infatti apertamente contraria allo spirito della lotta, andava dunque considerata «antipatriottica e, per l'esclusione della massa, antidemocratica» [C. Silingardi 1998, 480]. Da parte democristiana veniva inoltre avanzata un'ulteriore pretesa, ossia l'esclusione della figura di Davide dal nuovo Comando. Tale richiesta era chiara espressione della condanna democristiana agli indirizzi del passato e della volontà di rompere definitivamente con la gestione della prima fase. Gli azionisti giocarono un ruolo di secondo piano, dando in linea di massima sostegno al programma democristiano. Dopo due giorni di confronto fu deciso dai rappresentanti dei tre partiti di interpellare il Cumer e il Cln provinciale, ai quali venne inviata un'ampia relazione sul dibattito. Nessuno di questi due organi ebbe però il tempo di esprimersi in quanto la situazione ebbe una decisa accelerazione per impulso dei maggiori inglesi Johnston e Wilcockson. Questi convocarono il 4 dicembre una riunione presso la loro sede a Gova, nella quale annunciarono che non avrebbero atteso il formarsi di un Comando di Divisione unico se lo stato d'incertezza si fosse prolungato; e avrebbero invece sostenuto con aviolanci la formazione che avesse

dato maggiori garanzie di idoneità per la conduzione della campagna invernale. Secondo Gorrieri l'incontro si concluse con il rifiuto da parte democristiana della proposta inglese, mentre Silingardi riporta una relazione comunista secondo la quale furono i rappresentanti del Pci a respingere la pretesa inglese di dar ordini circa la composizione del Comando [C. Silingardi 1998, 483]. La sera del 4 dicembre si tenne nella canonica di Gova un incontro tra democristiani e comunisti nel quale fu raggiunto l'accordo: i comunisti accettavano il programma della Dc, le dimissioni di Davide e la nomina del nuovo Comando della Divisione, ottenendo in cambio l'esclusione di Claudio da ogni incarico. Il 12 dicembre veniva costituito formalmente il nuovo Comando così composto: Lino (comandante), Luigi Benedetti "Secondo" (commissario), Severino Sabbatini "Wainer" (vice-comandante), Gianfranco Ferrari (vice-commissario), Aurelio Righi Riva "Barba Elettrica" (capo di Stato Maggiore), Nino Giovanardi "Giusto" (intendente), Milo Olivieri (capo del servizio informazioni). I membri del nuovo Comando erano tutti democristiani, ad eccezione di Secondo e Wainer [E. Gorrieri 1970, 527]. Il Comando venne trasferito a Farneta, frazione di Montefiorino, dove rimase fino alla liberazione. Tra gli obiettivi da perseguire vi erano la collaborazione delle forze politiche, la diminuzione degli effettivi e l'imposizione di una nuova disciplina. Il Comando si suddivise poi in tre organi affinché fossero decentrate le responsabilità: il Comando militare, l'Intendenza e il Commissariato politico. Dal punto di vista militare non si poteva parlare di occupazione stabile del territorio, per quanto venisse adottato un sistema di difesa della zona da parte partigiana [C. Silingardi 1998, 485]. La riorganizzazione determinò la costituzione di 3 brigate: la Dolo, la Dragone e la Santa Giulia. La Brigata Dolo era strutturata su 4 battaglioni ed aveva una forza di circa 240 partigiani, anche la Brigata Santa Giulia comprendeva 4 battaglioni e circa 285 uomini; mentre la Brigata Dragone era invece suddivisa in 2 battaglioni per un totale di 135 uomini. La Divisione, comprendente altri distaccamenti e reparti minori, contava complessivamente circa 800 uomini.

4. L'organizzazione della vita civile

La fase autunnale fu caratterizzata oltre che dalla gestione autonoma e separata delle due province, da un'altra importante novità: la creazione di organi di governo della vita civile, i Cln della montagna. Questi sorsero in tempi diversi nelle due province ma in entrambe ebbero un ruolo centrale grazie al loro lavoro di supervisione e mediazione tra i Comuni della zona libera. Nel reggiano il Clnm venne istituito nella canonica di Poiano di Villa Minozzo il 23 agosto e si occupò

immediatamente di riprendere le fila del lavoro iniziato dalle giunte comunali nel mese di giugno. Ad impegnarsi nella promozione del Cln della montagna e nella gestione della vita civile furono in un primo momento i comunisti, mentre gli esponenti democristiani scoraggiavano tali iniziative astenendosi dalla partecipazione. Durante la prima seduta del Clnm venne però avanzata la richiesta al Clnp di inviare un membro democristiano e la questione venne risolta in breve tempo. Il Clnm ebbe infine la seguente composizione: Luigi Galli “Barbieri” (presidente - Dc), Aristide Papazzi “Prato” (segretario - Pci), Canovi (Psi); Renzo Ferrarini (antifascista senza appartenenze di partito); “Cesare” (antifascista senza appartenenze di partito). L’obiettivo dichiarato dal nuovo organismo politico era che «la popolazione si amministri, si alimenti e si organizzi da sola, comune per comune, frazione per frazione»⁹. Già nella prima decade di settembre i Comuni di Ligonchio e Villa Minozzo, assieme ad altri della montagna, procedevano alle elezioni delle rispettive giunte comunali; mentre nel Comune di Toano l’organismo aveva ripreso a funzionare già da metà agosto e dunque non fu necessario procedere a nuove elezioni. A Villa Minozzo e nelle sue singole frazioni la maggioranza si esprime in favore dei democratici cristiani, mentre a Ligonchio si ebbe una schiacciante maggioranza socialista [P. Parisi 1975, 25-26]. Attraverso la diramazione della circolare *Direttive per l’organizzazione della vita civile nelle zone liberate totalmente o parzialmente di garibaldi* [sic]¹⁰ il Clnm aveva nominato una commissione provvisoria la quale doveva selezionare i candidati tra i quali il «popolo unito in assemblea» avrebbe dovuto scegliere. Nel documento erano quindi delineati i compiti spettanti ai Consigli comunali, i quali dovevano studiare piani per l’amministrazione del territorio. Per quanto riguardava le tasse e le imposte di consumo, occorreva definire «a chi e come aumentarle, a chi e come diminuirle». Con questa circolare il Clnm si rivolgeva oltre che ai tre comuni della zona libera, anche ad altri, i quali stavano procedendo anch’essi all’organizzazione della vita civile, ma subivano attacchi o erano parzialmente presidiati dalle forze tedesche. Da tali direttive si comprende quale dovesse essere – almeno nelle intenzioni – il ruolo del Clnm, che si presentava come organo di collegamento e controllo sui singoli Comuni. Un’aspirazione di base che dal raffronto con i verbali delle sedute del Clnm dei mesi successivi si rivela in buona parte illusoria: l’agire dei Comuni si dimostra infatti per lo più autonomo, nonostante l’impegno nella di-

⁹ Al Commissario generale delle formazioni del volontari della libertà, s.l., s.d., Istoreco, Archivi della Resistenza, b. 2A, f. 5 Cln zona montana.

¹⁰ *Direttive per l’organizzazione della vita civile nelle zone liberate totalmente o parzialmente di garibaldi*, s.l., 23/09/1944, ivi.

ramazione di direttive unitarie da parte del Clnm proseguiva per tutto l'autunno¹¹. La copiosa corrispondenza intercorsa tra il Cln della montagna reggiana e il suo corrispettivo provinciale testimonia invece un riconoscimento reciproco e una collaborazione proficua. Un confronto virtuoso che sembra costruirsi fin dalla prima seduta del Clnm: «desideriamo che voi mandate [*sic*] a una nostra riunione un vostro delegato, per informarci di ogni aspetto del vostro funzionamento e dei limiti della vostra e nostra attività»; e ancora «noi ci riteniamo un comitato sottostante a Voi diretto»¹². Era soprattutto dalla montagna che arrivavano richieste di sostegno all'organizzazione di pianura, eppure in alcune circostanze era accaduto anche il contrario. Ad esempio, in data 1 ottobre 1944 è il Clnp a domandare alla montagna di «provvedere alla preparazione di 400.000 quintali di legna e carbone per rifornire Reggio e pianura appena sarà liberata»¹³. Il Clnm si sarebbe impegnato a soddisfare tale richiesta, scrivendo di aver «incaricato i consigli comunali, e per mezzo di questi le commissioni agricole delle frazioni»¹⁴. Le comunicazioni tra i due organismi politici riguardavano però per lo più richieste di aiuto rivolte al Clnp: a seguito dei ripetuti appelli inoltrati, la provincia rispose, lanciando dal 11 al 18 ottobre la cosiddetta «settimana del partigiano». Si trattava di un'iniziativa che doveva coinvolgere la popolazione in modo capillare: il Clnp, pur consapevole delle condizioni di precarietà economica e materiale in cui versava la popolazione cittadina, faceva appello alla solidarietà e alla simpatia dei reggiani per il movimento di liberazione. Un'impresa difficile che per la sua riuscita necessitava di una considerevole opera propagandistica. Nonostante la povertà, la «settimana del partigiano» ebbe infine esiti positivi e i partigiani della montagna reggiana iniziarono a coglierne i benefici a partire da novembre. L'aiuto fu anche morale: i partigiani si sentirono circondati dalla solidarietà popolare e il Comando unico ringraziò la popolazione reggiana con una lettera del 16 novembre, che inviata al Cln provinciale venne stampata e diffusa [G. Franzini 1966, 335-336]. Le richieste di sostegno dirette alla popolazione non furono una specificità della provincia, sembra tuttavia – in base a ciò che lo stesso Clnp riferisce – che i reggiani fossero fra coloro che più calorosamente risposero a questo appello, mobilitandosi in circa 45.000.

La questione della creazione di un Cln della montagna finalizzato a gestire la vita civile nella zona modenese si pose invece solo alla fine di novembre, durante

¹¹ Cfr. Verbale di seduta Clnm, s.l., 11/11/1944, ivi.

¹² Il Clnm al Clnp di Reggio Emilia, s.l., s.d., ivi.

¹³ Al Comando generale delle formazioni partigiane, s.l., 17/11/1944, Istoreco, Archivi della Resistenza, b. 3G, f. 5 Comuni liberi.

¹⁴ Il Clnm al Clnp di Reggio Emilia, s.l., s.d., Istoreco, Archivi della Resistenza, b. 2A, f. 5 Cln. zona montagna.



Ermanno Gorreri, Luigi Paganelli, Giovanni Manfredi, inverno 1944-1945 (Archivio privato Luigi) Paganelli

il Convegno di Civago. La proposta, avanzata dalla componente democristiana, venne discussa durante i tre giorni d'incontro e il Cln della montagna fu istituito tra il 29 e il 30 novembre. Il nuovo organismo, che assunse su di sé i compiti che fino a quel momento aveva rivestito il Commissariato della Divisione, venne formato dal democristiano Giovanni Manfredi (presidente), dal comunista Tandino Sbrillanci "Tom" (segretario), e dall'azionista "Sandoz".

Nelle intenzioni il Clnm sarebbe dovuto diventare un importante punto di riferimento per la popolazione civile, la quale vi si sarebbe potuta rivolgere per contenziosi giudiziari di carattere civile, arbitrati in materia economica, questioni attinenti al diritto di famiglia e, più in generale, per richieste di aiuto. La prima seduta si tenne il 4 dicembre: come primi atti il Comitato incoraggiò e promosse la formazione di Cln comunali nella zona montana, e chiese il riconoscimento della giurisdizione sulla zona al Cln di Modena [C. Silingardi 1998, 510]. I rapporti con il Clnp risultarono però fin dall'inizio difficoltosi, nonostante il Comitato della montagna si fosse preoccupato fin dalla prima seduta di stabilire canali di comunicazione tra i due organismi. In data 7 dicembre il Clnm invitò il Clnp a presenziare ad una riunione in montagna¹⁵, e inviò una relazione circa il suo operato e la situazione sull'Appennino. La montagna viveva una situazione di

¹⁵ Il Clnm al Clnp di Modena, s.l., 7/12/1944, in Archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Modena (d'ora in poi Isrsc), Clnm, b. 89, f. 1 Carteggio ottobre '44 - aprile '45.

miseria e, in particolare a Montefiorino, si riscontrava una situazione complicata a causa «della totale distruzione del Capoluogo, e quindi degli uffici ed esattoria comunale»; a Frassinoro si rilevava una notevole povertà economica, mentre Prignano sembrava versare nelle condizioni migliori tra i Comuni della zona¹⁶. Il 16 dicembre venne indirizzata al Clnp una nuova relazione, nella quale il Clnm comunicava di aver preso contatto con i Comuni di Montefiorino, Frassinoro e Prignano¹⁷. Pochi esempi, che però rendono chiara l'intenzione del Clnm di stabilire un contatto diretto con il Clnp, al quale venivano richiesti «consigli e direttive». Dal Comitato della provincia non pervenne però in questa fase alcun tipo di riconoscimento e anche in seguito le richieste della montagna resteranno inascoltate. Come lo stesso Clnm fa sapere, tra le sue prime iniziative vi era inoltre quella di prender contatto con le amministrazioni comunali della montagna. Nel modenese infatti, al contrario di quanto avvenne nella montagna reggiana, le amministrazioni comunali avevano proseguito il proprio lavoro in forma continuativa, essendo riuscite a superare indenni il rastrellamento dell'estate. Se possiamo esser certi della loro sopravvivenza, meno certo è invece l'effettivo controllo che il movimento partigiano aveva mantenuto su di esse. Secondo Gorrieri infatti «è fuori dubbio che nei mesi da agosto a novembre le amministrazioni comunali democratiche erano state praticamente abbandonate a se stesse dal Comando di Divisione» [E. Gorrieri 1970, 549]. Elemento facilmente comprensibile, se si considera l'urgenza e le problematiche per la riorganizzazione delle formazioni. È in questo quadro, e in tale situazione di transizione, che assistiamo a un fenomeno particolare, ossia la strutturazione di contatti tra fascisti e amministrazioni comunali. Sin dall'estate, l'esistenza all'interno del territorio della Rsi di un gruppo di Comuni amministrati dalle forze antifasciste aveva posto il problema dei rapporti reciproci in relazione alle necessità d'approvvigionamento della popolazione. Quasi subito era prevalso il senso di responsabilità, come conferma la notizia – presente in una relazione dell'amministrazione di Montefiorino – di uno scambio avvenuto con il Comune di Sassuolo [E. Gorrieri 1970, 548]. Una condizione diffusa era quella dello sdoppiamento delle cariche locali, con la compresenza di un rappresentante fascista e di uno antifascista. Si trattava perlopiù di nomine fittizie, funzionali ai contatti tra le amministrazioni, che erano probabilmente utilizzate alle autorità provinciali della Rsi per poter formalmente dimostrare un controllo sulla zona. La coesistenza di due autorità, ci dice Gorrieri, portò a situazioni paradossali come nel caso di Frassinoro, dove un impiegato comunale – tal

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Il Clnm al Clnp di Modena, s.l., 16/12/1944, *ivi*.

Guidi – venne nominato sindaco e contemporaneamente un altro – l'ufficiale di stato civile Piacentini – ricopriva la carica di commissario prefettizio. Si trattò comunque di una doppiezza solo apparente, in quanto concretamente i Comuni furono governati dalle amministrazioni democratiche [E. Gorrieri 1970, 548-49]. Per questo a tali contatti non si dovrebbe guardare come ad atti di ambiguità da parte del movimento partigiano, ma piuttosto come espressione dell'assunzione di responsabilità di fronte alle gravi difficoltà di sostentamento della popolazione della montagna. In ogni caso, la costituzione del Clnm rappresentò una possibilità in più per il movimento partigiano di accedere alla gestione delle attività delle amministrazioni democratiche: il Clnm invitava infatti i sindaci e le amministrazioni a riconoscere il Comitato quale organo di governo della montagna ed essi accettarono di riconoscerlo come tale [E. Gorrieri 1970, 551].

Rastrellamento invernale ed effetti sulla vita in montagna

Elemento centrale della vita in montagna risultava la penuria di risorse: la lotta partigiana e la gestione della vita civile erano infatti ostacolate da innumerevoli difficoltà materiali; e dalla montagna venivano continuamente indirizzate alla pianura e agli Alleati richieste di aiuto. Nel mese di novembre, dopo circa un mese di appelli inascoltati, ripresero finalmente gli aviolanci sulla zona reggiana. Il 12 circa 25 apparecchi sorvolarono la zona di Toano, Ligonchio e Ramiseto lanciando i paracadute: vennero recuperati 82 fucili, 69 scarpe, 13 paia di calze, 6 coperte, 96 sacchetti da trincea ed altri vestiti [G. Franzini 1966, 428]. Il problema dei rifornimenti rimase però una costante, tanto che il 18 novembre il Comando unico scrisse al Clnp e al Comando Piazza di Reggio Emilia chiedendo di non far più affluire reclute dalla pianura. In questo quadro non venne meno la vitalità dell'attività partigiana, determinando un movimento di continua negoziazione tra difficoltà materiali e tentativo di aprire spazi di libertà. Novembre rappresentò infatti un mese di estremo rinnovamento per la montagna reggiana: il Clnm invitò a costituire Cln comunali «ovunque sia necessario e possibile»¹⁸, ma soprattutto procedette al riconoscimento del Comitato di difesa della donna, del Fronte nazionale della gioventù, dei comitati di difesa dei contadini e dei consigli operai quali organi aderenti al Cln¹⁹. Nel mese di dicembre anche le relazioni sulla guerriglia nel reggiano testimoniano un nuovo entusiasmo da parte partigiana: lo stesso Comando unico riferisce, in una lettera del 5 gennaio 1945, di una situazio-

¹⁸ Verbale di seduta Clnm, s.l., 11/11/1944, Istoreco, Archivi della Resistenza, b. 2A, f. 5 Cln zona montana.

¹⁹ *Ibidem*.

ne positiva grazie alla riorganizzazione delle formazioni, ai lanci effettuati dagli Alleati e a una nuova disciplina nelle formazioni [G. Franzini 1966, 469].

Nel mese di gennaio le condizioni di vita della montagna modenese e reggiana vennero però sconvolte da un nuovo rastrellamento. A differenza di quello precedente l'inverno 1944-45 fu particolarmente rigido e nevoso, ed era quindi naturale che i tedeschi ne approfittassero per tentare di disperdere le formazioni partigiane. L'attacco tedesco all'Appennino modenese-reggiano chiuse un ciclo operativo iniziato in regione il 4 novembre 1944 [C. Silingardi 1998, 528]. Nel reggiano già dall'inizio di gennaio il Comando unico ebbe notizia di movimenti sulla strada statale e nella zona del Passo delle Radici, l'aggressione era dunque prevista e ci si preparava al rastrellamento, tanto che venne inviata ai Comandi di brigata una circolare con le direttive da seguire. Dal punto di vista dell'armamento e delle munizioni le forze partigiane sembravano versare in buone condizioni, ma a pesare furono soprattutto le condizioni climatiche. Una prima nevicata aveva coperto il territorio montano a fine dicembre e il 5 gennaio 1945, pochi giorni prima dell'inizio dell'attacco, riprese a nevicare. Il 7 gennaio l'alto Appennino era coperto da un metro di neve e ciò rese impossibile ogni tipo di spostamento [E. Gorrieri 1970, 599].

L'offensiva fu sferrata la mattina del 7 gennaio e nel modenese le direttrici percorse in direzione ovest furono tre: da Pievepelago, da Lama Mocogno e da Serramazzoni. Il primo giorno venne attaccata la zona dei Monti Santa Giulia e San Martino, durante il corso della giornata una colonna tedesca arrivò nei pressi di Frassinoro, dove fu ostacolata da una formazione partigiana ma riuscì egualmente ad occupare il paese. Tre colonne nemiche, dopo aver affrontato le formazioni modenesi attestatesi ad ovest della strada Giardini, puntarono sul reggiano da Pievepelago-Lama Mocogno-Serramazzoni. Una squadra tedesca, a seguito di uno scontro con una formazione modenese, riuscì ad entrare a Civago. La pressione nemica costrinse parte dei modenesi a spostarsi in territorio reggiano sulla riva sinistra del medio Dolo. L'8 gennaio i partigiani riuscirono a contrastare i tentativi di penetrazione tedesca a Cà de Vanni, nella zona di Strinati e Novellano, alla Faggiola e intorno a Gova. Continuarono gli scontri nella zona dei monti Santa Giulia e San Martino. Sulla Val d'Asta si scatenò una bufera che fece precipitare la situazione, i partigiani attestati a Pian del Monte si trovarono in una situazione disperata, essendo rimasti immobilizzati semisepolti nella neve: ci furono due casi di congelamento ai piedi e otto di svenimento. Al loro arrivo, nel pomeriggio, i tedeschi non trovarono che uomini stremati e Pian del Monte, dopo una breve resistenza, venne abbandonata. Anche nel medio Dolo la situazione andava peggiorando, a Gova alcuni reparti modenesi ebbero qualche

successo ma anche in questo settore la pressione si rivelò insostenibile. Lo stesso giorno i tedeschi, favoriti dalla poca visibilità, raggiunsero il Secchia per la strada Felina-Gatta e varcarono indisturbati il fiume, uccidendo due sentinelle. Venne dato l'allarme ma i nemici erano già a ridosso del corpo di guardia; ai partigiani non rimase che tentare un rapido sganciamento. Da Busana altre forze nemiche puntarono in direzione di Ligonchio, dove i partigiani appostati alla Rocca e a Piolo li costrinsero però a fermarsi e ripiegare. Il Comando unico diede ordine di opporre la massima resistenza, ma di prepararsi a lasciare le zone rispettivamente occupate [E. Gorrieri 1970, 512]. I giorni successivi a nord di Villa Minozzo i tedeschi subirono l'iniziativa nemica, e a Ligonchio i tentativi di avanzata dei nemici vennero stroncati dalla decisa resistenza partigiana. Il bilancio non era del tutto sfavorevole dal punto di vista strategico, ma la condizione fisica dei partigiani era stata messa a dura prova. Il quarto giorno di lotta si apriva con posizioni alquanto incerte, i nemici minacciavano di investire Villa Minozzo e Ligonchio. Nel territorio di Toano, abbandonato dai modenesi, resistevano alcune posizioni a loro volta minacciate da un'avanzata tedesca da sud. Il cerchio si stava chiudendo e il 13 gennaio i tedeschi sarebbero entrati a Ligonchio. Il territorio attorno ai Comuni di Villa Minozzo, Toano e Ligonchio era stato percorso in tutti i sensi dai nemici, ma i partigiani avevano risposto bene alle direttive dei Comandi. «Il nemico aveva infatti trovato il vuoto: i partigiani si erano volatilizzati sotto i loro



Partigiani trasportano il corpo di un civile morto per assideramento sull'Appennino, 27/01/1945 (National Archives Washington)

occhi stupefatti» [G. Franzini 1966, 517]. Si trattava di un successo per le formazioni partigiane, che pure avevano subito grandi sofferenze durante le operazioni. [Inserisci Img. 3 - grande centrata]

Nel modenese era stato tentato l'accerchiamento delle forze della Divisione muovendosi da Toano a Cavola, ma i partigiani erano riusciti a sganciarsi. Il 10 gennaio venne occupata Gova e dopo 4 giorni si conclusero i combattimenti: i partigiani avevano avuto circa 20 caduti e quasi il doppio dei feriti [C. Silingardi 1998, 530]. Le truppe tedesche avrebbero lasciato la zona pochi giorni dopo, tra il 15 e il 20 gennaio 1945. La zona abbandonata venne investita da una calma che era tuttavia solo apparente: per la popolazione civile la situazione apparve meno grave di quanto accaduto in estate, minori furono le rappresaglie, mentre consistente risultò l'opera di intimidazione condotta nei paesi, soprattutto a Ligonchio [C. Silingardi 1998, 519].

Nella montagna reggiana le truppe nemiche iniziarono il ripiegamento dalla zona rastrellata tra il 17 e il 20 gennaio e subito il Comando unico ordinò il rientro dei reparti nelle zone precedentemente occupate. Il 13 febbraio 1945 il Clnm riprendeva i collegamenti con il Clnp, giustificando il ritardo delle comunicazioni con il rastrellamento subito in gennaio: in montagna si era riscontrato «un po' di panico, causato dalle minacce più che dai danni causati», ma la situazione restava difficile e il Clnm invitava la pianura a fornire nuovi aiuti²⁰. Sembrava infatti che la montagna modenese avesse ricevuto consistente sostegno dopo il rastrellamento e il Clnm reggiano domandava quindi se «non sarebbero [*sic*] possibili tali soccorsi anche alla montagna reggiana, la quale ha dato e dà tanto alla causa nazionale»²¹. Il Cln della montagna reggiana ripristinò anche le comunicazioni con i Comuni, ai quali indirizzava una serie di direttive incoraggiando la preparazione di nuove elezioni.

Anche nel modenese i partigiani ristabilirono rapidamente il controllo militare e civile sulla zona, dimostrando che se l'obiettivo dell'attacco nemico era stato quello di determinare una crisi del movimento partigiano, esso era fallito. Tanto il Comando di Divisione quanto il Cumer giudicarono il rastrellamento come un momento in cui le forze partigiane avevano dimostrato la loro preparazione, sottolineando gli elementi positivi emersi durante i combattimenti: il tentativo di accerchiamento fallito, il materiale non requisito, il mancato sbandamento e, in

²⁰ Il Clnm al Clnp di Reggio Emilia, s.l., s.d., Istoreco, Archivi della Resistenza, b. 2A, f. 5 Cln zona montagna.

²¹ *Ibidem*.

generale, il forte spirito combattivo dimostrato²². Se il rastrellamento non raggiungesse i suoi obiettivi è altresì vero che mise a nudo le fragilità del Comando, che soprattutto dal punto di vista delle comunicazioni con i diversi reparti aveva incontrato non poche difficoltà [C. Silingardi 1998, 531]. La riorganizzazione avvenne comunque in breve e in febbraio si ebbe una consistente ripresa dell'offensiva partigiana: il bollettino del Cumer dà notizia di circa 40 operazioni compiute tra l'8 e il 28 febbraio 1945 [E. Gorrieri 1970, 615-626]. Per quanto si possa trattare di dati sovradimensionati, è innegabile un'intensa ripresa dell'attività operativa, paragonabile a quella del settembre precedente, quando il crollo del fronte era ritenuto prossimo. L'aggressività degli attacchi partigiani determinerà infatti una nuova azione di rastrellamento tedesca tra il 14 al 18 marzo: le colonne naziste penetrate in territorio partigiano, dopo aver occupato la zona di S. Martino-S. Giulia, si ritirarono però spontaneamente senza che si verificassero scontri di rilievo. Con l'inizio della primavera riprese inoltre con vigore l'afflusso di reclute dalla pianura e alla fine del mese la Divisione Modena raggiunse la forza complessiva di circa 3.000 uomini [E. Gorrieri 1970, 619].

Nel frattempo il Comando di Divisione andava incontro a una nuova crisi: i democristiani accusavano i comunisti di essere venuti meno agli accordi sottoscritti a Gova, imputando loro un generale atteggiamento di critica e passività e, in particolare, la loro inazione rispetto all'obiettivo della riduzione degli effettivi. Rilevata questa inefficienza, la Dc proponeva lo scioglimento della Divisione Modena e la costituzione di un organismo di coordinamento dei gruppi di brigate formato da un rappresentante per ciascun gruppo [E. Gorrieri 1970, 632-35]. I comunisti stupiti del mancato riconoscimento delle proprie attività criticarono apertamente la proposta, la quale avrebbe frammentato l'unità della Divisione. La questione venne affrontata in una riunione del Clnm il 5 marzo 1945: in questa sede emerse chiaramente il rifiuto da parte degli altri partiti di accettare la proposta avanzata dai democratici cristiani, che decisero di conseguenza di dichiararsi autonomi dalla Divisione e diedero vita al gruppo Brigate Italia. Questa decisione scatenò durissime reazioni, determinando l'isolamento dei democristiani. La crisi venne riassorbita a seguito di lunghe discussioni nel corso di una riunione del Clnm tenutasi l'8 marzo [C. Silingardi 1998, 541]. Il 13 si incontrarono una cinquantina di esponenti politici e militari della Resistenza e si procedette all'elezione di un nuovo Comando di Divisione, così composto: Wainer (comandante), Lino e Marcello (vice-comandanti), Vittorio Grisi "Gringo" (capo di Stato Maggiore). A seguito del rifiuto della carica espresso, Lino venne sostituito da William Zironi.

²² *Ibidem*.

Durante la crisi del Comando di Divisione il Clnm aveva rivestito un compito di mediazione fondamentale e, dopo il rastrellamento, era tornato a porsi come punto di riferimento per la popolazione della montagna. Nonostante ciò, non riuscì mai a stabilire un contatto effettivo con il Clnp, che – a differenza di quanto avvenuto nel reggiano – non procedette mai al riconoscimento dell'organizzazione politica. All'inizio di gennaio la montagna modenese aveva avanzato, ad esempio, vere e proprie richieste di aiuto, oltre che di riconoscimento: si chiedeva al Clnp l'invio di una macchina da scrivere, fogli di carta, ciclostile e timbri con l'intestazione del Cln della montagna²³. Al termine del rastrellamento tali richieste furono ribadite e, rimanendo ancora una volta eluse, determineranno lamentele dai toni decisi da parte del Clnm.

Per risollevar il morale della popolazione che da tredici mesi è nella zona della lotta attiva, che da tredici mesi è esposta alla rappresaglia, che da tredici mesi sostiene materialmente il peso della guerriglia partigiana, e che ormai è all'estremo di ogni risorsa, occorrono fatti e non chiacchiere, noi purtroppo quassù non possiamo fare che chiacchiere. C'è la necessità di far vedere a queste popolazioni che tutta la nazione è unita e concorde in questa insurrezione contro il nazi-fascismo, che il movimento partigiano non è un movimento di pochi che sono venuti quassù nelle montagne per turbare la tranquillità delle popolazioni, che è vero ed effettivo l'apporto della guerra partigiana alla causa della rinascita italiana²⁴.

L'aiuto del Cln provinciale risultava infatti fondamentale per far fronte alle difficoltà e per consentire ai Comuni di procedere nelle proprie attività, ma soprattutto per evitare che il movimento partigiano gravasse economicamente sulla popolazione civile. Le condizioni misere della montagna emergono anche dalla corrispondenza intercorsa tra il Clnm e i Comuni: dalle amministrazioni comunali venivano avanzate soprattutto richieste di aiuto per far fronte all'urgenza dei sinistrati e sostenere le famiglie più bisognose²⁵. In aggiunta a queste troviamo richieste da parte di singoli funzionari comunali, come nel caso di Teofilo Fontana – sindaco di Montefiorino – il quale richiese al Clnm una somma per saldare la manodopera per i lavori agricoli, giacché egli, impegnato nell'attività comunale, si trovava impossibilitato ad occuparsene²⁶. Anche il sindaco di Polinago, avendo osservato che coloro che erano entrati nelle fila dei patrioti in tempi recenti avevano percepito nuove assegnazioni, fece richiesta di tale sussidio in

²³ Il Clnm al Clnp di Modena, s.l., 3/01/1945, Isrsc, Clnm, b. 89, f. 1.

²⁴ Il Clnm al Clnp di Modena, s.l., 26/01/1945, ivi.

²⁵ Al Clnm, s.l., 7/02/1945, ivi

²⁶ Il sindaco al Clnm, Montefiorino, 10/02/1945, Isrsc, Clnm, b. 90, f. 4.

considerazione della sua lunga attività di combattente²⁷. Dalla corrispondenza si evince inoltre la volontà del Clnm modenese di avvicinarsi alle amministrazioni comunali, chiedendo ad esse di riconoscerlo quale «organo di governo» della montagna: a gennaio, ad esempio, invitò i 4 Comuni a inviare relazioni più frequenti, ma soprattutto sollecitò i sindaci a stabilire contatti più assidui con «visite di persona» al fine di migliorare le comunicazioni²⁸. Il 15 febbraio 1945 venne inoltrata una circolare con la quale si notificava la convocazione di una riunione finalizzata a discutere del problema dell'approvvigionamento della popolazione civile e dei partigiani, della gestione del corpo di polizia, dell'urgenza di assistere gli sfollati e i sinistrati, delle tasse, ma soprattutto per stabilire una linea unitaria da adottare in tali campi²⁹. Si trattava anzitutto di lavorare per far fronte alle difficoltà materiali, accanto alle quali pesavano i mai sopiti contrasti tra le forze politiche. Il Clnm si trovò infatti implicato anche nella gestione dei conflitti tra comunisti e democristiani. Per esempio, in aprile elemento di discussione fu la propaganda religiosa anticomunista che veniva effettuata da alcuni parroci della zona: in particolare a Rubbiano, nel comune di Montefiorino, dove era stato distribuito un opuscolo dal titolo *Il comunismo rovina la famiglia*³⁰. Sempre in aprile, il Clnm procedette inoltre al riconoscimento dei diversi gruppi che si erano formati nella zona: nella seduta del 17 aprile venne, ad esempio, accordata una rappresentanza al Gruppo di difesa della donna all'interno del Clnm, così come era stato richiesto³¹. La formazione di tali comitati era da ricondurre al momento di maggior affluenza di partigiani dalla pianura, quando con essi erano arrivate molte staffette e anche in montagna aveva preso piede il lavoro politico delle donne [C. Silingardi 1998, 546]. Nella zona modenese si era costituito anche il Fronte della gioventù, il quale – dopo esser stato riconosciuto dal Clnp – ottenne il riconoscimento della montagna³².

Ancora una volta si riscontra una vitalità politica che tentava di farsi spazio nonostante la miseria. Il Clnm avanzò, ad esempio, una proposta per la realizzazione di un documentario sulle rappresaglie subite dalla montagna: con questo obiettivo chiedeva a ogni Comune di inviare materiale, fotografico o scritto, inerente l'ar-

²⁷ Il sindaco al Clnm, Polinago, 3/04/1945, ivi.

²⁸ Circolare Clnm, s.l., 27/01/1945, Isrsc, Clnm, b. 89, f. 1.

²⁹ Circolare Clnm, s.l., 15/02/1945, ivi.

³⁰ Verbale di seduta Clnm, s.l., 17/04/1945, ivi.

³¹ *Ibidem*.

³² Al Clnm, Modena, 23/04/1945, Isrsc, Clnm, b. 90, f. 12.

gomento³³. Sebbene sia verosimile ipotizzare che il progetto non abbia avuto la forza di avere seguito, esso mette in luce quello scarto tra aspirazioni e realtà che dominò nella zona libera tanto durante l'estate, quanto in questa fase: la costante tensione tra intenti e condizioni materiali.

I provvedimenti dei Comuni

Per concludere il quadro può esser utile dar infine conto dei provvedimenti che regolarono la vita nei Comuni modenesi e reggiani durante fase autunnale. L'analisi di tali misure permette infatti di cogliere le condizioni materiali e le difficoltà che il movimento partigiano si trovò ad affrontare nella gestione della zona. Guardare a questi provvedimenti, alle scelte, alle priorità, agli ambiti di intervento rappresenta un essenziale tassello necessario a un doppio livello di comprensione, rivolto al tempo stesso alle aspirazioni di lotta e alle reali possibilità d'attuazione connesse alle condizioni materiali.

Tanto nella montagna reggiana quanto in quella modenese la questione dell'approvvigionamento e del reperimento dei generi alimentari si rivela prioritaria nell'agenda delle amministrazioni. La montagna, isolata com'era, poteva infatti muoversi in sole due direzioni: tentare di ricostruire le comunicazioni con la pianura, spesso difficoltose a causa della distruzione di ponti e strade; oppure provare a frenare l'esportazione di generi alimentari presenti in montagna. In ogni caso i rapporti con la pianura erano fondamentali e in questo senso vanno lette le numerose richieste avanzate dai Comuni per la ricostruzione dei ponti [P. Parisi 1975, 29]. Nel Comune di Montefiorino durante una seduta della giunta si discusse, ad esempio, della necessità di riaprire le vie verso Modena, ma soprattutto di poter disporre di un autocarro per facilitare i rifornimenti³⁴. Nella zona modenese venne inoltre proibita l'esportazione di bestiame: il Clnm invitò i vari Comuni a procedere alla denuncia del bestiame entro il 12 marzo e abbiamo riscontro dei censimenti effettuati da tutti i Comuni entro quella data. Il Clnm si occupava di distribuire la carne secondo un criterio proporzionale tra i 4 Comuni modenesi, e chiedeva a coloro che non avessero inviato il quantitativo richiesto per tempo, di farlo al più presto, per meglio procedere alla distribuzione³⁵. Nel reggiano il Clnm gestiva tali questioni già alla fine di novembre, diramando una circolare ai consiglieri e ai membri delle Commissioni comunali, nella quale dichiarava:

³³ Il Clnm ai Comuni, s.l., 22/02/1945, Isrsc, Clnm, b. 89, f. 1.

³⁴ Il Consiglio comunale al Clnm, Montefiorino, 23/04/1945, ivi.

³⁵ Il Clnm ai Comuni, s.l., 23/03/1945, Isrsc, Clnm, b. 89, f. 1.

per venire incontro a tutti i cittadini che hanno ceduto merci e prestato servizio ai partigiani, ottenendo in cambio una parte di denaro e la rimanente parte in buoni, o addirittura soltanto buoni non sempre muniti di timbro dei comandi superiori e firme dei comandanti. Vi preghiamo perciò di ritirare tutti i buoni rilasciati ai cittadini delle vostre frazioni³⁶.

Il Comitato della montagna reggiana aveva inoltre disposto che i generi in eccedenza fossero indirizzati alle formazioni garibaldine presenti nella zona³⁷. La gravità della situazione portò all'instaurazione anche di accordi diretti tra i Comuni della montagna, funzionali allo scambio di generi alimentari e al sostentamento. Il Comune di Toano, dopo aver ripartito equamente il grano nel proprio territorio, mise ad esempio a disposizione del Comune di Ligonchio 800 quintali di grano e le due amministrazioni si accordarono per il ritiro delle derrate³⁸.

Se prioritario per le amministrazioni comunali era il tema dell'approvvigionamento, esse tentarono parallelamente di non scoraggiare la produzione imponendo prezzi troppo bassi ai generi alimentari. Nel reggiano il Clnm si preoccupò di emanare direttive che stabilissero prezzi il più possibile uniformi nei territori della zona libera. Fissò il prezzo del grano per tutti i Comuni, tentando di definire un prezzo giusto per i produttori e per i consumatori: per questi ultimi venne stabilito in 260 lire al quintale, mentre il produttore avrebbe ricevuto in più due buoni per il valore di 190 lire [P. Parisi 1975, 37-38]. Molti Comuni della montagna reggiana compilavano veri e propri listini di prezzi per i generi alimentari, come il Comune di Villa Minozzo, il quale aveva fissato il prezzo del grano a 600 lire, in linea con le direttive del Clnm. Nel modenese invece ogni Comune procedeva in maniera autonoma: a Montefiorino il prezzo del latte ad uso alimentare venne fissato a 7 lire al litro; il grano a 700 lire al quintale, mentre i cereali minori da 400 a 600 lire; il prezzo delle uova, dopo lunghe discussioni, venne lasciato al libero commercio, ma se ne vietava l'esportazione fuori dai confini dal Comune, a meno che questa non fosse regolata in un sistema di scambi³⁹.

Nel reggiano già a novembre il Clnm si era preoccupato di deliberare in materia di tasse, questo aveva permesso ai Comuni di procurarsi i fondi necessari all'amministrazione attraverso la riscossione anticipata dei tributi sul bestiame o altre

³⁶ Circolare Clnm ai consiglieri e ai membri delle Commissioni comunali, s.l., 28/11/1944, Istoreco, Archivi della Resistenza, b. 2A, f. 5 Cln zona montagna.

³⁷ Il Clnm ai Comuni, S.l., 29/11/1944, *ivi*.

³⁸ Approvvigionamento grano per il comune, s.l., 26/11/1944, Istoreco, Archivi della Resistenza, b. 32G, f.4 Archivi comunali.

³⁹ Verbale delle deliberazioni del Consiglio comunale, Montefiorino, 26/01/1945, Isrsc, Clnm b. 89, f. 1.

quote⁴⁰. Dopo aver riscontrato una certa difficoltà da parte dei Consigli comunali a riscuotere le somme dovute, il Clnm aveva proceduto a definire anche un accordo con la polizia partigiana, la quale era invitata a sostenere le singole amministrazioni nella riscossione delle imposte. Veniva predisposta, ad esempio, la sottrazione di beni per quei cittadini che si rifiutavano di pagare le tasse; o ancora l'intervento della polizia poteva esser richiesto dai Consigli comunali, laddove i cittadini si rifiutassero di sottoporsi alle perquisizioni⁴¹.

Anche per la questione sanitaria, così come per i rifornimenti, pesò notevolmente la condizione d'isolamento dalla pianura e il fatto che i partigiani potevano far riferimento esclusivamente alle proprie risorse interne. Alla fine del 1944 nella zona modenese erano in funzione due ospedali, uno a Civago, l'altro a Fontanaluccia: furono mantenuti in funzione entrambi, ma durante l'inverno 1944-45 fu soprattutto l'ospedale di Fontanaluccia a far fronte alle necessità della popolazione civile, come ci è noto dal registro dal quale risultano curati 52 combattenti e altrettanti civili della zona partigiana⁴².

Un'altra questione che si poneva con urgenza all'interno della zona libera era quella dell'aiuto ai sinistrati, ai poveri e agli sfollati. Nel reggiano il Clnm indirizzò una circolare ai Consigli e alle Commissioni comunali affinché approntassero inchieste per stabilire il numero delle vittime causate dalle razzie tedesche e il numero dei deportati in Germania; nonché per definire le condizioni della popolazione civile a seguito dei rastrellamenti, così da poter determinare il numero delle case distrutte e dei campi bruciati⁴³. Si trattava di un'inchiesta che avrebbe dovuto dar conto della situazione in montagna e dunque servire per la predisposizione di misure di assistenza. Inoltre, il Comando partigiano chiedeva ai Consigli comunali delle vere e proprie liste delle persone alle quali devolvere gli aiuti, come si evince da un lungo elenco di nominativi compilato dal Comune di Toano in marzo, nel quale troviamo i nomi dei capifamiglia dei nuclei considerati sinistrati: 258 famiglie, per un totale di 1.138 persone. Allegata vi è una lettera indirizzata al Comando generale nella quale si specifica che l'elenco comprendeva sia famiglie sinistrate a seguito delle razzie tedesche, sia famiglie povere⁴⁴. Si ha

⁴⁰ Verbale di seduta Clnm, s.l., 11/11/1944, Istoreco, Archivi della Resistenza, b. 2A, f. 5 Cln zona montana.

⁴¹ Il Clnm ai Comuni, s.l., 19/12/1944, Istoreco, Fondo Archivi della Resistenza, b. 3G, f. 6 Amministrazioni democratiche e Cln montagna.

⁴² Circolare Clnm, s.l., 15/02/1945, Istoreco, Archivi della Resistenza, b. 2A, f. 5 Cln zona montagna.

⁴³ Circolare Clnm ai consiglieri e ai membri delle Commissioni comunali, s.l., s.d., ivi.

⁴⁴ Il Consiglio comunale al Clnm, Toano, 7/03/1945, Istoreco, Archivi della Resistenza, b. 3G, f. 6 Amministrazioni democratiche e Cln montagna.

notizia della predisposizione anche di misure di assistenza immediate. A seguito di una puntata nemica avvenuta in aprile, ad esempio, venne stabilito di conferire un acconto ai colpiti del Comune di Villa Minozzo individuando due diverse categorie di assistiti: una di primo livello che avrebbe ricevuto 5.000 lire; l'altra di secondo livello 2.000⁴⁵.

In entrambe le province si pose inoltre la questione della riapertura e della riorganizzazione delle scuole. Soprattutto nel reggiano venne riservata una notevole attenzione alla presa di distanza da una cultura impregnata di fascismo e nella conseguente scelta degli insegnanti. Nel modenese il Comitato promosse la riapertura delle scuole già nel mese di dicembre, ma risale al 2 gennaio 1945 un vero e proprio «ordine di riapertura delle scuole» [E. Gorrieri 1970, 575]. In ogni caso nel territorio modenese le notizie risultano più scarse rispetto al reggiano, dove il Comune di Ligonchio già il 26 novembre sollecitava l'apertura della discussione in merito agli stipendi degli insegnanti⁴⁶. A dicembre si procedette alla riorganizzazione delle scuole anche a Villa Minozzo, dove si riscontrarono numerosi problemi per definirne la sede. Un problema comune a vari paesi, in quanto il più delle volte gli edifici scolastici erano stati distrutti o occupati dagli sfollati. Nel caso di Villa Minozzo, la sede preposta era infatti abitata da una sinistrata, Battistini Pia. Il Clnm si spese affinché lo stabile fosse lasciato in uso alla sinistrata e la scuola venisse ricostituita all'interno di altri locali, utilizzati in precedenza dalla polizia. In generale il Clnm fornì molteplici indicazioni per l'organizzazione della scuola: occorreva scegliere la maestra più appropriata al compito, farla procedere all'iscrizione degli alunni, valutare che la sede fosse in grado di ospitarli⁴⁷. Il processo di riorganizzazione non risultò però sempre facile: benché il Clnm avesse inviato direttive ai Comuni per la riapertura delle scuole già dall'inizio dell'autunno, questi vi avevano dato seguito solo parzialmente o con notevole ritardo⁴⁸. Per questa ragione il Clnm inviò diversi richiami ai Comuni e, nel febbraio 1945, diffuse una circolare piuttosto aspra:

Il Comitato di Liberazione Nazionale, che ha constatato tale indegno comportamento, non mancherà di segnalare al Provveditorato (non più fascista) agli studi di domani i meriti e i demeriti dei maestri e delle maestre che devono svolgere le loro attività nella zona di giurisdizione. [...] INSEGNANTI ATTENZIONE!!! I

⁴⁵ Il Clnm al Consiglio comunale di Villa Minozzo, s.l., 15/04/1945, Istoreco, Archivi della Resistenza, b. 2A, f. 5 Cln zona montagna.

⁴⁶ Il Consiglio comunale al Clnm, Ligonchio, 26/11/1944, Istoreco, Archivi della Resistenza, b. 32G, f. 2

⁴⁷ Circolare Clnm, s.l., 16/12/1944, Istoreco, Archivi della Resistenza, b. 2A, f. 5 Cln zona montagna.

⁴⁸ Circolare Clnm, s.l., 15/02/1945, *ivi*.

Comitati di L.N. non combattono solo la divisa e l'oppressore fascista, ma anche e soprattutto l'incoscienza morale, civile, sociale e politica del regime passato. IL C.L.N. osserva e tiene noto. [...] Questa lettera, a voi diretta, vuole essere l'ultimo avvertimento e l'ultimo richiamo⁴⁹.

Se appare chiara l'importanza rivestita dalla questione della scuola per il Clnm, altrettanto evidente risulta l'autonomia dei Consigli comunali, i quali in ultima istanza potevano scegliere di ignorare le direttive ricevute. I Comuni facevano infatti sapere al Clnm che la mancata riapertura e organizzazione era causata da un effettivo non interessamento della popolazione civile, la quale non sembrava disposta a mandare i propri figli a scuola. Aveva però inciso profondamente anche la devastazione degli edifici scolastici. Da parte del Clnm vi era invece l'idea che i Consigli comunali avessero riservato troppo poca attenzione alla questione: veniva giudicato falso il mancato interesse della popolazione, anche perché era stata rilevata la presenza di piccole scuole private con meno di 10 alunni, alle quali alcune maestre avevano dato vita per iniziativa personale⁵⁰. La questione della scuola si dimostra esemplificativa della difficoltà a tradurre in pratica le direttive del Clnm, e delle impossibilità materiali che nel contesto della montagna sembravano il più delle volte avere la meglio.

Per ovviare ai problemi di comunicazione interna nella montagna reggiana, intorno alla fine di marzo, per iniziativa congiunta del Clnp e del Clnm era stata istituita anche una Giunta amministrativa. Era stato l'avvocato Giannino Degani a riflettere sulla necessità di un organo di coordinamento tra i vari Comuni: trovandosi nella zona liberata si era infatti reso conto di come mancasse un indirizzo unitario alle attività dei Consigli comunali. La Giunta amministrativa, ideata come organismo tecnico che avrebbe dovuto uniformare l'attività dei diversi Comuni, venne formalmente istituita dal Clnm il 24 marzo 1945 ed era composta da: Giannino Degani "Simone" (presidente - Pci); Edgardo Catellani "Blasco" (consigliere - Psi) e Mario Giorgini "Carmine" (consigliere - Dc). Volgendo al termine la lotta di liberazione la sua attività risultò inevitabilmente limitata: si ha infatti notizia solo di un decreto in materia di pascolo e altri provvedimenti di importanza minore [P. Parisi 1975, 49].

Un ultimo aspetto da prendere in considerazione è quello della giustizia partigiana: in entrambe le province vennero infatti strutturati sia organismi di polizia, sia organismi giudiziari. Per quanto riguarda la zona reggiana Massimo Storchi ha analizzato l'attività del Tribunale partigiano del Comando unico delle Brigate

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *Ibidem*.

Garibaldi e Fiamme Verdi, operante tra l'ottobre del 1944 e l'aprile del 1945 [G. Focardi, C. Nubola (eds.) 2015, 135-150]. Il Tribunale venne istituito durante la fase di riorganizzazione della zona libera in seguito al rastrellamento estivo: forte era l'esigenza di un nuovo indirizzo nella gestione del territorio e chiara la necessità di limitare e organizzare l'uso della violenza, in precedenza spesso sommaria e animata dal desiderio di vendetta. Il nuovo organismo fu costituito il 20 settembre 1944 e nel mese di ottobre iniziò le sue sedute; da subito si rese evidente l'importanza di un corpo di polizia che fosse d'ausilio al nuovo Tribunale, a cui venne data vita il 29 ottobre [G. Focardi, C. Nubola (eds.) 2015, 136-139]. A seguito dell'istituzione del Tribunale unico veniva poi presa la decisione di organizzare un Carcere unico: questo doveva sostituire le due carceri che funzionavano nella zona dal luglio del 1944, le quali rispondevano alle brigate di zona e ai Tribunali di brigata.

L'organizzazione del Carcere unico venne affidata a Gino Rozzi "Oscar" ed esso funzionò parallelamente al Tribunale fino alla liberazione. Tale struttura poneva questioni nuove e complesse per la lotta partigiana, ma al tempo stesso appariva di fondamentale importanza soprattutto rispetto alla ridefinizione dei rapporti con la popolazione montana. In seguito alle violenze dell'estate era infatti necessaria una ricomposizione della relazione con le comunità locali, la quale si giocava in gran parte nella capacità di gestione dell'ordine pubblico all'interno della zona libera e nella possibilità del movimento partigiano di porsi come punto di riferimento in montagna. Nel modenese la proposta di costituire un corpo di polizia venne avanzata più tardi, durante la riunione di Gova: si ha notizia di 3 stazioni di polizia ubicate a Prignano, Frassinoro e Polinago, mentre il Comando centrale fu stabilito a Farneta, nuovo centro della zona partigiana modenese. La polizia era incaricata di svolgere compiti sia militari che civili: controllava l'attività dei partigiani sul territorio e si occupava delle funzioni tipiche di un presidio di polizia, dal perseguimento di ladri e delinquenti comuni al controllo della popolazione. Nonostante il Consiglio comunale di Frassinoro avesse espresso soddisfazione per l'operato dell'organismo⁵¹, il corpo di polizia locale manifestava scontento a causa dell'esiguo numero di agenti disponibili, che rendevano difficile assicurare un pieno controllo sulla zona⁵². Numerosi furono i problemi connessi al rapporto con la popolazione, soprattutto relativi alla condotta degli agenti: frequenti risultavano gli episodi di violenza e i soprusi, come si evince dalle denunce presentate al Clnm. Quest'ultimo il 16 aprile procedette infatti alla formazione di una com-

⁵¹ Il Consiglio comunale al Clnm, Frassinoro, 22/02/1945, lsrc, Clnm, b. 89, f. 4 Polizia 1944-1945.

⁵² Il Comando di polizia al Clnm, Frassinoro, 20/03/1945, *ivi*.

missione di inchiesta, che tra gli altri aveva il compito della «sorveglianza generale, politica e morale della polizia stessa»⁵³. Qualche giorno dopo venne diramato al Comando centrale di polizia un estratto della seduta del Clnm del 17 aprile, nel quale venivano ribaditi i compiti e le prerogative del corpo di polizia: esso veniva definito un organismo militarizzato alle dirette dipendenze del Comando di Divisione, sul quale il Clnm esercitava però un controllo politico e morale⁵⁴. Per comprendere la reale attività svolta della polizia partigiana utili si dimostrano gli elenchi dei fermi nel mese di marzo, nei quali sono specificati i motivi dell'arresto: per la maggior parte – come prevedibile – si tratta di accuse di spionaggio e di collaborazione col nemico, ma troviamo anche reati semplici, riconducibili ad un orizzonte di delinquenza comune, che vanno dalla rapina a mano armata, agli abusi su minorenni, al mercato nero⁵⁵. Con circolare del 2 marzo 1945 venne istituito anche nella montagna modenese il carcere: la nuova struttura poneva problemi del tutto inediti per i partigiani. Si rese necessaria la definizione di un sistema di regole finalizzato a organizzarne il funzionamento: «nessun prigioniero poteva essere consegnato ad alcuno senza un permesso del giudice istruttore»⁵⁶. Il Clnm emanò infatti il 31 marzo 1945 la circolare *Norme per l'amministrazione della giustizia*: in essa venivano definite regole di condotta per gli agenti, ai quali non era permesso di «violare la libertà personale di alcuno senza ordine superiore che ne autorizzi il fermo»; veniva quindi espresso il «divieto di violare l'incolumità di coloro che vengono tratti in arresto o fermati per motivi di sicurezza», così come quello per chi conduceva gli interrogatori di ricorrere a mezzi violenti, i quali avrebbero potuto compromettere la veridicità delle informazioni acquisite⁵⁷. A pochi giorni dalla liberazione, nella seduta del Clnm modenese del 17 aprile, il Pci avanzò infine due ulteriori proposte: l'istituzione di un tribunale militare permanente; e la definizione di misure detentive specifiche circa il trattamento dei prigionieri tedeschi. Quali la costituzione di un campo di concentramento dove venissero ridotte al minimo le razioni di pane e alimenti, e in cui – in caso di assoluta necessità – sarebbe stato «riservato agli internati un trattamento conforme allo stile tedesco»⁵⁸.

⁵³ Circolare Clnm, s.l., 16/04/1945, Isrsc, Clnm, b. 89, f. 1.

⁵⁴ Il Clnm al Comando centrale di polizia, s.l., 20/04/1945, ivi.

⁵⁵ Elenco dei fermi marzo 1945, s.l., s.d., Isrsc, Clnm, b. 89, f. 4 Polizia 1944-1945.

⁵⁶ Carcere generale, s.l., 2/03/1945, ivi.

⁵⁷ Norme per l'amministrazione della giustizia, s.l., 31/03/1945, ivi.

⁵⁸ Verbale seduta Clnm, s.l., 17/04/1945, Isrsc, Clnm, b. 89, f. 1.

5. Conclusioni

Al termine di questo quadro di sintesi sull'esperienza della zona libera di Montefiorino nella seconda fase, è possibile tentare di formulare alcune osservazioni di sintesi. A caratterizzare il periodo dell'autunno-inverno 1944-45 fu anzitutto la fine della gestione unitaria: se durante l'estate le forze partigiane modenesi e reggiane avevano operato congiuntamente, a seguito del rastrellamento questa fusione non si diede più. Da quanto ci è noto durante l'intera fase si tenne infatti un solo incontro congiunto promosso dal Clnm modenese, il 18 aprile 1945, a pochi giorni dalla liberazione, nel quale furono affrontate questioni relative al sostentamento della popolazione e delle formazioni sul territorio [C. Silingardi 1998, 518]. Tale elemento di discontinuità rispetto all'estate appare meno netto, e più comprensibile, volgendo lo sguardo con maggiore attenzione alla fase estiva, e osservando i limiti di un'unione che appare più formale che sostanziale. Quest' unica riunione fra i due Comitati della montagna nell'aprile 1945 era inoltre legata a questioni di sopravvivenza, il che ci consente di tornare a riflettere sulle difficoltà materiali che caratterizzarono la vita in montagna tanto nella prima fase, quanto nella seconda. Mettendo in luce tali difficoltà è stato possibile svestire le vicende dei Comuni liberi della retorica celebrativa, che spesso ha dominato le narrazioni sui territori partigiani. Al tempo stesso – nonostante gli accorgimenti e le cautele – ci pare importante far emergere le novità che accompagnarono l'occupazione partigiana: durante la gestione di Montefiorino si aprì infatti lo spazio per pratiche di autogoverno, sulle quali una valutazione critica è doverosa, ma che rappresentarono una rottura profonda rispetto al passato fascista. Si tratta di novità avviate nella zona durante l'estate, cariche di acquisizioni che si sarebbero rivelate fondamentali per la gestione del territorio anche in autunno. In questo senso, non sembra azzardato leggere la seconda fase come figlia della prima, dei suoi errori e dei suoi insegnamenti. La riflessione su tali pratiche permette inoltre di confermare l'improprietà dell'uso di termini quali «repubblica» e la parzialità di quelle letture che presentano i territori partigiani quali dirette anticipazioni della nuova Repubblica democratica. Questa improprietà appare tanto più vera se guardiamo al caso di Montefiorino, dove si assiste più che all'emergere di nuove pratiche di amministrazione del territorio, al ripristino di usi e tradizioni locali. Si pensi a questo proposito alle elezioni nei Comuni, nelle quali venivano chiamati a votare i capifamiglia – anzitutto per ragioni di semplicità e rapidità – ripristinando in tal modo una tradizione pre-fascista con cui la popolazione aveva familiarità. Si trattò di pratiche che indubbiamente rappresentarono una frattura netta e una sfida verso il fascismo, che devono però essere contestualizzate in quello

spazio di continua contrattazione tra il cambiamento e le difficoltà materiali, tra le aspirazioni e l'im maturità politica.

In conclusione può esser utile tornare sulle questioni da cui siamo partiti, sulle domande che hanno stimolato l'avvio di questa ricerca e, dunque, sulla polemica storiografica della quale si è dato conto in apertura. Il confronto fra la posizione di Gorrieri – da un lato – e di Arbizzani e Casali – dall'altro – può infatti suggerirci ancora qualche riflessione tanto sulla memoria di Montefiorino, quanto su quella delle zone libere. La polemica insiste anzitutto su due elementi: l'esistenza o meno di una seconda Repubblica di Montefiorino; la presenza di una memoria divisa, in ragione anzitutto di identità politiche diverse. L'idea di una seconda Repubblica di Montefiorino, comprendente i Comuni modenesi, appare essenzialmente legata alla figura di Ermanno Gorrieri, centrale nella storia della Resistenza modenese. Il fatto che si parli di una ripresa della zona libera esclusivamente nel territorio modenese fa emergere un aspetto centrale della memoria: cioè il suo raccogliere «il passato con una rete dalle maglie più larghe di quelle della disciplina tradizionalmente chiamata storia, depositandovi una dose ben più grande di soggettività, di 'vissuto'» [E. Traverso 2006, 9]. In questo senso, proprio «il vissuto» risulta centrale in quella che sarà la rappresentazione collettiva delle vicende legate a Montefiorino. Un secondo aspetto su cui la polemica storiografica invita a riflettere è quello di una memoria non pacificata: a fare da sfondo al dibattito è infatti uno scontro politico, e la costruzione di differenti narrazioni che da esso muovono. Il conflitto tra le forze politiche – e dunque, la mitizzazione da una parte e la svalutazione dall'altra dell'esperienza autunnale – va però ben oltre il caso di Montefiorino, avendo caratterizzato in generale le diverse narrazioni della Resistenza prodotte fino a metà degli anni Ottanta [F. Focardi 2005]. Inoltre il fenomeno delle zone libere – forse più di altri – in virtù degli esperimenti di autogoverno di cui è portatore, appare funzionale ad introdurre la Resistenza in un quadro istituzionale e, dunque, alla costruzione di quella mitologia fondativa necessaria ad ogni comunità politica. Le narrazioni che sono state fatte di queste vicende sembrano in ultima istanza aver prodotto rappresentazioni semplicistiche, al riparo da ogni contraddizione. Ma proprio in virtù di tali rappresentazioni, lo studio delle zone libere costituisce un terreno particolarmente fertile per indagare lo scarto tra realtà e rappresentazione. Nella ricerca su tali territori, nello scavo all'interno delle loro specifiche rappresentazioni, si pongono inevitabilmente alcune questioni: che tipo di memoria hanno prodotto tali rappresentazioni? L'oblio della complessità ha contribuito alla produzione di una memoria comune che metta al riparo dell'emergere di nuovi fascismi? Le risposte a questi interrogativi non paiono rassicuranti, al tempo stesso la formulazione di tali domande indica

nuovi sentieri da percorrere e suggerisce nuove sfide; ci invita a far emergere le contraddizioni, esortandoci a non rinunciare alla definizione di quella stessa complessità che caratterizza la storia delle zone libere partigiane.

Bibliografia

- P. Alberghi 1976, *Partiti Politici e CLN*, in *Emilia Romagna nella guerra di liberazione 1976*
- L. Arbizzani, L. Casali 1970a, *Montefiorino «distretto» partigiano*, in Deputazione Emilia-Romagna per la storia della Resistenza e della Guerra di Liberazione (ed.), “La Resistenza in Emilia-Romagna”, numero unico, Imola: Galeati
- L. Arbizzani, L. Casali 1970b, *Montefiorino distretto partigiano. Risposta a Ermanno Gorrieri autore del volume “La Repubblica di Montefiorino”*, in *Saggi e notizie sulle “zone libere” nella Resistenza emiliana*, Imola: Galeati
- N. Augeri 2010, *Le Repubbliche partigiane: nascita di una democrazia*, Milano: Spaziotre
- Battaglia R. 1953, *Storia della Resistenza italiana*, Torino: Einaudi
- L. Bergonzini (ed.) 1976, *La Resistenza in Emilia-Romagna*, Bologna: Il Mulino
- A. Buvoli (ed.) 2013, *La Repubblica della Carnia e dell’Alto Friuli: una lotta per la libertà e la democrazia*, Bologna: Il Mulino
- R. De Felice 1970, *Renzo De Felice sul «Nuovo Osservatore»*, in E. Gorrieri 1970
- E. Gorrieri 1970, *La Repubblica di Montefiorino: per una storia della Resistenza in Emilia*, Bologna: Il Mulino
- E. Gorrieri, G. Bondi 2005, *Ritorno a Montefiorino: dalla Resistenza sull’Appennino alla violenza del dopoguerra*, Bologna: Il Mulino
- F. Focardi 2005, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma: Laterza
- G. Focardi, C. Nubola (eds.) 2015, *Nei Tribunali. Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell’Italia repubblicana*, Bologna: Il Mulino
- G. Franzini 1966, *Storia della Resistenza reggiana*, Reggio Emilia: Anpi
- M. Legnani 1968, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane*, Milano: Insmli
- P. Parisi 1975, *Esperienze di governo democratico nella Resistenza reggiana*, “Ricerche Storiche”
- S. Peli 2004, *La Resistenza in Italia: storia e critica*, Torino: Einaudi
- C. Silingardi 1998, *Una provincia partigiana: guerra e resistenza a Modena, 1940-1945*, Milano: FrancoAngeli

E. Traverso 2006, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, Verona: Ombre corte

C. Vallauri (ed.) 2013, *Le Repubbliche partigiane: esperienze di autogoverno democratico*, Roma: Laterza

La zona franca del Carpigiano: un lungo «braccio di ferro» tra partigiani e nazi-fascisti

Le campagne intorno al Carpigiano arrivarono a essere nell'autunno del 1944 «zone franche» per il profondo radicamento che i partigiani maturarono con l'ambiente rurale. Grazie a una lotta che univa la guerriglia armata alla tutela dei diritti della popolazione e dei lavoratori, i partigiani ottennero un largo sostegno e poterono organizzare una mobilitazione di massa, tanto da rendere i territori agricoli vere roccaforti in cui i militari nazi-fascisti entravano solo con massicci rastrellamenti.

In autumn 1944, the countries near Carpi became «free zones», because of the deep rootedness that partisans stated in rural district. Thanks to a struggle that combined guerrilla warfare and defence of population and worker's rights, they obtained a large support and could organize a mass mobilitation, so Nazi-Fascist soldiers could enter in agricultural regions only by massive roundups.

Difficilmente è possibile trovare il territorio carpigiano annoverato tra le esperienze di zona libera durante il biennio resistenziale. A confronto delle più note repubbliche di Montefiorino, della Val d'Ossola o della Carnia, infatti, parecchie e sostanziali differenze spiegano tale assenza, anche se questa zona dell'alta pianura modenese visse un periodo di relativa libertà; o, quantomeno, di forte mobilitazione partigiana sia dal punto di vista militare, sia nella tutela della popolazione. Proprio per questo è preferibile e più corretto intendere il Carpigiano e le campagne ad esso limitrofe come «zona franca», piuttosto che come zona libera. Esso non fu nella pratica liberato dai nazi-fascisti ad opera dei partigiani, né vi furono istituite giunte popolari di governo che si occupassero dell'amministrazione secondo le direttive previste dal Clnai, però, il territorio agricolo nella periferia della cittadina fu reso praticamente inaccessibile alle truppe nazi-fasciste – che

mantenevano le sedi del potere nei centri cittadini e riuscivano a penetrarvi soltanto grazie a rastrellamenti massicci e organizzati; e posto sotto il controllo delle formazioni gappiste e sappiste della pianura, libere di muoversi e organizzarsi tra le campagne grazie al sostegno concreto e reciproco della popolazione.

Nella divisione della pianura modenese – comprendente 7 zone partigiane –, appartenevano alla I zona i comuni di Carpi, Soliera, Novi, Campogalliano e alcune frazioni di Modena: Ganaceto, Lesignana, Villanova. Tale articolazione organizzativa fu assunta dalla struttura definita dal Pci nella provincia alla fine del 1943 e permise un'efficace gestione delle formazioni combattenti. La I zona era percorsa dalla strada statale Romana, utilizzata per i collegamenti tra Modena e il ponte sul Po, e dalla ferrovia Modena-Mantova, importante linea di collegamento con la Germania. Nel corso dell'estate 1944, si formarono qui 7 squadre, raggruppanti 19 Gap, con poco più di un centinaio di gappisti. Il movimento si sviluppò soprattutto in alcune frazioni agricole del comune di Carpi, a Soliera e nella sua frazione di Limidi – che diventò presto il centro partigiano della zona – e a Rovereto sulla Secchia. Il 23 agosto 1944 i Gap della zona furono riconosciuti come distaccamento autonomo della 65a Brigata Walter Tabacchi di Modena, che assunse il nome di battaglia di un partigiano caduto: "Aristide"¹. Le formazioni partigiane che agirono in questi territori furono le più attive nella pianura modenese, soprattutto perché l'azione dei gappisti e dei sappisti – provenienti in gran parte dalle stesse zone in cui operavano – guadagnò progressivamente il consenso da parte dei contadini, la classe sociale predominante nel territorio, ma anche quella inizialmente più trascurata dalle forze comuniste impegnate nella Resistenza. Si trattava in realtà di una categoria sociale estremamente eterogenea al suo interno, composta da mezzadri, affittuari, piccoli proprietari e «camarant», cioè braccianti poveri che abitavano in case sparse e agglomerati rurali simili ai «ghetti» [L. Bedogni 1994, 25-26].

Qui come nel resto dell'Emilia, per sopravvivere, la lotta partigiana non poté prescindere dal farsi carico di questioni sociali di primaria importanza che coinvolgevano direttamente i lavoratori. Nel contesto della società modenese era presente un forte antagonismo sociale fra ricchi e poveri, fra proprietari terrieri e contadini nel caso specifico dell'ambiente rurale. Agli occhi di questi ultimi, la figura del fascista coincideva con quella del padrone, il nemico della patria che calpestava l'interesse generale, anche se spesso comunque le due si identificava-

¹ O.d.g. della Brigata Walter Tabacchi, 23/08/1944, Archivio dell'Istituto storico di Modena (d'ora in poi Aismo), Btg. Achille, serie Brigata Tabacchi, b. 19, f. 1. Aristide era il nome di battaglia di Geminiano Bisi, ucciso per rappresaglia insieme al padre e ad altri 18 civili il 30 luglio 1944 in Piazza Grande a Modena.

no veramente, inasprendo ancora di più lo scontro².

Dalla primavera del 1944, l'attenzione verso le lotte contadine da parte degli organi dirigenti dei partiti antifascisti divenne più acuta. In un contesto di grave indigenza a causa dell'andamento della guerra e dello sfruttamento di manodopera e materie prime da parte degli occupanti nazisti, la strategia adottata dai gappisti emiliani fu quella di abbandonare la clandestinità totale a favore della difesa dei diritti e delle necessità alimentari, lavorative e sociali della popolazione locale. Spesso si sostituivano addirittura ai sindacati fascisti, ottenendo risultati concreti nell'avanzamento di rivendicazioni di salari più elevati e nel mantenimento di prezzi calmierati. Nel corso dell'estate, in particolare, grazie alla lotta per ritardare la trebbiatura del grano, destinato agli ammassi ad uso e consumo dell'esercito tedesco, la lotta politica si fuse con la lotta di classe promuovendo le rivendicazioni sociali delle categorie contadine. Allo scopo di rafforzare il controllo politico tra i lavoratori della terra, il Pci promosse veri e propri Comitati contadini o di agitazione che premevano sui proprietari per ottenere nuove e più favorevoli condizioni soprattutto nei patti di mezzadria. L'efficacia dello slogan «La terra a chi la lavora» puntava appunto sull'odio dei contadini verso i padroni e chi ledeva i loro diritti. Facendo leva su questo, i Gap, grazie all'azione pratica, ottennero il sostegno della popolazione, evolvendosi verso un movimento largamente partecipato. Allo stesso modo, l'offensiva partigiana della fase autunnale e invernale si concretizzò in una netta opposizione contro le razzie di bestiame messe in atto dalle truppe tedesche in ritirata: una lotta effettuata convincendo i contadini a disertare i raduni, disperdendo quelli che venivano convocati dalle autorità e attaccando le scorte ai convogli di bestiame. La circolare che il Comitato federale del Pci di Modena inviò ai Comandi periferici spiega:

Questo problema riveste un'importanza grandissima; il bestiame è del popolo italiano, e noi dobbiamo difenderlo come abbiamo difeso il grano. Se noi non riusciamo ad impedire che più della metà del bestiame sia asportata, domani i sacrifici per il popolo italiano saranno ben più duri, perché mancheranno carne, latte, burro, ecc. [...].

Politicamente riveste un'importanza ancora maggiore, perché questo problema interessa profondamente tutti i contadini ed anche i piccoli, medi e grandi proprietari. Ora i contadini da soli difficilmente possono avere l'iniziativa ed il coraggio di non portare il bestiame al raduno. Bisogna quindi che noi interveniamo con decisione e con la forza delle nostre armi, per dimostrare al contadino che vi è chi

² Considerando la supremazia incontrastata dell'agricoltura nel sistema sociale della pianura e lo scarso sviluppo dell'industria, per ottenere consenso, il fascismo nel modenese dovette per forza di cose far presa sul ceto agrario, allineandosi, almeno in un primo tempo, con le sue tesi più riformistiche e radicali. Sull'intreccio tra Resistenza, lotta al fascismo e conflitto sociale si veda: C. Pavone 1991.

lo difende, e che è quindi possibile sottrarsi all'imposizione dei tedeschi. Solo così potremo suscitare fiducia nei contadini e portarli alla lotta. In questo modo potremo legarci sempre più ai contadini i quali vedranno che come sempre il nostro P. è all'avanguardia nella difesa dei loro interessi. Il nostro disinteressamento e la nostra debolezza non possono generare che sfiducia nei contadini³.

In dicembre la lotta si estese al patri-
monio suinicolo sottraendo i maiali
alle requisizioni, macellandoli, distri-
buendoli alla popolazione e mettendo
la carne sul mercato a prezzo di cal-
miere. Nello stesso periodo furono
invitati i caseifici a decentrare il for-
maggio esistente nei magazzini presso
i produttori di latte, per evitare inutili
concentrazioni, che sarebbero state
facile preda dei nazisti [L. Arbizza-
ni 1976, 343]. Sulla stessa linea delle
requisizioni del grano estive e dello
sfruttamento della manodopera italia-
na, le lotte contro i raduni di bestiame
potenziarono la diffusione progressiva
del movimento partigiano in tutti i suoi
livelli e nel senso della lotta armata
piuttosto che su quella sociale.

Tale appoggio si rifletté sulla stessa
popolazione, che ricevette parte del prodotto sottratto alle requisizioni, e sulle
autorità fasciste, incapaci di impedire le distribuzioni e le azioni partigiane. Anzi,
in alcuni casi i fascisti vennero obbligati, loro malgrado, ad aiutare i resistenti. In
effetti, i commissari prefettizi locali e le autorità preposte alla gestione annonaria,
quando non erano in accordo più o meno celato con i partigiani, erano troppo
deboli per opporsi alle loro richieste e dovevano adeguarsi. Il 16 novembre a Bu-
drione, dopo aver impedito che un agrario regalasse un toro ai militi tedeschi, e
«dopo averlo pagato al mezzadro [a cui, da sette anni, non aveva presentato i con-
ti sulla tenuta del fondo] in ragione di lire 3.000 quale quota parte», i partigiani



*Volantino del Cln di Carpi, 12 febbraio 1945
[Archivio Emilio Cabassi]*

³ Il Comitato federale del Pci di Modena al Comando della 65a brigata Gap, al Comando delle Sap, a tutti i Comitati di zona e di settore, alla sezione Agit. Prop., 28/09/1944, Aismo, fondo Cesarini-Sforza, serie Brigate partigiane (d'ora in poi Bp), b. 160, f. 3 Pci.

provvedevano a trasportare l'animale in una casa bruciata dai nazisti dove veniva macellato e poi pulito. Venivano poi obbligati quattro vecchi fascisti del luogo a provvedere alla distribuzione della carne alla popolazione, distribuzione che veniva effettuata il giorno dopo in ragione di gr. 150 per persona⁴.

Con il progredire della loro forza politica e militare, gli organismi resistenziali divennero interlocutori praticamente obbligati di molte autorità comunali, ponendosi come «terzo governo» di fatto, accanto a quello nazista e fascista [G. Fantozzi 2013, 396-401].

Con le iniziative per la difesa del patrimonio zootecnico, il movimento partigiano era riuscito a costruire un rapporto positivo con i mezzadri e con i piccoli proprietari e a dimostrare la sua capacità di iniziativa e mobilitazione in pianura. I grandi proprietari, espressione del fascismo agrario più arretrato, erano rimasti isolati e si erano ritirati nelle città, lasciando in sede uomini di fiducia, generalmente piccoli gerarchi, per la difesa dei loro interessi. Nelle campagne si giunse ad attaccare direttamente i presidi fascisti, le case del fascio – che qui rappresentavano anche la sede del potere agrario fascista, di vecchio e di nuovo impianto – e in alcune zone a manifestazioni di massa, a carattere insurrezionale, che videro la partecipazione congiunta della popolazione e dei partigiani armati. La vasta mobilitazione popolare sul terreno sociale, politico e rivendicativo alimentò infatti la crescita delle stesse formazioni militari e viceversa [L. Bergonzini 1975, 246]. Le campagne, ampio bacino di reclutamento e di intreccio dell'organizzazione partigiana con il mondo contadino, divennero luogo di sistemazione dei Gap: sia come basi di ripiegamento e di rifugio per i militanti costretti ad evacuare temporaneamente quelle cittadine e che venivano ospitati in frazioni e cascinali (presso cui si apprestavano nascondigli, depositi di armi e centri di collegamento); sia come zone di operatività bellica dei nuclei. Inoltre, la partecipazione contadina svolse la funzione di appoggio e copertura. Alla capacità di azione e di organizzazione si aggiunse dall'autunno la solidarietà e la stretta collaborazione tra combattenti, lavoratori e popolazione in occasione della promozione della «settimana del partigiano», che venne avanzata nelle province del Nord Emilia. Tale iniziativa era tesa a mobilitare la maggior parte della popolazione nella raccolta di indumenti, cibo e altro materiale da donare ai partigiani in vista del periodo invernale, in cui le esigenze fisiche sarebbero state maggiori. Le operazioni partigiane erano inoltre accompagnate da un crescente fermento sociale, condotto principalmente dalle donne, coloro che più sentivano la mancanza dei generi alimentari e che si occupavano della gestione

⁴ Rapporto n. 29 della Brigata Walter Tabacchi, Aismo, Bp, serie 2 Comandi e brigate I, b. 3, f. 3 Comandi Divisione Modena pianura Brigata Walter Tabacchi e in Archivio Istituto per la storia e le memorie del '900 Parri - ER, Cumer, b. 3.

delle risorse familiari, e dai Gruppi di difesa della donna.

Anche per quanto riguarda il rapporto con l'ambiente cattolico, il Carpigiano si dimostrò essere quasi una mosca bianca. In generale i sacerdoti, oltre ad offrire riparo e aiuto alle famiglie ebraiche e ai disertori dalle file saloine, abbracciarono l'astensionismo; ma dall'estate del 1944 alcuni di essi si impegnarono direttamente nella lotta partigiana, mentre altri svolsero la loro opera tra i partigiani senza combattere. Il vescovo di Carpi, Vigilio Federico Dalla Zuanna, riuscì ad allacciare e mantenere rapporti con tutte le forze in conflitto, intervenne in più occasioni per impedire rappresaglie e non ostacolò i parroci della sua diocesi impegnati nella Resistenza. Riuscì così a saldare un'intensa e coraggiosa attività di «pacificazione degli animi» ad un effettivo governo della diocesi a stretto contatto col proprio clero. Addirittura a Rovereto sulla Secchia, paesino a nord-est di Carpi, il parroco don Ottavio Michelini fu dapprima cappellano della milizia fascista, poi membro del Cln, facendo valere la sua precedente qualifica nel trattare con le Schutz-Staffeln (SS) durante un massiccio arresto nella primavera del 1944⁵.

Altra figura di riferimento importante per la costruzione di un solido legame con la comunità in cui agivano i partigiani era quella del commissario politico, responsabile della preparazione politica e della disciplina in ogni formazione. Egli operava all'interno e contemporaneamente all'esterno, allargava la sua opera di convinzione alle popolazioni civili, si poneva costantemente il problema del rapporto fra i partigiani e l'ambiente in cui agivano, rispondeva anche in questo settore alla necessità di non isolare la lotta dei gruppi armati dalla resistenza della popolazione civile.

Infine, organismo fondamentale nel processo di coesione e collaborazione tra società e partigiani fu il Cln di Carpi, che – a differenza di quello modenese – riuscì ad essere un vero e proprio organo di governo del territorio, indirizzando le discrepanze tra i partiti verso i problemi reali della popolazione e il sostegno dei combattenti. Riguardo all'approvvigionamento e alla difesa delle risorse agricole del territorio, si preoccupò di garantire il rifornimento di carne e latte per gli abitanti del centro cittadino, concedendo l'autorizzazione per la consegna di un numero limitato di capi di bestiame ai raduni e invitando il commissario prefettizio a occuparsi di questo problema. Autorizzò l'acquisto di zucchero e di vestiti per le famiglie più bisognose; appoggiò la costituzione di imprese agricole e gruppi di professionisti per la tutela dei prodotti; si occupò delle necessità delle famiglie sinistrate; deliberò nuovi salari per i lavoratori agricoli; e fissò il prezzo del grano da ritirare agli ammassi a 400 lire al quintale. Fece, insomma, le veci di una

⁵ Sull'episodio si veda: M. Pacor e L. Casali 1972, 91.

vera e propria amministrazione. All'interno delle formazioni gappiste e sappiste si adoperò per la distribuzione e il rifornimento di vestiario, armi, generi di prima necessità e biciclette, e incitò i combattenti a non tenere atteggiamenti settari verso i partigiani di altri orientamenti politici.

Questi fattori contribuirono a creare una progressiva incontrollabilità delle campagne da parte delle truppe nazi-fasciste, che le abbandonarono per continuare ad imporsi nei centri cittadini. Tra l'estate e l'autunno del 1944 le campagne del Carpigiano – intorno a Limidi e per vasti tratti dei comuni di Soliera, Novi e Campogalliano – divennero «zone franche» occupate stabilmente dai partigiani e abbandonate dalle truppe nazi-fasciste; ma prive di un vero e proprio centro, perché Carpi continuava ad essere sotto il controllo militare nazi-fascista. Larghi strati di territorio furono sottoposti ad una sorta di giurisdizione partigiana, che si poneva allo stesso livello di quella fascista e che si fece promotrice di norme e regolamenti. Inoltre, in ottobre, i presidi della Gnr vennero ritirati in quasi tutti i comuni della provincia di Modena, lasciando così maggiore libertà di movimento ai partigiani che intensificarono la loro attività.

Questa interpretazione trova dimostrazione in fonti e fatti concreti, che rendono evidente l'ambivalenza e la delicatezza della situazione. Da una parte, le formazioni partigiane acquisirono una certa autonomia e libertà di movimento. L'attacco alle case del fascio, al di là del significato militare a volte anche esiguo, produsse notevoli e apprezzabili esiti politici. Accentuò il distacco e il disprezzo della popolazione per i «repubblicini» e finì per inasprire divisioni e contraddizioni fra le varie fazioni del fascismo, provocando diserzioni, suscitando dubbi e determinando l'indebolimento di molti gerarchi locali: soprattutto dei podestà e dei segretari del fascio, che si videro costretti sotto la pressione delle masse ad effettuare qualche concessione, palesando quindi la debolezza di un apparato repressivo che, senza il sostegno tedesco, non avrebbe potuto restare in piedi che per breve periodo⁶.

In riferimento a questa zona, nell'inverno 1944 l'ufficiale di collegamento "Brunetti" scrisse al Cumer:

Continua intensa l'attività nella bassa pianura, 1a e 2a zona, sia dei gappisti che dei sappisti. Un ennesimo tentativo di rastrellamento è stato energicamente sventato con perdite elevate in caduti e feriti e prigionieri. I reparti di questa zona sembrano dare la risoluzione al problema da noi più volte posto di decongestionamento di dette zone serrando sempre più i ranghi e passando decisamente all'attacco quando si verifichino tentativi di rastrellamenti. Tuttavia precedentemente all'ultimo

⁶ Fra le molte azioni svolte nella campagna modenese nella prima fase di attacco ai presidi fascisti ricordiamo il disarmo dei fascisti e l'occupazione temporanea di Soliera il 1° maggio 1944, e l'attacco e il disarmo dei fascisti nella tenuta Delfina di Rovereto sulla Secchia il 12 giugno [L. Bergonzini 1975, 245-247; F. Canova, O. Gelmini, A. Mattioli 1974, 158-171].

tentativo, un altro è stato tollerato, in alcune zone, dietro esplicito ordine e non ha portato neanche alla cattura di un solo combattente, il che dimostra a sufficienza le grandi possibilità di questo reparto, e la completa solidarietà della popolazione, oltre che l'efficienza dei servizi⁷.

Le formazioni partigiane si impegnarono anche a reprimere severamente la delinquenza comune, sia fra la popolazione, sia fra chi prendeva iniziative autonome a nome del movimento resistenziale. Effettivamente, nonostante il tentativo di uniformazione, inquadramento ed educazione dei partigiani, furono spesso riscontrati casi di azioni individuali, spinte da motivazioni di pura sopravvivenza, comunque lontane dai principi patriottici promossi dal Cln e dai partiti antifascisti in generale, di cui il Comando della Brigata era all'oscuro. Per evitare questi atti di criminalità arbitrari e punire i colpevoli furono istituiti dei tribunali militari, garanti della giustizia e detentori dell'autorità fra i partigiani, all'interno delle maggiori formazioni, che giudicassero e processassero i presunti responsabili di atti di banditismo, spionaggio, oltraggio alle popolazioni e alle loro organizzazioni politiche. Essi avevano giurisdizione per l'intera zona controllata dalla rispettiva formazione e per la zona in cui si svolgevano le operazioni militari. Erano solitamente presieduti dai comandanti delle unità, a cui si affiancavano i commissari, che avrebbero sostenuto l'accusa, e da altri 4 partigiani. L'imputato, a sua volta, aveva il diritto di scegliere un difensore d'ufficio, che lo doveva aiutare a provare la sua innocenza o a mettere in luce eventuali circostanze attenuanti. Si dimostrava in questo modo la volontà di perseguire un ideale di giustizia anche in un contesto straordinario di guerra civile, che generalmente non avrebbe permesso l'accertamento e la ponderazione della colpevolezza della parte in causa. L'esecuzione sommaria era ammessa unicamente in caso di flagranza di reato o di tradimento. In ogni caso, la sentenza del tribunale partigiano era inappellabile e veniva eseguita immediatamente. Di ogni processo e di ogni esecuzione penale era redatto un verbale destinato al Comando regionale⁸. Particolarmente dura era la punizione per chi compiva furti fingendosi partigia-

⁷ *L'ufficiale di collegamento al Cumer*, 22/02/1945, Aismo, Bp, serie 1 Cumer 1944-1945, b. 2, f. 10.

⁸ Le *Direttive sulla costituzione e sul funzionamento dei tribunali marziali presso le unità partigiane* furono emanate dal Comando generale del Cvl il 16 luglio 1944 [G. Rochat (ed) 1972, 82-83]. Le informazioni qui riportate sono tratte dalla circolare del Comando generale per l'Italia occupata ai Comandi regionali e a tutte le formazioni, s.d. [agosto 1944], in Archivio storico comunale di Carpi (d'ora in poi Ascc), Ex distaccamento Aristide, 65a Brigata Walter Tabacchi, b. 1, cart. 2. Un esempio di verbale particolarmente accurato è quello del processo ad una spia di Limidi di Soliera, accusata di tradimento e spionaggio. L'imputato, reo confesso di diverse denunce ai danni del movimento partigiano della I zona, fu condannato alla pena di morte dal tribunale istituito dal distaccamento Aristide. Cfr. *Verbale*, 3/01/1945 in Aismo, Brigate partigiane, serie 1 Cumer, b. 2, f. 1. La medesima pena venne comminata il 31 gennaio 1945 a carico di un'altra spia attiva nella I zona. Cfr. *Estratto di sentenza*, "Bollettino militare del Cumer", febbraio 1945, Aismo, Brigate partigiane, serie 1 Cumer, b. 2, f. 6.

no, rischiando così di compromettere il consenso raccolto tra la popolazione. Si trattava, in effetti, dell'infrazione commessa più di frequente. Nonostante fossero state istituite squadre specializzate per le requisizioni autorizzate alla popolazione, il banditismo dilagava. Una numerosa banda operante alla Madonnina – frazione di Modena – che effettuava rapine ed estorsioni a nome del Cln vendendo poi il ricavato al mercato nero, venne individuata e arrestata il 1° dicembre 1944 dalla polizia partigiana della Brigata Walter Tabacchi. Processati la notte del 2 dicembre, i malviventi furono condannati alla fucilazione⁹. Il 14 dicembre vennero fermati a Castelnuovo Rangone altri componenti della banda, accusati dello stesso crimine, individuati grazie alle confessioni degli arrestati, e a loro volta fucilati. Spiega una relazione della Brigata Walter Tabacchi:

Immediatamente sottoposti a stringente interrogatorio, essi dichiaravano a voce e poi per iscritto di aver compiuto gravi rapine a mano armata ai danni di agiati agricoltori della provincia, tra i quali: Violi Pietro, Paganelli Riccardo, Torricelli, Battilani Remo, Montanari Umberto, asportando loro con la violenza e a nome del Cln e del Movimento Partigiano, oggetti vari per un valore di lire 2.000.000. Dalle dichiarazioni scritte dai due banditi al processo, appare chiaro che essi agivano in stretto contatto con i sopracitati fucilati della Madonnina e con altri 5 elementi ai quali la polizia della 65a Brigata dà attivamente la caccia e di altri elementi fascisti repubblicani, pure essi già individuati. Stando così le cose, ed essendo in possesso di elementi probanti per procedere contro di essi, il Tribunale della Brigata si riuniva nella notte, nelle persone del Comandante di Brigata, con funzione di Presidente, del Commissario Politico della Brigata con funzione di PM e di 4 gap-pisti, di cui uno scelto dagli accusati come loro difensore, nelle funzioni di giudici.

Dopo un breve interrogatorio, essendo emerse prove schiaccianti a carico degli accusati e per la loro confessione verbale e scritta, il Tribunale emetteva sentenza capitale che veniva eseguita nella stessa notte¹⁰.

Nella II zona, invece, le squadre di polizia sappiste uccisero un uomo che si spacciava per partigiano per derubare a mano armata le famiglie più povere. I soldi ritrovati nel suo portafogli vennero poi distribuiti alle famiglie rapinate¹¹.

Non sempre però l'arresto di ladri si concludeva con la fucilazione. Uno di questi venne rilasciato «dopo una lezione esemplare», senza procedere alla sua eliminazione «perché padre di numerosi figli, cui [doveva] provvedere al

⁹ *Circolari del Comando della Brigata Walter Tabacchi al Cumer, al Comando piazza e al CLN provinciale*, 4 e 7/12/1944, Aismo, Btg. Achille, serie Brigata Tabacchi, f. 1.

¹⁰ *Relazione operativa della Brigata Walter Tabacchi*, s.d., Aismo, Carte Cesarini-Sforza, serie Bp, b. 160, f. 1 Brg Walter Tabacchi, Bollettini, maggio-dicembre 1944.

¹¹ *Il responsabile del V settore della II zona al Comando piazza di Mirandola*, s.d., Aismo, Bp, serie 2 Comandi e brigate, b. 4, f. 9 Comitato volontari della libertà. Comando militare Mirandola. Sottocartella C.7. Zona 1. Carteggio I zona (Carpi, Soliera).

mantenimento»¹². In un'altra occasione, alcuni partigiani del distaccamento Bruni fermarono due rapinatori nella II zona, li obbligarono a restituire al legittimo proprietario le 80.000 lire rubate e, dopo «una solenne bastonatura», li rimisero in libertà¹³. Un caso interessante in questo senso avvenne nel settembre 1944, quando il Gap n. 27 del distaccamento Aristide scoprì che un signore di Rolo – nel Reggiano – ospitava ufficiali tedeschi e commerciava con loro bestiame rubato ai lavoratori italiani. Mentre i militari vennero uccisi, al civile venne risparmiata la vita in cambio di denaro e altro materiale, ma la discriminazione provocò le severe critiche del Comando del distaccamento: il proprietario aveva infatti pagato con un assegno, impossibile da incassare perché avrebbe richiesto un'esposizione troppo pericolosa da parte dei partigiani¹⁴.

Vi furono, inoltre, interventi di polizia nei confronti di esponenti del fascismo repubblicano. Il più noto è quello effettuato in seguito all'uccisione delle sorelle Menossi a Campogalliano il 5 novembre 1944. Essendosi sparsa la voce che ad uccidere le due donne fossero stati i partigiani, il Cln svolse indagini che portarono all'individuazione del vero responsabile: un sergente maggiore della Brigata nera che era entrato in casa loro per rapinarle e, riconosciuto, le aveva uccise. Il colpevole venne arrestato, confessò le sue responsabilità davanti ad alcuni familiari delle vittime, quindi venne fucilato¹⁵.

Per non compromettere il consenso raccolto tra la popolazione era necessario che i partigiani si distinguessero dai rapinatori e dai grassatori che agivano sull'onda della dissoluzione dell'esercito e dei saccheggi dei magazzini militari che ne erano seguiti. Poco alla volta, infatti, le organizzazioni dei Cln, del Cvl e dei partiti si erano fatti carico della regolarità dei finanziamenti alle formazioni dei combattenti, fino a istituire squadre specializzate per le requisizioni autorizzate alla popolazione. Nonostante questo, il banditismo dilagava. L'organizzazione di un sistema punitivo e di autodisciplina derivava certamente da una crescente legittimazione, politica e istituzionale, degli organismi al vertice del movimento insurrezionale, ma anche dalla necessità di mantenere una serie di garanzie contro un uso cieco e indiscriminato della violenza, soprattutto in seguito all'ottenimento dello status di combattenti da parte dei resistenti. L'essere «fuorilegge» dei

¹² *Il Comando Sap della VI zona al Comando piazza di Modena*, 18/12/1944, Aismo, Bp, serie 2 Comandi e brigate, b. 4, f. 7.

¹³ *Diario storico della 65a Brigata Walter Tabacchi*, Aismo, Bp, serie 1 Cumer, b. 2, f. 1 Riservate.

¹⁴ *Il Comando della 65a brigata Walter Tabacchi al Cumer*, 12/10/1944 e documenti allegati, Aismo Bp, serie 2 Comandi e brigate I, b. 3, f. 3 Comandi Divisione Modena pianura Brigata Walter Tabacchi.

¹⁵ Rapporto n. 26 del distaccamento Aristide, 21/11/1944, Aismo, Bp, serie 2 Comandi e brigate, b. 3, f. 3 Comandi Divisione Modena pianura Brigata Walter Tabacchi.

partigiani non implicava una mera trasgressione, ma un'alternativa: infrangere la legge significava ricostruire un nuovo sistema di valori e di regole, da applicare in modo inflessibile [E. Traverso 2007, 75].

La giustizia partigiana era esercitata non solo all'interno delle formazioni, ma anche in cause civili e militari. Un esempio importante di intransigenza e integrità in questo senso fu lo scambio dei prigionieri di Limidi a metà novembre 1944¹⁶. Il desiderio di vendicare i fascisti uccisi durante l'occupazione di Soliera del 3 dello stesso mese indusse il Comando provinciale della Gnr a organizzare, il 14 novembre, un rastrellamento che si concluse con il fermo di 104 persone¹⁷. Durante la giornata, le formazioni partigiane riuscirono a fare prigionieri un milite della Brigata nera e due soldati tedeschi. Il giorno seguente esse inviarono una lettera al Comando tedesco di Carpi per proporre uno scambio di prigionieri¹⁸. La lettera rimase senza risposta, ma nel frattempo i partigiani riuscirono a intercettare una colonna tedesca e a catturare un ufficiale, tre sottufficiali e un'interprete italiana. I soldati rimasti feriti durante lo scontro furono invece fatti accompagnare dagli illesi presso l'ospedale di Carpi. Il Comando partigiano esigette quindi il



Case di Limidi distrutte nel corso dell'azione di rappresaglia tedesca dopo la liberazione dimostrativa di Soliera del 3 novembre 1944

rilascio di tutti gli ostaggi catturati a Limidi e a Soliera entro le ore 16 del giorno successivo in cambio della liberazione dei militi. Le nuove disposizioni furono precise, categoriche e irrevocabili, anche per l'impossibilità di prendere accordi personalmente e di avere minime garanzie dalla controparte¹⁹. Non-

¹⁶ Sul caso di Limidi, si veda almeno: M. Pacor, L. Casali 1972, 199-206; L. Casali 1997, 189-202.

¹⁷ Notiziario Gnr, 14/11/1944, Aismo, fondo Notiziari Gnr, b. 105.

¹⁸ Quello stesso giorno, il Comando del distaccamento Aristide chiese al vescovo di Carpi Dalla Zuanna di interessarsi alle operazioni e di partecipare come mediatore nelle trattative mantenendo però la segretezza del recapito del Comando stesso. Cfr. *Il Comando del distaccamento Aristide della 65a brigata Walter Tabacchi a S. E. Mons. Il Vescovo di Carpi*, 15/11/1944, in "Documenti riguardanti le trattative intercorse fra il Comando della 65a Brigata d'assalto Garibaldi Walter Tabacchi", allegato n. 1, Aismo, Bp, serie 2 Comandi e brigate I, b. 3, f. 3.

¹⁹ *Il Comando del distaccamento Aristide della 65a Brigata Walter Tabacchi al Comando piazza tedesco di Carpi*, 15/11/1944, in "Documenti riguardanti le trattative intercorse fra il Comando della 65a Brigata d'assalto Garibaldi Walter Tabacchi", allegato n. 2, ivi.

stante ciò, cresceva tra la popolazione locale e tra i combattenti il timore di altre rappresaglie e delle pesanti conseguenze sociali e politiche in caso di fallimento, tanto che per evitare nuovi lutti in molti fecero pressioni per la liberazione degli ostaggi²⁰. La paura aumentò dopo la diffusione di un manifestino tedesco che chiedeva la liberazione dei soldati entro le ore 12 del 18 novembre. In caso contrario, si minacciò di radere al suolo le case di Limidi e di Soliera e di fucilare tutti gli uomini rastrellati. Per contrasti interni ai Comandi tedeschi – fra il Comando delle SS, che non intendeva cedere allo scambio, e il generale della Wehrmacht intenzionato a salvare i propri uomini – e per non mettere a repentaglio la vita degli ostaggi in mano ai partigiani, il termine della consegna fu spostato alle ore 20 del 19 novembre. S'intrecciarono contatti e trattative a vari livelli, ma il Comando partigiano decise di resistere. La ritirata sarebbe stata sinonimo di debolezza e avrebbe legittimato il potere nazifascista²¹.

La mattina del 20 il Comando della Walter Tabacchi ripropose lo scambio al Comando tedesco, con la perentoria richiesta di attenersi scrupolosamente dall'attaccare autoambulanze e ospedali e di rispettare i prigionieri. Una lettera simile venne inviata anche al Comando della Gnr e delle Brigate nere:

Il Comando della 65a Brigata d'assalto WT anche a nome degli altri combattenti della provincia di Modena [...] impone: 1- La cessazione immediata di ogni sevizie, torture o maltrattamenti [sic] agli arrestati. 2- La cessazione immediata delle rappresaglie indiscriminate sulla popolazione civile e sui familiari degli arrestati. Questo Comando propone: di addivenire allo scambio reciproco dei prigionieri. La mancata ottemperanza dei punti 1 e 2 darà diritto alle Forze Patriottiche di adottare verso militi e fascisti ed i loro familiari gli stessi metodi in uso fino ad ora presso codesti comandi²².

Nel frattempo, settanta militi della Gnr, 50 dell'esercito repubblicano e 200 soldati tedeschi avevano iniziato la rappresaglia su Limidi, bruciando molte case del paese a scopo dimostrativo. Per le 11 del mattino era prevista la fucilazione di 30 dei 104 fermati, ma, grazie all'intervento del vescovo Dalla Zuanna, la fucilazione fu dapprima rimandata alle ore 13, poi sospesa, poiché era prevalsa nel Comando tedesco la posizione di chi voleva accettare la soluzione compromissoria. Pertanto, la rappresaglia fu rinviata alle ore 8 del giorno successivo.

²⁰ *Rapporto n. 27 del distaccamento Aristide*, 17/11/1944, Ascc, Ex distaccamento Aristide della 65a Brigata Walter Tabacchi, b. 2, cart. 3

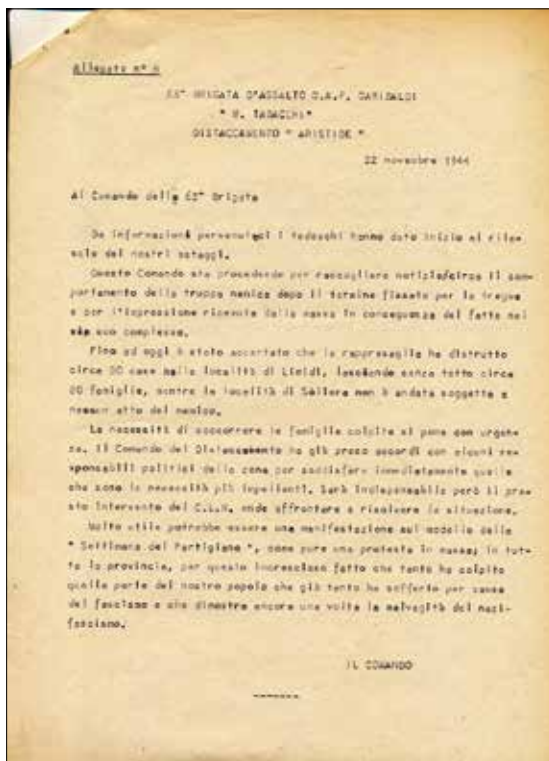
²¹ *Ibidem*

²² *Il Comando della 65a Brigata Walter Tabacchi al Comando della Gnr e delle Brigate nere*, 20/11/1944, Aismo, Bp, serie 2 Comandi e brigate I, b. 3, f. 3.

Se i partigiani avessero riconsegnato i loro prigionieri, sarebbero stati rilasciati previo interrogatorio tutti i catturati dalla Gnr. Ottenuta dal vescovo una dichiarazione scritta di autenticità della proposta tedesca, il Comando partigiano decise di accettare, ritenendo non possibile irrigidirsi ulteriormente, e liberò gli ostaggi. Vennero in ogni caso mobilitate tutte le forze partigiane, per fare fronte ad ogni eventualità, ma l'accordo fu rispettato e gli abitanti di Limidi furono rilasciati. Il Cln di Carpi costituì immediatamente una commissione per l'assistenza alle 80 famiglie che avevano avuto la casa distrutta²³.

I partigiani videro nell'aver imposto una trattativa ai comandi tedeschi un esplicito riconoscimento della forza raggiunta dal movimento, del suo proporsi come "esercito regolare". Il raggiungimento di una soluzione di compromesso fra i Comandi partigiani e quelli delle forze armate tedesche presuppone la volontà e il tentativo di combattere una guerra che non fosse gratuitamente violenta e di ribadire con forza la propria possibilità di scegliere e misurare gli atti violenti. Lo scambio dei prigionieri di Limidi rappresentò inoltre una vera prova di forza in cui il potere era distribuito bipolarmente, in cui i due avversari riconobbero nell'altro un soggetto in grado di cambiare completamente l'andamento delle cose.

La capacità d'iniziativa del movimento partigiano in pianura si era manifestata in modo evidente già poco tempo prima, durante la liberazione dimostrativa di Soliera attuata il 3 novembre 1944. Questo evento può essere considerato una sorta di «pro-



Documenti riguardanti le trattative intercorse fra il Comando della 65a Brigata d'assalto Garibaldi W. Tabacchi, allegato 8 [Aismo, Bp, b. 3, f. 3]

²³ Cfr. "Documenti riguardanti le trattative intercorse fra il Comando della 65a Brigata d'assalto Garibaldi Walter Tabacchi", allegati 6, 7 e 8, Aismo, Bp, serie 2 Comandi e brigate I, b. 3, f. 3.

va generale», un primo atto verso la fase finale operativa politico-militare, e fu decisa per rispondere agli incitamenti dei comandi superiori a compiere qualche energica azione dimostrativa a seguito dei successi nelle azioni dei giorni precedenti. Nel pomeriggio, 10 elementi della 1a squadra Gap e la 4a e la 5a squadre al completo bloccarono tutte le strade d'accesso al paese, mentre in piazza si stava svolgendo una manifestazione con una larga partecipazione di donne scortate da partigiani armati. I combattenti invasero le sedi del municipio e del fascio, concentrarono tutti gli impiegati del Comune nel Palazzo Campori e bruciarono tutti gli incartamenti dell'anagrafe e dei vari uffici, un busto del duce e una bandiera fascista. Prelevarono poi tutto il denaro esistente nelle casse comunali, materassi e biancheria già appartenenti al Comando dei carabinieri, una quantitativo di rame sequestrato agli ebrei locali e materiale d'ufficio, lasciando solamente i beni di proprietà personale degli impiegati²⁴. Furono catturati il capo dell'Ufficio di stato civile, una guardia comunale, l'ex fiduciario dei sindacati (che riuscì a salvarsi) e tre sottufficiali della Gnr mentre transitavano con la loro auto, condotti presso il macello comunale e qui fucilati. Nella stessa giornata furono uccise alcune spie – o presunte tali – catturate nei dintorni della cittadina. Verso sera, le manifestazioni terminarono e i cittadini tornarono alle proprie case, mentre i partigiani continuavano a presidiare le vie di accesso al paese. L'azione di Soliera, se sollevò qualche discussione all'interno del Cln di Carpi e di Modena, produsse un'eco d'entusiasmo tra i combattenti della provincia, come una delle azioni culminanti della campagna autunnale. Nonostante fosse durata un sologiorno, da una parte, produsse l'inasprimento dell'offensiva nazifascista sul movimento resistenziale; e dall'altra, favorì il legame dei gappisti e dei sappisti con la popolazione. A Soliera, dopo l'uccisione del commissario prefettizio attuata nel dicembre 1944, le autorità fasciste dovettero infatti prendere atto di una situazione alquanto pesante e complicata nei loro confronti e costituirono un Comitato comunale, allargato ai tre parroci del comune, che di fatto «legalizzava» il Cln locale. Questa scelta fu mantenuta fino alla Liberazione e testimoniava il fatto che quel Comune poteva essere amministrato solo da organismi espressi dal movimento resistenziale. Gli stessi partigiani erano ben consapevoli della relativa libertà e autonomia di cui godevano nelle campagne carpigiane, tanto da organizzare feste e intrattenimenti, invitando anche donne esterne al movimento e, d'altra parte, suscitando le remore e i moniti del Comando della divisione Sap di Carpi e del Cln, che invita-

²⁴ C. Silingardi, *Una provincia partigiana. Guerra e Resistenza a Modena 1940-1945*, Milano, Franco Angeli, 1998 pp. 426-427.

vano i combattenti ad una maggiore segretezza²⁵.

Dal punto di vista militare, tale rafforzamento si tradusse nella capacità di ingaggiare e sostenere vere e proprie battaglie in campo aperto nei territori controllati dai partigiani. La prima di queste si svolse a Cortile, frazione ad est di Carpi, il 1° dicembre 1944.

Nel tentativo di bloccare un massiccio rastrellamento nella zona, gappisti e sappisti diretti da Vasco Lugli “Marcòn”, comandante della 3a squadra Gap, scompaginarono le truppe nazi-fasciste che avevano accerchiato il paese sull’argine del canale Gherardo, al confine tra Limidi e Cortile. Il combattimento durò circa 3 ore e finì dopo che i partigiani, penetrati troppo in profondità, vennero sorpresi dal contrattacco nemico, ma gli obiettivi dei gappisti furono comunque raggiunti. Esso mise in evidenza le notevoli capacità di mobilitazione dei reparti partigiani della zona e delle loro staffette di collegamento, capaci d’orientarsi autonomamente nonostante l’assenza dei comandi superiori [M. Pacor e L. Casali 1972, 207-210; C. Silingardi 1998, 561-562]²⁶.

Quasi 20 giorni dopo, un consistente gruppo di partigiani della zona partecipò ad un’azione coordinata contro le caserme fasciste e tedesche di Gonzaga, nel Mantovano. L’iniziativa fu di Archimede Benevelli “Nansen”, già comandante delle squadre sappiste nel Carpigiano, da poco tempo trasferitosi nella Bassa reggiana per disaccordi con gli altri comandanti partigiani. Nonostante il poco tempo per ponderare la situa-

Un tentativo di rastrellamento stroncato dai Patrioti nel carpigiano

Q. Nelle prime ore del 1. dicembre un grosso contingente composto di circa 2000 tra tedeschi e fascisti, iniziava una vasta operazione di rastrellamento in tutto il Carpigiano. A questo tentativo, le forze Patriottiche rispondevano intensificando la difesa della popolazione minacciata dalle armi e dalla prepotenza nazifascista. I feroci attacchi dei Patrioti accertarono il nemico e aprirono combattimenti si accendevano scontri tra Patrioti sfilati dalla popolazione e nazifascisti. Nel disimpegno della battaglia, gli atti di eroismo compiuti dai Patrioti, come quello di Ponte di Ferro dove 4 Sapi li affrontavano le combattimento oltre 20 nazisti uccidendo 9, si susseguivano ininterrottamente. Sono mille episodi di valore, di abnegazione, di spirito di sacrificio in una furibonda lotta per la difesa del popolo. Appostati nei fossi, dietro le siepi, od in aperta campagna, nei combattimenti rifugge ancora una volta lo splendido eroismo dei Patrioti delle S.A.P. e dei G.A.P., i quali, benché inferiori di numero e di mezzi, moltiplicano i loro attacchi fino a costringere il nemico a chiedere rinforzi.

In seguito i contrasti del nemico diventano rabbiosi; ma per i Patrioti vi è una sola parola d'ordine: impedire il rastrellamento, mediante il quale centinaia di cittadini verrebbero strappati alle loro famiglie.

A sera, dopo 12 ore di asprissima battaglia, i nazifascisti si ritirano sconfitti. Il tentativo di rastrellamento è stato stroncato.

Dalle prime informazioni 8 fascisti e 19 tedeschi risultano uccisi, mentre la perdita di 3 Patrioti, segna il contributo di sangue dato da questi eroici figli del popolo in questa vittoriosa battaglia.

Uomini, Donne, Modenesi tutti!

Il nemico nazifascista vuole strapparvi dalle vostre case e dalle vostre famiglie, perché non possiate difenderle dalla sua brutale ferocia e vuole mandarvi nell'inferno germanico, per alimentare col vostro sangue la sua guerra di distruzione.

REAGITE! Stroncate con l'azione ogni tentativo di rastrellamento. Con le eroiche azioni di Limidi e di Carpi i Patrioti hanno dimostrato che soltanto con la lotta si possono sventare i criminali piani del nemico.

MAMME, PADRI, SORELLE, FRATELLI, PARENTI DEI RASTRELLATI, reatevi a dimostrare davanti alle prigioni e nei luoghi di tortura dove sono imprigionati i vostri cari, la popolazione e i Patrioti vi aiuteranno a strapparli dalle griffe dei nazifascisti.

Modenesi!

Dimostrate, manifestate alle piazze il vostro sdegno contro i nazifascisti!

Affiancatevi ai Patrioti organizzandovi tutti nelle Squadre d'Azione Patriottica (S.A.P.) e impegnate le armi per preparare con la lotta per la difesa di voi stessi e delle vostre famiglie lo Sciopero Generale Immediato e l'Insurrezione Popolare Armata, suprema battaglia per la salvezza e per la liberazione della nostra Provincia.

14 Dicembre 1944

LA FEDERAZIONE MODENESE
DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Volantino della Federazione modenese del Pci, 14 dicembre 1944

²⁵ *Il Comando Sap divisione Carpi al Comando distaccamento Gap Aristide*, 3/02/1945, Ascc, Ex distaccamento Aristide della 65a Brigata Walter Tabacchi, b. 3, cart. 2.

²⁶ *Cfr. Gappisti e Sap sbaragliano imponenti forze nazifasciste nel carpigiano*, “Il Combattente”, 24/12/1944, n. 12, Aismo, fondo Claudio Silingardi, b. 1, f. Cap. II. Guerriglia e contadini. Materiale da aggiungere.

zione e le scarse informazioni avute da Nansen, il distaccamento Aristide decise di partecipare all'attacco. La sera del 19 dicembre fu formata una colonna di ben 250 gappisti e sappisti reggiani e modenesi che, in bicicletta, si avviarono verso Gonzaga. Qui giunti, si unirono ad altri partigiani mantovani e formarono tre gruppi, che avrebbero dovuto attaccare rispettivamente la caserma della Gnr, una scuola adibita a campo di transito per prigionieri di guerra e la caserma del distaccamento locale della Brigata nera mantovana. Per gli imprevisti incontrati nel corso dell'azione non fu possibile penetrare nella caserma della Brigata nera, come stabilito. Il timore che potessero giungere rinforzi e di incorrere in un pericoloso accerchiamento convinse infatti i comandi partigiani a far ritorno velocemente alle basi di partenza²⁷.

Anche agli occhi delle autorità fasciste le campagne carpigiane erano «particolarmente infestate dai cosiddetti partigiani», che, «a migliaia, operano indisturbati e si vanno preparando ad azioni in grande stile che fanno presagire giorni neri per la zona»²⁸. Dopo la battaglia di Concordia e quella di Fabbrico del 26 febbraio 1945, a cui parteciparono i partigiani della I zona, agli inizi di marzo risultavano attivi nella pianura modenese circa 500 gappisti – cifra che aveva ben pochi paragoni nell'Italia del Nord²⁹ – e 2.800 sappisti, 1.200 dei quali nella sola zona del Carpigiano³⁰. Fu in questo contesto di tensione che si scatenò la battaglia campale di Rovereto sulla Secchia, il 17 marzo 1945. Nel corso dell'inseguimento di alcuni partigiani che si spostarono dalla II alla I zona attraversando il fiume Secchia, diverse truppe tedesche penetrarono nella I zona. I partigiani del distaccamento Aristide, messi in allarme, attaccarono le truppe prima dell'entrata nel centro abitato e attuarono una manovra di ripiegamento per attirare i nemici ed esporli al fuoco delle altre formazioni. Nel pomeriggio, dopo il riuscito contenimento delle colonne nazi-fasciste e l'arrivo dei gappisti e dei sappisti di Soliera, Migliarina, Fossoli e Budrione, i comandi partigiani – che ormai disponevano di circa 600

²⁷ *Rapporto n. 32 del comandante del distaccamento Aristide della 65a Brigata Walter Tabacchi*, 29/12/ 1944, Ascc, Ex distaccamento Aristide della 65a Brigata Walter Tabacchi, b. 2, cart. 4; *Rapporto sull'azione*, s.d., ivi. Cfr. L. Cavazzoli 1984. In seguito all'azione i comandi tedeschi decisero di fucilare per rappresaglia 7 partigiani. Il 22 dicembre sei dei condannati vennero fucilati, mentre il settimo, non ancora maggiorenne, venne incarcerato, e fucilato il 4 marzo 1945.

²⁸ *Il comandante della Gnr di Carpi al comandante della Gnr provinciale*, 25/02/1945, Aismo, fondo Messerotti, b. 14, f. 6.

²⁹ Com'è noto l'organizzazione dei Gap attivi nelle grandi città consisteva nella formazione di nuclei molto piccoli che seguivano le regole di una rigida clandestinità [L. Borgomaneri 2015]. Decisamente diversa la situazione nella bassa modenese, dove la 65ª Gap assunse i connotati di una brigata partigiana vera e propria e si collegò strettamente con la popolazione della zona [S. Peli 2014, 183-195].

³⁰ C. Silingardi e M. Montanari, *Storia e memoria della Resistenza modenese, 1940-1999*, Collana dell'Istituto storico di Modena, Roma, Ediesse, 2006, p. 127.

uomini – poterono spingersi in un'azione offensiva. Nemmeno il ricorso a due autoblindo tedesche, colpite da un panzerfaust guidato dai partigiani, capovolse la situazione: i nazi-fascisti rinunciarono a proseguire il combattimento lasciando sul campo diversi morti, tra cui il comandante della Brigata nera mobile Attilio Pappalardo, Armando Wender. I partigiani persero 5 elementi³¹.

A fianco di questi aspetti che rappresentano la peculiarità della I zona e dimostrano la libertà e l'autonomia nella mobilitazione dei partigiani locali, convivevano elementi ad essi contrastanti. Innanzitutto, permanevano nel centro storico cittadino i luoghi del potere fascista e nazista. La casa del fascio di Carpi, in pieno centro, ospitò anche gli uffici della Repubblica sociale; la casa del fascio di Campogalliano – anch'essa ad uso del Partito fascista repubblicano locale – fu oggetto di scritte antifasciste sui muri nella notte del 6 giugno 1944, provocando agitazioni e commenti tra gli abitanti del paese. La sede della Gnr di Carpi fu trasferita nel novembre 1944 nel centrale Palazzo Barbieri, proprio per allontanarsi dalla pressione partigiana; non diverso fu il comportamento dei Comandi tedeschi, che requisirono molti edifici pubblici vicini al centro cittadino. Oltre all'ospedale Ramazzini, istituirono la «Caserma Vittoria» nell'ex Fabbrica Loria – dove concentrarono partigiani e civili rastrellati tra il 25 e il 30 marzo 1945 – una parte del Seminario, una parte del Nuovo mercato e alcune ville signorili. Anche nei paesi più piccoli permasero sedi militari nazi-fasciste: a Novi nella Villa delle Rose, che ospitava la Brigata nera di Modena; a San Marino di Carpi nella Villa Federici Zuccolini, utilizzata dai nazisti come luogo di detenzione e di tortura di partigiani catturati.

L'altra pesante presenza sul territorio che macchiava la quasi incontrastata attività dei partigiani delle campagne era il campo di concentramento di Fossoli. Esso era diviso in un'area gestita dalla prefettura modenese e in un'area sotto il controllo dei comandi tedeschi. Nel campo italiano era permesso avere visite ogni settimana e acquistare generi alimentari dall'esterno. Sembra che nel luglio 1944 fosse stato preparato un colpo di mano partigiano per liberare i prigionieri. In alcuni documenti riscontriamo infatti progetti volti ad organizzarne la fuga, mai realizzati. Pare principalmente perché si prese atto che, nonostante la scarsa guarnigione presente all'interno, era impossibile compiere un attacco ad un campo situato in un'area priva di ripari, circondato da un doppio reticolato con filo spinato e da un fossato, protetto da quattro altane dotate di fari e da torrette armate di mitragliatrici. Se anche poi l'azione fosse riuscita, si presentava il problema di dove e

³¹ Cfr. F. Canova, O. Gelmini A. Mattioli, *op. cit.*, pp. 304-305; M. Pacor e L. Casali, *op. cit.*, pp. 245-247; C. Silingardi, *op. cit.*, pp. 615-616.

come nascondere centinaia di persone o trasferirle in montagna. Ciò non toglie comunque che fosse stato espresso un interesse delle organizzazioni resistenziali nei confronti del campo. Rispetto all'organizzazione di una fuga, ritenuta difficilmente praticabile, i partigiani privilegiarono soprattutto l'attività di assistenza ai prigionieri, entrando in contatto con i gruppi clandestini comunista, azionista e socialista presenti all'interno. I collegamenti erano tenuti fingendosi parenti dei prigionieri o contadini, oppure attraverso i parroci, che entravano per dare assistenza religiosa, o gli operai del luogo, che lavoravano nel campo. Ci furono anche episodi di solidarietà spontanea da parte della popolazione carpigiana: in occasione delle partenze dei convogli dalla stazione di Carpi molte persone sfidavano la reazione dei militari tedeschi di guardia per cercare di consegnare pane e altri generi di conforto.

La dicotomia dei poteri ebbe termine soltanto con la Liberazione, quando proprio quegli edifici che erano stati sede e baluardo dei comandi nazi-fascisti furono occupati dalle forze resistenziali e convertite a luoghi di detenzione di militari tedeschi o centri di assistenza per la popolazione.

Bibliografia

- L. Arbizzani 1976, *Azione operaia, contadina, di massa*, in *L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione 1975-76*, vol. III
- L. Bedogni 1994, "... Noi stavamo con i partigiani. Le famiglie e le case della resistenza nei Comuni di Carpi, Novi, Soliera e Campogalliano", Carpi: Edizioni Nuovagrafica
- L. Bergonzini 1975, *La lotta armata*, in *L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione 1975-76*, vol. I
- L. Borgomaneri 2015, *Li chiamavano terroristi. Storia dei Gap milanesi (1943-1945)*, Milano: Unicopli
- F. Canova, O. Gelmini, A. Mattioli 1974, *Lotta di liberazione nella bassa modenese*, Modena: Anpi
- L. Casali 1997, *Cumer. Il "Bollettino militare" del Comando unico militare Emilia-Romagna (giugno 1944-aprile 1945)*, Bologna: Patron
- L. Cavazzoli 1984, *La battaglia partigiana di Gonzaga*, Venezia: Marsilio
- G. Fantozzi 2013, *Il volto del nemico. Fascisti e partigiani alla guerra civile. Modena 1943-1945*, Modena: Edizioni Artestampa
- L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione 1975-76, *Atti del convegno tenuto a Bologna il 2-5 aprile 1975 col patrocinio del Comitato regionale per il XXX anniversario della Resistenza*, Bari: De Donato Editore
- C. Lusuardi 2016, *Gappisti di Pianura. La 65a brigata GAP Walter Tabacchi a Modena 1944-1945*, Milano: Mimesis
- M. Pacor e L. Casali 1972, *Lotte sociali e guerriglia in pianura. La Resistenza a Carpi, Soliera, Novi e Campogalliano*, Roma: Editori Riuniti
- C. Pavone 1991, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino: Bollati Boringhieri
- S. Peli 2014, *Storie di Gap. Terrorismo urbano e Resistenza*, Torino: Einaudi
- G. Rochat (ed) 1972, *Atti del Comando generale del Corpo volontari della libertà (giugno 1944-aprile 1945)*, Milano: Franco Angeli
- E. Traverso 2007, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Bologna: Il Mulino

ELENA PIRAZZOLI

I due versanti della memoria. La repubblica di Montefiorino e la strage di Monchio

E-Review Dossier 3-2015
Bologna (BraDypUS)

«Il paradosso dello Stato nello Stato». Realtà e rappresentazione delle zone libere partigiane in Emilia Romagna a cura di Roberta Mira, Toni Rovatti

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ere-view101

Questo articolo è stato sottoposto a un processo di double blind peer review

Le repubbliche partigiane dell'Emilia Romagna hanno lasciato poche tracce tangibili, sotto forma di monumenti e memoriali: le loro forme del ricordo non sembrano distaccarsi da quelle dedicate più ampiamente alla Resistenza. Fa eccezione il Museo della Repubblica di Montefiorino: questo saggio ripercorre i suoi successivi allestimenti e la progressiva elaborazione delle diverse memorie locali, necessariamente estese a comprendere la vicenda, di segno ben diverso, della strage di Monchio, Susano e Costrignano, avvenuta sul versante opposto della valle.

The partisan republics left a few tangible traces, like monuments or memorials, on the territory of Emilia-Romagna region. Their memorial forms seem to belong to the main way to commemorate the Italian Resistance. The Museum of the Partisan Republic of Montefiorino is an exception: this essay describes and analyses the consecutive setups and the progressive elaboration of the different local memories, inevitably extended to include the massacre of Monchio, Susano e Costrignano, happened on the opposite side of the valley.

1. Le repubbliche partigiane e la memoria di pietra

La memoria delle Repubbliche partigiane sembra avere lasciato pochissime tracce materiali sui territori in cui queste esperienze presero corpo. Nei primi anni successivi alla fine del conflitto, i segni posti per commemorare e rappresentare quegli episodi non differirono dalle modalità usate per ricordare la Resistenza come fenomeno generale, orientate a celebrare caduti in battaglia o vicende lut-

tuose come rastrellamenti, fucilazioni, rappresaglie ed eccidi. La retorica utilizzata attinse a immagini cristiane: nei testi delle lapidi ritornano parole come “martirio”, “sacrificio”, mentre nelle forme si scelsero composizioni che rimandavano alla croce e alla deposizione.

Emblematico è il caso di Alba – liberata e amministrata dai partigiani dal 10 ottobre al 2 novembre 1944 – dove nel 1947 si scelse di utilizzare per commemorare i caduti nella Resistenza la copia di un gruppo statuario creato quarant’anni prima come monumento funerario dallo scultore Leonardo Bistolfi: figure allegoriche del Dolore, la Giustizia, la Giovinezza e la Maternità vi appaiono sormontate da una croce. Su disposizione del governo, il gruppo venne donato alla municipalità e trasferito dalla Galleria d’arte moderna di Roma alla Chiesa di San Domenico della città piemontese¹. Questo esempio mostra come nell’immediato dopoguerra mancasse un linguaggio retorico e formale in grado di rendere l’esperienza resistenziale e la Seconda guerra mondiale tutta, che venne così assimilata alla guerra precedente, con immagini di soldati caduti e madri dolenti [Schwarz 2010, 219]. Solo in occasione del 50° anniversario della repubblica partigiana di Alba venne realizzato un monumento dedicato espressamente alla Resistenza in quella città, disegnato dallo scultore Umberto Mastroianni (1910-1998). Le forme di questo monumento, tuttavia, ricalcano quelle del linguaggio artistico monumentale astratto proprio degli anni Sessanta e Settanta, di cui lo scultore Mastroianni, lui stesso partigiano attivo nel Canavese, fu uno dei principali protagonisti: tra il 1964 e il 1969 aveva realizzato l’imponente monumento alla Resistenza di Cuneo, cui seguiranno, negli anni Settanta e Ottanta, quelli di Cuorgné (nel Canavese), Frosinone, Cassino e Urbino. Il progetto, tardivo, per Alba riprende così la retorica monumentale di una stagione “eroica”, in cui il paradigma resistenziale è affermato senza sfumature, sublimato in forme astratte e simboliche. Emblematica fu in questo senso la mostra *Arte e Resistenza in Europa* che si tenne al Museo civico di Bologna dal 26 aprile al 30 maggio 1965 (e successivamente a Torino, Galleria civica d’arte moderna, 8 giugno-18 luglio 1965)². Nella sezione sulla “Resistenza armata” il partigiano è assimilato a una figura prometeica, che combatte per il progresso sociale: eroismo e sacrificio sono i valori cui si ispirano le opere raccolte, che siano disegni, dipinti o sculture.

Nei primi anni del dopoguerra la forma utilizzata per ricordare la Resistenza era soprattutto quella delle mostre fotografiche e documentarie: il Comitato di liberazione nazionale dell’Alta Italia (Clnai) e i comitati regionali italiani organizzaro-

¹ Sulla complessa genesi di questo monumento si veda Testa 2011-12.

² Si veda il catalogo della mostra: *Arte e resistenza in Europa* 1965.

no numerose esposizioni già a partire dal 1945³. Successivamente, alcuni comuni iniziarono a creare “sale” dedicate alla Resistenza all’interno delle sedi amministrative, in cui esporre documenti e cimeli. Non si trattava di veri e propri musei, quanto di archivi esposti con l’intento di mostrare il legame – fondativo – tra la nuova amministrazione post bellica e la Resistenza locale⁴.

Via Tasso a Roma rappresenta un caso precoce di trasformazione del luogo della violenza in museo: l’idea di realizzare in questo edificio, usato come carcere durante l’occupazione tedesca, un Museo storico della lotta di liberazione in Roma nasce immediatamente dopo la fine del conflitto, condivisa anche dalla proprietà dello stabile⁵. Inaugurato il primo nucleo già nel 1955, il museo inverte una scelta di mantenimento e preservazione del luogo della violenza, divenuto luogo di memoria, collocandosi, *ante litteram*, nella categoria dei *Memorial Museums* [Williams 2008]. Un altro caso di trasformazione quasi immediata di un luogo coinvolto dalla violenza in museo è quello della casa colonica dove viveva la famiglia Cervi a Gattatico (RE), che diviene già dagli anni Cinquanta un luogo di pellegrinaggio laico [Anpi (ed.) 1963]. Come questi due esempi testimoniano, il museo, nei primi anni successivi alla guerra, veniva concepito come una raccolta «di cimeli dell’eroismo e della ferocia, cui il contenitore storico conferiva una sorta di sacralità» [Alessandrone Perona 1998, 139].

Ma la stagione in cui verranno realizzati maggiormente progetti di musei dedicati alla Resistenza e alla deportazione (di cui si sottolinea in particolare la matrice politica), fu quella successiva, di cui possono essere da esempio il Museo Monumento al deportato politico e razziale di Carpi (il cui concorso venne bandito nel 1962, per essere poi inaugurato nel 1973) e la Risiera di San Sabba a Trieste (1966-1975): è tra gli anni Sessanta e Settanta che vengono realizzati molti musei

³ Per la strategia di comunicazione del ruolo della Resistenza attraverso le mostre si veda Mignemi e Solaro (eds.) 2005; Pane 2011. Per un focus sulla regione Emilia Romagna, si veda Piraccini, Serpe e Sibilìa (eds.) 1995.

⁴ Una “sala della Resistenza” è presente nei palazzi comunali di Alba e Domodossola, epicentri di esperienze di repubbliche partigiane. Nel caso di Domodossola, la Sala storica della Resistenza venne realizzata nel 1984 proprio dove tra il 9 settembre e il 22 ottobre 1944 si riunì la Giunta provvisoria di governo della Repubblica partigiana dell’Ossola; nel caso di Alba si tratta di una intitolazione e allestimento più recenti, essendo stata inaugurata il 25 aprile 1993. Più articolato il caso del Museo della Carnia libera, creato ad Ampezzo nel 2004, in una sala a piano terra di Palazzo Unfer, dove nell’estate-autunno del 1944 si svolsero le riunioni della Giunta di governo. Questa sala, concessa dal comune, è stata tuttavia disallestita nel 2013. Si veda <http://www.carnialibera1944.it>, dove è possibile anche scaricare il volume Alfaré 2006. Sale della Resistenza sono presenti anche in altri comuni come, ad esempio, Massa Carrara, città insignita di una medaglia d’oro al valor militare.

⁵ Sul museo romano si veda Stendardo 1965; Paladini 1986; Parisella (ed.) 2013. Il comitato che presiedette alla costituzione del museo scelse di conservare le tracce rimaste di quegli appartamenti trasformati in carcere: la carta da parati, le finestre murate e le piccole aperture di areazione, le scritte sui muri, mentre l’arredo e soprattutto l’archivio del comando SS erano stati distrutti dai nazisti in fuga e successivamente nei giorni della liberazione, quando l’edificio di via Tasso venne preso d’assalto.

dedicati a questi temi, a cavallo tra la dimensione storica e quella di monito civile e politico⁶. Tra questi si colloca anche il Museo della Repubblica partigiana di Montefiorino, inaugurato nella Rocca che fu epicentro fondamentale di quella vicenda resistenziale, ma anche della storia di ampio corso di quel territorio montano a cavallo tra le province di Modena e Reggio Emilia. Registrando l'assenza di altre realizzazioni dedicate espressamente alla memoria delle repubbliche partigiane dell'Emilia Romagna (sotto forma di monumenti, memoriali, musei), il presente saggio cercherà di ricostruire la vicenda di questo museo, ripercorrendo i suoi successivi allestimenti e la progressiva elaborazione delle diverse memorie locali.

2. Montefiorino e le sue repubbliche

All'ingresso della Rocca di Montefiorino è affissa una grande lapide con incise queste parole:

Il 18 giugno 1944 / vinto l'ultimo presidio fascista / questa rocca / assurse a simbolo di libertà / Dalle vicine valli / dalle città dai campi di prigionia / a migliaia / giovani ribelli alla tirannide / qui accorsero / ad unirsi ai montanari / impugnando le stesse armi / per la libertà / la pace la giustizia / fra i popoli / perché cronaca e sangue non siano solo bronzo / sulla pietra dei monti / ma storia / nel cuore delle libere genti.

L'indicazione temporale è quella di un'unica data: il giorno in cui i partigiani occuparono la Rocca, allora presidio della Repubblica sociale, instaurando il proprio controllo su Montefiorino e la sua ampia area di pertinenza. L'assenza della data di conclusione di quell'esperienza su questo segno commemorativo induce ad alcune riflessioni.

La scelta sembra infatti sottendere l'intento politico di segnare una continuità tra quella prima esperienza amministrativa "libera", nel senso di non più fascista, e la nuova gestione successiva alla liberazione. In questo senso fu emblematica la designazione, dopo le prime elezioni libere vinte dal Pci, di Teofilo Fontana come nuovo sindaco, che era stato nominato per quella stessa carica dalla Giunta

⁶ Sul museo di Carpi, cfr. Gibertoni, Melodi 1993. Sui progetti per l'ex campo, cfr. Leoni (ed.) 1990. Sulla mostra dei Lager del 1955, da cui scaturirà la volontà di realizzare il museo, cfr. Luppi e Ruffini (eds.) 2005; Pirazzoli 2014. Sulla Risiera di San Sabba, cfr. Mucci 1999; Id. 2015. Nei decenni successivi vengono costituiti dei veri e propri musei, ognuno con la propria caratterizzazione relativa alle dinamiche (e, spesso, le epiche) resistenziali locali, senza riuscire tuttavia a elaborare una narrazione nazionale del tema [Alessandrone Perona 1998, 135-148]. Sull'evoluzione della memoria della Resistenza in Italia si veda anche Ballone 1997; Focardi 2005.

popolare già nel giugno 1944. Ma potrebbe sussistere un'altra ipotesi sui motivi per cui a Montefiorino l'esperienza della repubblica partigiana venne immediatamente ricordata e celebrata nel dopoguerra. La peculiare vicenda di Montefiorino unisce sia il caso di una "zona liberata" che di una "zona (lasciata) libera". L'esperienza della zona liberata dai partigiani il 18 giugno 1944, e amministrata direttamente, si concluse alla fine di luglio, con un duro rastrellamento nazista che portò alla dispersione dei vari gruppi di combattenti: una parte passò oltre il fronte per raggiungere gli alleati, una parte si disperse, la Rocca venne attaccata e incendiata. Dopo una fase di difficoltà, nell'autunno si ricostituì una rete di gestione da parte del comando partigiano di matrice cattolica, mentre quel territorio perdeva man mano crucialità nella mappa del conflitto.

Nel 1966 Ermanno Gorrieri, allora esponente del mondo sindacale e politico cattolico ma soprattutto uno dei protagonisti di quella vicenda resistenziale, pubblicò un corposo volume sulla Repubblica di Montefiorino, che si proponeva «di ricostruire i fatti nella loro realtà, sul piano della fedeltà storica, al di là delle rappresentazioni oleografiche, proprie di troppi scritti sulla Resistenza» [Gorrieri 1966, 5]. L'analisi di Gorrieri, molto dettagliata ma anche molto dura rispetto all'iniziativa partigiana e alla frammentazione dei diversi gruppi e comandi, evidenziò anche la successiva fase della gestione democratica di quel territorio, definendola "seconda Repubblica di Montefiorino":

Il rastrellamento di luglio-agosto non aveva provocato la scomparsa delle Amministrazioni comunali nate durante la Repubblica di Montefiorino. Esse erano sopravvissute e avevano continuato a funzionare alla meglio, ciascuna per proprio conto, provvedendo alle attività essenziali nell'interesse delle popolazioni amministrate: prevalentemente, approvvigionamenti alimentari e assistenza [Gorrieri 1966, 545].

Gorrieri descrive come per tutto l'inverno del 1944 e la primavera del 1945 il Comitato di liberazione nazionale per la montagna (Clnm), esercitò la propria influenza e opera di governo sui quattro comuni partigiani modenesi: Montefiorino, Frassinoro, Polinago e Prignano. Secondo l'autore, mentre nella prima gestione partigiana del territorio la forma governativa non corrispose esattamente a una "repubblica" - l'autorità del comando partigiano rimase forte - in questa seconda fase funzionò, accanto al comando militare, anche un organo di governo civile [Gorrieri 1966, 545-566]. La sede principale di questa seconda gestione

⁷ Tuttavia, questo avvenne non senza tensioni, causate dalla divisioni politiche, come testimoniato dall'episodio avvenuto in occasione del decennale. Le celebrazioni furono promosse solo dall'Anpi: il Comune di Montefiorino, allora amministrato dalla Democrazia cristiana, non permise l'ingresso all'interno della Rocca per la deposizione delle corone di fiori, facendo trovare il portone chiuso [Silingardi 2009, 176].

territoriale non si trovava più a Montefiorino, dove la Rocca era inagibile e probabilmente troppo “in vista” (anche sul piano del significato simbolico), ma nella località di Farneta, dove divenne operativo il tribunale e il comando centrale del nuovo corpo di polizia [Gorrieri 1966, 558].

Dopo la pubblicazione del volume di Gorrieri il suo punto di vista venne contestato, sollevando obiezioni relative a una lettura “di parte” dei fatti. In particolare, in un intervento al Convegno internazionale di Domodossola del 25-28 settembre 1969, Luigi Arbizzani e Luciano Casali negarono l’esistenza di una “seconda repubblica di Montefiorino”, partendo dal fatto che in quella fase si trattò non di “territorio libero partigiano” ma di zona lasciata libera [Arbizzani e Casali 1974]. Nell’appendice alla seconda edizione del proprio volume, Gorrieri esaminò e commentò la relazione dei due studiosi, i quali a loro volta replicarono [Arbizzani e Casali 1970]. In questo clima di acceso dibattito politico locale e, più ampiamente, di attenzione per il tema della repubbliche partigiane, nel 1970 il Comune di Montefiorino venne insignito della Medaglia d’oro al valor militare (la decorazione venne consegnata nel 1972) con la seguente motivazione: «Vessillifero della Resistenza fra numerosi comuni appenninici anticipava le libertà democratiche conquistando per primo a ‘Repubblica’ partigiana una vasta zona montana, sul tergo e a insidia di importante settore difensivo della linea gotica»⁸.

3. Il museo di Montefiorino

L’idea di realizzare un “museo della Resistenza” a Montefiorino nasce all’inizio degli anni Settanta, nel clima dell’attribuzione della medaglia d’oro. Facevano parte del comitato promotore le amministrazioni comunali di Montefiorino, Modena e Reggio Emilia, le province relative, le sezioni provinciali dell’Associazione nazionale partigiani italiani (Anpi), dell’Associazione liberi partigiani italiani (Alpi), di orientamento cattolico, della Federazione italiana delle associazioni partigiane (Fiap), che raccoglieva la componente azionista, dell’Associazione partigiani cristiani (Apc) di Reggio Emilia, e degli Istituti storici della Resistenza di Modena e Reggio [Comune di Montefiorino 1979]. Un comitato che, così articolato, cercava di mostrare la realtà composita e di “crinale” della vicenda di Montefiorino: a cavallo tra due province e due visioni politiche, ma unitariamente antifascista.

Nel 1979 venne inaugurato il museo, realizzato al primo piano della Rocca. L’in-

⁸ Il testo integrale è pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale*, del 15 maggio 1970.

tento era quello di ricordare e documentare l'esperienza di quella che allora veniva considerata la prima zona conquistata e liberata dai partigiani in Italia durante l'occupazione tedesca. L'incarico venne affidato a Pietro Alberghi, insegnante comandato presso l'Istituto storico di Modena, che operò insieme ad Antonio Zambonelli, storico legato all'Anpi, incaricato dall'Istituto reggiano. Il museo venne costituito grazie a donazioni di singoli partigiani (armi, vestiario, equipaggiamenti).

Questo primo allestimento occupava cinque sale affacciate sul cortile interno, poste in linea: si accedeva alla sala centrale in cui campeggiava il perno dell'esposizione, ovvero un grande plastico del territorio, e poi si procedeva in un percorso circolare, da destra a sinistra, per tornare a uscire dallo stesso accesso. I materiali esposti nelle prime sezioni ripercorrevano il contesto storico e gli eventi che precedettero la repubblica partigiana: 1) la violenza squadrista (1920-1925), 2) gente e paesi del passato, 3) sotto il regime fascista (1926-1943), 4) caduta del fascismo (estate 1943), 5) l'occupazione tedesca. Nelle sezioni successive veniva focaliz-



Museo della Repubblica di Montefiorino, allestimento del 1979

zato il tema delle operazioni partigiane ma anche degli eccidi in quell'area, partendo da una definizione del territorio della Repubblica di Montefiorino: 6) foto aerea, 7) prime azioni partigiane (ottobre 1943 – marzo 1944), 8) eccidi nazifascisti (marzo 1944), 9) la guerriglia (aprile-maggio 1944), 10) governo (giugno-luglio

1944), 11) distruzioni (luglio-agosto 1944), 12) governo (autunno 1944 – primavera 1945), 13) attività partigiana (autunno 1944 – primavera 1945), 14) eccidi e torture, 15) verso la liberazione, 16) festa grande d'aprile, 17) visioni del presente.

Spiccano nell'elenco delle sezioni due momenti di "governo": uno che coincide con la cosiddetta "Repubblica dei quarantacinque giorni", dal 18 giugno al 31 luglio 1944, e il secondo che fa riferimento alla più lunga fase di amministrazione democratica di quel territorio, rimasto ai margini del conflitto, da parte dei partigiani bianchi.

Nel 1994, in occasione del 50° anniversario, si decise di dare una nuova veste

all'allestimento del museo, tenendo conto della previsione di un ampliamento degli spazi della Rocca dedicati a questa funzione: due nuove sale, infatti, verranno inaugurate due anni più tardi, nel 1996 [Silingardi 2005; Silingardi e Montanari 2006; Lenzotti 2009]. La cura scientifica dell'intervento venne affidata a Claudio Silingardi dell'Istituto storico di Modena, che si avvalse della collaborazione degli architetti Giovanni e Giulia Leoni per il progetto allestitivo. Significativa in particolare la scelta di usare materiali naturali (stoffa, legno, rame) e testi scritti a mano: l'idea sottesa è quella di mostrare la dimensione "umana" della vicenda resistenziale, la vita nei boschi, la povertà e precarietà. Il risultato desiderato era quello di un "avvicinamento" a quell'esperienza, presentandone, oltre che la dimensione militare e politica, anche gli aspetti relativi alla vita delle persone che fecero tale scelta.

Dal punto di vista dei contenuti, l'allestimento inaugurato nel 1994 aveva quattro sezioni: 1) la Resistenza nell'Appennino modenese-reggiano, 2) partigiani sulla linea gotica, 3) la zona libera di Montefiorino, 4) gli aspetti sociali della Resistenza. Le sale annesse due anni dopo costituivano le sezioni introduttive, essendo poste all'inizio del nuovo percorso: la prima era dedicata alla nascita della Resistenza in Italia, la seconda a un inquadramento delle zone libere e delle Repubbliche partigiane. Di fatto, questo riallestimento proponeva un più ampio appro-

fondimento del contesto in cui era maturata l'esperienza locale. Alla trattazione storica del tema era stata aggiunta inoltre una sezione, curata dal poeta bolognese Roberto Rovorsi, in cui le parole dei partigiani condannati a morte erano state rielaborate in forma poetica [Rovorsi (ed.) 1995].

Nel 2009 il direttore del museo, Claudio Silingardi,



Museo della Repubblica di Montefiorino, allestimento degli anni Novanta

insieme a Simona Bezzi, ha elaborato un progetto per un nuovo allestimento nel quale si prevedeva di potenziare la multimedialità (senza tuttavia dimenticare la natura di "museo di oggetti" propria di questo luogo) e soprattutto di ampliare il percorso alla dimensione europea. L'aspetto più interessante di questa ipotesi riguardava il processo di costruzione della memoria della Resistenza, che



Museo della Repubblica di Montefiorino, allestimento del 2015

doveva essere affrontato inserendo una sezione di “storia della memoria”, in linea con le tendenze europee sul tema. Quest’ultima parte avrebbe dovuto estendersi nel primo piano della torre della Rocca, utilizzabile grazie al recente restauro. Si prevedeva anche di predisporre una segnaletica specifica per indicare le funzioni

delle diverse parti della Rocca. Questo progetto non è stato tuttavia realizzato. Dopo alcuni anni di chiusura, il Museo di Montefiorino è stato riaperto in occasione del 70° anniversario della Liberazione, con un nuovo allestimento il cui progetto storico è stato curato da Mirco Carrattieri e Fabio Manfredi in collaborazione con Vladimir Isailovic. Il nuovo allestimento si sviluppa sempre all’interno delle stanze in linea del primo piano, con l’aggiunta di ulteriori due sale. Le nove sezioni sono così articolate: 1) il fascismo, 2) la guerra fascista, 3) la scelta, 4) il civile, 5) il primo inverno e il ruolo delle donne, 6) verso il baratro, 7) le stragi, 8) le repubbliche di Montefiorino, 9) la Liberazione.

Nell’allestimento convivono multimedialità e oggetti: mappe interattive, archivi di immagini (in particolare il fondo Corti, già disponibile per la consultazione nell’allestimento del 1994) e registrazioni sonore sono giustapposte a teche contenenti gli oggetti della vita partigiana. Dal punto



Museo della Repubblica di Montefiorino, allestimento del 2015: il tavolo multimediale

di vista tematico, emerge con evidenza come sia stato recepito il punto di vista di Gorrieri, tanto da unire le “due repubbliche” nella stessa sezione. Infine, un pannello interattivo mostra una mappa con tutte le diverse esperienze di repubbliche partigiane, zone libere e, nel caso del sud del paese, le repubbliche contadine; è

presente anche una mappatura di tutti i segni commemorativi (più di 100 lapidi e cippi) collocati sul territorio della repubblica di Montefiorino.

Le sale della Rocca anche in quest'ultimo allestimento sono state lasciate abbastanza spoglie, leggibili nella loro materialità: uno degli elementi più caratteristici della vicenda di Montefiorino è proprio la centralità della Rocca nella storia di lungo periodo di questo territorio montano posto tra le valli Dragone e Dolo e la valle della Secchia. Costruita nel XII secolo dai Montecuccoli, signori della zona, passò successivamente ai Bonaccorsi e nel XV secolo agli Estensi. Simbolo del potere locale, dopo l'8 settembre 1943 la Rocca era presidio della Repubblica sociale italiana (Rsi): da qui esattamente tre mesi prima dell'avvento della repubblica, il 18 marzo, partirono addirittura dei cannoneggiamenti verso Monchio, la frazione posta sul versante opposto, dando avvio al massacro che quel giorno portò alla morte di 136 persone.

4. Monchio, una precoce strage di civili

All'interno delle diverse narrazioni museali della Repubblica di Montefiorino vi è stata sempre una parte dedicata alle stragi di Monchio, Susano e Costrignano, avvenute il 18 marzo 1944. Questa drammatica vicenda occupa infatti un ruolo importante sia per la reazione che suscitò nelle diverse compagnie di partigiani della zona, che, dopo quei fatti, rinsaldarono il proprio legame con il territorio, sia per la costruzione memoriale negli anni successivi alla fine del conflitto.

L'attacco nazifascista scattò in conseguenza ad alcuni scontri avvenuti nella seconda settimana di marzo tra partigiani, Guardia nazionale repubblicana (Gnr) e, successivamente, tedeschi. La miccia di quegli scontri era stato il bando di arruolamento che prevedeva la pena di morte per i renitenti. All'alba del 18 marzo iniziò un lancio di bombe dagli spalti della Rocca di Montefiorino, allora sede della Gnr, diretti contro i nuclei abitativi posti sul versante opposto. Questa operazione spinse la popolazione, impossibilitata a fuggire lontano, a nascondersi nelle cantine o a trovare riparo nei boschi: all'arrivo delle truppe tedesche – formate in parte dalla gendarmeria, in parte da compagnie della divisione “Hermann Göring” – iniziò un durissimo rastrellamento in cui vennero uccisi soprattutto gli uomini, ma in certi casi intere famiglie, comprese le donne e i bambini di pochi anni, incendiate le case, razziate o abbattuti i capi di bestiame, colpendo duramen-

te le tre frazioni⁹. Se l'obiettivo di questa operazione era stato quello di togliere l'appoggio della popolazione ai partigiani, ottenne in realtà la reazione opposta: dopo un primo momento di crisi, le forze partigiane locali ripresero i combattimenti, spinte anche dal desiderio di vendicare «l'insensatezza e le proporzioni del massacro» [Fantozzi 2006, 437].

Non va però dimenticato il difficile rapporto tra la popolazione della montagna e i partigiani: le azioni di guerriglia esponevano gli abitanti alle conseguenze, spesso terribili. Nel caso delle stragi del 18 marzo bisogna tuttavia sottolineare l'assenza di precedenti noti di rappresaglia: si tratta di una "precoc" strage di civili, dato che l'eccidio delle Fosse Ardeatine avvenne il 24 marzo ed erano ancora lontani i drammatici rastrellamenti dell'estate e dell'autunno 1944 in Versilia e nell'appennino tosco-emiliano¹⁰. Dopo la fine del conflitto la strage venne dimenticata, rimanendo viva solo nella dimensione privata della comunità colpita. Montefiorino restò il comune di appartenenza della frazione di Monchio: mentre la memoria della Repubblica assunse un forte rilievo, anche a livello nazionale, quella della strage rimase a lungo un fatto poco più che familiare e comunitario.

Sui luoghi, il primo segno commemorativo venne posto nel 1950 quando un cippo con incisi i nomi delle vittime fu eretto nella piazzetta di Monchio (rinominata "Piazza Caduti"). A Costrignano venne realizzato un monumento per le vittime nel 1955, posto sulla strada provinciale; infine a Susano molto più tardi, nel 1975. Il punto di svolta avvenne nel 1958, quando fu costituito il nuovo Comune di Palagano, nella cui area di pertinenza rientrarono anche le frazioni colpite dalle stragi del 18 marzo 1944: il cambiamento amministrativo determinò una nuova fase di costruzione della memoria pubblica. Dalla metà degli anni Sessanta si moltiplicarono le iniziative in ricordo delle stragi: nel 1964, ventennale della strage, si costituisce il Comitato degli orfani che successivamente promosse la creazione di un parco dedicato alle vittime – denominate "caduti" –, istituito poi

⁹ Per un approfondimento si vedano Alberghi 1969; Fantozzi 2006. Per una riflessione sul rapporto tra popolazione e combattenti, e sull'evoluzione di questo stesso rapporto, cfr. Rovatti 2009. Alle stragi in area modenese seguì, il 20 marzo, la strage di Cervarolo, frazione in territorio reggiano.

¹⁰ Il complesso rapporto tra partigiani e popolazione civile si riverbera sulle memorie dei fatti. In molti casi si delineano "memorie divise", che vanno analizzate puntualmente, approfondendo contesti e relazioni esistenti in quel dato territorio. Gli storici, soprattutto a partire dagli anni Novanta, hanno affrontato le difficili memorie delle stragi, con particolare attenzione per i casi toscani: cfr. Battini e Pezzino 1997; su Sant'Anna di Stazzema, Rovatti 2004, Pezzino 2008, Di Pasquale 2010; su Civitella, Paggi (ed.) 1996, Contini 1997; su Guardistallo, Pezzino 1997; sul peculiare caso di San Miniato, Paggi (ed.) 2005. Più in generale si veda Paggi (ed.) 1999, Id. 2009. Per il caso Monte Sole/Marzabotto, si veda oltre. L'analisi dei fatti ha fatto emergere come le operazioni tedesche fossero spesso indipendenti dagli interventi e dall'aggressività dei partigiani presenti, e dettate prevalentemente da azioni di "pulizia del territorio" o di ritirata aggressiva. Il progetto dell'Atlante delle stragi naziste e fasciste (www.straginizifasciste.it), curato da Anpi e Insmli e recentemente andato in rete, mostra come il numero di queste azioni sia estremamente alto, delineando un *modus operandi* bellico.

nel 1969: in un'area verde posta sotto alla chiesa e alla canonica di Monchio (danneggiate nell'attacco) furono piantumati 136 abeti; nel 1972 al suo interno venne realizzata una fontana monumentale con quattro formelle raffiguranti scene della strage. Nel 1984 vi venne eretta una statua in vetroresina, il *Cristo per la fratellanza dei popoli*, opera di Romano Buffagni, sul cui basamento sono incisi i nomi delle vittime: all'inaugurazione intervenne Oscar Luigi Scalfaro, allora ministro dell'Interno, primo esponente del governo italiano a recarsi a Monchio [Silingardi 2009, 179]. Nel 1991 la statua fu sostituita con una in bronzo e quella originale donata alla città di Cześćochowa, dove è stata collocata nei pressi del Santuario della Madonna Nera.

Il quadro dei progetti memoriali per l'area venne completato con gli interventi presso Monte Santa Giulia, soprastante Monchio e teatro di numerosi scontri durante la guerra: negli anni Settanta nasce il Parco della Resistenza di Santa Giulia ed è al suo interno che, in occasione del 50° anniversario delle stragi nel 1994, viene creato il Memorial, riprendendo l'esperienza del Simposio della scultura di Fanano animato da Italo Bortolotti (1990). Con il suo coordinamento, vengono invitati a inviare un progetto scultori italiani e stranieri (Miguel Ausili, Raffaele Biolchini, Jean T. Cassamajor, Francesco Cremoni, Rami Gavish, Quinto Ghermandi, Wang Kuo Hsien, Renzo Margonari, Yoshin Ogata, Graziano Pompili, Dino Radulescu, Pinuccio Sciola, Paolo Sighinolfi). Venne così realizzato il Memorial: 14 monoliti in pietra scolpita, disposti in cerchio all'interno del parco in un punto pianeggiante rivolto verso la vallata, le cui forme vogliono evocare valori di pace [Teodoro 1993].

Da questa breve cronologia di segni memoriali emerge come il carattere degli interventi sia stato prevalentemente improntato su valori religiosi, vicini alle



Memorial Santa Giulia

posizioni politiche della popolazione della montagna, tradizionalmente "bianca", o comunque rivolti a istanze di pace e conciliazione. Il principale fautore delle iniziative fu il parroco don Luigi Braglia, sopravvissuto al massacro nascondendosi tra le travi della copertura della chiesa, le cui memorie hanno tramandato

la descrizione della strage e della distruzione che ne derivò. La costruzione della memoria locale venne così strutturata sulla linea del “perdono”, contrapponendosi anche alla retorica resistenziale portata avanti a livello politico regionale e nazionale. Tuttavia, la comunità locale ha a lungo sofferto il mancato riconoscimento della violenza subita da parte delle istituzioni nazionali: il fatto che la strage non venisse nominata nelle motivazioni per l’attribuzione della Medaglia d’oro al valor militare a Montefiorino è stato solo parzialmente risarcito dal riconoscimento, nel 1998, di una eguale onorificenza, ma bronzea, al Comune di Palagano per i fatti del 18 marzo 1944, nella cui motivazione non sono neppure citate le località colpite [Fantozzi 2006].

5. La memoria di un territorio

La vicenda delle stragi di Monchio, Susano e Costrignano appare profondamente legata a quella della repubblica di Montefiorino sia dal punto di vista storico che nella costruzione memoriale. Per alcuni decenni la memoria dei fatti della Resistenza ha catalizzato l’attenzione ufficiale, pubblica, storiografica, mentre il ricordo della strage non è riuscito a travalicare la dimensione privata. Questo aspetto riproduce una dinamica memoriale diffusa: ad esempio, è stato dibattuto e approfondito il caso della memoria della strage di Monte Sole, in cui la dimensione dell’attacco ai civili è stata assimilata e “assorbita”, nella retorica ufficiale, alla lotta partigiana [Baldissara e Pezzino 2009; Ventura 2016]. La consapevolezza della natura di attacco alla popolazione (prevalentemente uomini nel caso di Monchio, ma altrove, come a Monte Sole e a Sant’Anna di Stazzema, anche e soprattutto donne, bambini, anziani) spesso è maturata solo dopo i processi, avvenuti a grande distanza dai fatti a causa dell’“archiviazione provvisoria” dei fascicoli giudiziari a Palazzo Cesi, occultati e ritrovati solo nel 1995 (nel cosiddetto “armadio della vergogna”) [Giustolisi 2004; Buzzelli, De Paolis e Speranzoni 2012; Speranzoni 2014].

Il caso di Monchio è peculiare anche da questo punto di vista: la sua conoscenza era labile già nell’immediato dopoguerra, quando vennero raccolti i materiali relativi all’indagine. Poche e scarse notizie, in cui persino la localizzazione della frazione “Monchio” destava problemi [Fantozzi 2006, 429-432]. Il procedimento per i fatti del 18 marzo 1944 si è infine aperto nel 2005, arrivando a sentenza nel luglio 2011 con la condanna all’ergastolo per sei ex militari nazisti, ribadita in Cassazione. Tuttavia, in questo caso come in tutti quelli analoghi, la sentenza è rimasta inapplicata a causa della scelta, da parte della Germania, di non conce-

dere l'estradizione né i risarcimenti alle vittime¹¹. D'altra parte, questo processo, come quelli relativi ad analoghi casi di stragi nazifasciste, ha avuto un importante ruolo nella costruzione della consapevolezza da parte delle vittime di avere subito violenza: un "risarcimento" morale il cui significato personale e sociale non deve essere sottovalutato. Alle vittime, infatti, spesso viene chiesto di concedere il proprio perdono prima ancora che i colpevoli dimostrino di avere compreso



Cristo per la fratellanza dei popoli, Monchio

la propria colpa [Baldissara e Pezzino (eds.) 2004; Id. (eds.) 2005]. Questo cortocircuito si può vedere anche nel caso delle stragi del 18 marzo 1944, per le quali la retorica politica ha costruito una narrazione "sacrificale" (il sacrificio delle popolazioni locali in nome della guerra partigiana) e quella ecclesiale, invece, una sublimazione volta al perdono (inneggiando alla fratellanza e all'amore fra i popoli). Dall'iconografia della Pietà per evocare la guerra e la Resistenza, si è passati all'immagine del Cristo redentore: ma se le madri, in questa guerra, sono morte quanto e come i figli, quel Cristo ha le braccia rivolte al cielo, più che in un abbraccio verso gli uomini. L'esperienza della guerra – e della violenza – moderna travalica i canoni iconografici tradizionali.

¹¹ Sulla questione dei risarcimenti si veda il dibattito seguito alla sentenza n.238/2014 del 22 ottobre 2014 della Corte Costituzionale, che ha riconosciuto il diritto di chiedere il risarcimento per danni derivanti da crimini di guerra.

Bibliografia

- Alberghi P. 1969, *Attila sull'Appennino. La strage di Monchio e le origini della lotta partigiana nella Valle del Secchia*, Modena: Coptip
- Alessandrone Perona E. 1998, *La Resistenza italiana nei musei*, "Passato e Presente", 45
- Alfaré B. 2006, *Carnia libera 1944. Guida al Museo di Ampezzo*, Udine: Kappa Vu
- Anpi (ed.) 1963, *I Cervi (scritti e documenti)*, Reggio Emilia: Tecnostampa
- Arbizzani L. e Casali L. 1970, *Montefiorino, distretto partigiano. Risposta a Ermanno Gorrieri autore del volume "La repubblica di Montefiorino"*, in *Saggi e notizie sulle "zone libere" nella Resistenza emiliana*, Imola: Galeati
- Arbizzani L. e Casali L. 1974, *Il 'distretto' di Montefiorino*, in *Le zone libere nella Resistenza italiana ed europea. Relazioni e comunicazioni presentate al Convegno internazionale di Domodossola, 25-28 settembre 1969*, Novara: Tipografia S. Gaudenzio
- Arte e resistenza in Europa* 1965, Bologna: Arti grafiche Tamari
- Baldissara L. e Pezzino P. 2009, *Il Massacro. Guerra ai civili a Monte Sole*, Bologna: il Mulino
- Baldissara L. e Pezzino P. (eds.) 2004, *Crimini e memorie di guerra. Violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*, Napoli: L'ancora del Mediterraneo
- Baldissara L. e Pezzino P. (eds.) 2005, *Giudicare e punire. I processi per crimini di guerra tra diritto e politica*, Napoli: L'ancora del Mediterraneo
- Ballone A. 1997, *La Resistenza*, in Isnenghi M. (ed.) 1997, *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Roma-Bari: Laterza
- Battini M. e Pezzino P. 1997, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Marsilio: Venezia
- Buzzelli S., De Paolis M. e Speranzoni A. 2012, *La ricostruzione giudiziale dei crimini nazifascisti in Italia. Questioni preliminari*, Torino: Giappichelli
- Comune di Montefiorino 1979, *Museo della Repubblica partigiana di Montefiorino*, Reggio Emilia: Tecnostampa
- Contini G. 1997, *La memoria divisa*, Milano: Rizzoli
- Di Pasquale C. 2010, *Il ricordo dopo l'oblio. Sant'Anna di Stazzema, la strage, la memoria*, Roma: Donzelli
- Fantozzi G. 2006, *Monchio 18 marzo 1944. L'esempio*, Modena: Artestampa
- Focardi F. 2005, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma-Bari: Laterza
- Gibertoni R., Melodi A. 1993, *Il Museo Monumento al Deportato a Carpi*, Milano: Electa
- Giustolisi F. 2004, *L'armadio della vergogna*, Roma: Nutrimenti
- Gorrieri E. 1966, *La Repubblica di Montefiorino. Per una storia della Resistenza in Emilia*, Bologna: il Mulino

- Lenzotti S. 2009, *La zona libera di Montefiorino. Luoghi della Resistenza nell'Appennino modenese-reggiano*, Modena: Artestampa
- Leoni G. (ed.) 1990, *Trentacinque progetti per Fossoli*, Milano: Electa
- Luppi M. e Ruffini E. (eds.) 2005, *Immagini dal silenzio. La prima mostra nazionale dei Lager nazisti attraverso l'Italia 1955-1960*, Carpi: Nuovagrafica
- Mignemi A., Solaro G. (eds.) 2005, *Un'immagine dell'Italia. Resistenza e ricostruzione. Le mostre del dopoguerra in Europa*, Milano: Skira
- Mucci M. 1999, *La Risiera di San Sabba. Un'architettura per la memoria*, Gorizia: Libreria editrice Goriziana
- Mucci M. 2015, *Il monumento 'assurdo' della Risiera di San Sabba a Trieste (1966-75)*, "Engramma", 123
- Paggi L. 2009, *Il "popolo delle morti". La repubblica italiana nata dalla guerra (1940-1946)*, Bologna: il Mulino
- Paggi L. (ed.) 1996, *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Roma: Manifestolibri
- Paggi L. (ed.) 1999, *Le memorie della Repubblica*, Firenze: La Nuova Italia
- Paggi L. (ed.) 2005, *Stragi tedesche e bombardamenti alleati. L'esperienza della guerra e la nuova democrazia a San Miniato (Pisa). La memoria e la ricerca storica*, Roma: Carocci
- Paladini A. 1986, *Via Tasso: carcere nazista*, Roma: Istituto poligrafico e Zecca dello Stato
- Pane C. 2011, *Sguardi incrociati sulle mostre dell'immediato dopoguerra in Francia e in Italia: rappresentazioni e poste in gioco delle relazioni internazionali*, in Casalena M.P. (ed.) 2011, *Luoghi d'Europa. Spazio, genere, memoria*, Bologna: Archetipo
- Parisella A. (ed.) 2013, *Via Tasso: da carcere a Museo. Album del Museo storico della Liberazione*, Roma: Museo storico della Liberazione, 2013
- Pezzino P. 1997, *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca*, Bologna: il Mulino
- Pezzino P. 2008, *Sant'Anna di Stazzema. Storia di una strage*, Bologna: il Mulino
- Piraccini O., Serpe G. e Sibilia A. (eds.) 1995, *La premiata Resistenza. Concorsi d'arte nel dopoguerra in Emilia-Romagna*, Bologna: Grafis
- Pirazzoli E. 2014, *I quarant'anni del Museo Monumento al deportato di Carpi*, "E-Review", 2. DOI: 10.12977/ereview56
- Rovatti T. 2004, *Sant'Anna di Stazzema. Storia e memoria della strage dell'agosto 1944*, Roma: DeriveApprodi
- Rovatti T. 2009, *Fra politiche di violenza e aspirazioni di giustizia. L'esperienza di guerra della popolazione civile vittima delle stragi di Monchio e Tavollicci (1943-1944)*, Roma: Carocci
- Roversi R. (ed.) 1995, *Siamo andati sui monti più alti*, Modena: Istituto storico della resistenza e di storia contemporanea

- Schwarz G. 2010, *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, Torino: Utet
- Silingardi C. 2005, *Museo della repubblica partigiana di Montefiorino. Guida storica*, Modena: Artestampa
- Silingardi C. 2009, *Alle spalle della linea gotica. Storie, luoghi, musei di guerra e Resistenza in Emilia-Romagna*, Modena: Artestampa
- Silingardi C. e Montanari M. 2006, *Storia e memoria della Resistenza modenese*, Roma: Ediesse
- Speranzoni A. 2014, *Le stragi della vergogna. Aprile 1944. I processi ai criminali nazifascisti in Italia*, Roma: Editori Internazionali Riuniti
- Stendardo G. 1965, *Via Tasso. Museo storico della lotta di liberazione di Roma*, Roma: Staderini
- Teodoro C.F. 1993, *Memorial Santa Giulia: sculture per la Resistenza*, Modena: Ager
- Testa M. 2011-12, *Celebrare la Resistenza: il monumento di Umberto Mastroianni ad Alba*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Torino
- Ventura A. 2016, *I tempi del ricordo. La memoria pubblica del massacro di Monte Sole dal 1945 ad oggi* [in corso di stampa]
- Williams P. 2008, *Memorial Museums: The Global Rush to Commemorate Atrocities*, Oxford: Berg

Risorse

- Museo della Repubblica di Montefiorino e della Resistenza italiana
<http://www.resistenzamontefiorino.it>
- Parco Santa Giulia - I luoghi della Memoria
<http://www.parcosantagiulia.it/storia/i-luoghi-e-la-memoria/>
- Atlante delle Stragi Naziste e Fasciste in Italia
<http://www.straginazifasciste.it>

DAVIDE TABOR

E-Review Dossier 3-2015
Bologna (BraDypUS)

«Il paradosso dello
Stato nello Stato». Realtà e
rappresentazione delle zone
libere partigiane in Emilia
Romagna a cura di Roberta
Mira, Toni Rovatti

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview89

*Questo articolo è stato
sottoposto a un processo di
double blind peer review*

Storia di un'assenza. Le fotografie della zona libera della val Chisone

Il saggio studia la rappresentazione fotografica della Resistenza italiana negli scatti del partigiano Ettore Serafino e si sofferma in particolare sulle immagini di un evento specifico: la costituzione della zona libera della val Chisone, in provincia di Torino, dove Serafino fu al comando di una formazione autonoma. A partire dall'esame di un caso di studio, l'articolo cerca di affrontare il problema della rappresentazione fotografica delle zone libere del 1944 in Italia. L'obiettivo di fondo è analizzare i meccanismi di formazione della memoria fotografica del passato; essa non ha una sola causa, ma che è piuttosto il frutto dell'interazione di numerose variabili: locali e sovra locali, individuali e collettive, private e pubbliche, politiche, sociali e culturali, relative alle forme di formazione e stratificazione della memoria.

The paper studies the photographic representation of the Italian Resistance in the shots of the partisan Ettore Serafino and it focuses in particular on the images of a specific event: the establishment of the "free zone" in the Val Chisone (in the north of Italy, near Turin), where Serafino was the commander of an "autonomous" partisan formation. Analysing a case study, the paper address the issue of photographic representation of the "free zones" in Italy during 1944. The principal aim is to examine the mechanisms of formation of the photographic memory of the past; this memory does not have a single cause, but rather it is the result of the interaction of a number of variables: local and supra local, individual and collective, private and public, political, social and cultural, and other factors depending on process of stratification of memory.

Questo saggio nasce da una ricerca in corso sulla rappresentazione fotografica della Resistenza italiana negli scatti del partigiano Ettore Serafino e si sofferma in particolare sulle immagini di un evento specifico: la costituzione della zona libera della val Chisone, in provincia di Torino, dove Serafino fu al comando di una formazione

autonoma¹. A partire dall'esame di un caso di studio, l'articolo cercherà di affrontare il problema della rappresentazione fotografica delle zone libere del 1944 in Italia; trattandosi di uno studio in corso, esso fornirà i primi risultati dell'indagine e presenterà alcune ipotesi di lavoro². L'obiettivo di fondo è analizzare i meccanismi di formazione della memoria fotografica, che non ha una sola causa, ma che è piuttosto il frutto dell'interazione di numerose variabili: politiche, sociali e culturali, locali e sovra locali, individuali e collettive, relative al genere, al rapporto tra passato e presente, alle forme di costruzione e stratificazione della memoria. Concentrare l'attenzione su un singolo caso permetterà dunque di metterne in luce alcune e di cominciare a evidenziare i modi in cui sono tra loro interconnesse.

La ricerca sulle fotografie della zona libera della val Chisone è iniziata da una constatazione: tra i circa trecento scatti del fondo fotografico di Serafino relativi al periodo partigiano (per lui iniziato precocemente già l'8 settembre 1943) non è presente nessuna immagine delle settimane di autogoverno partigiano³. Ma perché? Il tentativo di rispondere a tale interrogativo mi ha spinto anzitutto ad approfondire l'analisi delle caratteristiche del fondo personale, della Resistenza nella vallata torinese e delle sue fotografie: per spiegare l'assenza ho dunque cercato di formulare alcune ipotesi legate alle vicende di Serafino e alla storia della Resistenza in valle. In un secondo momento ho cercato di allargare l'osservazione ad altri contesti locali, per provare a individuare peculiarità e analogie tra l'assenza di fotografie della zona libera della val Chisone e la rappresentazione fotografica di esperienze simili nell'Italia centro-settentrionale durante il 1944⁴.

¹ Devo ringraziare la famiglia Serafino per l'accesso al fondo fotografico e ad alcuni documenti cartacei. In particolare Adolfo Serafino mi ha aiutato a scavare nelle carte di suo papà e ha attinto diverse informazioni dai ricordi personali e familiari. Un contributo prezioso nell'individuazione di fondi fotografici piemontesi mi è venuto da Andrea D'Arrigo, archivista dell'Istituto Piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea Giorgio Agosti (d'ora in avanti Istoretto).

² Solo recentemente gli storici hanno iniziato a rivolgere la propria attenzione allo studio della fotografia della guerra civile italiana. Nonostante alcuni contributi fondamentali [Mignemi 1995 e 2000; De Luna e Mignemi (eds.) 1997; Mignemi e Solaro (eds.) 2005], essa rappresenta ancora un campo di indagine aperto. In generale la storiografia, non solo italiana, sconta un enorme ritardo nell'uso delle fotografie come fonte [Freund 1976; *Linguaggio e fotografia* 1977; *Fotografia e stile* 1978; Ortoleva 1983; Sega 1988; Zannier 1978 e 1986; De Luna 1993; Burke 2002; Mignemi 2003; D'Autilia 2005; Clarke 2009], anche se alcuni classici contengono fondamentali considerazioni teoriche e metodologiche [Benjamin 1966; Bourdieu (ed.) 1972; Sontag 1978; Barthes 1980].

³ Dall'inizio dell'estate del 1944 Serafino combatté proprio in val Chisone, e tra i primi di giugno e l'inizio di agosto l'alta valle passò sotto il totale controllo partigiano. La valle va dunque annoverata tra le zone libere del 1944, pur non essendo presente negli elenchi ufficiali. Tra fine maggio e giugno i fascisti e i tedeschi lasciarono quella parte del territorio alpino per attestarsi a valle del comune di Perosa Argentina, in attesa di lanciare la grande offensiva denominata *Nachtigall*; tutti i centri fino a Sestrière furono così governati per circa due mesi dai partigiani.

⁴ Ho limitato la ricerca alle fotografie partigiane, tralasciando gli scatti realizzati da fotografi al seguito delle truppe naziste e fasciste. Ciò che mi interessa, infatti, è decifrare la rappresentazione che i partigiani costruirono della loro guerra.

1. Ettore Serafino e il suo fondo fotografico

La formazione autonoma operante nella valle piemontese⁵ ebbe il suo “fotografo ufficiale”: Ettore Serafino. Non un fotografo professionista, come raramente capitò ai gruppi partigiani durante la guerra⁶. Piuttosto, Serafino era un ventenne avviato alla carriera forense con la passione della fotografia trasmessagli dalla famiglia⁷, che, poco prima della guerra, gli aveva regalato una macchina portatile, una Kodak retina II con obiettivo da 50 millimetri. Ma chi era Ettore e come si trovò a combattere contro i nazi-fascisti in val Chisone?

Nato nel 1918 a Rivarolo Canavese, un piccolo centro della provincia di Torino dove lavorava in quel momento il padre, ingegnere del settore conciario, Ettore Serafino fu chiamato alle armi nel 1939 nel 3° Reggimento alpini col grado di sottotenente di complemento, mentre frequentava la Facoltà di Giurisprudenza a Torino. Con l'ingresso in guerra dell'Italia, fu mandato a combattere prima nel fronte occidentale poi in quello balcanico. Tornato in Italia, nell'estate del 1943 completò gli studi giuridici, ottenne il grado di capitano di complemento e fu assegnato alla Scuola militare di alpinismo di Aosta, dove si trovò in servizio al momento dell'Armistizio⁸.

È lo stesso Serafino a raccontare il suo 8 settembre [Serafino 2001, 98-100]:

a un tratto le strade e le piazze furon piene di voci, di grida, non si comprendeva se di stupore, di gioia, di paura di esultanza o di sconcerto.

Dalle porte spalancate dei bar, e sinanco delle case, usciva il gracidiare di radio a tutto volume. La guerra, la guerra terminata, un armistizio tra l'Italia e le potenze alleate era stato firmato: la resa, la sconfitta accettata e proclamata agitavano sentimenti di angoscia e incertezza [...]. Sia in lui, come nell'alpino che gli era assieme, come in altri che incontrava in strada e mutamente si interrogavano, era un agitarsi di speranze e di timori.

[...] Compresero che quanto prima avrebbero dovuto sciogliere la lor compagnia, il loro reparto, andarsene per la strada che ognuno avrebbe scelto, chi verso casa,

⁵ Nota successivamente col nome di 1ª Divisione Alpina Autonoma Val Chisone, poi con quello di 44ª Divisione Adolfo Serafino.

⁶ Fu il caso di Felice De Caverio, partigiano nelle Langhe e curatore di una delle prime mostre sulla Resistenza nel dopoguerra, di Luciano Giachetti, che con il cugino e compagno di lotta Adriano Ferraris fondò nel dopoguerra l'agenzia Fotocronisti Baita, di Aldo Corti, che ereditò dalla famiglia il negozio di barbiere e fotografo a Montefiorino nel modenese [Mignemi, 1995].

⁷ La passione fotografica familiare è attestata, oltre che dalla testimonianza del figlio Adolfo, dalla presenza nell'archivio personale di un album di famiglia realizzato dai genitori di Ettore.

⁸ Per ragioni di spazio non è possibile fornire in questa sede una puntuale ricostruzione biografica; per essa rimando all'intervista realizzata dall'Istoreto e registrata il 10 settembre 2008, che si può visionare online: http://www.metarchivi.it/dett_documento.asp?id=11391&tipo=VIDEO (ultima consultazione 27 maggio 2015).

se la si poteva raggiungere, chi altrove, magari senza una meta precisa, verso l'ignoto.

E così accadde dopo qualche giorno di inutile attesa. Se ne uscì dalla città, le vie già percorse da soldati tedeschi e risuonanti di secchi comandi, nella notte resa più buia dalla pioggia battente, trascinando con l'alpino Gianutin un mulo carico, per ogni evenienza possibile, d'armi, di viveri, di biada, di teli per rizzar la tenda, diretto, scavalcando colli e colli e attraversando valli e valli, al villaggio ove eran la casa, e i genitori del suo compagno di viaggio e di avventura, nella lontana Val Pellice⁹.

Con Gianutin, cioè Giovanni, Serafino arrivò dunque a Bobbio Pellice verso la fine di settembre e divenne presto uno degli organizzatori delle prime bande partigiane in valle; nella primavera dell'anno seguente, anche a seguito di divergenze con i vertici partigiani della zona, si spostò in val Chisone dove divenne di fatto il vice di Marcellin: nel giugno del 1944 assunse il comando del Battaglione autonomo Monte Assietta, diventato poi Brigata, e in seguito della Brigata autonoma Monte Albergian. Nel marzo del 1945, nel quadro della riorganizzazione delle forze della Resistenza, diventò comandante della 44^a Divisione Adolfo Serafino, intitolata al fratello caduto nel 1944.

Le fotografie di guerra di Ettore Serafino, conservate nell'archivio privato della famiglia¹⁰, riproducono il percorso del giovane che prima indossò la divisa dell'esercito e poi contribuì alla lotta partigiana¹¹. Il fondo fotografico si presenta così come organizzato dall'autore e comprende tre album con circa milleottocento immagini scattate tra il



Fig. 1 Il viaggio di Ettore Serafino da Aosta alla val Pellice [Archivio famiglia Serafino]

⁹ Il volume raccoglie i ricordi dell'autore sulla guerra, inframmezzati da riflessioni religiose e poesie.

¹⁰ Sono in corso le pratiche di donazione delle immagini della guerra in copia digitale all'Istoreto.

¹¹ Sulle fotografie di famiglia e sugli archivi familiari durante la guerra civile, c'è un interessante lavoro sul bergamasco [Quarenghi (ed.) 2003]. Per alcuni spunti su progetti di ricerca e di valorizzazione del patrimonio fotografico: Lusini (ed.) 1996.

1939 e il 1946¹². I primi due raccolgono le foto da militare in Croazia, sul fronte greco-albanese, in Montenegro¹³. Il terzo album comprende le fotografie realizzate nel periodo partigiano, e inizia con la documentazione del viaggio da Aosta a Bobbio Pellice del settembre del 1943¹⁴.

2. L'estate del '44 in val Chisone

Dopo queste brevissime note biografico-documentarie, occorre capire che cosa accadde in val Chisone nell'estate del 1944. Tra la fine di maggio e i primi di giugno¹⁵ i tedeschi e i fascisti lasciarono l'alta valle, che per oltre due mesi fu dunque un territorio libero. È lo stesso Ettore Serafino a parlarne in uno scritto pubblicato poco dopo la liberazione [Serafino 1945, 10]:

Giugno 1944. La valle del Chisone, dal Villaretto al colle di Sestriere, viene ad essere in mano dei patrioti di Marcellin. Se la sono conquistata si può dire paese per paese, catturando i presidi nemici o costringendoli a ritirarsi; i ponti saltati completano l'isolamento della valle. Sulla bella rotabile asfaltata di fondo valle sfrecciano le motociclette dei partigiani, i ragazzi finalmente scendono nei paesi, ne popolano le vie, i ritrovi. Ma fino a quando può durare indisturbata questa tranquilla vita di presidio?

¹² Oltre ai positivi di vario formato (6x9 cm, 9x13, 7.5x10, 10x15, 13x18, 5x6), sono presenti tutti i negativi e gran parte dei provini. I tre album sono stati montati dallo stesso Ettore Serafino nel dopoguerra e contengono didascalie scritte in calce e sulle veline. Esiste un quarto album realizzato dal figlio Adolfo su richiesta del padre in anni più recenti contenente solo le fotografie partigiane, con nuove didascalie. Vista l'assenza di una schedatura della documentazione e di inventario dettagliato, i riferimenti archivistici presenti nel saggio saranno dunque sommari: la ricerca in corso prevede anche l'ordinamento del fondo fotografico. L'archivio fotografico è decifrabile solo attraverso un'indagine svolta sull'intero fondo personale, che comprende anche l'archivio cartaceo: circa 7 metri lineari di documenti e 38 faldoni. L'archivio cartaceo, parzialmente inventariato dal figlio Adolfo sulla base dell'ordinamento del padre, contiene documenti personali di Ettore Serafino: scritti giovanili, i suoi articoli per i giornali fascisti, poesie, l'epistolario, le carte delle bande partigiane comandate, ritagli di giornale, discorsi commemorativi pronunciati nel dopoguerra, ecc.

¹³ La ricerca in corso sul fondo prenderà in esame l'intera documentazione fotografica della guerra e cercherà di cogliere le logiche della sua composizione. Ad alcune domande occorrerà rispondere in modo preciso: perché sono così numerosi gli scatti relativi alla guerra nei Balcani (1321 positive)? Quali differenze rispetto alle fotografie del periodo partigiano (il terzo album comprende gli scatti tra l'8 settembre 1943 e il 1946: 662 positive di cui 262 riferite al periodo partigiano)? Quale uso veniva fatto delle immagini dal fronte? Come si procurava i rullini in guerra? Quale cultura fotografica aveva l'autore?

¹⁴ Il racconto di quel viaggio e del suo 8 settembre rappresenta un nodo fondamentale nella memoria di Serafino, e tale aspetto si evince anche nel fondo fotografico: a esso sono dedicati 25 scatti.

¹⁵ Le varie versioni dei testimoni sono leggermente discordanti sul periodo: il comandante Marcellin ha scritto che i tedeschi e i fascisti lasciarono l'alta valle il 21 maggio [Marcellin 1966], altri parlano dei primi di giugno. Ci sono diversi lavori sulla Resistenza in valle, ai quali rimando [Trabucco 1984; Gay Rochat 1985; Boccalatte, D'Arrigo e Maida (eds.) 2009].

Più o meno negli stessi mesi lo stesso accadde nelle valli limitrofe, ma la formalizzazione della zona libera ci fu solo in un caso, quello delle valli di Lanzo¹⁶. Nonostante ciò, il governo del territorio da parte delle formazioni partigiane fu esercitato ovunque: talvolta creando amministrazioni gestite dal Cln, talvolta insediando nuove giunte comunali, altre volte non modificando gli strumenti di governo ereditati dal fascismo.

Quel che accadde in val Chisone è ben testimoniato dalle parole di Rodolfo Sacco, classe 1923, partigiano della formazione autonoma dal maggio del 1944, dopo qualche mese trascorso col gruppo cattolico di Silvio Geuna:

Perosa era fermamente nelle mani della Repubblica [...]. Oltre Perosa cominciava una terra di nessuno. Non c'era nessuno a Meano, a Castel del Bosco assolutamente non c'era nessuno. Noi a Castel del Bosco andavamo sicurissimi di non essere molestati. Ho già detto che io ho sposato una valchisoniana, una di Castel del Bosco. Come l'ho conosciuta? Quando andavo in pattuglia mica chiacchieravo con la valchisoniana! Il nostro comandante era Eugenio Juvenal di Roure – adesso porta il nome Roreto – lui era di lì, aveva lì la sua casa, [...] e andava a Castel del Bosco a trovare una giovane nata nel '25 – lui era nato nel '23 – che di mestiere faceva il Conservatorio e l'Accademia Albertina [...]. Lui le faceva la corte, una corte accettata dalla famiglia, ma con le abitudini dell'epoca lui non poteva andare a trovare la morosa – non erano proprio fidanzati, lo stavano diventando – non poteva andare a trovarla da solo, ma doveva portarsi dietro qualcuno, e aveva trovato in me la persona giusta che andava, non faceva commenti, che non si impicciasse. La Adriana Gay in questione aveva con sé, ospite sfollata con lei, una cuginetta a nome Amélie, ma tutti dicevano Lili, Lili Gay, i cui genitori erano in Marocco e la figlia in Italia per ragioni di studio, appoggiata allo zio... e io lì ho conosciuto questa connazionale del Marocco e poi la cosa è diventata importante [...]. Se con Juvenal andavamo a incontrare le ragazzine, vuol proprio dire che sapevamo che era tranquillo, che non creavamo pericolo alle persone che andavamo a trovare. Un partigiano che entrava in una casa metteva in pericolo quella casa se i tedeschi sapevano che lui c'era entrato. Quindi era proprio terra di nessuno. Ma dove noi avevamo pieno accesso, noi sì e gli altri no, era a partire da Castel del Bosco a venire in su. La vera terra di nessuno era Meano, che era già un pochetto sotto la nostra saltuaria presenza. Tutta Roure, tutta Mentoulle. [...] Dove invece eravamo proprio noi era Fenestrelle. Lì CO-MAN-DA-VA-MO noi! Imponevamo corvée ai civili, se capitava. Era una delle cose che capitava di fare, e i civili rispondevano con una dedizione totale¹⁷.

¹⁶ Con l'eccezione della val di Susa, che non fu mai lasciata ai partigiani perché il suo controllo era considerato strategico: in primavera si formò un'amministrazione municipale a Prali in val Germanasca, zona che però aveva uno scarso interesse per il nemico; da fine giugno a fine settembre le valli di Lanzo furono governate dalle forze antifasciste; per circa un mese, da fine giugno ai primi d'agosto, pure la vicina val Pellice fu temporaneamente liberata dai nazi-fascisti. Per restare al Piemonte, oltre alle più note repubbliche partigiane, furono zone libere anche le valli Varaita e Maira da fine giugno a fine agosto e, per un mese, la Valsesia, tra giugno e luglio.

¹⁷ Intervista a Rodolfo Sacco del 27 marzo 2013.

L'impressione di generale tranquillità si rileva anche nella memoria del comandante Marcellin, per esempio quando racconta dell'arrivo di Ada Gobetti verso fine giugno. Scrive Marcellin [Marcellin 1966, 106]:

volevo riceverla, ma prima volevo che qualcuno la riconoscesse, e ciò non fu facile. Poi finalmente trovai un partigiano torinese [...] il quale mi disse di conoscerla benissimo. Feci in modo che i carabinieri la fermassero e l'accompagnassero all'albergo Frezet, dove il mio uomo si recò e senza farsi notare poté vederla e riconoscerla.

Come in tutte le esperienze analoghe, il governo territoriale contemplò ovviamente l'impegno dei partigiani su più fronti, non solamente su quelli militari [Marcellin 1966, 107-108].

Fu anche necessario controllare un altro settore vitale della nostra organizzazione: l'ufficio affari civili. Convocato il responsabile, si provvide ad una specie di mobilitazione civile della zona occupata. Grazie al censimento già effettuato delle persone, dei quadrupedi, dei traini e di ogni altro mezzo utile, vennero inviate le lettere-precetto¹⁸.

Fu Sacco, studente in legge, allievo ufficiale che ispirava una certa fiducia al suo comandante Marcellin per «l'aria precocemente matura»¹⁹, a ricevere l'incarico, in realtà non ben precisato, di occuparsi degli affari civili insieme al segretario comunale di Fenestrelle, arruolatosi nella formazione col nome di battaglia Aurora: proprio Aurora sarebbe stato «la musa di un eventuale servizio organizzazione civile». Ma tutto era *in fieri*, tutto doveva essere inventato e sperimentato di volta in volta: l'amministrazione della zona liberata procedette dunque a tentoni. Come riconosce lo stesso Sacco, «non sapevamo che cosa dovevamo fare, io in quel momento non avevo ancora l'esperienza di aver governato su un vasto comune com'era allora Frossasco».

Nonostante la scarsa pianificazione, l'assenza di direttive dall'alto, la mancanza di competenze amministrative e le difficoltà dei partigiani di fronteggiare compiti nuovi e complessi in una valle accerchiata dai nemici, la formazione di Marcellin e di Serafino resse per diverse settimane la valle. Come? I partigiani esercitarono direttamente il potere coinvolgendo i civili, ma senza dar vita a Cln locali o ad altri organismi democratici, per l'autonomia che gli uomini di Marcellin rivendicarono sempre dai partiti politici.

Ed Ettore Serafino? Egli arrivò nella valle già liberata. Si aggregò infatti alla for-

¹⁸ I civili, per esempio, furono coinvolti nell'allestimento delle opere difensive.

¹⁹ Intervista a Rodolfo Sacco.

mazione autonoma nella seconda metà di giugno, dopo aver lasciato la val Pellice ed esser riuscito a fuggire dal carcere nel quale era stato rinchiuso a Pinerolo dalla Guardia nazionale repubblicana²⁰. Al termine di un periodo delicato per il raggruppamento partigiano, durante il quale si aprì un conflitto tra alcuni comandanti, tanto che Marcellin minacciò le dimissioni, Serafino ottenne il comando del battaglione Monte Assietta. Il suo inquadramento si completò molto rapidamente, anche perché era una figura ben nota tra i partigiani autonomi: non solo infatti egli aveva incontrato Marcellin più volte precedentemente, ma conosceva personalmente molti alpini accorsi in valle per unirsi alle bande.

Giugno e luglio 1944 furono dunque un momento di relativa calma in val Chisone²¹: Serafino avrebbe potuto scattare qualche fotografia, lasciandoci la testimonianza visuale del clima che si respirava in quelle settimane estive. Ma non lo fece. Perché? Forse non si trovava nelle condizioni ottimali per dedicarsi alla fotografia: dov'era nel periodo della zona libera? Aveva a disposizione rullini? Ha scattato fotografie perse durante il conflitto oppure eliminate dall'archivio personale dopo la guerra?

3. Presenze o assenze: il problema della datazione fotografica

Prima di procedere con l'analisi, mi soffermerò sulla datazione delle fotografie del 1944. Bisogna infatti esser sicuri che il giovane alpino non avesse effettivamente lasciato alcuna immagine della zona libera²².

Per decifrare l'archivio fotografico di Ettore Serafino ho integrato informazioni di varia natura e provenienza [Krauss 1999]: le didascalie (ove presenti) scritte dallo stesso autore nelle pagine degli album; le notizie raccolte una decina di anni fa dai figli sui singoli scatti; i documenti del fondo cartaceo dell'archivio privato, anzitutto la corrispondenza; numerosi diari, memorie e interviste di partigiani della stessa formazione; vari fondi archivistici sul movimento partigiano in val

²⁰ Il racconto della cattura e della fuga si trova in alcune lettere: Archivio famiglia Serafino (d'ora in poi AS), Corrispondenza, lettere del 27 giugno 1944 e del 30 giugno 1944.

²¹ Il comando della formazione era molto preoccupato dai vari attacchi delle truppe nazi-fasciste provenienti sia dal fondo valle sia dalla confinante val Susa.

²² A seguito di un sondaggio preliminare effettuato all'inizio della ricerca, mi ero convinto che una parte delle immagini fosse effettivamente riconducibile al periodo della zona libera, ma ovviamente si trattava di ipotesi da verificare sul campo. Per la storia dell'archivio familiare e per le sue caratteristiche, non mi sono trovato dinanzi a documenti inventariati e schedati con precisione, dunque ho dovuto dedicarmi a questa operazione in tutta la prima fase del lavoro, cercando continuamente di incrociare la storia del movimento partigiano in val Chisone, le vicende biografiche di Ettore Serafino e le sue fotografie. In questa fase del lavoro l'apporto di Adolfo Serafino è stato determinante.

Chisone. A ciò si è aggiunto lo studio dell'oggetto fotografia [Giovannini Luca 2014]. Gli album sono stati ordinati dallo stesso Serafino e riproducono la medesima sequenza degli scatti rilevabile dai negativi, fortunatamente conservati. Da una serie di verifiche²³, l'ordinamento è risultato fedele e cronologicamente corretto. Appurato ciò e individuati i rullini contenenti le fotografie potenzialmente riconducibili all'estate del '44, poiché comprese tra due estremi cronologici certi, cioè la primavera del '44 e l'inizio dell'inverno successivo, è stato necessario procedere a una datazione meno vaga²⁴. L'attenzione rivolta alle persone fotografate ha permesso di affinare la periodizzazione *ad quem*²⁵: alcuni scatti ritraggono infatti Eugenio Juvenal (immagine 3) e Adolfo Serafino, il fratello di Ettore, uccisi a Cantalupa il 4 novembre 1944²⁶ (immagine 7), e altri ritraggono il partigiano Gianni Gay con il lutto al braccio per la morte del fratello Enrico, avvenuta il 19 agosto 1944 in uno scontro con i nemici (immagine 6).

Fatta questa selezione, restavano ancora da vagliare una quindicina di fotografie: dalla mera osservazione dei vestiti, delle pose, delle espressioni, delle situazioni e dei paesaggi, esse si sarebbero potute attribuire all'estate del '44, ma le didascalie dell'autore le facevano risalire al settembre e all'autunno di quell'anno. A che cosa credere, dunque? Agli elementi che si rilevano dall'osservazione della fotografia o alla testimonianza di Ettore Serafino? Il dubbio mi pareva ragionevole, non solo perché capita spesso che i testimoni confondano i loro ricordi, ma anche perché gli avvisi a diffidare di alcune didascalie mi provenivano da più direzioni²⁷. Dovevo però uscire da questo vicolo cieco. Come?

Ho cominciato a cercare informazioni in altre direzioni esaminando diverse fonti: memorie, diari, testimonianze, documentazione ufficiale della formazione, carte personali. Ho trovato le indicazioni più confortanti all'interno della corrispon-

²³ Mi riferisco alla consultazione della corrispondenza presente nell'archivio familiare di Serafino, all'incrocio tra le foto stampate e i negativi e alla testimonianza del figlio Adolfo, che ha dedicato molta attenzione alla conservazione dell'archivio familiare, in particolare di quello fotografico.

²⁴ Anche per scartare l'ipotesi che l'autore avesse commesso errori nella stesura delle didascalie o per tentare di completare le sue informazioni, talvolta troppo generiche.

²⁵ L'identità delle persone è rintracciabile grazie alle didascalie presenti e a quelle scritte successivamente dal figlio Adolfo in collaborazione con il padre.

²⁶ Dalla corrispondenza di Ettore con la famiglia dopo l'uccisione di Adolfo, risulta che le ultime immagini del fratello siano del mese di ottobre.

²⁷ Alcune informazioni sulle condizioni meteorologiche in valle desumibili dalle immagini non ci aiutano a uscire da questa confusione: alcune testimonianze parlano di una prima nevicata sul Col Clapis (oltre 2.700 m) a inizio settembre, mentre in una fotografia datata da Serafino "autunno '44" appare il vicino Bric Ghinivert (3037 m) spoglio, e i partigiani immortalati in quell'immagine e in quelle seguenti appaiono vestiti con abiti leggeri. Inoltre, il figlio Adolfo e l'amico di famiglia Gianvittorio Avondo, storico della Resistenza del pinerolese che ben conosceva Ettore Serafino, avevano i miei stessi dubbi.



Fig. 2 Settembre 1944, partigiani in val Chisone [Archivio famiglia Serafino]



Fig. 4 Autunno 1944, Borgata Fontane (val Germanasca). Ettore Serafino [Archivio famiglia Serafino]



Fig. 3 Autunno 1944, Borgata Fontane (val Germanasca). Il partigiano a destra è Eugenio Juvenal [Archivio famiglia Serafino]



Fig. 5 Autunno 1944, Balme di Roldoretto (val Germanasca). Enrico Poet con moglie, sorella e figlia [Archivio famiglia Serafino]

denza di Ettore, conservata nell'archivio cartaceo della famiglia. Grazie alle lettere, infatti, si possono ricostruire molti movimenti di Serafino in quel periodo. Dove si trovava Ettore ai primi di settembre del 1944? Nella limitrofa val Germanasca, da dove partirono diversi messaggi indirizzati alla famiglia²⁸. I luoghi citati nella corrispondenza corrispondono con quelli delle didascalie²⁹. L'incrocio delle immagini, dei nomi delle persone immortalate, degli spostamenti di Ettore sembra dimostrare che il giovane comandante partigiano non fece ricorso alla sua Kodak fino alla fine di agosto o fino ai primi di settembre del 1944; egli tralasciò dunque di imprimere sulle sue pellicole le immagini del periodo della zona libera³⁰.



Fig. 6 Autunno 1944, Inverso di Pinasca. A sinistra Gianni Gay con il lutto a braccio, al centro Ettore Serafino [Archivio famiglia Serafino]



Fig. 7 Autunno 1944, Inverso di Pinasca. Adolfo (sinistra) ed Ettore Serafino (destra) [Archivio famiglia Serafino]

²⁸ Si veda per esempio AS, Corrispondenza, lettera del 3 settembre 1944. Della val Germanasca era originario Enrico Poet, uno dei partigiani immortalati in queste sequenze.

²⁹ Una lettera è scritta da Campo di Salza il 3 settembre, un'altra da Balme di Rodoretto il 4.

³⁰ Visto che si tratta certamente di fotografie della formazione autonoma della val Chisone, non si possono avere dubbi sulla datazione *a quo*: Serafino, come detto, si unì al gruppo di Marcellin alla fine di giugno del 1944. È inoltre improbabile che gli scatti riguardino il mese di agosto, poiché i partigiani furono impegnati a fronteggiare l'imponente offensiva tedesca, poi riparsero in Francia e in quelle settimane Serafino svolse un'estenuante operazione di collegamento e di riorganizzazione dei vari gruppi dispersi dall'operazione militare nazi-fascista.

4. La zona libera senza immagini

Appurata la datazione delle immagini del 1944, iniziamo la trattazione dei vari fattori che hanno influito sulla memoria fotografica della zona libera in val Chisone. Prenderò anzitutto in esame le variabili locali, imputabili al fotografo o alle vicende partigiane della valle, e passerò in un secondo momento ad analizzare quelle sovralocali.

La prima da considerare è tanto banale quanto essenziale, cioè la disponibilità di rullini. Rispetto agli scatti realizzati precedentemente, quelli riferiti certamente all'estate-autunno del 1944 (e molto probabilmente ai mesi di settembre-ottobre) sono impressi in un nuovo rullino di marca differente, e ciò potrebbe indicare il cambiamento del fornitore³¹. Quali informazioni abbiamo sulle modalità usate da Serafino per procurarsi le pellicole? Per il periodo partigiano sappiamo che Ettore si rivolgeva abitualmente a un fotografo di Pinerolo con il negozio vicino alla casa di famiglia, al quale chiedeva anche lo sviluppo³². Non siamo però in grado di dire quando Serafino cominciò a servirsi da questo professionista. Prima dell'estate? Dopo? Ma se anche non avesse avuto sottomano qualche rullino, il periodo di relativa tranquillità in valle non lo avrebbe aiutato a trovarne di nuovi? Al momento non mi è facile rispondere a tali quesiti, se non per via indiziaria. Ettore Serafino si muoveva parecchio nell'alta e nella bassa valle, oltre che nelle vallate vicine (Susa, Germanasca, Pellice)³³, e aveva tanti rapporti con amici e conoscenti della zona, partigiani e civili: è dunque molto improbabile che si fosse rassegnato di fronte alle difficoltà di reperimento dei rullini. La sua storia di fotografo della Resistenza dimostrerebbe proprio il contrario, poiché, nonostante le avversità, egli trovò sempre il modo di portare avanti la sua passione³⁴. Escludo dunque che l'assenza di scatti del periodo della zona libera sia dipesa dall'indi-

³¹ Non è però facile dare rilievo a questo aspetto, anche perché Serafino cambiò diverse marche durante la guerra: prima l'Agfa, poi la Gevaert Belgium (è questo il caso dei rullini relativi all'estate-autunno del 1944), poi di nuovo un Agfa, infine un Kodak e ancora un Agfa. Sapere da chi si procurasse i rullini Serafino ci aiuterebbe a interpretare le sue fotografie: potremmo capire se l'assenza di foto del periodo della zona libera sia dipesa da mere ragioni materiali.

³² Mi ha dato questa informazione Gianvittorio Avondo. Al momento non sono riuscito a reperire altre notizie su questo fotografo e sono alla ricerca (non facile) di informazioni sulla disponibilità di materiale fotografico in zona durante la guerra.

³³ Dalla corrispondenza risulta per esempio diverse volte a Pinerolo nel mese di giugno (oltre che nei mesi precedenti), quando fu poi arrestato.

³⁴ Nelle settimane della zona libera la valle era isolata da posti di blocco delle truppe nazi-fasciste, e ciò in teoria avrebbe potuto ostacolare il rifornimento di rullini. Tuttavia dalla testimonianza del figlio Adolfo e da alcune lettere (per esempio, AS, Corrispondenza, lettere di Giovanni Turvani e di Nini Coucourde) si evince che Ettore si appoggiasse ad alcuni amici per far consegnare o ritirare i rullini sviluppati: teneva molto alla sua passione, dunque organizzò le stampe usando la sua rete sociale. È dunque probabile che usasse le stesse relazioni per procurarsi le pellicole.

sponibilità della pellicola da caricare nella macchina fotografica.

Ma sulla consistenza del fondo fotografico di Ettore Serafino possono aver influito altre vicende prettamente personali. Prendiamone in considerazione ancora una: Serafino si unì alla formazione a fine giugno. Perché allora non scattare nemmeno una foto in tutto il mese di luglio? Si potrebbe sostenere che il neo arrivato avesse bisogno di un periodo di ambientamento³⁵. Ma Serafino, che divenne rapidamente uno stimato comandante, non ebbe in realtà grossi problemi di integrazione nella nuova realtà, anche perché conosceva da tempo molti partigiani della formazione autonoma, in gran parte ex alpini, e assunse da un giorno all'altro il comando di un battaglione. La condizione di nuovo arrivato non può spiegare l'assenza di scatti: al contrario, la vita tranquilla di quel mese e la sua familiarità con i compagni avrebbero potuto incentivarlo a moltiplicare le istantanee. D'altro canto, l'ingrossamento della formazione nell'estate avrebbe potuto facilmente determinare l'incremento delle fotografie, magari proprio per il bisogno di documentare questa nuova fase della guerra partigiana, che, nonostante le difficoltà logistiche, portava nuovi combattenti in montagna, oppure per rispondere alla richiesta degli ultimi arrivati di poter disporre di un proprio ritratto. Andrebbe maggiormente studiata l'origine delle fotografie partigiane: quali pressioni ricevevano i fotografi da parte degli altri combattenti? Quanto era alta la domanda di fotografie nelle bande? A giudicare dalle tipologie di scatti più diffuse, essa doveva essere piuttosto elevata³⁶. Tali quesiti si legano a un problema più generale, di cui sappiamo ancora troppo poco: la circolazione delle immagini in guerra.

³⁵ Del resto le fotografie della Resistenza si fondano su un criterio di base: la fiducia tra il fotografo e il fotografato. Questa annotazione permette di richiamare alcune questioni metodologiche relative allo studio delle immagini. Difficilmente il lavoro dello storico sulle fotografie potrebbe limitarsi agli elementi estetici, per lo più fuorvianti o comunque parziali. La produzione fotografica va infatti anzitutto contestualizzata seguendo le indicazioni suggerite dagli storici sociali dell'arte, che hanno avuto il grande merito di mettere in discussione i tradizionali approcci disciplinari allargando l'osservazione a elementi esterni all'opera d'arte, e offrendo così agli storici dell'arte nuovi ambiti di ricerca e nuove domande. Tale impostazione si è sviluppata a partire da un presupposto valido anche nell'esame della fotografia: il significato delle immagini è desumibile solo se lo studioso è in grado di ricostruire la trama che lega tra loro fattori diversi, come il ruolo dell'autore, le caratteristiche (estetiche e materiali) dell'opera, la tipologia di pubblico a cui è destinata, l'influenza della committenza, le forme e gli esiti della ricezione. Per interpretare le opere, spesso anche per datarle, occorre dunque estendere l'analisi al contesto di produzione e a quello di ricezione: tutti insieme identificano lo spazio entro il quale un determinato oggetto acquista rilevanza simbolica [Castelnuovo e Ginzburg 1979; Castelnuovo 1985; Baxandall 2000; Ginzburg 2004; Giovannini e Pierobon (eds.) 2014]

³⁶ Tale problema rimanda a un tema che cercherò di indagare nella ricerca sul fondo Serafino: qual era la cultura fotografica dei giovani partigiani, fotografi amatoriali e non? L'utilizzo delle fotografie in guerra si lega infatti al generale uso della fotografia tra i ceti popolari in quel periodo. Secondo l'approccio dei *visual studies*, l'immagine non può essere considerata separatamente dalla cultura visuale che la esprime [Alpers 1984; Evans e Hall (eds.) 1999].

5. Memoria individuale e memoria locale

Le traiettorie individuali non spiegano da sole i tratti salienti delle fotografie partigiane. I partigiani-fotografi erano immersi in contesti sociali e culturali che ne modificarono e influenzarono lo sguardo³⁷. Quali erano e come investigarli? Torniamo al nostro *case study* e chiediamoci: esistono immagini del 1944 in val Chisone oltre a quelle di Serafino? Qualcun altro ha documentato la zona libera? La risposta è negativa. Non è che siano mancati del tutto i fotografi della Resistenza in valle, ma nelle fonti al momento disponibili non si riscontrano elementi tanto difformi da quelli finora emersi dall'analisi dell'archivio di Ettore Serafino³⁸: o non vi sono scatti della zona libera, oppure le immagini non sono distinguibili dal *topos* classico della produzione partigiana. Alcune variabili locali, esterne anche se non estranee agli individui, agirono dunque sulla costruzione della memoria fotografica della zona libera in val Chisone. Dovremmo cercare di capire quali.

Mi sono così immerso nell'analisi di diari, memorie, articoli e interviste di partigiani della formazione autonoma val Chisone. Sono infatti numerosi gli scritti e le testimonianze degli ex combattenti, già del dopoguerra. I riferimenti ai mesi della zona libera sono sistematicamente limitati all'organizzazione militare e alla difesa della valle. Pochi cenni si trovano per esempio nel diario del comandante Maggiorino Marcellin [Marcellin 1966], nessun racconto nel libro di memorie scritto da Ettore Serafino nel 2001 [Serafino 1994; Serafino 2001], così come nei diari partigiani di Franco Obert [Obert 1993] e di Gino Rostan [Rostan 2003]. Poco, pochissimo anche altrove, sia in un opuscolo preparato all'indomani della liberazione da diversi partigiani per raccontare la Resistenza in valle [*Noi Alpini della Val Chisone* 1945], sia nei diversi diari conservati nel fondo dei fratelli Vanossi, alcuni redatti poco dopo la fine della guerra³⁹.

La memoria ufficiale della formazione e della Resistenza in valle ha dunque lasciato poco spazio all'esperienza della zona libera. Questo silenzio, questa omissione, riflette quanto riscontrato nell'esame della documentazione fotografica. Eppure, come abbiamo visto, quell'esperimento coinvolse partigiani e civili in nuove forme di governo territoriale e a queste fanno cenno alcuni testimoni, i quali però non approfondiscono mai l'argomento. La memoria partigiana degli

³⁷ Rimando proprio all'approccio tipico dei *visual studies*.

³⁸ Sulla val Chisone e sulla formazione autonoma di Marcellin si trovano diverse immagini classiche di gruppi in posa, per lo più realizzate dopo la liberazione. Per esempio, cfr. Archivio privato famiglia Obert. Ringrazio Gianvittorio Avondo, esperto della Resistenza nel pinerolese, per l'aiuto fornitomi nella ricerca di altre fotografie della Resistenza in valle.

³⁹ Archivio Istoretto, fondo Vanossi, b. 1.

autonomi si è soprattutto concentrata sulle vicende militari e sui caduti, e quella dell'estate del 1944 è quasi integralmente egemonizzata dai racconti dell'operazione *Nachtigall* (che segnò la fine della zona libera), della reazione partigiana, dell'abbandono della valle in agosto, del ripiegamento in Francia, del ritorno in Italia e della riorganizzazione della formazione verso la fine della stagione. Questo resoconto, spesso molto dettagliato, ha offuscato il periodo precedente e lo ha ridotto a parentesi. Ma la marginalizzazione della zona libera nella memoria locale si spiega anche con il carattere prettamente militare della brigata: i membri della formazione autonoma hanno sempre rivendicato, tanto in guerra quanto dopo, la piena autonomia dai partiti del Cln. Lo spiega bene Rodolfo Sacco: «noi vedevamo nel Cln l'autorità costituita [...] ma sapevamo che i partiti politici cercavano di mettere la loro uniforme»⁴⁰. Se la storia del territorio liberato della valle rientra in quella che Roberto Battaglia definì la prima fase delle esperienze di autogoverno partigiano, in cui tutto doveva essere inventato e sperimentato con la netta prevalenza degli aspetti amministrativi su quelli politici, ciò che distinse la val Chisone fu la modalità di gestione del territorio operata dalla formazione autonoma: la tipologia di amministrazione esercitata in valle, cioè un governo militare che si avvaleva dell'opera dei civili, condizionò profondamente la memoria di quelle settimane di libertà. Il modello di governo del territorio fu infatti la mera estensione dell'organizzazione del movimento partigiano di Marcellin e Serafino, e così viene ricordato⁴¹. Nel tentativo di decifrare la cultura fotografica dei partigiani in valle, un elemento da considerare riguarda i valori prevalenti tra gli autonomi: la centralità della dimensione militare, che caratterizzò la vita partigiana in val Chisone prima, durante e dopo la zona libera, si è evidentemente riverberata anche sulla memoria fotografica dell'estate del 1944⁴². In altre parole, in quel contesto partigiano si formò una specifica cultura resistenziale che ha condizionato la rappresentazione e il ricordo di certi eventi, e tale aspetto è rilevante nell'interpretazione delle fotografie.

⁴⁰ Intervista a Rodolfo Sacco. Su questo punto rimando alla già citata intervista a Ettore Serafino e nuovamente al diario di Marcellin.

⁴¹ Proprio la presenza della formazione autonoma limitò o impedì l'affermarsi di esperienze democratiche diffuse sul territorio, come accadde in altri contesti.

⁴² Senza allontanarci troppo e senza richiamare le esperienze più note delle repubbliche partigiane, nelle vicine valli Germanasca e Lanzo, in cui operavano formazioni garibaldine e di Giustizia e Libertà, ci furono esperienze di partecipazione democratica, si formarono Cln locali, si crearono giunte municipali nuove.

6. La funzione della fotografia della Resistenza e le rappresentazioni delle zone libere

Le culture visuali sono il frutto di complesse interdipendenze tra molteplici fattori che non è sempre facile portare alla luce. Nel caso preso in esame il carattere prettamente militare della formazione ha giocato un ruolo fondamentale nel forgiare una precisa memoria fotografica, ma non possiamo ignorare l'esistenza di altre cause non strettamente collegate al contesto locale e di banda. A condizionare le forme rappresentative dell'estate del 1944 possono infatti aver agito variabili esogene e non riconducibili esclusivamente alla Resistenza in valle, e per capirlo ho esteso l'esame ad altri fondi fotografici. Nell'analisi – pur parziale – delle fotografie disponibili ho cercato eventuali tratti peculiari che distinguessero in modo significativo le immagini realizzate nelle varie zone libere dai caratteri prevalenti della fotografia resistenziale; ciò permetterebbe infatti di identificare una vera e propria memoria fotografica dell'esperienza e un preciso genere fotografico: la fotografia delle zone libere. Dovevo anzitutto farmi un'idea della produzione realizzata nei vari contesti, per poi setacciare il materiale alla ricerca di raffigurazioni tipiche del periodo, per esempio scene dell'amministrazione partigiana, del rapporto con i civili, del lavoro di partigiani e civili, delle opere di difesa, delle elezioni, delle riunioni, della distribuzione di alimenti, della giustizia, in altre parole di qualunque segno in grado di testimoniare l'atmosfera speciale che si respirò per poche settimane nelle varie comunità liberate.

Ho così visionato la documentazione relativa a molti altri casi analoghi in diversi fondi archivistici e in numerose pubblicazioni, procedendo per cerchi concentrici: dalla provincia di Torino al Piemonte e alle principali esperienze dell'Italia centro-settentrionale⁴³. Ho rivolto l'attenzione ad aree come le valli di Lanzo, dove si formalizzò, nell'estate del 1944, l'esistenza della zona libera, e, sempre in Piemonte, alla valle Maira e alle più note repubbliche partigiane dell'Alto Monferrato, delle Langhe e dell'Ossola.

Quale l'esito di questo ampio spoglio documentario? Ogni situazione andrebbe

⁴³ Rimando alle immagini conservate in vari fondi, tra cui: Archivio Istoretto, fondo Mautino; ivi, Fondazione solidarietà nazionale, in particolare le fotografie di vita partigiana in VP 2/203; ivi, fondo Resistenza Langhe; Archivio fotografico Centro di documentazione di storia contemporanea e della resistenza nelle Valli di Lanzo Nicola Grosa; Archivio fotografico del Comitato Resistenza Colle del Lys; Archivio fotografico di Corti Olimpio e Aldo. Ho visionato molte immagini pubblicate in numerosi volumi [Bravo 1965; Oliva 1983; Frassati (ed.) 1984; Remaggi, Silingardi e Teodoro 1994; Vottero Fin 1994; Battaglia e Silingardi (eds.) 2004; Buvoli e Nigris 2004; Del Boca (ed.) 2004; Silingardi 2005; *La stampa ed i mezzi di comunicazione dei partigiani e della Repubblica dell'Ossola* 2006; Lenzotti 2009; *La Repubblica prima della Repubblica* 2011; Buvoli 2013; Vallauri (ed.) 2013]. Lo stesso si riscontra nelle immagini di ben note esperienze democratiche realizzate fuori dai confini piemontesi, come a Montefiorino e nella Carnia.

analizzata a sé poiché il racconto fotografico della Resistenza dipende largamente dalle caratteristiche del movimento partigiano nelle diverse località, dunque per ogni caso sarebbe utile procedere ad approfondimenti mirati come quello condotto per la val Chisone. Per gli obiettivi del presente lavoro, in questa sede mi limito a restituire uno sguardo d'insieme e a presentare gli elementi comuni e prevalenti delle raccolte. In base alle attuali disponibilità documentarie, emergono tre particolarità. In primo luogo, nella maggior parte dei casi le fotografie delle zone libere risultano scarse o del tutto assenti ed è inconsueto imbattersi in mirate campagne fotografiche condotte nelle settimane di libertà; l'esempio di Montefiorino sembra in tal senso un *unicum*⁴⁴. In secondo luogo, sono estremamente rare le immagini raffiguranti situazioni, eventi o attività chiaramente riconducibili al racconto che di quei momenti hanno fatto i testimoni. Infine, risalta una tipologia di fotografia resistenziale in nulla differente da quella realizzata nei mesi precedenti o in quelli seguenti: spiccano infatti i ritratti di individui o di gruppi di partigiani in posa, qualche volta con alcuni civili, spesso parenti dei combattenti più o meno coinvolti nella guerra di liberazione⁴⁵.

Lo studio della documentazione fotografica di un campione più ampio di esperienze simili a quella della val Chisone, talvolta pure politicamente più mature, introduce nell'interpretazione della rappresentazione fotografica delle zone libere fattori estranei alle vicende biografiche dei singoli fotografi ed esterni ai contesti locali. Gli obiettivi che i vari fotografi della Resistenza rivolsero in diverse aree dell'Italia occupata verso le comunità liberate non ebbero evidentemente lo scopo eminente di documentare lo "spirito del tempo", cioè il parziale e temporaneo ritorno delle libertà e la sperimentazione di forme di autogoverno che sancissero la discontinuità con il fascismo. Essi si concentrarono sui ritratti perché lo sguardo fotografico veniva continuamente attirato da altro, anzitutto dal bisogno dei combattenti di lasciar traccia della propria azione e di comunicare a casa la propria

⁴⁴ È noto, per esempio, che a Montefiorino fu chiesto espressamente al fotografo-barbiere Aldo Corti di realizzare scatti di gruppi di partigiani, e ciò risulta molto bene dall'esame del suo fondo fotografico. Le fotografie contenute nell'Archivio fotografico di Corti Olimpico e Aldo sono visionabili sul sito <http://raccoltafoto.comune.modena.it/index.html> (ultima consultazione 27 maggio 2015).

⁴⁵ Esiste qualche rara immagine che non ritrae gruppi di partigiani in posa durante il periodo delle zone libere. Per esempio, nelle valli di Lanzo qualche scatto testimonia la ricostruzione di un ponte a opera dei partigiani, o nell'Ossola una manciata di foto ritraggono il trasferimento in Svizzera della Giunta di governo quando iniziò la controffensiva nazi-fascista, nell'ottobre. Tuttavia tali eccezioni, che andrebbero comunque approfondite (se nel caso di Lanzo è possibile che l'autore fosse un membro della formazione, in quello dell'Ossola esse furono realizzate da un ufficiale svizzero della frontiera), non modificano le caratteristiche generali della fotografia del periodo.

⁴⁶ Al momento della liberazione si verificò un impressionante incremento di questo tipo di scatti, con un significato che, a guerra finita, assunse però contorni diversi.



Fig. 8 Settembre 1944, partigiani in val Chisone [Archivio famiglia Serafino]

esistenza. Questa tipologia particolare e molto diffusa di fotografia partigiana ebbe dunque il sopravvento, ed essa aveva una elementare funzione di testimonianza, ancora poco studiata, che prescindeva dal clima instauratosi nelle zone libere⁴⁷. In banda, infatti, non mancarono mai i momenti di relativa calma e

tranquillità, quelli in cui potersi dedicare alle chiacchiere, alle letture, al riposo e, quando si presentava l'occasione, a farsi fotografare, dunque gli album della Resistenza sono pieni di ritratti di gruppi in posa.

Al pari della storia sociale dell'arte, che sottolinea l'interdipendenza tra autori, pubblico e committenza, anche nello studio delle fotografie della Resistenza il contesto di produzione dell'immagine si lega quindi a quello di circolazione, cioè di ricezione [Gombrich 1965; Gilardi 1976; Bourdieu (ed.) 1972; Castelnovo 1985; Haskell 1989; Freedberg 1993]⁴⁸. In tempo di guerra, l'occhio del fotografo incrociò



Fig. 9 Estate 1944, gruppo partigiano a Usseglio, nelle valli di Lanzo [Centro di documentazione di storia contemporanea e della resistenza nelle Valli di Lanzo Nicola Grosa]

⁴⁷ Nonostante il rischio che ciò comportava, circolarono tantissime immagini. Il problema dell'uso della fotografia della Resistenza in guerra come testimonianza mi sembra ancora in gran parte da esplorare. Per farlo, occorrerebbe trovare la giusta documentazione per studiare le fasi di sviluppo dei rullini e la circolazione delle immagini, cioè la loro prima ricezione.

⁴⁸ Un utile riferimento nell'esame dei processi comunicativi è la teoria della pertinenza di Dan Sperber, Deirdre Wilson [Sperber e Wilson 1993].



Fig. 10 Estate 1944, ricostruzione di un ponte a opera dei partigiani nelle valli di Lanzo [Centro di documentazione di storia contemporanea e della resistenza nelle Valli di Lanzo Nicola Grosa]



Fig. 11 Gruppo di partigiani in Valchiussella nell'inverno 1944-1945 [Archivio Istoretto, fondo Novascone]

infatti le richieste dei soggetti fotografati, spesso committenti *sui generis*. Da questa interazione deriva la monotonia delle fotografie di gruppo dei resistenti, in cui compaiono soprattutto giovani maschi in posa che fanno spesso sfoggio di fucili, pistole e mitragliatori⁴⁹ e che accentuano gli elementi militari della guerra partigiana. Questa auto-rappresentazione del movimento partigiano, che si affermò durante la guerra civile e che per questi tratti la distingue poco dai modelli della fotografia militare, dipende in gran parte proprio dalla funzione testimoniale della fotografia resistenziale. Su questo aspetto le esperienze di democrazia e di autogoverno partigiano, nonostante la radicalità e l'originalità che le contraddistinse, incisero scarsamente. In quel frangente, per arrivare a una ridefinizione delle culture visuali ci sarebbe stato bisogno di una trasformazione repentina della percezione della guerra e delle aspettative dei vari protagonisti, che non si verificò. Tutti vissero le settimane di libertà consapevoli della fugacità e della provvisorietà della situazione, la portata di quegli eventi fu probabilmente limitata e la durata troppo breve per dar vita a inedite rappresentazioni della realtà.

⁴⁹ Anche se non mancano le foto che ritraggono gruppi disarmati.



Fig. 12 Gruppo di partigiani della 41^a Brigata Garibaldi [Archivio Istoreto, fondo Dal Mas]



Fig. 13 Gruppo di partigiani a Borgiallo (To) nell'ottobre 1944 [Archivio Istoreto, fondo Novascone]



Fig. 14 Autunno 1943-primavera 1944, gruppo di partigiani della banda Rolandino (Natale Rolando) nelle valli di Lanzo [Centro di documentazione di storia contemporanea e della resistenza nelle Valli di Lanzo Nicola Grosa]



Fig. 15 Settembre 1944. Brigata Vall'Ellero. Prea di Roccaforte [Archivio Istoretto, fondo fotografico Fondazione solidarietà nazionale]



Fig. 16 Tura di Cuneo (Vall'Ellero) [Archivio Istoretto, fondo fotografico Fondazione solidarietà nazionale]



Fig. 17 Maggio 1944. Val Maira [Archivio Istoretto, fondo fotografico Fondazione solidarietà nazionale]

Proprio per queste ragioni troviamo le stesse fotografie di partigiani nell'estate del '44 e nell'inverno successivo, in val Chisone e a Montefiorino.

7. Guerra e dopoguerra: una memoria marginale tra passato e presente

Nel tentativo di delineare il quadro preciso entro cui studiare la rappresentazione fotografica della zona libera della val Chisone, mi dedicherò in conclusione a prendere brevemente in esame la seconda ricezione delle immagini, cioè l'uso che ne fu fatto nel dopoguerra. Nell'opera di costituzione degli archivi fotografici della Resistenza, l'analisi della produzione di documenti non può essere mai disgiunta da quella delle iniziative finalizzate alla costruzione della memoria pubblica dell'evento. Le campagne di raccolta delle fotografie promosse nel dopoguerra per divulgare la storia partigiana attraverso le mostre locali, nazionali e internazionali, sono state fondamentali non solo nel creare importanti fondi documentali, ma soprattutto nel consolidare e diffondere una certa immagine della Resistenza italiana, selezionando e favorendo l'acquisizione di materiale fotografico in grado di comunicare caratteri ben precisi della guerra di liberazione⁵⁰. In definitiva, bisogna chiedersi se l'operazione di creazione della memoria resistenziale avviata nel dopoguerra abbia influito sulla raffigurazione della lunga estate del 1944, anche a decenni di distanza.

Ho cercato dunque di comprendere quale spazio sia stato dedicato alla rappresentazione fotografica delle zone libere nelle mostre sulla Resistenza allestite nel



Fig. 18 Partigiani a Sestriere [Archivio Istoretto, fondo fotografico Fondazione solidarietà nazionale]

⁵⁰ Per esempio, a proposito della mostra della liberazione realizzata a Torino già nell'estate del 1945, Carlo Boccazzi Varotto ha scritto: «La prima mostra promossa è quella alla GAM di Torino nell'estate '45, su iniziativa di Felice De Caverio e altri». Il materiale fotografico raccolto in Piemonte «rappresenta così uno dei principali patrimoni di immagini cui si è attinto in questi sessant'anni, anche inconsapevolmente, per rappresentare la resistenza italiana» [Boccazzi Varotto 2005, 39]. Adeguatamente integrata e rivista, la mostra fu riallestita nel 1946.

dopoguerra. Nella prima esposizione piemontese, quella del 1945 realizzata per conto della Fondazione di solidarietà nazionale, vi fu molta enfasi sulle fasi della guerra e sulle vittime partigiane, mentre non pare ci sia stato alcuno spazio per il racconto delle zone libere piemontesi, nonostante prevalesse la documentazione delle Langhe, dove operò la formazione del fotografo De Caverio: molti suoi scatti accompagnarono il racconto, ma di nessuno furono evidenziati eventuali rimandi alla zona liberata⁵¹. Nessun riferimento sembra esserci neppure nella *Mostra della Resistenza in Piemonte* del 1946, ampliamento della precedente. I temi prevalenti risultano la dimensione militare della Resistenza, i martiri, la tortura e la sofferenza delle vittime, la vita partigiana, la stampa clandestina, la liberazione [*Mostra della resistenza in Piemonte* 2005, 86-91; Alessandrone Perona 2005, 47-56; D'Arrigo 2014]⁵². Nella *Mostra del risorgimento ossolano* (Domodossola, 23 settembre 1945) non poteva mancare una sezione sulla repubblica, che si presenta però senza immagini con soli manifesti e documenti testuali⁵³. In sintesi: nelle mostre piemontesi del dopoguerra non comparirono fotografie particolari delle zone libere, anche perché il tema venne in gran parte trascurato. Che cosa accadde invece nelle altre esposizioni in Italia e in quelle allestite dagli italiani in occasione di eventi internazionali? Dagli studi fin qui compiuti non sembra che l'argomento stesse particolarmente a cuore ai vari curatori. Per esempio, i titoli dei pannelli della *Mostra della liberazione*, la prima del genere realizzata a Milano ed esposta già nel luglio del 1945, non sembrano fare riferimento a quei fatti [Mignemi, 1995, 46; Solaro, 2005, 27-38]. Nemmeno nelle mostre presentate in Europa vi fu spazio per le multiformi esperienze democratiche, poiché in quei casi prevalse chiaramente la priorità di costruire una diversa identità dell'Italia rispetto alla pesante eredità fascista⁵⁴.

Non solo in Piemonte, dunque, la memoria visuale del periodo delle zone libere non trovò spazio nei principali appuntamenti celebrativi del dopoguerra, almeno

⁵¹ Si veda Archivio Istoretto, fondo fotografico Fondazione solidarietà nazionale, per esempio le immagini della sezione "vita partigiana". Cfr. Boccazzi Varotto 2005.

⁵² Dei contenuti dell'esposizione parlano alcuni documenti in Archivio Istoretto, fondo Istituto storico della Resistenza in Piemonte, busta E ISRP 2, f. 8, *Per uno schema di ordinamento della mostra della resistenza*; ivi, *Elenco materiale mostra della resistenza* (7 novembre 1946); *Elenco dei documenti sulla resistenza in Piemonte (tratti dalla Mostra della Resistenza, in aggiunta a quelli già direttamente consegnati al dr. Delzell e al dr. Nemirovsky)*.

⁵³ C'era una foto, quasi certamente scattata dopo la guerra e comunque successiva all'esperienza della repubblica partigiana, raffigurante la sala in cui si radunava la giunta di governo [*Mostra del risorgimento ossolano*, 2005, 76-79].

⁵⁴ Qualche riferimento c'è nella mostra di Bordeaux del 1946, ma senza immagini, e comunque i pannelli sulle zone libere riguardano in realtà la rioccupazione del territorio da parte delle truppe nazi-fasciste dopo le esperienze democratiche, per esempio le repubbliche dell'Ossola e di Montefiorino [Mignemi 2005, 111-172].

in quelli finora studiati. In generale, il racconto della Resistenza fornito dalle mostre marginalizzò, se non escluse del tutto, la storia delle repubbliche partigiane e delle esperienze di autogoverno. Gli argomenti prevalenti in quelle esposizioni furono ben altri: l'organizzazione del movimento partigiano, il Cln, le azioni militari, i caduti e la sofferenza per la tortura, le varie fasi della lotta di liberazione nel quadro più ampio della guerra mondiale, gli altri fenomeni di resistenza in Europa. L'uso pubblico della storia della Resistenza nel dopoguerra, volto soprattutto a tenere viva la memoria della lotta antifascista minacciata dall'oblio, a legittimare i partiti che l'avevano condotta attraverso il coordinamento del Cln e, su un piano internazionale, a emancipare gli italiani sconfitti dal passato fascista, orientò così non solo i temi affrontati dalle mostre, ma anche la correlata ricerca documentaria, improntando la formazione dei primi archivi, anche di quelli fotografici, alle medesime esigenze celebrative⁵⁵.

Si riscontra dunque un'evidente sintonia tra i tratti della Resistenza divulgati dalle mostre e le fotografie partigiane: nel dopoguerra si consolidò un canone fotografico della guerra di liberazione nel quale primeggiò l'immagine militare, mascolina e giovanile della Resistenza, la stessa impressa in moltissimi ritratti individuali o di gruppo già durante il conflitto [Mignemi, 1995]⁵⁶. In questo canone, durato a lungo, non c'era spazio per altri elementi, dunque nemmeno per raccontare l'atmosfera delle zone libere nel 1944. Anche per effetto dei processi di costruzione della memoria della guerra partigiana attivati a guerra terminata, la memoria visuale delle zone libere si è così omologata al più generale canone fotografico della Resistenza italiana.

Non è possibile sostenere con certezza che non esistano fotografie delle zone libere con caratteristiche differenti da quelle per ora rilevate, in grado, per esempio, di dare spazio alle pratiche di governo partigiano o di amministrazione democratica: potrebbero essercene in qualche scatolone, ma esse non sono state valorizzate, anzi sono state finora dimenticate. Il risultato finale dunque non cambierebbe. Com'è noto, infatti, la rimozione di fondamentali aspetti della storia della Resistenza ha condizionato per decenni la ricostruzione storica, non favorendo il reperimento di fonti in grado di documentarli: quanto è accaduto per esempio per la partecipazione delle donne, per la guerra senz'armi e per il contributo dei civili, a lungo rimossi dalla memoria collettiva, si è verificato nel caso delle zone libere.

⁵⁵ Indagini approfondite su singoli fondi fotografici personali servono a confrontare la memoria ufficiale e quella privata, comparandone anche i tempi di sedimentazione e la stratificazione.

⁵⁶ Tra gli altri elementi prevalenti del canone fotografico c'era la sofferenza rappresentata dalle vittime partigiane.

8. La memoria visuale delle zone libere: storia di un'assenza

Come si forma la memoria visuale di un evento storico come la nascita delle zone libere nell'Italia del 1944? L'analisi della fotografia della val Chisone ha mostrato che le cause sono di vario tipo: le scelte del fotografo, i caratteri locali della guerra partigiana, la funzione della fotografia in guerra, la circolazione delle immagini, l'uso celebrativo della documentazione fotografica nel dopoguerra. Ho cercato di farle affiorare pensando all'intricata trama di relazioni nella quale le singole fotografie assumono significato: il contenuto simbolico di ogni immagine non è infatti mai dato, ma anzi dipende strettamente dal contesto di produzione-ricezione. Lo studio di caso dimostra che l'esame delle fotografie partigiane delle zone libere non si può limitare a uno solo dei due aspetti, poiché la molteplicità dei fattori che favorì la formazione della memoria visuale della Resistenza obbliga lo storico a passare continuamente dalla sfera privata a quella pubblica, dalla dimensione individuale a quella collettiva, dallo spazio locale a quello nazionale, dai mesi della guerra al dopoguerra. L'analisi di ciascuno di questi piani offre risposte specifiche, necessarie a capire la complessa rete di interazioni entro cui studiare la fotografia della Resistenza, e conduce a risultati parziali, che vanno posti tra loro in relazione per poter meglio delineare le culture visuali dei protagonisti di quelle vicende. Il mio studio considera ogni contesto sempre collegato agli altri; tutti insieme restituiscono un messaggio piuttosto evidente: scrivere la storia della rappresentazione fotografica della zona libera della val Chisone significa anzitutto fare la storia di un'assenza, di un silenzio, di un'omissione.

Ma nella storia fotografica delle zone libere, la valle in cui operò Ettore Serafino è un'eccezione? L'allargamento dell'osservazione dal singolo caso alla storia delle zone libere ci spinge a generalizzare la domanda iniziale e a chiederci in che modo la memoria visuale della Resistenza italiana, costruita durante e dopo la guerra, abbia marginalizzato i brevi periodi di libertà e di governo partigiano del 1944. La ricerca è in corso e le varie ipotesi formulate nel saggio dovranno essere vagliate alla luce di un'analisi più approfondita del fondo fotografico di Ettore Serafino, delle fonti relative alle altre realtà e della cultura fotografica dell'epoca.

Bibliografia

- Alessandrone Perona E. 2005, in Mignemi A. e Solaro G. (eds.) 2005, *Un'immagine dell'Italia. Resistenza e ricostruzione. Le mostre del dopoguerra in Europa*
- Alpers S. 1984, *Arte del descrivere: scienza e pittura nel Seicento olandese*, Torino: Bolati Boringhieri (ed. or. 1983)
- Barthes R. 1980, *La camera chiara*, Torino: Einaudi (ed. or. 1980)
- Battaglia P. e Silingardi C. (eds.) 2004, *Obiettivo Montefiorino: le fotografie di Olimpo e Aldo Corti (1910-1975)*, Modena: RFM Edizioni
- Baxandall M. 2000, *Forme dell'intenzione. Sulla spiegazione storica dell'opera d'arte*, Torino: Einaudi (ed. or. 1985)
- Benjamin W. 1966, *Piccola storia della fotografia*, in id., *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*, Torino: Einaudi (ed. or. 1955)
- Boccalatte L., D'Arrigo A. e Maida B. (eds.) 2009, *Guida ai luoghi della guerra e della Resistenza nella provincia di Torino*, Torino: Blu Edizioni
- Boccazzi Varotto C. 2005
- Le mostre della Fondazione di Solidarietà Nazionale e dell'esercito 1945-46*, in Mignemi A. e Solaro G. (eds.) 2005, *Un'immagine dell'Italia. Resistenza e ricostruzione. Le mostre del dopoguerra in Europa*
- Bourdieu P. (ed.) 1972, *La fotografia. Usi e funzioni sociali di un'arte media*, Rimini: Guaraldi (ed. or. 1965)
- Bravo A. 1965, *La repubblica partigiana dell'Alto Monferrato*, Torino: Giappichelli
- Burke P. 2002, *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Roma: Carocci (ed. or. 2001)
- Buvoli A. 2013, *La repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli*, Bologna: il Mulino
- Buvoli A. e Nigris C. 2004, *Percorsi della memoria civile. La Carnia, la Resistenza*, Udine: Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione
- Castelnuovo E. 1985, *Arte, industria, rivoluzioni. Temi di storia sociale dell'arte*, Torino: Einaudi
- Castelnuovo E. e Ginzburg C. 1979, *Centro e periferia, in Storia dell'arte italiana. Questioni e metodi*, Torino: Einaudi
- Clarke G. 2009, *La fotografia. Una storia culturale e visuale*, Torino: Einaudi (ed. or. 1997)
- D'Arrigo A. 2014, *Genesi di un patrimonio: l'archivio fotografico dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte*, in Tabor D. (ed.) 2014, *Le ragioni di una scelta nelle fotografie della Resistenza*
- D'Autilia G. 2005, *L'indizio e la prova. La storia nella fotografia*, Milano: Bruno Mondadori
- De Luna G. 1993, *L'occhio e l'orecchio dello storico. Le fonti audiovisive nella ricerca e*

- nella didattica della storia*, Firenze: La Nuova Italia
- De Luna G. e Mignemi A. (eds.) 1997, *Storia fotografica della Repubblica sociale italiana*, Torino: Bollati Boringhieri
- Del Boca A. (ed.) 2004, *La "Repubblica" partigiana dell'Ossola*, Crodo: Centro Studi Piero Gnocchi
- Evans J. e Hall S. (eds.) 1999, *Visual Culture. The Reader*, London: Sage
- Fotografia e stile* 1978, "Progresso fotografico", LXXXV, 2
- Frassati F. (ed.) 1984, *La Repubblica dell'Ossola*, Domodossola: Ambiente
- Freedberg D. 1993, *Il potere delle immagini. Il mondo delle figure: reazioni ed emozioni del pubblico*, Torino: Einaudi (ed. or. 1989)
- Freund G. 1976, *Fotografia e società. Riflessione teorica ed esperienza pratica di una allieva di Adorno*, Torino: Einaudi (ed. or. 1974)
- Gay Rochat D. 1985, *La Resistenza nelle valli valdesi*, Torino: Claudiana
- Gilardi A. 1976, *Storia sociale della fotografia*, Milano: Feltrinelli
- Ginzburg M. 2004, *Indagini su Piero. Il Battesimo, il ciclo di Arezzo, la Flagellazione di Urbino*, Torino: Einaudi
- Giovannini Luca A. 2014, *Fotografare per diletto: appunti e buone pratiche per una storia della fotografia amatoriale*, in Tabor D. (ed.) 2014, *Le ragioni di una scelta nelle fotografie della Resistenza*
- Giovannini Luca A. e Pierobon A. (eds.), 2014, *Per una storia sociale dell'arte: bilanci, esperienze, prospettive. Intervista a Enrico Castelnuovo*, "Contesti. Rivista di microstoria", 1
- Gombrich E.H. 1965, *Arte e illusione. Studio sulla psicologia della rappresentazione pittorica*, Torino: Einaudi (ed. or. 1960)
- Haskell F. 1989, *Le metamorfosi del gusto: studi su arte e pubblico nel 18° e 19° secolo*, Torino: Bollati Boringhieri
- Krauss R. 1999, *Photography's Discursive Spaces*, in Evans J. e Hall S. (eds.) 1999, *Visual Culture. The Reader*, London: Sage
- La Repubblica prima della Repubblica. Val d'Ossola 1944: democrazia repubblicana alla prova* 2011, Napoli: Edizioni scientifiche italiane
- La stampa ed i mezzi di comunicazione dei partigiani e della Repubblica dell'Ossola* 2006, Domodossola: Anpi
- Lenzotti S. 2009, *La zona libera di Montefiorino*, Modena: Artestampa
- Linguaggio e fotografia* 1977, "Progresso fotografico", LXXXIV, 12
- Lusini S. 1996 (ed.), *Fototeche e archivi fotografici. Prospettive di sviluppo e indagini delle raccolte*, Prato: Comune di Prato
- Marcellin M. 1966, *Alpini... finché le gambe vi portano*, Pinerolo (To): Scuola Tipografica dei Padri Giuseppini

- Mignemi A. 1995, *Storia fotografica della Resistenza*, Torino: Bollati Boringhieri
- Mignemi A. 2000, *Immagini di Resistenza: storia, memoria, fotografia*, Chiusa Pesio (Cn): Comune di Chiusa Pesio
- Mignemi A. 2003, *Lo sguardo e l'immagine. La fotografia come documento storico*, Torino: Bollati Boringhieri
- Mignemi A. 2005, *La mostra ritrovata*, in Mignemi A. e Solaro G. (eds.) 2005, *Un'immagine dell'Italia. Resistenza e ricostruzione. Le mostre del dopoguerra in Europa*
- Mignemi A. e Solaro G. (eds.) 2005, *Un'immagine dell'Italia. Resistenza e ricostruzione. Le mostre del dopoguerra in Europa*, Milano: Skira
- Mostra del risorgimento ossolano* 2005, in Mignemi A. e Solaro G. (eds.) 2005, *Un'immagine dell'Italia. Resistenza e ricostruzione. Le mostre del dopoguerra in Europa*
- Mostra della resistenza in Piemonte* 2005, in Mignemi A. e Solaro G. (eds.) 2005, *Un'immagine dell'Italia. Resistenza e ricostruzione. Le mostre del dopoguerra in Europa*
- Noi Alpini della Val Chisone* 1945, Torino: Impronta
- Obert F. 1993, *Diario inedito di Franco Obert, partigiano a Cumiana e in Val Chisone*, "Eco del Chisone", 22 aprile
- Oliva E. 1983, *La Repubblica partigiana dell'Ossola e altri episodi della guerra di Liberazione*, Domodossola: Libreria Grossi
- Ortoleva G. 1983, *La fotografia*, in *Il Mondo contemporaneo*, vol. X *Gli strumenti della ricerca*, Firenze: La Nuova Italia
- Quarenghi G. (ed.) 2003, *Un romanzo familiare: la fotografia come memoria individuale e collettiva*, Vilminore di Sclavi: Il filo di Arianna
- Remaggi A., Silingardi C. e Teodoro F. 1994, *Le montagne della libertà. Immagini per la storia della Repubblica partigiana di Montefiorino*, Montefiorino: Comune di Montefiorino
- Rostan G. 2003, *Tempi di guerra. Diario partigiano in val Chisone e Germanasca*, LA-Reditore
- Sega M.T. 1988, *La storia scritta con la luce*, "I viaggi di Erodoto", I
- Serafino E. 1945, *Dalla guerriglia alla guerra* in *Noi Alpini della Val Chisone* 1945
- Serafino E. 1994, *La libera Repubblica della val Chisone*, "Eco del Chisone", 16 giugno
- Serafino E. 2001, *Quando il vento le pagine sfoglia*, Collegno (To): Roberto Chiaramonte Editore
- Silingardi C. 2005, *Museo della Repubblica partigiana di Montefiorino*, Modena: Arte-stampa
- Solaro G. 2005, *Le mostre fotografiche della resistenza nei documenti dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia*, in Mignemi A. e Solaro G. (eds.) 2005, *Un'immagine dell'Italia. Resistenza e ricostruzione. Le mostre del dopoguerra in Europa*

- Sontag S. 1978, *Sulla fotografia. Realtà e immagine nella nostra società*, Torino: Einaudi (ed. or. 1973)
- Sperber D. e Wilson D. 1993, *La pertinenza*, Milano: Anabasi (ed. or. 1986)
- Tabor D. (ed.) 2014, *Le ragioni di una scelta nelle fotografie della Resistenza*, Torino: Seb 27
- Trabucco A. 1984, *Resistenza in val Chisone e nel pinerolese*, Pinerolo (To): Arti Grafiche
- Vallauri C. (ed.) 2013, *Le repubbliche partigiane: esperienze di autogoverno democratico*, Roma-Bari: Laterza 2013
- Vottero Fin T. 1994, *Resistenza partigiana nelle valli di Lanzo, nel Canavese e in val di Susa. Immagini e storia della lotta per la libertà*, Torino: Edizioni CDA
- Zannier I. 1978, *70 anni di fotografia in Italia*, Modena: Punto e virgola
- Zannier I. 1986, *Storia della fotografia italiana*, Roma: Laterza

Risorse

- Istoreto - Intervista a Ettore Serafino, Pinerolo 10 settembre 2008
http://www.metarchivi.it/dett_documento.asp?id=11391&tipo=VIDEO
- Archivio Corti Olimpio e Aldo - Raccolte fotografiche modenesi
<http://raccoltafoto.comune.modena.it/index.html>

STEFANO SCIOLI

La Resistenza allo specchio della letteratura. Note in margine

E-Review Dossier 3-2015
Bologna (BraDypUS)

«Il paradosso dello
Stato nello Stato». Realtà e
rappresentazione delle zone
libere partigiane in Emilia
Romagna a cura di Roberta
Mira, Toni Rovatti

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ere-
view104

*Questo articolo è stato
sottoposto a un processo di
double blind peer review*

Il saggio traccia un quadro della letteratura resistenziale, richiamando alcuni dei principali studi critici che hanno accompagnato la sua diffusione nel corso del Novecento. Nel testo, inoltre, vengono presi in considerazione specimina significativi dell'interesse mostrato dalla letteratura italiana nei confronti dell'esperienza storica delle Repubbliche partigiane.

The essay gives an overview of the literature related to the Italian Resistance and it describes the principal studies concerning this literary theme, carried out in the twentieth century. Moreover, different explanatory examples of the interest shown by the Italian literature with regard to the historical experience of partisan Republics are considered in the essay.

Quel che ci tranquillizza è la successione semplice, il ridurre a una dimensione, come direbbe un matematico, l'opprimente varietà della vita; infilare un filo, quel famoso filo del racconto di cui è fatto anche il filo della vita, attraverso tutto ciò che è avvenuto nel tempo e nello spazio! Beato colui che può dire: «allorché», «prima che» e «dopo che»!

R. Musil, *L'uomo senza qualità* [trad. A. Rho]

La Resistenza come tema letterario è stata oggetto di un'articolata riflessione da parte della critica. Il quadro definito nel corso degli anni è risultato particolarmente mosso: diverse le cause, non ultima l'alterna vicenda della fortuna riserva-

ta a quella che va sotto il nome di narrativa neorealista¹. In anni recenti, Adriano Ballone ha posto in rilievo il *focus* della questione, chiosando come «ormai» siano «molte le ragioni che contribuiscono a rendere incerta, se non problematica, una puntuale (e rassicurante) definizione del rapporto tra letteratura (storia e critica letteraria) e Resistenza (storia della Resistenza e storia *tout court*)» [Ballone 2001, 711]. Bisogna precisare. A partire dalla seconda metà degli anni Settanta e poi nel corso degli anni Ottanta, da una parte «ragioni politiche e ideologiche» e dall'altra «ragioni storiografiche e più propriamente letterarie» (come la presa di distanza di molti dal neorealismo) determinarono una certa disaffezione verso l'esperienza della narrativa resistenziale. E proprio mentre la «storiografia avviava una radicale revisione della storia sulla Resistenza» la letteratura sembrò «disinteressarsi» delle vicende partigiane². In tempi a noi più vicini, si è registrato, di contro, un ulteriore mutamento di tendenza che ha visto, da parte degli scrittori, una vivace ripresa di curiosità e attenzione verso i temi resistenziali³. Per avere migliore intelligenza dello svolgimento nel corso degli anni del dibattito inerente il rapporto tra letteratura e Resistenza mette conto riprendere celebri pagine dedicate da Italo Calvino alla cosiddetta «letteratura resistenziale». Tali scritti, dalla spècola privilegiata di un'importante voce della contemporanea civiltà letteraria italiana, sono in grado, per noi, di registrare – a diverse altezze cronologiche – alcune tappe della ricezione di quel rapporto. Innanzitutto, bisogna richiamare

¹ Sul dibattito intorno al neorealismo ancora di riferimento l'indagine condotta da Carlo Bo tra gli intellettuali italiani, trasmessa sul "Terzo programma" radiofonico della Rai tra l'ottobre 1950 e il marzo del 1951, e poi a stampa nel 1951 a Torino per i tipi della Eri, su cui vedi ora: Bo 2015; utili ricognizioni critiche in Ferretti 1974 e Ferretti 1981, 141-76. In generale vedi almeno Muscetta 1976, 107-60 e, per una completa *mise au point*, vedi Siti 1980 e Falcetto 1992. Raguaglia, con acribia, su strutture e forme, Corti 1978, 25-110.

² Cfr. Ballone 2001, 711-718. Il «rinnovamento» della storiografia sull'antifascismo ha riguardato «aree tematiche, ambiti di indagine, modelli interpretativi, strumenti di ricerca, tipologia della fonti e dei documenti» e ha trovato alimento anche in due importanti novità teoriche ricordate da Andrea Battistini nel suo profilo introduttivo al volume che raccoglie gli atti dal convegno di studi su *Letteratura e Resistenza*, svoltosi a Fano nel maggio 1995: da una parte «gli sviluppi dell'epistemologia» che hanno reso «più smalzati» «dinnanzi alla presunta oggettività delle cose», dall'altra «la vocazione interdisciplinare e l'esigenza di una storia 'à part entière' auspicata a suo tempo da Lucien Febvre e dalla scuola delle 'Annales', divenute «patrimonio comune» anche in Italia. «Non per nulla – aggiunge Battistini – la ricostruzione più innovativa della resistenza apparsa in questi anni Novanta, dovuta a Claudio Pavone, dedica molto del suo spazio storiografico alle versioni letterarie di scrittori, da Saba a Fenoglio, da Calvino a Primo Levi e a numerosi altri scrittori di testimonianza, capaci – per dirla con Gianfranco Contini, insolitamente infiammato all'indomani della liberazione – di contemplare le pianure della cronaca dalle eminenze collinari della storia» [Battistini 1997, 8-9].

³ Si pensi solo a testi come *In territorio nemico*, pregevole esperimento letterario ispirato a dirette testimonianze di guerra e realizzato da 115 autori – costituenti il Sic, Scrittura Industriale Collettiva Nicola Lagioia – coordinati da Gregorio Magini e Vanni Santoni [*In territorio nemico* 2013]; o, tra gli altri, al romanzo di Mario Spinella [Spinella 1995], senza dimenticare prove d'indubbio interesse come quelle offerte dalla produzione di Giacomo Verri, impegnato a recuperare l'autentico dell'esperienza della lotta di liberazione, sempre più aggredito, nel contemporaneo, secondo l'autore, dalla mistificazione faziosa o dall'oblio [Verri 2012; Verri 2015].

alla mente l'articolo intitolato *La letteratura italiana sulla Resistenza*, apparso sul primo numero della rivista "Il movimento di liberazione in Italia". Siamo nel luglio del 1949. In esso lo scrittore introduceva alcuni importanti distinguo, poi di riferimento per le successive elaborazioni della critica. Sul piano concettuale, Calvino sottolineava come un «bilancio» delle opere letterarie italiane sulla Resistenza dovesse tenere conto del fatto che il giudizio cambiava di molto a seconda che ci si ponesse «dal punto di vista della Resistenza o da quello della letteratura». E riconosceva che seppure mancasse ancora un'opera in grado di rappresentare la Resistenza, attraverso di essa la letteratura si era, nondimeno, arricchita di «qualcosa di nuovo e necessario» [Calvino 1995a, 1492].

Fatto precipuo, poi, era che «i risultati» raggiunti dalla letteratura della Resistenza si ritrovavano «in opere di poca mole, poesie e racconti». La poesia era divenuta «una parola di coro, tutta sentimenti ed echi». Quanto al racconto partigiano, «che forse un giorno avrà posto in un capitolo della nostra storia letteraria, come le cronache garibaldine del secolo scorso», esso si lasciava interpretare come un «interessante fenomeno di 'letteratura di massa' quale l'Italia non ne conosceva forse (esclusa la tradizione poetica dialettale) dall'epoca dei poemi cavallereschi e della novellistica classica» [Calvino 1995a, 1494-95]⁴. Sul piano propriamente letterario, Calvino insisteva, invece, circa le differenze esistenti tra la generazione degli «scrittori partigiani» e quella dei «partigiani diventati scrittori». L'elemento, tuttavia, che, su tutti gli altri, emergeva con forza dal discorso, era il realizzarsi nella letteratura resistenziale «d'un denominatore comune tra lo scrittore e la sua società, l'inizio d'un nuovo rapporto fra i due termini»: «sia che lo scrittore partecipasse direttamente alla lotta, sia che semplicemente subisse l'invasione e i suoi pericoli insieme alla sua gente, egli riuscì a trovare l'innesto tra i problematismi suoi e il sentimento collettivo e lo scrivere non poteva presentarglisi ora che in funzione 'anche' di quest'ultimo» [Calvino 1995a, 1493]. E tale cifra aveva permesso alla letteratura di ripristinare «il desanctisiano ufficio di specchio della coscienza morale e civile della nazione» [Calvino 1995a, 1494]. Per avere precisa contezza del senso di queste parole, si deve prestare ascolto all'inquadramento fattone da Andrea Battistini, quando ricordava come «in quegli anni di ardori neorealistici» il rapporto tra «fatto storico» e sua «trascrizione letteraria» veniva fondato «quasi esclusivamente in funzione artistica, nel senso che la guerra

⁴ «Spesso patetico e insieme truculento, il racconto partigiano nasce da una tradizione orale (l'episodio vissuto e raccontato che fa a poco a poco il giro d'ogni vallata e d'ogni formazione) e ha avuto come trascrittori un numero stragrande di giovani sparsi in tutta Italia, che talvolta non avevano alcuna velleità né astuzia letteraria, e talvolta ne avevano fin troppe, ma sia gli uni che gli altri sono riusciti a far poesia solo quando son riusciti a fare la parte del poeta anonimo» [Calvino 1995a, 1495].

partigiana avrebbe giovato a rinsanguare di forti contenuti civili una prosa e una poesia divenute esangui rispettivamente a causa dello svagato rondismo e delle solipsistiche monadi liriche dell'ermetismo» [Battistini 1997, 8-9].

Assai significativo anche il secondo dei tre interventi di Calvino sul tema, qui presi in considerazione: si tratta dell'importante prefazione del 1964 alla riedizione de *Il sentiero dei nidi di ragno* [Calvino 1991, 1186-87]⁵. Innanzitutto, l'autore spiega la genesi del romanzo raccordandola a un bisogno diffuso di narrare il tragico vissuto:

L'essere usciti da un'esperienza – guerra, guerra civile – che non aveva risparmiato nessuno, stabiliva un'immediatezza di comunicazione tra lo scrittore e il suo pubblico: si era faccia a faccia, alla pari, carichi di storie da raccontare, ognuno aveva avuto la sua, ognuno aveva vissuto vite irregolari drammatiche avventurose, ci si strappava la parola di bocca. La rinata libertà di parlare fu per la gente al principio smania di raccontare: nei treni che riprendevano a funzionare, gremiti di persone e pacchi di farina e bidoni d'olio, ogni passeggero raccontava agli sconosciuti le vicissitudini che gli erano occorse, e così ogni avventore ai tavoli delle «mense del popolo», ogni donna nelle code ai negozi; il grigiore delle vite quotidiane sembrava cosa d'altre epoche; ci muovevamo in un multicolore universo di storie [Calvino 1991, 1185-86].

Questa letteratura si definisce – nell'ottica di Calvino – come ritorno all'oralità: suo fondamento, infatti, era quell'insieme di racconti che gli uomini della Resistenza e, in genere, le popolazioni che vissero tale esperienza, svolgevano nelle soste in montagna, nei rifugi dei centri urbani, in tutte le terre toccate dalla guerra e dalla lotta di liberazione. In questa oralità è un intero popolo a riscoprire le sue radici profonde contro la ventennale retorica del regime fascista e a ritrovare – allora – lo spirito della comune genitura in seno a un orizzonte che tutti vedeva accarnati da un unico senso di solidale fratellanza. In seconda battuta, lo scrittore si diffonde sull'*humus* spirituale nel quale affondavano le radici le scritture resistenziali, e dunque certa narrativa neorealistica: «Durante la guerra partigiana le storie appena visute si trasformavano e trasfiguravano in storie raccontate la notte attorno al fuoco [...]» [Calvino 1991, 1186]. Il passo – superbo – merita la citazione:

a carica esplosiva di libertà che animava il giovane scrittore non era tanto nella sua volontà di documentare o informare, quanto in quella di *esprimere*. Esprimere che cosa? Noi stessi, il sapore aspro della vita che avevamo appreso allora allora, tante cose che si credeva di sapere o di essere, e forse veramente in quel momento sapevamo ed eravamo. Personaggi, paesaggi, spari, didascalie politiche, voci gergali, parolacce, lirismi, armi ed amplessi non erano che colori della tavolozza, note

⁵ «L'esplosione letteraria di quegli anni in Italia fu, prima che un fatto d'arte, un fatto fisiologico, esistenziale, collettivo. Avevamo vissuto la guerra, e noi più giovani – che avevamo fatto appena in tempo a fare il partigiano – non ce ne sentivamo schiacciati, vinti, 'bruciati', ma vincitori, spinti dalla carica propulsiva della battaglia appena conclusa, depositari esclusivi d'una sua eredità» [Calvino 1991, 1185].

del pentagramma, sapevamo fin troppo bene che quel che contava era la musica e non il libretto, mai si videro formalisti così accaniti come quei contenutisti che eravamo, mai lirici così effusivi come quegli oggettivi che passavamo per essere [Calvino 1991, 1186-87]⁶.

Il vissuto diventava allora anche un problema di poetica – «come trasformare in opera letteraria quel mondo che era per noi *il mondo*» [Calvino 1991, 1187]. Ed emergeva, all'intersezione tra ricerca storica – intesa anche quale recupero di memoria diretta – e invenzione/representazione letteraria, la dialettica tra verità e letteratura, nonché un autentico bisogno di sceverare le «ragioni elementari» di una «società semplice»: «la continua nostra polemica contro tutte le immagini mitizzate, la nostra riduzione della coscienza partigiana a un quid elementare, quello che avevamo conosciuto nei più semplici dei nostri compagni, e che diventava la chiave della storia presente e futura» [Calvino 1991, 1197]. A queste bisogna correlare altre, successive pagine di Calvino, come invitava a fare lo stesso Ballone nel suo *essai*. Nel mutato clima a cui si è fatto rapido cenno, aspra, infatti, fu l'analisi che di quei lontani intenti di scrittura il letterato offrirà in un saggio – questo è il terzo intervento che rievochiamo – della fine degli anni Settanta: *Usi politici giusti e sbagliati della letteratura* [Calvino 1995b]. L'autore ricordava, allora, a distanza di tempo, come il desiderio dei letterati – negli anni Cinquanta – di «rappresentare la coscienza etica e sociale dell'Italia contemporanea» era stata attaccata, e con successo, nel corso del decennio successivo sia sul «fronte della forma letteraria» sia sul fronte «della critica politicamente più impegnata» [Calvino 1995b, 353]⁸.

⁶ «Il 'neorealismo' non fu una scuola [...]. Fu un insieme di voci, in gran parte periferiche, una molteplice scoperta delle diverse Italie, anche – o specialmente – delle Italie fino allora più inedite per la letteratura. Senza la varietà di Italie sconosciute l'una all'altra – o che si supponevano sconosciute –, senza la varietà dei dialetti e dei gerghi da far lievitare e impastare nella lingua letteraria, non ci sarebbe stato 'neorealismo'. Ma non fu paesano nel senso del verismo regionale ottocentesco. La caratterizzazione locale voleva dare sapore di verità a una rappresentazione in cui doveva riconoscersi tutto il vasto mondo: come la provincia americana in quegli scrittori degli Anni Trenta di cui tanti critici ci rimproveravano d'essere gli allievi diretti o indiretti» [Calvino 1991, 1187].

⁷ Si noti come Calvino faccia procedere dall'esperienza di guerra «una rinascita della possibilità di narrare, perché nella vicenda bellica e partigiana i racconti hanno assunto per lui l'aspetto di un discorso che vive di osmosi con le parole orali della collettività, e si sono definiti in ragione di quanto avevano da insegnare e da narrare» [Benvenuti 2012, 61].

⁸ C'era chi – si ricordi – come Carlo Annoni, contestava *tout court* l'idea di una valenza «nazional-popolare in senso gramsciano» della «letteratura della resistenza», nata «a guerra finita, come letteratura di testimonianza – a posteriori – o di invenzione», anche se stimolata pressoché sempre da esperienze autobiografiche [Annoni 1970, 27]. Angelo Paoluzi – nel 1956 – parlava della letteratura resistenziale in questi termini: «La guerra di resistenza, i venti mesi di vita partigiana hanno dato luogo a una serie di opere la cui funzione è quella di consegnare al lettore contemporaneo uno squarcio di quel periodo che non mancherà di lasciar traccia di sé nella storia per due ragioni: innanzitutto perché con la Resistenza un ciclo della vita italiana si chiude e un altro inizia; in secondo luogo perché per la prima volta nella storia d'Italia un fenomeno politico è sentito allo stesso modo da tutte le classi o, meglio, da tutti i ceti sociali» [Paoluzi 1956, 7].

I tre scritti di Calvino mostrano alcuni dei principali termini di un dibattito che si rinfocolava lungo gli anni, per ragioni diverse. In realtà, i problemi erano e sono ancora molti, e riguardano vari aspetti. Già la diffusione e l'uso nel lessico italiano della stessa parola *Resistenza* (con il significato di «lotta di liberazione») era stato lento e non immediato, e solo dopo il 1945 entrò – non senza problemi – nel patrimonio linguistico diffuso e condiviso⁹. Proprio nel dopoguerra si affacciò poi, acuta, l'esigenza di un «rinnovamento» sociale da parte degli intellettuali e si fece sentire l'urgenza del tentativo di definire una «nuova cultura» improntata sull'«impegno (era stato Jean Paul Sarte a ricorrere, per primo, alla parola chiave di «engagement»): una cultura che allora si mostrasse capace di «cambiare il mondo», chiamando gli scrittori a una partecipazione attiva verso i concreti quesiti della propria epoca [Leonelli 2000, 689-97; T. Iermano e E. Ragni 2000, 729-67]¹⁰. E questo rinnovato spirito riverberò nei dibattiti che all'epoca si accesero sul ruolo della letteratura nelle società: la «letteratura come vita», ecc. Ma c'è di più.

Complessa infatti si mostrava, nello specifico, la costellazione di scritture – memorie, racconti, romanzi d'argomento partigiano – che già all'indomani della liberazione, dal vivo della drammatica esperienza resistenziale, si proponevano di raccontare i fatti accaduti, in anticipo sulla storiografia bisognosa di tempi più lunghi per analizzare documenti, ricostruire rigorosamente fatti, decantare significati da incollare in quadri interpretativi organici. Questa situazione articolata si complicò ulteriormente – lo si è visto – nel corso degli anni, grazie al vario contributo dei letterati e alle numerose e accese discussioni da parte di critici e studiosi. Oggi la bibliografia relativa alla letteratura resistenziale è assai vasta. E

⁹ Cfr. Tesi 1994; Tesi 1997.

¹⁰ Ma molto si iniziò a discutere anche in merito alla definizione del – da riconoscere/attribuire al – «fatto letterario»: cosa rende letterario un testo? Esiste qualcosa che individua un testo come letterario e lo distingue dalle altre tipologie di scrittura? Gli studiosi incominciarono a ripensare metodi e strumenti dell'analisi, della storia e della critica letteraria, nonché dell'insegnamento – in seguito si sarebbe detto della didattica – delle discipline legate al «fatto letterario»: e sempre più venne approfondendosi il problema del rapporto tra letteratura e altre forme di conoscenza (ad es., motivo di dibattito e di confronto fu la precisazione del ruolo che la letteratura dovesse avere rispetto allo studio sociologico delle culture o alla «ricostruzione» storiografica di un contesto o di un'epoca, compreso tra i concetti di «documento» e di «monumento»).

il suo scrutinio arduo¹¹. Cosa si deve intendere allora per letteratura della Resistenza? Quale il suo *specifico* letterario? Quali scritti possono essere annoverati in un suo regesto? Quali gli autori?

Si deve a Mario Saccenti un tentativo interessante di definire l'orizzonte entro cui interpretare la letteratura della Resistenza: «non solo la letteratura di protesta e di opposizione al nazifascismo sviluppatasi nel pieno della seconda guerra mondiale e durante l'occupazione tedesca della penisola, dall'8 settembre 1943 al 25 aprile del 1945, ovvero ispirata a situazioni ed eventi di quel periodo, ma anche tutta la letteratura variamente antifascista del periodo anteriore, a partire dallo stesso sorgere ed affermarsi del fascismo in Italia». La letteratura della Resistenza comprenderebbe dunque

tanto la letteratura di battaglia, di propaganda di riflessione ed elaborazione etico-politica, di immediata e scoperta testimonianza civile e umana, quanto la letteratura d'invenzione operante in senso antifascista negli anni del fascismo (travestendo di materia favolosa e grottesca la propria sostanza, ponendo l'accento sulle condizioni delle plebi meridionali e sui ceti diseredati, avviando modi d'arte realistica non senza suggestioni di letterature straniere), e, dopo la caduta del fascismo, mirante a rivivere quei tempi di oppressione e violenza, di attività clandestina e infine di lotta armata e insurrezione con gli occhi della memoria, in una rilettura poetica dei fatti, in una ricezione fantastica che associa il verosimile col vero. E sarà letteratura, quest'ultima, non puramente celebrativa né astrattamente contemplativa, ma a sua volta vivamente documentaria, nella costante adesione ai contenuti e ai valori «resistenziali», e al tempo stesso per sua interna vitalità destinata in parte notevole a superare il contingente [Saccenti 1986, 598]¹².

Una simile delimitazione semantica fa illanguidire anche la distinzione fra «letteratura della Resistenza» e «letteratura sulla Resistenza», «riservandosi l'ulti-

¹¹ Ricorrendo allo studio di «romanzi, film, documentari, giornali, diari, monumenti, quadri, musei» orienta sulla fortuna del tema resistenziale, in contrasto con l'anchilosità di certo immaginario stereotipato, pronto all'uso ideologico e strumentale di questa o di quella parte politica, Cooke 2015. Cooke riserva attenzione anche alla letteratura per l'infanzia – rievocando opere come *Ci chiamavano banditi* di Guido Petter, che in giovane età aveva partecipato alla Repubblica della Val d'Ossola – e ai polizieschi [Lucarelli 1991; Angelino 1995; Gennari 1995], né dimentica scritture affatto peculiari come quella offerta da Nuto Revelli con *Il disperso di Marburg*, «affascinante miscuglio di generi in cui a dinamiche investigative, ricerche storiche dettagliate, annotazioni diaristiche e memoria si affiancano riflessioni sulla natura dell'indagine poliziesca» [Revelli 1994, 289]. Numerose, inoltre, le occasioni per indagini tematiche precise, come Rizzo 2011.

¹² «E d'altra parte l'ampliamento semantico dell'espressione 'letteratura della Resistenza' comporta l'accettazione di una straordinaria molteplicità: raccolti intorno a certi denominatori comuni, diversissimi, e in diversissime situazioni, sono gli autori, scrittori di professione e uomini politici, intellettuali e operai, clandestini e fuorusciti, combattenti e prigionieri; e diversissimi gli atteggiamenti, gli itinerari mentali, i linguaggi, i 'generi' (dalla cronaca all'orazione e al proclama; dalla lirica alla canzone in vernacolo; dall'articolo, dal diario, dalla lettera, in cui si prende coscienza della realtà storica, si dibattono e chiariscono i problemi, si versa il dramma di un'intera generazione, alla prosa del racconto disteso entro l'arco di una fantasia che ha pur sempre le sue radici nella vita vissuta, nella realtà storica)» [Saccenti 1986, 598-99].

ma dizione con sempre maggior frequenza, e con maggior chiarezza, alle analisi strettamente ‘scientifiche’, ai lavori critici e storiografici degli studiosi di generazioni postresistenziali, e svincolati da precisi significati o intenti letterari» [Saccenti 1986, 598-99]¹³. Ma qualche ulteriore precisazione è ancora possibile. Alberto Asor Rosa, ad esempio, invita a operare un’altra distinzione tra «letteratura *della* Resistenza» e «Resistenza *della e nella* letteratura», intendendo con la prima «quelle forme della letteratura che hanno preso ad oggetto della propria ricerca temi, argomenti, episodi della Resistenza», e con «Resistenza *della e nella* letteratura», quelle «forme della letteratura» che senza realizzare «o intenzionalmente o per motivi di anticipazione cronologica», una «identificazione così compiuta con le vicende resistenziali», «si pongono però il problema, l’obiettivo di preparare il terreno o di tirare delle conclusioni soprattutto da un punto di vista culturale e ideale» [Asor Rosa 1997, 95]. Lo studioso individuava, poi, alcune generazioni di scrittori. Fra i primi possono essere collocati autori come Romano Bilenchi (1900), Carlo Levi (1902), Alberto Moravia (1907), Elio Vittorini e Cesare Pavese (1908), Vasco Pratolini (1913), fra i secondi, Beppe Fenoglio (1922) e Italo Calvino (1923):

È la seconda generazione, comunque, che fa l’esperienza diretta della guerra. La prima, per motivi anagrafici o altro, la guarda più da lontano. In essa, fra l’altro, coesistono intellettuali che hanno scoperto precocemente l’antifascismo (ricorderò il confino di Levi e di Pavese) e altri che hanno avuto una relativamente lunga incubazione nel movimento fascista (Bilenchi, Vittorini, Pratolini). Tra le due generazioni, e non solo per motivi anagrafici, stanno scrittori come Fortini, Cassola e Bassani. Questi fanno in tempo ad attraversare l’esperienza traumatica della guerra (come soldati, come partigiani, come perseguitati razziali), ma non fanno in tempo ad arrivarci con le idee già chiare e con una produzione già definita. Tra la prima e la terza generazione si manifestano modi diversi di intendere anche il rapporto con la recente tradizione letteraria novecentesca. Si potrebbe dire, molto sommariamente, che nella prima prevale una linea di continuità e nella seconda una di rottura e d’innovazione, soprattutto sul piano delle buone intenzioni. Stilisticamente e linguisticamente la prima generazione ha già compiuto la sua formazione letteraria nel corso degli anni trenta; l’altra invece la compie, in condizioni difficilissime, negli anni della guerra e del dopoguerra [Asor Rosa 1997, 96]¹⁴.

¹³ Cfr. Falaschi 1976.

¹⁴ Cfr. Asor Rosa 2002, 896-918.

È alla «terza generazione» che – secondo Asor Rosa – s’adatta la categoria di «letteratura della Resistenza»: in questo caso «alla volontà di rappresentazione di fatti totalmente nuovi, come quelli scaturiti dalla recentissima esperienza resistenziale, per di più vissuta in molti casi in maniera diretta, da protagonisti, s’accompagna un programma esplicito (non sempre, però, chiaro e persuasivo) di mutamento dei principali statuti letterari fino a quel momento più in voga» [Asor Rosa 1997, 97]¹⁵.

All’interno dei movimenti resistenziali, un significato particolare assunse l’esperienza delle Repubbliche partigiane: «zone libere», sottratte provvisoriamente – nell’estate del 1944 – al controllo nazifascista e consegnate a un orizzonte di (provvisoria) riconquistata libertà¹⁶. E la letteratura offre un contributo al racconto non solo di fatti ad esse legati, ma del più profondo clima spirituale che ne informò il vissuto. Gianfranco Contini, che prese parte attiva alle vicende dell’Ossola, rievoca – con parole esemplari consegnate a una lettera a Gianfranco Corsini (21 agosto 1945) – il valore autentico di tale esperienza: «la faccenda dell’Ossola, in settembre-ottobre, fu una cosa molto umana e importante. Abbiamo vissuto nell’ossigeno della libertà – esperienza che è certo mancata a tutti gli altri italiani. Unanimità, entusiasmo collettivo, esaltazione» [Bresciani e Scarpa 2012, 703]¹⁷. Si tratta di un «presente vissuto, e anzi moralmente deliberato». Nelle parole del celebre filologo si percepisce – con evidenza – una «temperatura etica (e religiosa: la parola *entusiasmo* va intesa nel significato etimologico) tale da rintuzzare un argomento forte della storiografia revisionista: quello secondo cui le rade minoranze impegnate, nei venti mesi della guerra civile e nei primissimi anni della nuova Repubblica italiana, in un tentativo di palingenesi etica; di completa rifondazione dei costumi privati e pubblici, erano cupe minoranze di punitori di

¹⁵ Esistono antologie importanti, come Pedullà (ed.) 2006. Vedi anche: Malvezzi e Pirelli (eds.) 2002; Malvezzi e Pirelli (eds.) 1995; Faure, Liparoto, Papi (eds.) 2012. Uno dei più aggiornati manuali di storia della Resistenza è Peli 2004. Da scrutinare anche la pagine scritte da chi visse la Resistenza «dall’altra parte», «dalla parte sbagliata»: si veda, ad esempio, Rimanelli 1953 o Soavi 1955. Quanto alle scritture di «autodidatti» e «autori proletari», non si possono non ricordare i numerosi racconti inediti, a tema resistenziale, presentati in occasione di premi letterari promossi dall’editoria «democratica» vicina al Pci/Psi: dal Premio Pozzale, che, nato nel 1948 per volontà della sezione del Partito comunista dell’omonima frazione di Empoli, s’impegnava a mantenere viva la tradizione della Resistenza, e la memoria diretta delle sue storie e dei suoi valori (dopo la morte di Luigi Russo, chiamato a far parte della giuria, il Premio venne ribattezzato Pozzale-Luigi Russo); al Premio Letterario Prato, anch’esso nato nel 1948 e volto, anche grazie al coinvolgimento di personaggi di spicco del mondo della cultura, a sottrarre all’oblio i temi della lotta di liberazione. In tale cornice, di promozione generale della cultura e di ricordo particolare dei fatti della storia anche resistenziale, s’inseriscono numerose iniziative del Centro del libro popolare, fondato nel 1950 per iniziativa di Emilio Sereni, del socialista Rodolfo Morandi e di diversi intellettuali democratici.

¹⁶ Vedi almeno: Vallauri (ed.) 2013 e Augeri 2014. Cfr. Bocca 2012, 353-67 e 434-49.

¹⁷ Cfr. Contini 1995, 3-32. Si ricordi che alla Repubblica dell’Ossola presero parte, tra gli altri, anche il latinista Concetto Marchesi – importante leader politico comunista – il poeta Sandro Sinigaglia, l’italianista Carlo Calcaterra.

se stessi e del prossimo loro» [Bresciani e Scarpa 2012, 704].

Un altro testimone d'eccezione che ricordò quelle vicende «in Valdossola» fu Franco Fortini, nel 1943 sottotenente dell'esercito. Alla notizia della costituzione della «libera repubblica», tornò in Italia dalla Svizzera per partecipare agli eventi. Stralciamo una pagina esemplare, tratta dal suo diario, dedicata all'*entusiasmo* che si respirava in quei giorni felici:

Dovunque, una folla eterogenea, giornalisti, avventurieri, stranieri. In ogni angolo della città, una attività incredibile. Qui è riunito un gruppo di donne che discutono sul modo migliore di organizzare comizi di propaganda nei paesi della valle; in un altro locale una folla di ragazzi e ragazze deliberano sulle possibilità di raccolta di indumenti e viveri per l'inverno; nelle piccole tipografie della cittadina, che forse fino allora avevano composto carte da visita e manifesti per feste da ballo e cinema, si stampano proclami, ordinanze, bollettini, giornali politici; qui si trasforma in sede di partito il negozio d'un fascista scappato, là si aspettano o si commentano le notizie dalla linea, che recano auto infangate piombando a grande velocità in mezzo alla folla col loro carico di partigiani armati appesi alle portiere. Dappertutto, una eccitazione, una partecipazione [...]. La sera, era possibile vedere folla attruppata davanti ad un cinema per sentir parlare un membro della giunta, Mario Bandivi (nome rinascimentale sotto il quale mi fu facile riconoscere quello di un nostro critico letterario): costui discorreva di Voltaire, di Diderot, dell'*Encyclopedie*, dinanzi a un pubblico attentissimo, di gente eterogenea, che parevano avere in comune solo quella curiosità appassionata e l'aria denutrita [Fortini 1985, 178-80].

Nella prefazione alla prima edizione – datata 8 settembre 1963 – Fortini ricordava di avere scritto le pagine del suo diario «poco più di un anno e mezzo dalla fine della repubblica ossolana», appena gli sembrò che il «tempo potesse cominciare a confondere la memoria». Lo scopo era di «dire la frazione di verità» a lui nota, «non senza autoironia» su quella «breve avventura». Esperienza, questa, che gli permise di «intravedere un volto della gente dei nostri paesi fino allora sconosciuto» [Fortini 1985, 13-14]. E correlava le sue pagine alle carte di *La guerra a Milano*, tra le quali ricordava l'ultima – datata 2 novembre 1943 –, nella quale aveva appuntato, negli anni cruciali, queste considerazioni: «Perché alla nostra generazione è toccato questo compito? Un giorno verranno gli storici e ci diranno qualcosa in cui finiremo magari col credere ... C'è qualcosa in noi che va oltre l'odio e la passione, qualcosa che sembra semplice ed è difficile a portare. È l'ultima parola della nostra giovinezza ad una ancora oscura maturità: abbiamo imparato che la nostra vita e la nostra verità sono la vita e la verità dei nostri fratelli» [Fortini 1985, 13-14].

A fare rivivere il clima di certo *entusiasmo* che si respirava nella Repubblica partigiana provvede – mirabilmente – anche Beppe Fenoglio con *I ventitre giorni della città di Alba*. Non manca certo il disincanto. Gianfranco Contini, che dell'opera accolse un brano nella silloge dedicata alla storia della letteratura contemporanea, ne sintetizzava il significato con parole efficaci: «è una trascrizione prettamente esistenziale, non agiografica, di probità flaubertiana (si pensa al referto sugli avvenimenti politici nell'*Education sentimentale*), tanto più meritoria per chi era stato fra gli attori dell'evento» [Contini 1972, 1012]. I dodici racconti della raccolta – racconti «partigiani», legati alle vicende della Resistenza, e racconti «borghesi», sul dopoguerra – videro la luce nel giugno 1952: numero 11 dei Gettoni della casa editrice Einaudi di Torino. Risultava il primo volume pubblicato da Fenoglio: la trattativa con Vittorini, ideatore della collana, era stata lunga, e preziosa la mediazione di Italo Calvino e di Natalia Ginzburg. Ma non basta. Laboriosa fu anche la gestazione del testo, come ha ricostruito una filologia agguerrita¹⁸. È da un lavoro tormentato sulla pagina che emerge quel «piglio» che richiama il risvolto critico del volume einaudiano, che parlava anche di «racconti pieni di fatti», di «penetrazione psicologica tutta oggettiva», di «un temperamento di narratore crudo ma senza ostentazione, senza compiacenze di stile», insomma «asciutto, esatto». Bisogna delibarne un brano per verificare la rappresentazione non oleografica della Resistenza:

Alba la presero in duemila il 10 ottobre e la persero in duecento il 2 novembre dell'anno 1944. [...] Fu la più selvaggia parata della storia moderna: solamente di divise ce n'era per cento carnevali [...]. Sfilarono i badogliani con sulle spalle il fazzoletto azzurro e i garibaldini col fazzoletto rosso e tutti o quasi portavano ricamato sul fazzoletto il nome di battaglia. La gente li leggeva come si leggono i numeri sulla schiena dei corridori ciclisti; lesse nomi romantici e formidabili, che andavano da Rolando a Dinamite. Cogli uomini sfilarono le partigiane, in abiti maschili, e qui qualcuno tra la gente cominciò a mormorare: «Ahi, povera Italia!» perché queste ragazze avevano delle facce e un'andatura che i cittadini presero tutti a strizzar l'occhio [...]. I più erano in giro a requisire macchine, gomme e

¹⁸ Così riepilogava Dante Isella: «Quei fatti (attacchi da una parte e dall'altra, rastrellamenti, imboscate, fucilazioni eccetera ma anche la vita della natura e degli uomini sulle colline, il mutare della stagione, lo sfrascare di un uccello o di un animale selvatico, i silenzi, i fruscii...), talvolta appuntati all'istante in un foglietto di taccuino tascabile, a guerra finita furono assoggettati dalla memoria del loro protagonista a un lento processo di decantazione e ne sortì una serie di belle prove [...]. Un lavoro tenace che, secondo un *modus operandi* a cui Fenoglio sarebbe rimasto sempre fedele, non si limita a qualche correzione, a interventi sulla parola singola o su un'espressione isolata, per una semplice rifinitura formale; è, invece, un riscrivere sempre tutto da capo. Quasi il prendere ogni volta le mosse per la ripetizione insistita di uno stesso esercizio, fino alla sua riuscita. Di stesura in stesura, Fenoglio persegue in questi racconti una tensione che regge fino al suo calcolatissimo esaurimento» [Fenoglio 2015, V-VII].

benzina ... Benzina ne scovarono dai privati, poca però, la portavano via in fiaschi. Quel che trovarono in abbondanza fu etere, solvente e acquaragia coi quali combinarono miscele che avvelenarono i motori [...]. Intanto nel Civico Collegio Convitto che era stato adibito a Comando Piazza, i comandanti sedevano davanti a gravi problemi di difesa, di vettovagliamento e di amministrazione civile in genere. Avevano tutta l'aria di non capirne niente, qualche capo anzi lo confessò in apertura di consiglio, segretamente si facevano l'un l'altro una certa pena perché non sapevano cosa e come deliberare. Comunque deliberarono fino a notte [Fenoglio 2015, 3-4]¹⁹.

L'ironia è figlia di un sentimento antieroico che – nella nuda cronaca di fatti colti quasi in presa diretta – cerca di non ridursi alle consuete celebrazioni per riconsegnare l'avventura della Resistenza alla realtà drammatica e cruda di un vissuto in grado di porsi, nel sangue, quale baluardo di civiltà contro la barbarie, e capace di recuperare un itinerario di senso per il proprio essere al mondo, nella storia. Tuttavia, Fenoglio assunse sì la tematica resistenziale, ma la utilizzò per un discorso più ampio sull'uomo, sul senso della vita e della morte. Quello che resta da queste scritture, insidiate in tante esperienze da una visione semplicistica che vede ancora il popolo come depositario degli autentici valori, è anche il tentativo di rendere in forma di parola condivisa, in forma di racconto, di messa-in-relazione/condivisione-di-senso, ovvero di incontro d'umanità che si fa dialogo, gli entusiasmi, le delusioni, le utopie, gli errori che accompagnarono il grande movimento di liberazione nazionale. E se è vero quanto affermava Paul Ricoeur, ossia che non si ricorda da soli, ma anche con l'aiuto dei ricordi altrui, questi scritti, per l'uomo alimentato dalla memoria e nutrito dal desiderio di narrazioni (ogni identità – è stato detto – è il «risultato» di un «atto narrativo» che offre un senso alle esperienze, allo specchio dell'autocoscienza e nel racconto che lo sguardo degli altri restituisce di noi), questi scritti rappresentano, pur nelle strategie di una parola che diviene gesto sorvegliato quando è pronunciata nell'ambito della comunicazione letteraria, un contributo importante alla memoria storica collettiva. E forse anch'essi contribuiscono a restituire una voce al volto dell'uomo, ai volti degli uomini, nella storia, quei volti invocati – con amore – da Italo Mancini: «Il nostro mondo, per viverci, amare, santificarci non è dato da una neutra teoria dell'essere, non è dato dagli eventi della storia o dai fenomeni della natura, ma è dato dall'esserci di questi inauditi centri di alterità che sono i volti, volti da guardare, da rispettare, da accarezzare» [Mancini 1989, 49]. Anche questo è la letteratura, anche questo è la storia.

¹⁹ Cfr. Isella 1992, 1449-65 (ed. critica in: Fenoglio 1978, 225-368). Su Fenoglio vedi almeno: Bigazzi 2011.

Bibliografia

- Angelino E. 1995, *L'inverno dei Mongoli*, Torino: Einaudi
- Annoni C. 1970, *La narrativa della resistenza: probabile catalogo*, "Vita e Pensiero", 6-7, 27-42
- Asor Rosa A. 1997, *Resistenza e letteratura contemporanea*, in A. Bianchini e F. Lolli (eds.) 1997, *Letteratura e Resistenza*, Bologna: Clueb
- Asor Rosa A. 2002, *L'epopea tragica di un popolo non guerriero*, in W. Barberis (ed.), *Storia d'Italia, Annali 18 Guerra e pace*, Torino: Einaudi
- Augeri N. 2014, *L'estate della libertà: repubbliche partigiane e zone libere*, Roma: Carocci
- Ballone A. 2001, *Letteratura e Resistenza*, in E. Collotti, R. Sandri e F. Sessi (eds.) 2001, *Dizionario della Resistenza*, vol. II, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, Torino: Einaudi
- Battistini A. 1997, *Dalle pianure della cronaca alle colline della storia e della letteratura*, in A. Bianchini e F. Lolli (eds.) 1997, *Letteratura e Resistenza*, Bologna: Clueb
- Benvenuti G. 2012, *Romanzo neostorico italiano. Storia, memoria, narrazione*, Roma: Carocci
- Bigazzi R. 2011, *Fenoglio*, Roma: Salerno Ed.
- Bo C. 2015, *Inchiesta sul neorealismo*, rist. con pref. di G. Fofi, Milano: Medusa
- Bocca G. 2012, *Storia dell'Italia partigiana: settembre 1943-maggio 1945*, Milano: Feltrinelli [1965]
- Bresciani M. e Scarpa D. 2012, *Gli intellettuali nella guerra civile (1943-1945)*, in S. Luzzato e G. Pedullà (eds.), *Atlante della letteratura italiana*, vol. III, *Dal Romanticismo a oggi*, Torino: Einaudi
- Calvino I. 1991, *Prefazione 1964 al Sentiero dei nidi di ragno*, ora in I. Calvino, *Romanzi e racconti*, vol. I, Milano: Mondadori
- Calvino I. 1995a, *La letteratura italiana sulla Resistenza*, in I. Calvino, *Saggi. 1945-1985*, vol. I, Milano: Mondadori
- Calvino I. 1995b, *Usi politici giusti e sbagliati della letteratura*, in I. Calvino, *Saggi. 1945-1985*, vol. I, Milano: Mondadori
- Contini G. 1972, *Letteratura dell'Italia unita. 1861-1968*, Firenze: Sansoni
- Contini G. 1995, *Domodossola entra nella storia e altre pagine ossolane e novaresi*, Domodossola: Grossi
- Cooke P. 2015, *L'eredità della Resistenza. Storia, cultura, politiche dal dopoguerra oggi*, Roma: Viella
- Corti M. 1978, *Neorealismo*, in M. Corti 1978, *Il viaggio testuale. Le ideologie e le strutture semiotiche*, Torino: Einaudi
- Falaschi G. 1976, *La Resistenza armata nella narrativa italiana*, Torino: Einaudi
- Falcetto B. 1992, *Storia della narrativa neorealistica*, Roma: Mursia

- Faure S., Liparoto A., Papi G. (eds.) 2012, *Io sono l'ultimo*, Torino: Einaudi
- Fenoglio B. 1978, *Opere*, Einaudi: Torino
- Fenoglio B. 1992, *Romanzi e racconti*, Torino: Einaudi-Gallimard
- Fenoglio B. 2015, *I ventitre giorni della città di Alba*, Torino: Einaudi [1952]
- Ferretti G.C. 1974, *Introduzione al neorealismo*, Roma: Ed. Riuniti
- Ferretti G.C. 1981, *I conti del Neorealismo*, in G.C. Ferretti 1981, *La letteratura del rifiuto e altri scritti*, Milano: Mursia
- Fortini F. 1985, *Sere in Valdossola*, Venezia: Marsilio [1963]
- Gennari A. 1995, *Le ragioni del sangue*, Milano: Garzanti
- Iermano T. e Ragni E. 2000, *Prosatori e narratori del pieno e del secondo Novecento*, in E. Malato (ed.), *Storia della letteratura italiana*, vol. IX, *Il Novecento*, Roma: Salerno Ed.
- In territorio nemico 2013, Roma: minimum fax
- Isella D. 1992, *Schede critiche* [relative a *I ventitre giorni della città di Alba*], in Fenoglio 1992
- Isella D. 2015, *Presentazione* a Fenoglio 2015
- Leonelli G. 2000, *Politica e cultura. La letteratura tra impegno e sperimentazione*, in E. Malato (ed.), *Storia della letteratura italiana*, vol. IX, *Il Novecento*, Roma: Salerno Ed.
- Lucarelli C. 1991, *L'estate torbida*, Palermo: Sellerio
- Malvezzi P. e Pirelli G. (eds.) 1995, *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*, Torino: Einaudi
- Malvezzi P. e Pirelli G. (eds.) 2002, *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana. 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, Torino: Einaudi
- Mancini I. 1989, *Tornino i volti*, Genova: Marietti
- Muscatella C. 1976, *Realismo, neorealismo, contorealismo*, Milano: Garzanti, 1976
- Paoluzi A. 1956, *La letteratura della Resistenza*, Firenze: Ed. 5 Lune
- Pedullà G. (ed.) 2006, *Racconti della Resistenza*, Torino: Einaudi
- Peli S. 2004, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino: Einaudi
- Petter G. 1995, *Ci chiamavano banditi*, Firenze: Giunti
- Revelli N. 1994, *Il disperso di Malburg*, Torino: Einaudi
- Rimanelli G. 1953, *Tiro al piccione*, Milano: A. Mondadori
- Risso R. 2011, «Povera mamma Agnese [...]» *Il tema della maternità nella narrativa resistenziale di Renata Viganò*, "Poetiche", 2-3, 305-33
- Saccenti M. 1986, *Resistenza, Letteratura della*, in V. Branca (ed.), *Dizionario critico della letteratura italiana*, vol. III, Torino: Utet III

- Soavi G. 1955, *Un banco di nebbia*, Milano: A. Mondadori
- Siti W. 1980, *Il Neorealismo nella poesia italiana. 1941-1956*, Torino: Einaudi
- Spinella M. 1995, *Memoria della Resistenza*, Torino: Einaudi
- Tesi R. 1994, *Resistenza e termini affini nel lessico politico degli anni 1943-1945 e del dopoguerra*, in "Lingua nostra", 2-3, 48-76
- Tesi R. 1997, *Linguaggio politico e propaganda radiofonica: l'italiano di «Radio Londra»*, in *Gli italiani trasmessi. La radio*, Firenze: Accademia della Crusca
- Vallauri C. (ed.) 2013, *Le Repubbliche partigiane. Esperienze di autogoverno democratico*, Roma-Bari: Laterza
- Verri G. 2012, *Partigiano Inverno*, Roma: Nutrimenti
- Verri G. 2015, *Racconti partigiani*, Pordenone: Ed. Biblioteca dell'Immagine

**ROBERTA CAIROLI,
ELEONORA CORTESE**

E-Review Dossier 3-2015
Bologna (BraDypUS)

*«Il paradosso dello
Stato nello Stato». Realtà e
rappresentazione delle zone
libere partigiane in Emilia
Romagna a cura di Roberta
Mira, Toni Rovatti*

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview96

*Questo articolo è stato
sottoposto a un processo di
double blind peer review*

La Resistenza tra le carte: il Fondo Ossola-Garibaldi Redi (1944 -1945)

Il Fondo Ossola - Garibaldi Redi, conservato presso l'Archivio storico della Fondazione Aldo Aniasi, si compone di 9 cartelle di documenti cartacei, materiale a stampa, materiale fotografico e audiovisivo. Gran parte della documentazione cartacea è costituita da disposizioni, circolari, corrispondenza privata tra la Giunta, il Comando Militare, il CLNAI e i CLN territoriali relative all'organizzazione della vita civile, ai rapporti con la popolazione ossolana e a quelli tra le formazioni della II Divisione Garibaldi Redi che operarono nelle zone liberate.

The archive group Ossola - Garibaldi Redi, preserved at the Aldo Aniasi Foundation Historical Archives, is composed by 9 folders of papers, periodicals, photos and audio and video materials. Most of the paper documentation is composed of dispositions, newsletters, and correspondence among the Committee, the Military Headquarters, the CLNAI and the local CLN. These materials are about the organization of the civil life and the contacts between the Ossolan people and the different brigades of Garibaldi Redi II Division, working in that area.

Il Fondo archivistico «Ossola - Garibaldi Redi» è patrimonio dell'Archivio storico della Fondazione Aldo Aniasi costituitasi nel 2009 a Milano in via De Amicis 17, dove Aldo Aniasi ha svolto fin dai tardi anni Sessanta un'intensa attività politica e culturale con il Circolo di via De Amicis e con la Federazione Italiana delle Associazioni Partigiane - FIAP: istituzioni che ha presieduto sino alla morte, avvenuta nel 2005.

L'archivio di Aldo Aniasi riflette la vita e le numerose attività politiche dell'uomo, che fu comandante partigiano, consigliere comunale, assessore, sindaco, deputato, due volte ministro, vicepresidente della Camera, uomo di partito con diversi incarichi.

Il fondo in questione si compone di 9 cartelle di documenti cartacei, di materiale a stampa, di materiale fotografico e audiovisivo.

Documenti cartacei:

Sono costituiti principalmente da veline dattiloscritte e fogli manoscritti prodotti dalla II Divisione Garibaldi-Redi, le altre Divisioni presenti nella zona dell'Ossola, dalla Giunta Provvisoria di Governo della Repubblica Partigiana dell'Ossola e dal Comando Militare unificato Zona Ossola. Si tratta, nello specifico, di disposizioni, circolari, corrispondenza privata tra la Giunta, il Comando Militare, il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia - CLNAI e i CLN territoriali relative all'organizzazione della vita civile (alimentazione, lavoro, assistenza, scuola, ordine pubblico, giustizia) e ai rapporti tra le formazioni che operarono nelle zone liberate.



Archivio storico della Fondazione Aldo Aniasi, fondo Ossola-Garibaldi Redi (1944-1945), classe 3, b. 1, fasc. 4.

Materiale a stampa:

Il Fondo conserva inoltre le pubblicazioni uscite durante i 40 giorni della libera Repubblica dell'Ossola:

- “Liberazione”, Giornale della Giunta provvisoria di Governo e delle formazioni militari dei patrioti dell'Ossola (4 numeri);
- “Unità e Libertà”, giornale della II Divisione Garibaldina, poi giornale delle Divisioni d'Assalto Garibaldi Valsesia-Cusio-Verbano-Ossola (3 numeri);
- “Bollettino quotidiano di informazioni”, giornale della Giunta provvisoria di

- governo della zona liberata (16 numeri);
- “Valtoce”, volantino quotidiano della divisione e degli aderenti alla formazione (8 numeri);
 - “Il combattente”, giornale dei volontari della Libertà, edizione per Domodossola (1 numero);
 - “L’Unità”, organo centrale del Partito comunista italiano, edizione dell’Ossola liberata (1 numero);
 - “Avanti!”, giornale del Partito socialista italiano di unità proletaria, edizione per Domodossola (1 numero);
 - “Il Patriota”, redatto dalla Brigata Matteotti, Domodossola (2 numeri);
 - F.D.G., organo del Fronte della Gioventù, Domodossola (1 numero).

Materiale fotografico:

La documentazione fotografica conservata nel fondo è relativa ai luoghi, alle formazioni e ai protagonisti dell’Ossola.

Materiale audiovisivo:

Il materiale comprende diversi VHS e DVD, in gran parte documentari che ricostruiscono attraverso le testimonianze dei protagonisti le fasi principali della guerriglia nell’Ossola, la conquista del territorio e la successiva nascita della Repubblica partigiana



Comandanti partigiani dell’Ossola, Milano piazza Castello 6.05.1945. Da sinistra Aldo Aniasi “Iso”, Mario Muneghina, Armando Claza.

1. Struttura e filoni tematici del fondo

La struttura del complesso archivistico «Fondo Ossola - Garibaldi Redi 1944 – 1945» è così articolata (Fondazione Aldo Aniasi 2015):

- Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia – CLNAI
- Comitato di Liberazione Nazionale di Omegna
- Comando Generale delle Brigate Garibaldi

- Giunta provvisoria di Governo della Repubblica Partigiana dell'Ossola
- Comando Militare Zona Ossola
 - Consiglio Militare - Settore Val d'Ossola
 - Comando Militare zona Valsesia
- 2^a Divisione Garibaldi Redi
 - 15^a poi 10^a Brigata Rocco
 - 10^a Brigata Gastaldi
 - 83^a Brigata Comolli
 - 85^a Brigata Valgrande Martire
 - 119^a Brigata Gianni Gastaldi
 - 125^a Brigata Carlo Rosselli
 - Brigata Volante Azzurra
 - Battaglione Romolo
 - Distaccamento Veloce Bariselli
 - Battaglione Fanfulla
- Divisione Piave
- Divisione Alpina d'assalto F. M. Beltrami
- Divisione Valdossola
 - 8^a Brigata Matteotti
 - 2° Battaglione Fratelli Vigorelli
 - Comandante Superti
- Divisione Valtoce
- Varie

Nel contesto della Resistenza, l'esperienza breve ma significativa delle repubbliche partigiane e di quella dell'Ossola in particolare rappresenta l'espressione più tangibile della volontà di realizzare un ordine politico e sociale diverso, una democrazia in cui siano riconosciuti e garantiti i diritti di libertà e i diritti sociali. Nella Repubblica dell'Ossola (10 settembre-14 ottobre 1944) si realizzano forme di partecipazione democratica dei cittadini ed esperimenti di democrazia (giunte comunali, CLN di paese, di vallata, di zona), anticipazioni dell'assetto futuro della vita locale quale avrebbe dovuto essere a Liberazione avvenuta.

2. L'attività della Giunta Provvisoria di Governo

Una parte consistente del materiale documentario e a stampa riguarda l'attività della Giunta Provvisoria di Governo che si insedia l'11 settembre 1944. Presieduta dal professore socialista Ettore Tibaldi, in essa vengono rappresentate tutte le forze politiche, così da assicurare all'Ossola una forma di vita ordinata e

democratica. La Giunta opera in più direzioni, dall'ordine pubblico all'alimentazione della popolazione civile e delle formazioni partigiane; dai servizi pubblici essenziali, all'amministrazione della giustizia, alla politica finanziaria e scolastica. Rilevante, per esempio, il lavoro per riattivare i servizi essenziali e l'attività a sostegno dei lavoratori: i liberi sindacati si ricostruiscono in luogo di quelli fascisti immediatamente disciolti; si ricostituiscono la Camera del Lavoro e le commissioni interne alle fabbriche e si riorganizzano le mutue; particolarmente curata anche l'assistenza sociale, a cui viene preposta, in qualità di Commissario della Giunta, Gisella Floreanini. Significativa anche l'azione della Giunta nel settore scolastico, con la definizione di un programma di riforma di ampio respiro: un'apposita Commissione didattica, presieduta dal commissario per l'istruzione, provvede, nell'imminenza della riapertura delle scuole, all'abolizione dei libri di testo incompatibili con i principi di libertà e democrazia.

Dall'esame delle carte, è dunque, possibile, individuare alcuni contenuti, corrispondenti ai diversi fascicoli conservati, e che possono rappresentare per gli studiosi altrettante piste di ricerca:

- L'economia, le finanze e il problema alimentare;
- I rapporti con la Svizzera;
- La riorganizzazione dei sindacati e delle organizzazioni di massa;
- L'assistenza;
- L'istruzione pubblica;
- L'ordine pubblico;
- Disciplina di circolazione;
- Giustizia ed epurazione.

3. La II Divisione Garibaldi - Redi, i rapporti con il CLNAI e il Comando militare Zona Ossola

Consistenti le carte relative alla costituzione, organizzazione e attività della II Divisione Garibaldi - Redi, di cui fu comandante Aldo Aniasi, con il nome di battaglia "Iso". La II Divisione d'Assalto Garibaldi viene costituita ufficialmente nell'agosto 1944; in breve tempo, particolarmente nelle valli Antrona e Anzasca, culle del movimento partigiano ossolano, la Redi è tra le protagoniste delle grandi battaglie per la liberazione dell'Ossola dal luglio all'ottobre del 1944, che hanno il loro culmine nella creazione della libera Repubblica.

La Divisione arriva ad essere la più forte e numerosa formazione partigiana del Verbano-Cusio-Ossola, comprendo oltre 1500 uomini.

Dalla documentazione emergono, in particolare, aspetti relativi all'organizzazio-

ne interna delle diverse brigate che componevano la Divisione: i servizi logistici (rifornimenti, trasporto merci, distribuzione ecc.), i servizi di informazione e quelli sanitari; l'attività di propaganda politica attraverso la diffusione di volantini e la pubblicazione del giornale "Stella alpina"; e, infine, l'amministrazione della giustizia, sia rispetto ai provvedimenti di disciplina interna che in relazione al trattamento riservato ai prigionieri nemici. Altrettanto significativa la documentazione riguardante i rapporti con la popolazione ossolana e le altre formazioni partigiane. Queste, dunque, le possibili suddivisioni tematiche interne alle carte:

- Il comando di Divisione;
- I comandi di brigata;
- Gli approvvigionamenti;
- Le requisizioni;
- Il Servizio sanitario;
- Il servizio informazioni e polizia;
- La giustizia: disciplina interna e prigionieri nemici;
- La stampa e la propaganda;
- I rapporti con la popolazione civile;
- I rapporti con le altre formazioni partigiane dell'Ossola.

Circolari e bollettini di informazione del CLNAI

Si tratta nello specifico di circolari relative alle operazioni militari, all'occupazione dei territori, alle modalità di amministrazione delle zone libere, ai rapporti con i CLN di zona ecc.

Comando Militare Zona Ossola (CMZO)

Il 28 settembre, solo pochi giorni prima della caduta della Repubblica dell'Ossola, si costituisce finalmente un Comando Militare unico della Zona Ossola (CMZO): alla guida il comandante "Federici" e come commissari politici "Livio" e "Riccardo". La decisione corona l'azione dei garibaldini da sempre persuasi che le operazioni militari nel Cusio, nell'Ossola e nel Verbano dovessero essere non solo coordinate, ma pianificate e comandate da un unico centro. È questo il miglior modo di impiegare utilmente le forze partigiane, ma soprattutto quello per dare maggiore efficacia a tutta la resistenza della zona. Purtroppo il Comando si realizzò di fatto solo sulla carta, a causa di reciproche diffidenze. Si dovrà aspettare il febbraio-marzo dell'anno successivo perché si arrivi ad una reale unificazione di tutte le formazioni. L'ultimo consiglio di guerra si riunisce il 15 ottobre 1944, nelle stesse ore in cui i tedeschi riconquistano Domodossola.

Tra i temi affrontati:

- Delibere del Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà riguardante la costituzione del Comando di Zona della Val D'Ossola.
- Riorganizzazione delle forze dell'Ossola;
- Condotta delle operazioni militari nella zona;
- Organizzazione servizio Informazioni e polizia;
- Relazioni con la delegazione del Comando generale in Svizzera;
- L'organizzazione territoriale della zona;
- L'organizzazione dei settori;
- Il servizio intendenza.

Il progetto di riordino e valorizzazione del patrimonio documentario in questione è in fase di completamento e a breve sarà possibile consultare l'inventario del fondo sul sito della Fondazione Aniasi. L'obiettivo è quello di rendere fruibile alle nuove generazioni il patrimonio di idee che hanno connotato la cultura politica antifascista alla base della nostra Carta costituzionale e del nostro ordinamento democratico, rafforzando il legame tra identità, memoria e storia.

Bibliografia

Aniasi A. 1970, *Sindaco a Milano*, Milano: Palazzi Editore.

Aniasi A. (ed.) 1997, *Ne valeva la pena. Dalla Repubblica dell'Ossola alla Costituzione italiana*, Milano: M&B Publishing S.r.l.

Augeri N. 2015, *L'estate della libertà. Repubbliche partigiane e zone libere*, Roma: Carocci.

Beltrami M. 1975, *Il Governo dell'Ossola Partigiana*, Milano-Roma: Sapere Edizioni.

Bergwitz H. 1979, *Una libera repubblica nell'Ossola partigiana*, Novara: Istituto Storico della Resistenza in Provincia di Novara.

Bocca G. 1964, *Una repubblica partigiana. La resistenza in Val d'Ossola*, Milano: Il Saggiatore.

Cairolì R. e Artali F. (eds) 2015, *Viva l'Italia. Donne e uomini dall'antifascismo alla Repubblica*, Milano: Enciclopedia delle Donne.

Fini M., Giannantoni F., Pesenti R., Punzo M. (eds.) 1975, *Guerriglia nell'Ossola: diari, documenti, testimonianze garibaldini*, prefazione di Aldo Aniasi, Milano: Feltrinelli.

Fondazione Aldo Aniasi 2015, *Archivio storico della Fondazione Aldo Aniasi*, vol. 6 Fondo Ossola-Garibaldi Redi (1944-1945), Milano: Fondazione Aldo Aniasi.

Giarda M. e Maggia G. (eds.)1974, *Il Governo dell'Ossola*, Novara: Grafica Novarese.

Lussana F.(ed) 1999, *Una storia nella Storia. Gisella Floreanini e l'antifascismo italiano dalla clandestinità al dopoguerra*, Roma: Res Cogitans.

Morrone G. e Scirocco G. (eds.) 2007, *Grazie, Iso. Dall'Ossola a Palazzo Marino a Montecitorio. Atti della giornata di studio su Aldo Aniasi: il partigiano, l'amministratore, il politico*, Milano: M&B Publishing S.r.l.

Peli S. 2007, *La repubblica dell'Ossola*, in G. Morrone e G. Scirocco (eds) 2007, 19-28

Vallauri C. 2014, *Le Repubbliche partigiane. Esperienze di autogoverno democratico*, Bari: Editori Laterza

Risorse

Fondazione Aniasi

<http://www.fondazionealdoaniasi.it/>

Biografia Aldo Aniasi. Pdf

<http://e-review.it/sites/default/images/articles/media/112/Biografia%20di%20Aldo%20Aniasi%20.pdf>

3-2015

RUBRICHE

8 agosto 1944: Gropparello Liberata. Un progetto di public history alla vigilia del suo quinto compleanno

Un'analisi del progetto 8 Agosto 1944. Gropparello Liberata a cinque anni dal suo avvio. Si tratta di un progetto che coniuga public history, microstoria e storia orale per celebrare la liberazione di Gropparello – piccolo comune dell'Appennino piacentino – da parte dei partigiani, avvenuta l'8 agosto 1944.

An analysis of the project 8 Agosto 1944. Gropparello Liberata started in 2012. The project connects public history, micro-history and oral history to celebrate the liberation of Gropparello – on small village in the Apennines near Piacenza- by the partisans, which occurred on August 8, 1944.

1. Una comunità, una storia, un progetto

Nelle zone appenniniche - dove la Resistenza nasce, si sviluppa, vive i suoi momenti di massima conflittualità - la memoria della lotta partigiana rimane una memoria diffusa, che si alimenta di racconti condivisi, ricordi individuali, episodi tipici. A Piacenza, provincia ad alta densità partigiana, ogni comune, anche ogni frazione, ha i suoi eroi, i suoi luoghi di memoria, i suoi ricordi diffusi di battaglie vittoriose e sanguinose rappresaglie contro i civili. Si tratta di un patrimonio memoriale di inestimabile valore, che permette di gettare uno sguardo concreto sull'impatto che la guerriglia ha avuto nelle piccole comunità dell'Appennino - che più di tutte l'hanno sostenuta e vissuta sulla propria pelle – e sui modi in cui questa memoria è stata tramandata, collettivamente rielaborata, inserita nella stratificata identità locale.

Il recupero e la valorizzazione di episodi locali della Resistenza, dimenticati dalla storiografia nazionale ma ancora vivi nei racconti degli anziani e nelle tracce sul territorio, rappresenta allora un obiettivo primario per chi si occupa di public history nelle comunità locali più periferiche e lontane dal centro, ma anche per le pubbliche amministrazioni, che si trovano a gestire zone appenniniche sempre più spopolate, abitate da comunità sempre più anziane, esigue, disgregate e prive di punti di riferimento rispetto al passato e al futuro.

Da queste valutazioni nasce il progetto *8 agosto 1944. Gropparello Liberata* promosso dal Comune di Gropparello (Piacenza) e coordinato dal Museo della Resistenza Piacentina di Morfasso (PC), istituzione nata nel 2009 che, oltre a rappresentare un luogo di memoria e meta di turismo in una zona di montagna priva di istituzioni culturali e centri di aggregazione, intende anche portare avanti progetti di promozione del territorio in chiave storica e momenti di approfondimento circa la storia contemporanea, dedicati alle comunità locali.

Al centro del progetto – partito nell'autunno del 2011 – sta la data dell'8 agosto 1944, quando le formazioni partigiane locali, composte principalmente da giovani di Gropparello al comando di Primo Carini "Pip", scendono dal Monte Santa Franca – dove già dalla primavera si erano formati i primi nuclei di renitenti, ribelli e disertori. Obiettivo è la caserma di Via Marano, dove è asserragliato un contingente della GNR. Dopo alcune ore di assedio e combattimenti i partigiani del "Pip" riescono a costringere alla resa gli uomini della RSI. In paese si festeggia con canti e balli, mentre in Comune si insedia un'amministrazione civica, che fino ai rastrellamenti nazifascisti del gennaio 1945, guiderà Gropparello, in stretta collaborazione con le formazioni partigiane.

La scelta della data dell'8 agosto 1944 risponde alla volontà di recuperare le memorie legate ad un episodio locale della Resistenza, che rischiava di perdersi con la fisiologica scomparsa dei testimoni. Un episodio in cui la comunità di Gropparello è protagonista, ma che spesso viene oscurato dalla festività del 25 aprile, unico momento condiviso di riflessione collettiva sulla Resistenza e sulla Liberazione. Forte, soprattutto da parte dell'Amministrazione



Gropparello, 8 agosto 2012: la mostra fotografica

zione Comunale, era la speranza che il progetto potesse avere anche una funzione sociale, recuperando legami di comunità e costruendo momenti di incontro e confronto tra generazioni.

Da qui l'idea di coinvolgere tutta la comunità di Gropparello nella raccolta e nella messa a sistema delle tracce sparse della zona libera partigiana nata l'8 agosto 1944, e di costruire precisi spazi di confronto e promozione del progetto che mettessero al centro la comunità locale, con le sue narrazioni, i suoi personaggi e luoghi storici, i suoi modi di ricordare la storia della Resistenza.

2. Il progetto: tra microstoria, digital public history, storia orale e ricerca diffusa

La sfida del progetto, che ha l'ambizioso obiettivo di dare il via - attraverso il recupero della storia della Resistenza e della zona libera di Gropparello - ad un rilancio complessivo del sistema-paese, anche in chiave turistica, viene raccolto dagli operatori del Museo della Resistenza Piacentina, in particolare da Alessandro Pigazzini, coordinatore del progetto.

Il primo passo è la ricerca di coinvolgimento della comunità locale, anche grazie all'interessamento della sezione Anpi. Si procede così alla formazione di un "Gruppo di ricerca storica" composto da volontari del paese, con i quali si intende avviare una raccolta e sistematizzazione delle fonti relative alla zona libera formata l'8 agosto, e più in generale alla storia della Resistenza gropparellese, e al contesto socio-economico in cui si sviluppa.

Il gruppo di volontari è stato coinvolto in un percorso di formazione della du-



Telegramma del Capo della provincia al Podestà di Gropparello circa «i militari allontanatisi arbitrariamente dopo l'8 settembre», 22 gennaio 1944 (Archivio Comune di Gropparello, Collezione Gruppo di ricerca storica - 8 agosto 1944)

rata di tre mesi, curato dal personale del Museo, teso a restituire la complessità del periodo storico e a fornire alcuni elementi di base legati alla natura delle diverse fonti (fotografiche, documentali, orali), alla loro analisi e catalogazione attraverso schede standardizzate. I volontari del gruppo di ricerca hanno così potuto muoversi negli Archivi storici - quello del Comu-

ne di Gropparello in primis, ma anche l'Archivio di Stato di Piacenza, l'Archivio del Comitato Provinciale ANPI di Piacenza, l'Archivio Storico della Camera Provinciale di Commercio – fotografando, catalogando e analizzando in base a parole chiave e letture tematiche circa 12.000 documenti di diversa natura.

Si tratta di un materiale preziosissimo per gli studiosi, che ha permesso di ricostruire in modo agevole e con saldi appigli documentali, le ricadute pratiche dello squadristismo, dell'affermarsi del Regime, dell'entrata in guerra e della Resistenza sul territorio comunale. Nonostante il focus del lavoro rimanessero i mesi dell'Amministrazione civica infatti, i volontari del gruppo di ricerca sono stati sensibilizzati circa la necessità di inserire questa esperienza di zona libera nel più ampio contesto del secondo conflitto mondiale e dell'occupazione nazifascista.

Altrettanto stimolante e utile è stato il lavoro di ricerca “porta a porta” nel corso del quale i volontari hanno contattato e coinvolto i loro compaesani, raccogliendo decine di testimonianze orali videofilmate, documenti e centinaia di fotografie messe a disposizione dai cittadini.

Altro soggetto che si è inteso coinvolgere nel lavoro di ricerca, analisi e archiviazione del materiale è la scuola secondaria di primo grado di Gropparello, per la quale gli operatori del Museo della Resistenza ha voluto elaborare progetti didattici ad hoc che sapessero inserirsi proficuamente nella quotidiana attività didattica, collegandosi con il programma di storia, e valorizzando l'attività dei ragazzi all'interno del progetto complessivo. Si è così creata una collaborazione stretta tra la scuola, gli insegnanti, e gli operatori del progetto, che ogni anno hanno coinvolto gli studenti un lavoro di ricerca finalizzato all'approfondimento di un aspetto specifico della lotta di Liberazione nel territorio di Gropparello,



Ritratto fotografico di due partigiani di Gropparello: si riconosce Ugo Balduzzi “Tom” (foto gentilmente concessa dalla famiglia Baldini per la Collezione Gruppo di ricerca storica - 8 agosto 1944).

accompagnata da attività volte ad una comprensione più generale e complessiva del fenomeno resistenziale.

Pensato come un percorso triennale, il progetto didattico accompagna i ragazzi dal primo anno della scuola secondaria di primo grado – nel corso del quale viene loro proposto il laboratorio di animazione teatrale “Le nostre strade” – al terzo anno – nel corso del quale i ragazzi sono accompagnati nella produzione di un prodotto storico, in grado di comunicare ai genitori e alla cittadinanza i risultati della loro “piccola” ricerca.

Un approfondimento particolare merita “Le nostre strade”, primo suggestivo step del progetto didattico triennale, che intende coniugare dimensione ludico-ricreativa e dimensio-



Ugo Magnaschi, partigiano della 142ma Brigata di manovra “E. Gallinari” operante a Gropparello, risponde alle domande dei ragazzi della 3A dell’anno scolastico 2011-12).

ne formativo-didattica dell’apprendimento, e anche valorizzare il materiale e le testimonianze raccolte dai volontari gruppo di ricerca. Nato dalla collaborazione di storici, operatori museali ed esperti di historical reenactment, il laboratorio coinvolge i ragazzi in una narrazione che unisce i racconti dei testimoni – presenti in sala e disponibili a confrontarsi e dialogare con gli studenti al termine del laboratorio – la musica dal vivo, e particolari momenti di riflessione autonoma e immedesimazione dei giovani spettatori.

In questi anni il rapporto con l’istituzione scolastica e con i docenti si è rivelato di fondamentale importanza per il coinvolgimento della cittadinanza e per incentivare il dialogo tra diverse generazioni, ed ha prodotto diversi materiali messi a disposizione del gruppo di ricerca, come l’opuscolo *Accadeva a Montechino*, nel quale i ragazzi hanno ricostruito - grazie all’analisi fonti d’archivio, fonti materiali e fonti orali - la storia della frazione gropparellese di Montechino, sede di un’importante giacimento petrolifero, o il video *Generazioni a Confronto* (vincitore del Premio “Filmare la Storia” dell’Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, edizione 2014), che racconta il dialogo tra i ragazzi e gli anziani del paese, che si sono resi disponibili ad incontrare gli studenti e rispondere alle loro domande sulla Resistenza e sulla vita quotidiana di quegli anni.

3. Una comunità libera, che sa anche cantare e ballare

Parallelamente all'attività di ricerca storica "plurale", e al lavoro didattico nelle scuole, il progetto "8 agosto 1944. Gropparello Liberata" si compone di un altro momento fondamentale: l'evento che ogni anno viene organizzato proprio nella ricorrenza dell'8 agosto, che a partire dal 2012 ha animato Gropparello, con incontri di studio, spettacoli artistici, concerti, e mostre legate alla Resistenza. Si tratta di un'attività di promozione, comunicazione, coinvolgimento della popolazione e dei gruppi operanti sul territorio, che intende sia "fissare" nella memoria comunitaria la data periodizzante della prima liberazione del paese, sia comunicare in modo accessibile i risultati delle attività didattiche e di ricerca.

Attraverso imponenti "totem", le fotografie reperite dai volontari del gruppo di ri-

cerca vengono affisse per le strade di Gropparello, rendendo visibili ai passanti archivi fotografici famigliari che altrimenti sarebbero rimasti sepolti nei cassette.

In collaborazione con l'Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza viene organizzata una conferenza su un tema di interesse storico, cercando di far confluire a Gropparello, paese appenninico lontano da università e centri di ricerca, storici di rilevanza nazionale.

L'unione della ricostruzione storica con l'attività sportivo-escursionistica è alla base della passeggiata storico-naturalistica "Sui sentieri del Pip", che ogni anno accompa-



Uno dei totem sparsi per Gropparello a formare una mostra fotografica diffusa.



Uno dei totem sparsi per Gropparello a formare una mostra fotografica diffusa.

gna giovani, bambini e famiglie in una passeggiata sui luoghi della Resistenza a Gropparello, con l'emozionante racconto dei fatti accaduti, ricostruiti grazie al materiale raccolto dal gruppo di ricerca. Si tratta di una forma particolare di raccontare la storia locale, che negli anni ha visto crescere l'interesse e la partecipazione.

Alla sera il progetto *8 agosto 1944: Gropparello Liberata* entra nella sua parte più conviviale: in un grande evento conclusivo si raccontano i risultati delle attività di ricerca e divulgazione, si mangia, si ascolta musica e si balla. Un aspetto che appare secondario ma che è risultato centrale nel coinvolgimento della comunità – che dal 2012 ha visto confluire in paese persone interessate alla storia ma anche semplici curiosi da tutta la provincia. Con il contributo del Comune di Gropparello e della locale sezione Anpi si sono potuti organizzare, anno dopo anno, spettacoli di vario tipo, dal teatro, alla musica rock, al canto tradizionale e corale, tutti legati alla storia della Resistenza e ai suoi personaggi. Uno step, quello dell'entertainment, che si è rivelato progressivamente di fondamentale importanza, riuscendo a coinvolgere e divertire fasce diverse di pubblico, far collaborare diversi individui ed associazioni locali nei preparativi per quella che ormai tutti a Gropparello chiamano «la festa partigiana dell'8 agosto» e valorizzare agli occhi dei compaesani e della Provincia tutto il lavoro di ricerca, didattica e divulgazione.

4. Verso l'8 agosto 2016...

Sarà proprio l'evento previsto per il prossimo 8 agosto a chiudere definitivamente il progetto, con la presentazione del volume che raccoglie il lavoro svolto dal gruppo di ricerca, dalla scuola e dai ricercatori coinvolti a partire dal 2012, al quale seguiranno i canti della conferenza-spettacolo sulla memoria della Resistenza nella musica italiana *...e questo è il fiore del partigiano*.

Sarà anche il momento per valutare a fondo i risultati finali di questa complessa iniziativa, che però appaiono già buoni. Da una prima raccolta di feedback dei diversi attori compiuta da Iara Meloni nel suo volume *Memorie Resistenti* [Le Piccole Pagine, 2015], il progetto *8 agosto 1944. Gropparello Liberata* appare come un'esperienza coinvolgente e in grado di attivare e rivitalizzare legami comunitari. Una volontaria del gruppo di ricerca storica ad esempio dichiara:

Il progetto “8 agosto 1944” è stata per me un'esperienza molto intensa e importante. Mi ha permesso, oltre che di approfondire la storia del territorio, di conoscere meglio molte persone e scambiare con loro l'esperienza di una ricerca di gruppo finalizzata a “conservare e tramandare” la storia di questo paese. [S.C. in Meloni, 2015: 199].

Un entusiasmo condiviso dagli studiosi e dagli operatori coinvolti che, nel corso di una serie di recenti *focus group*, hanno individuato nel progetto *8 agosto 1944* un proficuo esempio di storia fatta nelle e con le comunità locali, nonché un'occasione per conoscersi tra soggetti diversi, che pur vivendo in ambienti sociali separati possono, attraverso le pratiche di public history, riconoscersi intorno a una narrazione storica condivisa. Il tal modo, è stato possibile sottrarre le celebrazioni della Resistenza a una retorica ingessata e incapace di instaurare un reale dialogo con le comunità.

Risorse on line

Il progetto sul web e sui social

<http://www.8agosto1944.it/>

<https://www.youtube.com/user/8agosto1944>

<https://www.facebook.com/otto.agosto.3>

Frammento di videointervista: la staffetta partigiana “Mina” Callegari racconta una missione

<https://www.youtube.com/watch?v=qRuPISgrSqs>

Podcast del convegno *L'estate partigiana*

http://www.casamemoriavinchio.it/index.php?option=com_content&view=article&id=25:convegno-1943-1945-guerra-rappresaglie-territori&catid=21&Itemid=131

Memorie solide. L'Istituto storico della Resistenza di Modena per il 70° della Liberazione

La mostra Memorie solide – ideata dall'Istituto storico della Resistenza di Modena in occasione del 70° anniversario della Liberazione – è un percorso fatto di parole, immagini e, soprattutto, oggetti, racchiusi in dieci parallelepipedi di compensato alti due metri, rivestiti di fotografie e ritratti a grandezza naturale, manifesti dell'epoca, e testi scelti dalle Cronache di Adamo Pedrazzi. Memorie solide che, per un oltre un mese, hanno ingombrato le strade della città con la loro robusta corporeità, difficile da ignorare, raccontando i lunghi mesi dell'occupazione nazifascista nel Modenese.

The exhibition Solid memories has been conceived by Modena Historic Institute for Resistance in the 70th anniversary of Liberation. In the setting up words, pictures and most of all things fill up ten plywood parallelepipeds. In these structures we can see photos and full size portraits, posters of the day and texts taken from the Chronicle by Adamo Pedrazzi. For over a month, Solid memories have been cramming Modena streets in a way hard to ignore, telling us the long months of Modena nazifascist occupation.

Contributi video disponibili online:  <https://www.youtube.com/watch?v=CEgZMqgY5PQ>

1. Dieci parallelepipedi

Dall'8 settembre 1943 alla Liberazione e al difficile lavoro di ricostruzione post bellica, passando per la persecuzione degli ebrei, la violenza nazifascista, le innumerevoli difficoltà quotidiane di una città in guerra, i bombardamenti e, ovvia-

mente, la Resistenza. Un percorso fatto di parole e immagini, certo, ma soprattutto di *memorie solide* che, per un oltre un mese, hanno ingombrato le strade di Modena con la loro robusta corporeità, difficile da ignorare.

È un'idea stimolante quella dell'Istituto della Resistenza di Modena, che ha celebrato il 70° anniversario della Liberazione in modo tutt'altro che retorico, dislocando per le strade della città dieci parallelepipedi di compensato pressato alti due metri, rivestiti di fotografie e ritratti a grandezza naturale, manifesti dell'epoca, e testi scelti dalle Cronache di Adamo Pedrazzi, archivista e bibliotecario che, a suo tempo, descrisse quotidianamente l'esperienza dell'occupazione nazifascista nel Modenese. Al loro interno, poi, vi ha collocato cose di un tempo andato, di vita andata, quella che migliaia di modenesi hanno vissuto, in quegli stessi posti, 70 anni fa.

Nel tepore della scorsa primavera, dunque, camminando per il centro storico, era possibile imbattersi in queste dieci installazioni, ognuna dedicata ad un tema specifico di quella fase straordinaria che ha segnato la storia del nostro paese negli ultimi anni della Seconda guerra mondiale. Installazioni frutto di una rigorosa ricerca storiografica e iconografica e, al tempo stesso, capaci di rianimare ambienti, atmosfere, vite, come nella migliore tradizione museologica francese. Solo che qui il museo era la città stessa, con le sue piazze e i suoi vicoli, teatro *en plein air* di quel sorprendente abbraccio tra presente e passato che ogni *solido* condensava in sé.

2. Fare storia a cielo aperto

«La storia ha bisogno di uscire dai libri o dalle stanze dei musei per tornare laddove è partita», recitava la presentazione della mostra, ideata dal'Istituto per popolare gli spazi della città, del lavoro, della vita quotidiana, del tempo libero, del vivere comune. Spazi in cui il senso di ciò che è accaduto tra il 1943 e il 1945 – diceva ancora la presentazione – poteva e doveva «tradursi in condivisione, collettività, libertà e democrazia».

E ci appare, questo, un fare storia ispirato a necessità prima di tutto politiche: riportare la memoria antifascista, che sta alla base della nostra convivenza democratica, al centro della città e della battaglia delle idee, riportarla nelle strade di tutti i giorni per riconquistarle a ideali comuni, per sottrarle alla noncuranza e al disinteresse cui per troppo tempo sono state costrette. Al di là della retorica dei discorsi d'occasione, infatti, l'antifascismo è stato per lo più trattato dall'intera classe dirigente degli ultimi vent'anni come una zavorra del Novecento, un peso del quale disfarsi per avere finalmente un paese "pacificato", dove tutti quanti –

rossi e neri, fascisti e antifascisti – potessero riconoscersi. Oggi più che mai, dunque, ogni Istituto storico della Resistenza dovrebbe far proprio un simile modo di fare storia, capace di rimettere in discussione la delegittimazione politica che la memoria pubblica dell'antifascismo ha subito negli ultimi anni, capace di individuare linguaggi adeguati ai tempi del nostro vivere quotidiano, capace di superare la retorica delle orazioni ufficiali, capace di uscire dalle stanze ovattate e protette di chi in quella memoria già si riconosce. Capace, infine, di suscitare nuove curiosità anche nei più giovani, cresciuti in un clima politico strumentalmente poco interessato a quel passato.

3. Oggetti quotidiani in tempo di guerra

Basterebbe questo per fare di *Memorie Solide* – e del suo modo singolare di raccontare alla città il suo passato – uno dei progetti di maggior rilievo, anche a livello nazionale, delle celebrazioni per il 70°. Ma questo non è che uno dei tanti tratti di suggestivo interesse che lo caratterizzano. Colpisce, ad esempio, il fatto che, sebbene i solidi fossero ben riconoscibili dai passanti, le installazioni non lo erano altrettanto: rimanevano anzi custodite al loro interno, quasi nascoste, ed esplorabili soltanto attraverso fessure cui bisognava avvicinarsi. Squarci nel velo di questo eterno presente in cui viviamo. Squarci che, nella frenetica quotidianità cittadina, riportavano agli occhi di chi aveva voglia di fermarsi frammenti di passato, un passato non solo visibile ma tangibile, concretato in pochi oggetti di vigorosa suggestione evocativa.

E così, in un pugno di pasta al centro di un piatto diventavano concrete, ai nostri occhi, tutta la miseria e le difficoltà quotidiane del razionamento alimentare in tempo di guerra; un portacenere pieno di mozziconi di sigarette raccontava potentemente la tensione della clandestinità; un mucchio di libri bruciati evocava, con una forza simbolica altissima, la violenza tremenda della discriminazione e dell'annientamento culturale che il nazismo mise a sistema nel Terzo Reich e nei territori occupati. Le stoviglie, le scarpe e i portafoto dal vetro rotto affioranti da un cumulo di calcinacci immergevano nella disperazione di una guerra che, con la prepotenza delle bombe dall'alto, entrava nelle case e le trasformava in trappole mortali, violandone l'intimità; mentre una borsa di paglia appesa al manubrio di una bicicletta riportava alla mente centinaia di volti di donna, giovani e meno giovani, capaci di sfidare la strada, la neve, la fatica e il terrore del posto di blocco. Riportava alla mente un mondo femminile che provò a uscire da uno stato di minorità ancora difficile da oltrepassare ma messo da parte, almeno in quel glorioso e drammatico momento, dalla potenza di piccoli e straordinari gesti di resistenza.

E poi – ancora – un paio di scarponi, un elmetto e uno zaino militare gettati su un tricolore sabaudo erano sufficienti a raccontarci la disillusa amarezza dell'8 settembre, lo sfaldamento reale e simbolico, agli occhi di un intero paese, delle istituzioni monarchiche. Un foglio ingiallito, abbandonato su un palchetto vicino ad un letto sudicio, bastava a ricreare l'angustia della cella, la solitudine della prigionia e l'angoscia delle ultime parole prima di morire. Un mucchio di giornali gettati a terra e tessere di partito che sembravano scendere dal cielo ben raccontavano, invece, l'euforia della libertà ritrovata e di un'Italia, finalmente, tutta da ripensare e ricostruire.

4. Nomi, percorsi di vita, emozioni

Altra cosa che colpisce è che su ogni solido campeggiava un nome, solo un nome proprio senza cognome, nomi di uomini e donne la cui storia di vita assurgeva in tal modo a simbolo di migliaia di vite che, in tutta Italia, hanno condiviso l'eccezionalità di quel momento nel quale la storia di ognuno si è intrecciata inevitabilmente con la storia generale. Uomini e donne, però, che in quella difficilissima situazione fecero i conti con se stessi e seppero compiere una scelta di campo, in una guerra totale che lasciava sempre meno spazio alla grigia indifferenza e che, sempre più, rendeva nitida la distanza tra dittatura e democrazia, tra cieca obbedienza e cultura critica, tra gerarchia delle razze e convivenza tra i popoli. Molti dei dieci solidi, dunque, raccontavano un diverso modo di vivere e opporsi alla guerra, esprimendolo attraverso percorsi di vita tra i tanti possibili, e accompagnandolo con pochi oggetti, correlativi oggettivi di emozioni che talvolta, nella monumentalizzazione dei racconti cui la storia della Resistenza è stata sovente condannata, tendiamo a ignorare, dimenticare, non considerare. Mentre, al contrario, anche la suggestione emotiva può essere, oggi più che mai, straordinaria interprete dell'umana potenza di una scelta di campo e via di fuga da una retorica che, per troppo tempo, ha allontanato intere generazioni dalla storia più straordinaria del Novecento italiano, spesso ridotta a celebrazione ufficiale di martiri ed eroi o a "monumento" al passato che fu.

E se torniamo dunque a chiederci quale dovrebbe essere il senso delle celebrazioni e delle politiche della memoria, in che modo sia possibile oggi trasmettere memoria dell'antifascismo e della Resistenza, qual sia il ruolo degli istituti di ricerca e di ognuno di noi nel far sì che questa società – che cambia vorticosamente e rimane travolta dalle brutture di una crisi economica e culturale devastante – non perda di vista i presupposti ideali che ci consentono di convivere nella differenza, direi che la mostra dell'Istituto di Modena offre straordinari spunti di riflessione.

Una stagione di fuoco. Fascismo, guerra e Resistenza nel Parmense

Il volume Una stagione di fuoco è il risultato di un lavoro collettivo promosso dal Centro studi movimenti a partire dal 2014. Esso trae origine da Siamo tutti partigiani. Facciamo la storia!, un progetto più ampio e ambizioso durato oltre un anno. Con questo lavoro abbiamo cercato di coinvolgere la cittadinanza – o una sua ampia parte – sul tema della Resistenza e dell'antifascismo, per stimolare in essa la sensibilità su un passaggio decisivo nella storia d'Italia, denso di scelte e speranze sulle quali continuare a riflettere.

The book Una stagione di fuoco comes from a collective work promoted by Centro studi movimenti since 2014. It is part of a bigger and more ambitious project, Siamo tutti partigiani. Facciamo la storia! (We are all partisans. Let's make History) aimed to engage citizens – or at least many of them – in Resistance and Antifascism. Our intention was to make parmesans more and more sensitive to a crucial passage of Italian History, full of choices and hopes making us reflect on our present.

Contributo video disponibili online:  <https://www.youtube.com/watch?v=8AAp7a7VFSg>

1. Un progetto per celebrare il 70°

Il 9 maggio 2015, in una piazza affollata, all'ombra del monumento al Partigiano di Parma, il Centro studi movimenti ha presentato *Una stagione di fuoco. Fascismo guerra resistenza nel Parmense*, edito da Fedelo's. Il volume, con testi di Marghe-



Il volume Una stagione di fuoco

rita Becchetti, William Gambetta, Massimo Giuffrè, Ilaria La Fata e Guido Pisi, è il risultato di un anno di lavoro e di *Siamo tutti partigiani. Facciamo la storia!*, un progetto ben più ampio, ideato e coordinato a partire dal 2014.

In vista del 70° della Liberazione, infatti, all'interno del nostro collettivo di ricerca, la discussione circa la necessità di aggiornare gli studi sulla Resistenza parmense si è fatta più urgente e incalzante. Anche perché l'ultimo libro di sintesi della storia partigiana della provincia era quello di Leonardo Tarantini, il comandante partigiano "Nardo", che nel 1978 scrisse *La Resistenza armata nel Parmense*. Un libro certamente ricco d'informazioni ed episodi ma che ripercorreva unicamente gli aspetti militari di quella

straordinaria vicenda e che dunque risultava ormai superato, non solo sul piano della ricerca storiografica – che negli ultimi 30 anni ha notevolmente ampliato il panorama degli studi – ma anche per il clima culturale e politico nel quale fu elaborato e diffuso.

Dalla fine degli anni settanta a oggi, poi, nella nostra provincia ci sono state molte altre micro pubblicazioni sulla guerra e la Resistenza: memorie o storie di piccole comunità, approfondimenti di singoli eventi o ricostruzioni di vite di alcuni protagonisti. Una bibliografia molto ricca alla quale però mancava un volume che sapesse inquadrare complessivamente le dinamiche militari in quelle politiche e sociali. All'interno del Centro studi movimenti abbiamo discusso molte volte sull'idea di realizzare questo aggiornamento. E finalmente, nel 2014, ci siamo messi al lavoro pensando a uno studio di storia locale in grado di dialogare con la riflessione storiografica nazionale e internazionale più recente. Un libro sulla guerra e la Resistenza a Parma che affrontasse un ampio spettro di indagine, che non considerasse solo gli aspetti militari ma tenesse conto, ad esempio, di quei comportamenti ostili al potere nazifascista che sono stati identificati con la categoria di «resistenza civile» o

di «lotta non armata», che analizzasse i complessi rapporti tra combattenti e civili, che fosse capace di mostrare le difficoltà del movimento clandestino nei centri urbani, o i contrasti interni ai partiti del Cln o alle stesse formazioni partigiane, che mettesse in luce la dialettica – talvolta conflittuale – tra la guerriglia e gli uomini delle missioni alleate, o



Adesivi

ancora i rapporti tra il fascismo della Repubblica sociale e i comandi nazisti.

2. Andare oltre la ricerca storica

Nelle nostre intenzioni, però, scrivere un libro di questo tipo non significava soltanto aggiornare l'analisi storiografica, ma anche valorizzare la Resistenza antifascista in relazione a un presente immiserito e depauperato da qualsiasi sogno di rigenerazione sociale e politica. Significava esprimere il nostro bisogno di ricordarne la ribellione contro un potere violento e inaccettabile. Significava contrapporci ai processi di delegittimazione che l'antifascismo e la lotta partigiana stessa hanno subito negli ultimi decenni. Scrivere un libro di questo tipo, insomma, era molto più di una semplice ricerca storica.

Per questo, fin da subito, abbiamo pensato di condividere il progetto con l'intera città, una città che continuava a dichiararsi «democratica e antifascista» ma che spesso, soprattutto negli ultimi decenni, aveva mostrato di essere confusa. Anche a Parma, infatti, in molte occasioni avevamo avuto modo di notare come, soprattutto i più giovani, mancassero di conoscenza e consapevolezza delle proprie radici o avessero una visione distorta del passato. Svolgendo attività didattica nelle scuole avevamo spesso verificato come tra i ragazzi fosse diffusa la convinzione che il passato non avesse più nulla da insegnare, che ciò che vivevano fosse sempre successo e sempre sarebbe accaduto, e che nulla potesse cambiare: in quella loro percezione il tempo era ridotto a un eterno presente e il futuro non sarebbe stato che una sua insignificante ripetizione.

Ci sembrava, dunque, che ciò che si era spezzato in molti di loro non fosse solo



Locandina del progetto

il filo della memoria antifascista quanto il filo stesso della storia. E se era il ruolo della storia ad esser venuto meno, da qui, secondo noi, bisognava ripartire per tentare di capire la trasformazione: altrimenti cosa può farsene della memoria chi non riesce più a collocare nella storia la sua esistenza?

A questa situazione non potevamo contrapporre nostalgie ma studi nuovi e rigorosi, i cui risultati potessero essere utilizzati da tutti e quindi contribuire a una maggiore consapevolezza democratica. Dovevamo sottrarre la storia della Resistenza ai pochi sacerdoti della memoria, fossero essi uomini delle istituzioni o protagonisti; dovevamo

sottrarla al privilegio della condivisione di una piccola minoranza e restituirla alla collettività, alla *polis* nel suo insieme, dovevamo di nuovo renderla un bene comune del quale non ci si può disinteressare, uno strumento culturale necessario alla trasformazione delle relazioni di potere dell'esistente. Dovevamo, insomma, *attivare* in città una nuova *consapevolezza storica*, cioè la consapevolezza di vivere in un flusso di tempo storico, di esistere in un presente determinato da ciò che *è stato* e, a sua volta, determinante per ciò che *sarebbe stato*. Così è nato il progetto *Siamo tutti partigiani. Facciamo la storia!*, un'operazione certamente non facile ma che ha dato risultati incoraggianti.

3. L'appello alla città

Quando il 25 aprile 2014 – in collaborazione con l'Anpi provinciale – abbiamo presentato pubblicamente il progetto, abbiamo scelto di farlo nella forma di un appello ideale e concreto alla città: a tutti abbiamo chiesto di attivarsi nel recupero della storia della Resistenza, di assumersi la responsabilità di farla propria, consapevolmente, di indicarla come fase storica cui continuare a riferirsi nell'azione

politica presente, come eredità civile cui continuare a far riferimento. Abbiamo chiesto loro di collaborare con noi: da un lato inviandoci documenti, fotografie, carte e ricordi ancora chiusi nei cassetti di famiglia, dall'altro partecipando a una «sottoscrizione popolare» per finanziare la ricerca e il volume, per



Vendita fragole partigiane

consentirci di essere liberi dalle consuete sovvenzioni della politica istituzionale o degli sponsor privati. Fin dalle prime settimane, e per un intero anno, entrambi gli appelli hanno riscosso molta attenzione e adesione e il progetto si è via via articolato in modo sempre più complesso.

Sulle pagine web dell'edizione locale di "Repubblica" abbiamo aperto il blog Siamo tutti partigiani nel quale, settimanalmente, per un anno intero, abbiamo pubblicato racconti, fotografie e contributi inviatici dai cittadini sulle storie di loro familiari o amici partigiani o deportati. Erano ricordi e storie di vita di chi, in modi differenti, aveva partecipato alla lotta antifascista, alcuni più conosciuti per il ruolo pubblico che nel dopoguerra avevano ricoperto, altri, invece, emersi per la prima volta dal privato dei ricordi familiari. Tutti ugualmente capaci di mostrare una netta scelta di campo contro il nazismo e contro i collaboratori della Repubblica di Salò. Alcune librerie e osterie della città sono diventati luoghi di raccolta delle sottoscrizioni e in questo modo la raccolta di denaro ha raggiunto e superato abbondantemente gli obiettivi che ci eravamo prefissi. Collettivi e associazioni antifasciste di diverso orientamento – dall'Anpi all'area della sinistra antagonista – hanno sostenuto il progetto con varie attività e iniziative, così come molti artisti e intellettuali ci hanno offerto il loro supporto con piccoli videoclip, ognuno con le parole, i mezzi e le forme della propria arte. Parole, suoni e immagini che, periodicamente abbiamo pubblicato sul blog e sui social network. La solidarietà, poi, è arrivata anche da organizzazioni culturali e politiche e da istituti di ricerca di altre città come la Fondazione Gramsci Emilia Romagna o l'Istituto Ernesto De Martino di Sesto Fiorentino.

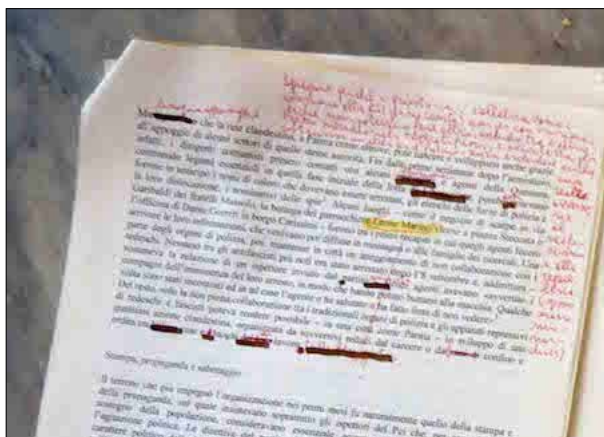
Tra le tante note positive – e al di là del migliaio di cittadini di Parma e della sua provincia che hanno collaborato con noi – continuava a emergere una grave

mancanza, quella delle istituzioni e della politica. Se si scorre la lista dei sostenitori del progetto, si notano certo i nomi di *alcuni* amministratori e dirigenti di partiti d'ispirazione democratica ma, a parte loro, la classe dirigente di Parma e dei comuni della provincia non si è mostrata granché interessata. E dire che tante volte li abbiamo sentiti dichiarare – nelle loro fasce tricolorate – dell'importanza del «ricordare il passato», della «memoria storica», della Resistenza come «fondamento della democrazia».

4. Un lavoro collettivo

Alla fine, ne è emerso un libro diverso, soprattutto per il percorso con il quale è stato promosso, finanziato ed elaborato: *Una stagione di fuoco* non ha usufruito dei consueti finanziamenti istituzionali, *non* è stato scritto nel chiuso di qualche studio senza rapporti con la società, *non* è il prodotto di alcuna promozione editoriale. *Una stagione di fuoco* è un libro inconsueto. È nato da un'esigenza collettiva, comune a tutti coloro che, in qualsiasi modo, vi hanno contribuito, compresi i cinque autori. Anche noi, infatti, ci siamo dovuti mettere in gioco, non solo prestando la nostra attività di ricerca gratuitamente ma confrontandoci in una faticosa, sebbene proficua, elaborazione collettiva, tanto nell'analisi della documentazione quanto nella stesura del testo. Il risultato non è dunque di una raccolta di singoli saggi ma un testo interamente scritto, corretto e rielaborato a dieci mani.

Una stagione di fuoco affronta la storia della Resistenza parmense nel più generale quadro della seconda guerra mondiale, dalla crisi della dittatura fascista all'immediato dopoguerra, e nei suoi aspetti più straordinari ma anche dissonanti: dal 25 luglio all'8 settembre,



Dattiloscritto

dalle prime bande alle formazioni più strutturate, dal movimento clandestino in città ai tanti atti di lotta non armata, dall'azione dei partiti antifascisti alle spontanee mobilitazioni di piazza, fino ai giorni dell'aprile 1945 e alle elezioni libere

di un anno dopo. In diciotto capitoli, abbiamo raccontato la lotta partigiana anche nei suoi aspetti meno conosciuti, mostrando le contraddizioni e i conflitti di un movimento fatto di uomini e donne reali e non di oleografiche figure eroiche... Insieme al coraggio, ne abbiamo dunque raccontato le paure, gli errori insieme alle virtù, l'amore insieme al rancore, la vita insieme alla morte. Abbiamo cioè voluto restituire prima di tutto la dimensione umana dei combattenti visto che, per decenni, la Resistenza è stata raccontata attraverso paradigmi che poco avevano a che fare con uomini e donne in carne e ossa e molto con la visione politica che via via li ha rappresentati. Visioni politiche che hanno contribuito – e contribuiscono ancor oggi – a banalizzare un complesso fenomeno storico, nel quale, invece, le contraddizioni e le sfumature sono molteplici e fondamentali.

Noi, liberi da ogni vincolo istituzionale o politico, abbiamo scritto un testo che tenta di spiegare e contestualizzare quella complessità; abbiamo ricostruito relazioni non sempre facili, quelle tra uomini e donne all'interno delle formazioni partigiane, quelle tra le brigate e una popolazione già stremata dalla guerra, quelle tra italiani ribelli e alleati talvolta diffidenti. Abbiamo raccontato la brutalità dell'occupazione tedesca e del fascismo di Salò, le stragi, le deportazioni, le torture che tanti parmigiani hanno dovuto subire. Abbiamo raccontato tanti altri modi in cui uomini e donne hanno resistito a tedeschi e fascisti, anche senza armi. Abbiamo, insomma, voluto raccontare la storia della guerra e della Resistenza come momento di passaggio fondamentale tra la crisi della dittatura fascista e la fondazione della Repubblica democratica. Un passaggio alla fine del quale molte aspettative furono deluse. E tuttavia, un passaggio che resta denso di scelte e speranze sulle quali vale la pena riflettere per il nostro presente.

Anche per questo, alla fine di tutto, abbiamo scelto di presentare il volume e i risultati di un anno di lavoro il 9 maggio 2015, ai piedi del monumento al Partigiano, una data e un luogo fortemente simbolici per la storia democratica della città. Il 9 maggio 1945, infatti, pochi giorni dopo la Liberazione, le formazioni partigiane della provincia sfilarono per le vie della città, acclamate dalla folla festante, tra abbracci, sorrisi e speranze. Il monumento al Partigiano, invece, eretto in piazza della Pace nel 1956, è stato ed è ancora oggi il luogo più importante di espressione dei valori democratici.

Presentare *Una stagione di fuoco* insieme alle trecento persone che avevano affollato la piazza è stato emozionante, perché ora sappiamo che una parte significativa della città lo ha voluto, per il piacere di conoscere il suo passato, perché ha cercato in esso ideali che spera possano essere riproposti, o più probabilmente per entrambe le cose. In ogni caso, pensarlo e scriverlo in questo fermento collettivo lo ha già reso un «bene comune».

Risorse

Una stagione di fuoco. Fascismo guerra resistenza nel Parmense

<http://csmovimenti.org/it/una-stagione-di-fuoco-3>

Siamo tutti partigiani. Facciamo la storia!

<https://www.youtube.com/watch?v=8d1-JkREk4Q>

Video appello

https://www.youtube.com/watch?v=nfzAm_-pd1I

Video presentazione

<https://www.youtube.com/watch?v=okYAGin3rR4>

Blog

<http://siamo-tutti-partigiani-parma.blogautore.repubblica.itRisorse>

Storia Marche Novecento – Video dello stage estivo 2013 (versione integrale)

http://www.storiamarche900.it/main?pp=Stage_Thedreamisover

Radio Alice

<http://www.radioalice.org>

<http://www.raistoria.rai.it/categorie/speciale-radio-alice/303/1/default.aspx>

<http://radio.rcdc.it/programmi/radio-alice-archivi-audio>

Home Movies – Archivio nazionale dei film di famiglia

<http://www.memoriadelleimmagini.it/homemovies>

Quando lo vedi anche (1976) – Giorgio Gaber

<http://www.youtube.com/watch?v=NsQ3j4GU9ZY>

Rimini (1978) – Fabrizio De Andrè

http://www.youtube.com/watch?v=_ctTDpIOh7c

Programma Stage estivo 2013 – Istituto storia Marche. pdf

http://e-review.it/sites/default/images/figure/2013/donati/donati_2013_programma.pdf

Trasformare luoghi di guerra in luoghi di pace: *Appeace: War Places/Peace Citizens*

Il progetto triennale Appeace: War Places/Peace Citizens è partito da Montescudo, nell'entroterra riminese, con l'intento di trasformare una rete europea di luoghi di guerra, feriti dal passaggio dei conflitti bellici del Novecento, in una memoria condivisa e improntata a una cultura di pace.

The project Appeace: War Places/Peace Citizens started from Montescudo, in the hinterland of Rimini, to the aim of transforming an European network of sites injured by the twentieth century wars into a culture of peace.

1. Il progetto Appeace

Lo scorso novembre è partito a Montescudo, nell'entroterra riminese, il progetto europeo *Appeace: War Places/Peace Citizens*. Il progetto, di durata triennale, intende promuovere una cultura di pace a partire dalla valorizzazione di luoghi duramente colpiti dai conflitti del Novecento. Il comune di Montescudo è l'ente promotore del progetto e coordina gli altri partner italiani, tutti compresi nel circondario riminese: i comuni di Gemmano e Montegridolfo, l'Istituto per la storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea della provincia di Rimini, il Museo della Linea dei goti di Montegridolfo. Come partner associato si è aggiunta anche la Repubblica di San Marino: partecipazione particolarmente significativa, poiché la città-stato del Titano ha siglato, con l'adesione ad *Appeace*, la sua prima presenza a un'iniziativa di respiro europeo. Gli altri partner del progetto

sono i comuni di Sandanski in Bulgaria, di Usti nad Labem in Repubblica Ceca, il Museo Memorial del Exilio di La Jonquera in Spagna, l'In Flanders Fields Museum di Ypres in Belgio, il Museo della Liberazione nazionale di Maribor in Slovenia, l'organizzazione Dimofelia di Kavala in Grecia e il Museo storico di Sarajevo in Bosnia Erzegovina. A questi va aggiunta la partecipazione del Centro studi sull'emigrazione della Repubblica di San Marino come partner associato, presente durante le attività italiane. In totale, undici partner provenienti da otto paesi differenti, tutti quanti accomunati dall'aver attraversato i grandi conflitti bellici del XX secolo: dalle guerre balcaniche del 1911-13 alla guerra civile nella ex-Jugoslavia, passando per la guerra civile spagnola e i due conflitti mondiali. Il progetto ha ottenuto l'appoggio del programma europeo *Europe for Citizens*: lo scopo dell'iniziativa è costruire una rete europea di cittadinanza attiva che condivida la fattiva volontà di creare e valorizzare una cultura improntata alla pace attraverso la conoscenza degli orrori delle guerre che sconvolsero quei luoghi. Guerre diverse, ma che hanno accomunato queste città nella stessa esperienza e nella medesima volontà di ricordare le tragedie dei conflitti affinché simili scenari non si ripresentino nuovamente.

L'iniziativa prende forma principalmente attraverso la partecipazione di delegazioni dei partner europei citati a eventi di tre giorni, organizzati a turno nelle città che hanno aderito ad *Appeace*. Un'occasione per osservare il lavoro che viene svolto in contesti europei diversi ma simili nelle tematiche trattate, e per venire a contatto con esperti del settore di differente formazione. Il confronto delle diverse realtà europee e dalla loro interazione permette di arricchire la propria esperienza di ricerca storica e di progettazione educativa e culturale, per poi trasporla in nuovi stimoli per la diffusione di una cittadinanza attiva, memore della propria storia e incline a favorire e incrementare una cultura di pace.

I luoghi di memoria hanno una funzione fondativa nel sentimento di ogni comunità nazionale. Valorizzare una loro fruizione rafforza le basi sociali. Trovare i punti in comune con altre popoli conduce ad ampliare i propri orizzonti e a scoprire ciò che unisce, educando così alla pace. Perché visitare cimiteri di guerra e luoghi della memoria? Antoine de Saint-Exupéry diceva di non voler parlare con chi scrive la storia, ma con chi soffre per la storia. Il messaggio che viene dai luoghi di guerra è proprio questo: i conflitti sono sempre uno di quei momenti nella storia dei popoli che più sedimentano lacerazioni e identità collettive di lungo periodo. Farsi carico del peso del passato è importante per ogni cittadino, e non solo per gli "addetti ai lavori".

2. Montescudo, novembre 2014

Il primo evento di *Apeace* si è svolto dal 20 al 22 novembre 2014 in Italia. I partecipanti hanno avuto la possibilità di visitare i luoghi della memoria della seconda guerra mondiale, teatro della battaglia della Linea gotica fra Montescudo, Montegridolfo, Gemmano, Rimini e la Repubblica di San Marino. Le delegazioni europee hanno dunque potuto vedere la Chiesa della pace di Trarivi di Montescudo, il Museo della Linea dei Goti, i rifugi di San Marino, e hanno preso parte a una sessione del convegno internazionale *Comunità in guerra sull'Appennino: la linea Gotica tra storia e politiche della memoria*, che si stava svolgendo negli stessi giorni a Rimini. Non sono mancate alcune visite ai cimiteri di guerra presenti nella zona riminese della Linea Gotica: il *Coriano Ridge War Cemetery*, dove riposano più di 1900 soldati alleati, e il Cimitero greco di Riccione, che ospita 114 soldati del 3° battaglione greco. È stato inoltre organizzato un trekking tra i rifugi utilizzati dai civili durante la guerra a Gemmano: modalità, quest'ultima, per avvicinare alla storia un numero sempre più nutrito di persone, dagli appassionati della disciplina ai semplici sportivi.



Chiesa della pace di Trarivi di Montescudo

3. Sandanski, marzo 2015

Il secondo appuntamento si è svolto presso la città bulgara di Sandanski dal 26 al 28 marzo 2015. Grazie alla vicinanza col confine macedone e greco, le visite hanno interessato cimiteri di guerra e luoghi della memoria di ben tre nazioni – Bulgaria, Macedonia e Grecia – ancora oggi non pienamente pacificate col loro passato: basti pensare ai diversi modi tuttora utilizzati per designare il territorio macedone, da Former Yugoslav Republic of Macedonia (FYROM) a Macedonia. Si è così dato spazio alle differenze culturali e religiose, visitando luoghi di memoria

delle guerre balcaniche e dei conflitti mondiali, offrendo un'occasione per conoscere un paese europeo ancora poco considerato dalle rotte del turismo culturale. Le delegazioni europee hanno visitato i monumenti della Prima e Seconda guerra mondiale, Rupel e Doiran in Grecia, il cimitero di Sandanski con le tombe dei sol-



Cimitero bulgaro di Novo Selo (Macedonia)

dati tedeschi, il cimitero bulgaro a Novo Selo in Macedonia. L'ultima giornata è stata dedicata all'antico monastero di Rozhen, centro culturale, religioso e artistico, che ha attraversato quasi incolume sette secoli di storia.

4. Appeace prosegue

Nel corso dei primi due eventi sono emersi sensibilità e punti di vista diversi sui modi di leggere il passato: per esempio, la presenza di stereotipi e luoghi comuni sulle caratteristiche delle popolazioni i cui rappresentanti partecipavano alle attività. Ancora oggi permangono diffidenze e stereotipi nei confronti dei vari popoli che si sono combattuti reciprocamente durante le guerre del Novecento. Queste me-



Delegazione in Italia

memorie divise sono emerse attraverso i momenti di confronto comune, che hanno rivelato la persistenza di rancori legati ai traumi del passato. Peraltro, lo scopo del progetto *Appeace* è anche quello di affrontare queste divergenze per ar-

rivare a una gestione pacifica dei conflitti assegnato a luoghi della memoria per giungere a una memoria europea condivisa. In questo modo i luoghi di memoria non vengono più concepiti solo come sacrari che alimentano la ritualità ufficiale, ma vengono valorizzati e utilizzati come centro di iniziative dinamiche, di proposte concrete, di attività di comunicazione e di scambio tra i popoli.

I prossimi eventi previsti dal progetto si svolgeranno in Spagna, Slovenia, Repubblica Ceca e Belgio. L'appuntamento conclusivo si terrà nuovamente in Italia, nell'entroterra riminese, nell'agosto 2016 e rappresenterà un'ulteriore occasione per continuare a costruire, attraverso una comune memoria storica, una cittadinanza europea consapevole e volta a una cultura di pace.

Risorse

Appeace

<https://appeace.wordpress.com>

Appeace Italia

<https://plus.google.com/116563010795969372571/posts>

Appeace - Pagina Facebook

<https://www.facebook.com/pages/Appeace-war-places-peace-citizens/816372335095353>

**DAVIDE FIORETTO,
SILVIA NAPOLI**

E-Review 3-2015
Bologna (BraDypUS)

#patrimonio

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview95

Rivisitando i “Materiali resilienti”

L'articolo intende valorizzare l'esperienza del ciclo di conferenze “Materiali Resilienti”, organizzato dall'Archivio di Stato di Bologna e dal Chiostro dei Celestini. Obiettivo del contributo è mettere in risalto l'interazione tra lo sviluppo dei principali punti nodali affrontati sul tema donne e lavoro tra il medioevo e l'età contemporanea, con la lettura delle fonti archivistiche e bibliografiche eseguite dall'attrice Marinella Manicardi.

The article intends to enhance the experience of the series of conferences “Resilient Materials”, organized from Archivio di Stato di Bologna and Il Chiostro dei Celestini. Purpose of the paper is to emphasize the interaction between the development of the main nodal points addressed on the theme of woman work from Middle Ages to today and the reading of the archival and bibliographical sources performed by actress Marinella Manicardi.

Contributi video disponibili online:  <https://www.youtube.com/playlist?list=PLPAaA-4eXcWyltIWpLShQAp2V2-486QBA>.

1. Premessa

Fare un bilancio del ciclo di incontri tematici *Materiali resilienti*. Una lunga storia di ordinarie eccezioni. Donne al lavoro tra storiografia e narrazioni si è rivelato da subito un compito piuttosto arduo. L'iniziativa, organizzata dall'Archivio di Stato di Bologna (Asbo) e dall'Associazione il Chiostro dei Celestini, con il contributo dell'Anai Emilia-Romagna e della Fondazione Argentina Bonetti Altobelli, ha infatti coinvolto più di 30 relatori e una dozzina di istituzioni culturali

pubbliche e private nei sette appuntamenti che si sono svolti tra il 28 novembre 2014 e il 22 maggio 2015.

Il punto di forza di questa serie di incontri, realizzati secondo una formula già collaudata nel precedente ciclo dedicato alle *Storie di ordinaria eccezione. Vite di donne tra disagio, trasgressione e sovversione in età moderna e contemporanea* (15 novembre 2013 – 7 marzo 2014), è stato quello di mettere insieme donne e uomini di diverse generazioni con competenze trasversali, studiose e studiosi di varie discipline, i quali si sono confrontati sul tema ancora incandescente delle donne alla prova del lavoro, in un percorso che si è snodato dal medioevo alla contemporaneità, reso vivo dalla lettura delle fonti realizzata dall'attrice Marinella Manicardi.

Proprio la presenza di un interprete costante, parte in causa a ogni incontro, ha costituito un segno distintivo, un tratto caratterizzante di *Materiali resilienti* e, prima ancora, di *Storie di ordinaria eccezione*: la fisicità e la gestualità dell'attrice hanno difatti esercitato una funzione evocativa, quasi tragica, in quanto incarnazione delle testimonianze del passato, e hanno richiamato costantemente e materialmente all'attenzione del pubblico la questione del corpo femminile.

Obiettivo di questo breve contributo è tentare di restituire quell'efficacissima interazione che si è innescata tra gli interventi dei relatori e le interpretazioni dell'attrice, realizzando un ipertesto capace di legare la narrazione scritta con le riprese audiovisive delle letture di Marinella Manicardi e, al contempo, di offrire la possibilità di fruire della riproduzione digitale dei documenti citati e drammatizzati. Si tratta di un tentativo ambizioso e, come già detto, non semplice, ma anche un'opportunità di realizzare un interessante esperimento volto alla valorizzazione e alla divulgazione delle fonti archivistiche conservate presso l'Archivio di Stato di Bologna e i numerosi enti che hanno partecipato all'iniziativa.

I temi trattati sono stati numerosi e osservati da diverse angolature. Risulterebbe quindi poco opportuno in questa sede offrire un ragguaglio su tutti gli argomenti, tentativo che si ridurrebbe a un breve e fugace cenno a ciascuno di essi. Al contempo risulterebbe ugualmente arduo fare un'unica operazione di sintesi di tutte le puntate del ciclo di conferenze. Si è scelto dunque di affrontare solo alcuni dei principali punti nodali e degli interrogativi cui sono stati chiamati a rispondere con il loro contributo i relatori che hanno partecipato all'iniziativa.

Il primo dei temi centrali di *Materiali resilienti* è che le donne hanno sempre lavorato. Si è trattato di capire in quali professioni e in quali settori fosse concentrato il lavoro femminile, ma soprattutto quale tipo di riconoscimento quel lavoro potesse avere da un punto di vista economico, sociale e politico. La riflessione si è inoltre orientata sulle "storie d'eccezione", su figure emblematiche di donne

intellettuali o artiste, per approdare poi al tema della partecipazione a forme di mutualismo e di sindacalismo, nel tentativo di approfondire le interazioni tra le rivendicazioni per la tutela dei diritti.

Un problema trasversale a tutte le tematiche affrontate ha riguardato le fonti. Partire da un Archivio di Stato e dalla documentazione in esso conservata è stato opportuno oltre che necessario. Avvicinandosi alla contemporaneità si è rivelato tuttavia indispensabile allargare lo sguardo verso altre tipologie di fonti e di conservatori, in particolare sindacati e associazioni femminili, e rivolgersi alla ricchezza e alla varietà della memorialistica, del lascito orale, dei nuovi supporti audiovisivi, dei ritagli di stampa, dei volantini di propaganda, delle immagini dei manifesti, dei cori dei canti di lavoro, della fiction letteraria e filmica, persino dei social media di oggi.

2. Le donne hanno sempre lavorato

Se le donne hanno sempre lavorato e, in misura minore ma significativa, anche studiato o almeno aspirato a farlo, il ciclo di incontri ha provato a indagare i motivi che hanno reso e rendono sempre sfuggenti e, talvolta, palesemente contraddittori, i dati che le riguardano. Le donne hanno difatti agito nel mondo del lavoro in maniera "fluttuante" a causa di fattori biologici e delle complicazioni socioculturali che inevitabilmente ne sono conseguite. Certamente sono subentrate agli uomini o, quantomeno, hanno fatto irruzione nella vita pubblica in momenti storici di grande frattura sociale ed economica: guerre, crisi, processi migratori interni ed esterni.

Se l'assunto di partenza di *Materiali resilienti* è che le donne hanno sempre lavorato, la domanda successiva che i relatori si sono posti è stata dove abbiano lavorato. Un luogo di lavoro femminile privilegiato, ieri come oggi, è certamente la casa: non ci si riferisce semplicemente all'ingente mole di lavoro domestico che ha gravato e grava, per diverse ragioni, sulle spalle femminili (lavoro ovviamente non remunerato e di ardua quantificazione, che non garantisce potere e visibilità sulla scena pubblica), ma specificamente al lavoro domiciliare che muta periodicamente le sue forme e puntualmente si ripresenta. Il lavoro domiciliare, il più delle volte nascosto e vissuto all'ombra della tutela maritale, è divenuto saltuariamente visibile in situazioni di conflitto portate davanti all'autorità pubblica, come la lettura di un estimo tardo medievale ha aiutato a dimostrare.

Le donne hanno poi continuato a lavorare, in povertà e solitudine, anche in età moderna, e in particolare nella Bologna settecentesca, ben rappresentata dai documenti catastali dell'Asbo e dagli stati delle anime parrocchiali, esercitando, ol-

tre al proprio diritto alla sopravvivenza, anche forme del tutto inedite di pre-mutualismo femminile, nell'ambito di mestieri umili, servili e, molto spesso, legati all'economia della seta, che poi diventerà in generale il settore tessile. Un ambito quello legato alla produzione dei tessuti che ricorre frequentemente nella storia del lavoro femminile, che vede le donne posizionarsi alternativamente in casa e fuori, e nel quale si sono avute le prime fortunate forme di auto-imprenditorialità. Il pregiudizio morale ha sempre accompagnato l'operato femminile, in particolar modo quando le donne hanno lavorato fuori dall'ambito domestico, costituendo quasi un elemento destabilizzante per la popolazione maschile. L'introduzione in epoca napoleonica di forme di lavoro semi-coatto in funzione riabilitativa, da esercitarsi in luoghi-riformatorio, come i discolati, o in opifici istituzionalmente controllati, come le case di lavoro e di industria, rivolti principalmente a quella parte di popolazione disagiata, che veniva definita anche "oziosa e vagabonda", è indicativa di un certo controllo sociale che, tuttavia, è divenuto a volte insperata risorsa di supporto, legittimazione, protezione e formazione, rispetto a un altrove potenzialmente ostile e deregolamentato.

Per lungo tempo, tuttavia, la stragrande maggioranza delle donne di estrazione sociale medio-bassa non ha avuto accesso alla formazione professionale o all'istruzione. L'apertura di convitti femminili a loro rivolti, ben inseriti in un modello pedagogico virtuoso, concepito per trasmettere coesione sociale, civismo, patriottismo e senso del dovere, ha segnato in qualche modo un punto di svolta. L'unità d'Italia ha indirettamente rappresentato per le donne, spesso già impegnate più di quanto si creda nelle vicende risorgimentali, un forte momento di emancipazione dalle mura domestiche. Il nuovo stato aveva la necessità di unificarsi linguisticamente e culturalmente, di ridurre le distanze esistenti tra le diverse aree del paese, di affermare la propria egemonia e pervasività anche nel sistema delle infrastrutture e, soprattutto, di recuperare il divario di sviluppo capitalistico con il resto d'Europa. Iniziarono rapidi e traumatici processi di industrializzazione e terziarizzazione condotti in prima persona dallo stato, nonché processi di intensa urbanizzazione.

Lo sviluppo capitalistico italiano (e non solo) fece dello sfruttamento di manodopera minorile e femminile, intercambiabile, a bassa specializzazione e sottopagata perché ipoteticamente sempre legata a dinamiche di economia familiare contadina, una formidabile leva propulsiva. Lo stato si servì inoltre dell'entusiasmo e dell'abnegazione femminili per alfabetizzare il paese da nord a sud ed espandere il sistema delle telecomunicazioni. Per quel particolare momento storico assurgono al rango di fonti le epopee letterarie legate alle figure quasi archetipiche della maestra e della telegrafista, riprese nella duplice variante: dimesse e ai li-

miti dell'indigenza, oppure disinibite e "dannunziane". Di fatto masse di giovani nubili, senza famiglia al seguito, si spostarono per lavoro all'interno del paese, determinando inevitabilmente significativi cambiamenti di costume.

Le fonti provenienti dagli archivi di questure e prefetture, con la loro pretesa di oggettività, ci restituiscono i soprusi morali cui erano soggette le ragazze meno fortunate cui toccava di servire nelle case della nascente borghesia, o gli incidenti che occorreivano nelle fabbriche e negli stabilimenti pirotecnici, di certo privi di qualsiasi elementare misura di sicurezza, e ci raccontano dei sussidi che le maeestre erano comunque costrette a chiedere perché i loro salari erano insufficienti a provvedere alle esigenze delle famiglie d'origine.

3. Le storie d'eccezione

Se, nonostante tutti i problemi di visibilità e incidenza politica, le donne hanno pur sempre lavorato, sono anche esistite forme di lavoro cognitivo, artistico, imprenditoriale e intellettuale che hanno visto l'affermarsi di una tipologia femminile diversa, in grado di esercitare anche una forma di pensiero critico più o meno esplicito sulla condizione femminile e di porre il problema di strutture organizzative concepite specificamente per le donne. È il tema delle donne d'eccezione o, sarebbe meglio dire, autosufficienti, che hanno ecceduto la norma per levatura morale e intellettuale, per posizionamento sulla scena pubblica e internazionale. Lo spettro di competenze e convinzioni etiche e politiche di queste donne è diversificato, ma il tratto comune è la consapevolezza dell'importanza di lasciare testimonianza scritta o autobiografica, non tanto sulle proprie vicende personali, quanto rispetto alle proprie convinzioni, al punto di arrivare a fondare giornali di opinione.

Grandi sorprese ha riservato poi il mondo delle donne di spettacolo, soprattutto per la capacità di esercitare, almeno dal punto di vista della vita pubblica e della carriera professionale, una vera e propria leadership imprenditoriale, con alterne vicende, invece, sul piano strettamente privato.

Altro prototipo di donna eccezionale, nel senso di eccellenza nel primato morale, nonché figura di successo in quanto patronessa, benefattrice e proto-imprenditrice, è la contessa Lina Bianconcini Cavazza, cui si deve l'istituzione di un ente dai forti connotati femminili, con sede a Bologna nel palazzo di famiglia, ma noto a livello internazionale: l'Ufficio per le notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare, che aveva il duplice fine di rispondere alle richieste delle famiglie dei militari impegnati al fronte durante la Prima guerra mondiale e di sollevare o, quanto meno, coadiuvare in questo servizio gli uffici ministeriali e militari e le prefetture.

Il conflitto mondiale aprì grandi spazi occupazionali alle donne, a cominciare dalle fabbriche di guerra per la produzione di munizioni fino ai servizi pubblici essenziali, ma finì paradossalmente per ridurre gli spazi di elaborazione e di comune sentire che si erano venuti a creare anche tra donne di estrazione sociale e culturale diversissima. Esperienze di mutualismo, di auto-organizzazione e di auto-formazione, a partire dall'impegno delle dame benefattrici, ma anche esperimenti che erano andati crescendo ed espandendosi sulle embrionali tematiche dello stato sociale e della tutela della maternità, grazie ad un dibattito acceso e ricco di sfumature, furono irrimediabilmente travolte dal primo grande conflitto totale della storia. Le divisioni causate dalle diverse posizioni sull'entrata dell'Italia nella guerra mondiale e successivamente l'ascesa al potere del fascismo segnarono una brusca frenata nell'elaborazione teorica e quasi un azzeramento delle esperienze organizzative. È un dato di fatto che, a causa della riconversione delle fabbriche dagli usi bellici e dell'avvio, anche da parte di forze vicine al movimento dei lavoratori, di una violenta campagna per il ritorno a casa delle donne (che pure avevano preso il posto dei soldati e dei defunti), in qualche modo l'avanguardia delle lotte rivendicative femminili si spostò nei territori rurali. Qui si fondarono cooperative di consumo e di lavoro che furono centri anche di aggregazione ed elaborazione e che videro un grande protagonismo femminile e un'istintiva ostilità al nascente movimento dei fasci.

In quel contesto spiccano per rilevanza gli scritti e le vicende biografiche di donne impegnate nelle organizzazioni politiche e sindacali, sebbene a dominanza e caratterizzazione ancora prevalentemente maschili. Donne che sapevano imporre uno sguardo critico sulle realtà associative e caldeggiavano sempre l'autonomia della componente femminile. È il caso ad esempio della grande agitatrice e intellettuale Argentina Altobelli. La rilevanza di figure come la sua non risiede tuttavia nell'anticonformismo o in un qualche genere di straordinario talento, bensì nel desiderio di elaborare e trasmettere un modello perseguibile e condivisibile di pedagogia, di lotta, di formazione al lavoro e di difesa dei diritti civili.

Oltre a spezzare un possibile filo di sorellanza e a dividere i diversi soggetti in campo, il fascismo operò una vera e propria cesura, o almeno tentò di farlo, sul fronte della trasmissione della memoria storica e documentaria, specie di natura cooperativa e sindacale, evento del resto ben preconizzato e descritto dalla stessa Altobelli.

4. Sindacalismo e mutualismo

Tuttavia la presunta spinta propulsiva fascista non solo si infranse sugli scogli della disfatta bellica, ma, tra le altre cose, anche sulle contraddizioni inerenti un certo immaginario familiare e femminile. Le virtù assai resilienti della massaia rurale non bastarono a reggere una società spaesata, svegliatasi bruscamente da un sogno revanscista e decimata nelle sue migliori risorse giovanili e maschili. Le donne furono chiamate a tenere insieme quel che restava del corpo sociale e produttivo, specialmente a partire dal 1943, e lo fecero con grande decisione e spirito di sacrificio, che non fu semplice dedizione femminile e patriottica, ma tenacia combattiva e attitudine alla lotta, in senso rivendicativo e resistenziale ampio, allargato a tutta la società. Se molto si è discusso anche di recente in ambito femminista sullo scorretto approccio celebrativo alla relazione tra "donne e guerra di liberazione", definita sbrigativamente e riduttivamente in termini di "contributo", basato sul mito fondativo della "staffetta", dal nostro punto di vista è risultato molto più produttivo porre l'accento sullo spostamento progressivo delle masse femminili dal cosiddetto "antifascismo esistenziale", così ben descritto dallo storico Giovanni De Luna, a una aperta ostilità che non ebbe paura di manifestare la sua carica sovvertitrice a partire dalle fabbriche del settore meccanico riconvertite al settore bellico, dalle campagne, dove proseguì l'epopea ribellista delle mondine, dai luoghi di aggregazione della società, come piazze e mercati, attraverso un rischioso e capillare lavoro di distribuzione di stampa che potremmo definire femminista oltretutto clandestina.

Nonostante poi la fine della guerra avesse portato con sé un discutibile processo di pacificazione nazionale, una diffusa voglia di normalità familiare e di ricostruzione sociale ed economica, con tratti di acceso conservatorismo che avrebbe voluto emarginare progressivamente l'elemento femminile dalla scena pubblica, per le donne italiane si aprì un lungo fronte di lotta al fianco delle classi popolari italiane che le vide impegnate su molteplici versanti. Primo fra tutti, naturalmente ma non solo, il tema del voto. Ma anche le rivendicazioni lavorative e i temi del welfare e della maternità. Non solo le donne cercarono di non tornare a casa, ma tentarono di avanzare e ottenere ciò che non era stato conquistato in precedenza. Si tennero strette le loro specificità e la loro autonomia anche se non si ipotizzavano ancora forme organizzative separatiste in senso stretto. Le donne cercarono di sfruttare i varchi di rinnovamento che la vicenda resistenziale aveva aperto nella società italiana, inserendosi con molte contraddizioni personali e una a dir poco vivace dialettica pubblica e privata nelle organizzazioni politiche e sindacali, quantunque queste fossero ancora segnate da una cultura prettamente maschilista.

Le donne fecero leva su una diffusa fame di cultura, di consapevolezza, di miglioramento dei livelli medi di istruzione, spesso favorite, nonostante tutto, dalla adesione a partiti e organizzazioni di massa, all'epoca in grande fermento di formazione e di consolidamento. Sebbene il divario nei livelli di istruzione e nelle mansioni fosse generalmente ancora elevatissimo rispetto alla popolazione maschile, nei territori emiliano-romagnoli non mancarono tuttavia molteplici e significative figure femminili all'interno delle istituzioni e delle camere del lavoro, che operarono in funzione a loro volta maieutica per altre donne e che si batterono per il conseguimento di misure, servizi e provvedimenti volti ad alleviare le fatiche della condizione femminile alle prese con il triplice carico lavorativo, familiare e di militanza.

Che poi la società nelle sue strutture di controllo fosse ancora particolarmente spaventata dall'iniziativa femminile, nonché dalle forze politiche che si richiamavano ai valori progressisti, lo si evince dai consueti rapporti di polizia, che raggiunsero alti livelli di misoginia e di mistificazione quando si trattò di riferirsi a donne come Tilde Bolzani, totalmente emancipate nel loro operare da qualunque influenza affettiva maschile.

A proposito della riflessione sulle fonti storico-documentarie che ha attraversato i vari interventi di *Materiali resilienti* e che la storia di genere sottopone sempre in qualche modo a prove di elasticità di lettura per via delle forme disparate e popolari che queste testimonianze assumono legate anche alla evoluzione dei tempi (a differenza ad esempio della documentazione di natura pubblica, cristallizzata dal legame con il complesso sistema dell'apparato burocratico-amministrativo, per lungo tempo precluso alle donne), dobbiamo osservare come in particolare gli anni Settanta rappresentino una sfida ardua anche per le storiche più accorte e volenterose. Se il fascismo e la guerra hanno rappresentato una duplice profonda ferita inferta al corpo di tutta la società italiana, anche a causa dei vuoti e delle dispersioni documentarie generate, la fase dei vorticosi cambiamenti che investì a tutti i livelli negli anni Settanta il mondo del lavoro e la condizione femminile soprattutto nella sua coscienza e consapevolezza, vede un altrettanto difficile reperimento di fonti storiche ufficiali.

Non basta difatti riferirsi per quei frangenti ad archivi sindacali e di partito per trovare le testimonianze dei rilevanti mutamenti che interessarono la condizione femminile a partire dal desiderio delle donne di emanciparsi fino in fondo da ogni possibile forma di autorità e autoritarismo maschile, non solo nei rapporti sociali in generale e nella vita privata in particolare, ma anche nei confronti delle classiche organizzazioni sindacali sui luoghi di lavoro. Atteggiamento di fronda nei confronti delle organizzazioni tradizionali, diffusa pratica orizzontale e rifiuto

del leaderismo, allargamento a macchia d'olio dei problemi di vita e di lavoro, dalla fabbrica alle aule delle 150 ore, e poi ancora al consultorio, al quartiere, alle piazze e alle pareti di casa: sono tutti elementi che rendono molto frammentario e non organico, o addirittura volatile, tutto il materiale che riguarda i coordinamenti femminili, eterodossi rispetto ai loro corrispettivi maschili. Grandissima fu l'attenzione femminile in quel momento alla salute in fabbrica e nel territorio. Fu dalle elaborazioni delle lavoratrici che principalmente vennero avanti temi fino a quel momento assenti dagli interessi sindacali, e che riguardavano una sensibilità inedita alla qualità della vita e del lavoro e alla conciliazione dei loro tempi. Diritti di cittadinanza, medicina delle donne, riflessioni che potremmo definire ecologiste, divennero patrimonio condiviso in maniera assolutamente orizzontale e collettiva.

La donna degli ultimi anni del XX secolo, che finalmente cominciava a sentirsi, se non proprio liberata, almeno protagonista della sua vita e, in qualche modo, identificata dal suo lavoro, sembra tuttavia leggermente sbiadita e in affanno nel ruolo di figura chiave di cambiamento ed evoluzione positiva del mondo del lavoro, di fronte al perdurare del divario salariale, all'apparente insormontabilità di determinate barriere sociali, culturali e psicologiche e alle crisi economiche sempre più virulente e prolungate cui viene sottoposto il sistema dello stato sociale. La diffusa precarizzazione, le ondate migratorie, i conflitti culturali ed etnici sempre più aspri, la competizione economica sempre più accesa, rendono oggi difficile per le donne mettere in campo come obiettivi complessivi di sistema quei miglioramenti qualitativi della vita per tutti cui si aspirava universalisticamente negli anni Settanta, anni apparentemente così lontani, seppure storicamente vicinissimi.

I segnali che ci arrivano dalle punte più avanzate della critica storica, sindacale, antropologica e sociologica del XXI secolo, epoca in cui persino un post su Facebook, un veloce tweet, la creazione di un blog, costituiscono testimonianza ed espressione di pubblica opinione, e in cui forme ambigue di lavoro delocalizzato, telematizzato e subappaltato convivono e si accavallano, accomunate dal ridimensionamento dei diritti collettivi, sono davvero contraddittori. E non potrebbe essere altrimenti, ora che anche il lavoro cognitivo viene sottopagato, e capire, distinguere e organizzare, diventa difficilissimo.

Materiali resilienti ha ospitato sia gli studi e le testimonianze di chi ha parlato di una sorta di "ritorno a casa" delle donne, alla ricerca di un rinnovamento delle forme di lavoro domiciliare che possa condurre verso esperienze di auto-imprenditorialità, sia le riflessioni di chi ha prefigurato un ritorno in forma cooperativa alle attività della terra. Le sfide che il sindacato si trova oggi ad affrontare sem-

brano dunque molto complesse, a partire dai numerosi casi di discriminazione o di molestie, affrontati con strumenti e sportelli dedicati ma sui quali è stato difficile poter raccogliere e analizzare dati. Ci si è ancora una volta affidati all'esperienza diretta dei testimoni impegnati ad esempio sul fronte dello sfruttamento nel settore logistico (ossia del facchinaggio), il quale costituisce un settore con una forte presenza di manodopera femminile oltretutto prevalentemente legato al mondo cooperativistico.

A chiudere il cerchio dei *Materiali resilienti*, con un altamente simbolico ritorno a forme quasi pre-industriali di lotta e di solidarietà femminili, è stata la testimonianza di una donna-madre-lavoratrice, che con la sua capacità di conciliare cura domestica, occupazioni precarie e autoimprenditorialità e con la sua opera di raccolta di storie di lavoratrici, grazie anche agli strumenti del *datajournalism*, rappresenta tuttavia una figura ultra-contemporanea.

Risorse

Programma del ciclo di incontri *Materiali resilienti*

http://archiviodistatobologna.it/sites/default/files/ASBO/allegati/novit%C3%A0/lavoro_femminile_pieghevole.pdf

“Il coraggio di essere giovani”: un progetto sulla Fgci di Modena degli anni Ottanta

L'Istituto Storico di Modena promuove una ricerca sulla Fgci di Modena degli anni Ottanta con l'obiettivo di cominciare a riflettere sul decennio conclusivo della storia del Pci, un periodo di crisi profonda della cultura politica comunista che la storiografia non ha ancora affrontato in modo sistematico. Il caso modenese permette di osservare alcuni importanti elementi dell'esperienza della Fgci “rifondata”, come il nuovo approccio alla comunicazione politica e il rapporto con i movimenti sociali.

The Historical Institute of Modena is undertaking a research project about the Communist Youth Federation of Modena in the 1980s, with the goal of looking for new perspectives on the last decade of history of the Italian Communist Party. The case of Modena offers a privileged point of observation on some of the most important features of the politics of the “new” Youth Federation, like its approach to political communication and its relationship with the social movements.

1. Introduzione: lo scopo del progetto

«Ci sentiamo estranei a questi anni Ottanta, i più brutti della nostra vita» [Ignazi 1992, 29]. Sono le parole con cui nel 1987, dopo la grave sconfitta elettorale subita dal Pci alle politiche, un segretario di sezione toscano tracciava un bilancio di quello che sarebbe stato il decennio conclusivo della storia del partito. Il riferimento al senso di estraneità percepito dalla base è particolarmente significativo: questa semplice espressione di scoramento diventa indice non solo della serie di insuccessi a livello organizzativo ed elettorale che i comunisti avevano incontrato

dal 1979 in avanti, ma soprattutto di un arresto in senso identitario e culturale, dell'apparente incapacità del partito di riconoscersi nel contesto delle trasformazioni che stavano attraversando il paese così come l'intero assetto geopolitico mondiale, e di esprimere una nuova progettualità adatta ad affrontarle.

Questo bilancio emotivo, d'altronde, non si discosta molto da quello che viene generalmente proposto in ambito storiografico a ormai venticinque anni di distanza dalla svolta occhettiana. C'è accordo tra gli studiosi nell'identificare gli anni Ottanta con la progressiva "atrofia" del comunismo italiano [Ginsborg 1998, 293] e, infine, con la sua inevitabile "eclissi" [Crainz 2012, 163]. Per la storia del Pci si tratterebbe insomma, nella definizione di Marcello Flores e Nicola Gallerano, di un decennio "residuale" rispetto a processi che si erano di fatto già avviati nella seconda metà degli anni Settanta e che sarebbero poi precipitati con il 1989 e la conseguente decisione della dirigenza comunista di cambiare nome e simbolo al partito [Flores e Gallerano 1992, 258].

Se da un lato, quindi, abbiamo di fronte un periodo facilmente riassumibile in un quadro interpretativo generale di inarrestabile declino di una importante cultura politica e dell'organizzazione che ne era portatrice, dall'altro gli anni Ottanta del Pci rappresentano un oggetto relativamente recente e ancora non affrontato in modo sistematico dalla storiografia. In questo contesto, il progetto dedicato alla Federazione Giovanile Comunista promosso dall'Istituto Storico di Modena insieme all'associazione "Insieme per Angela" appare invece come un tentativo di cominciare a comporre un'immagine più precisa di questo decennio, che ne metta in luce le complessità. Il progetto è partito nel 2014 con un duplice obiettivo: in primo luogo quello di riordinare il fondo della Fgci provinciale, che ne testimonia l'attività dalla fine degli anni Settanta fino ai primi anni di vita della Sinistra Giovanile; in secondo luogo, a partire proprio da questi documenti, quello di avviare una ricerca mirata a ricostruire la specifica esperienza della Federazione giovanile modenese durante gli anni Ottanta. La prima fase del progetto, che si è concentrata soprattutto sul riordino dell'archivio, si è conclusa con l'inizio del 2015, mentre i risultati iniziali della ricerca saranno presentati a gennaio 2016 a Modena, durante la giornata che ogni anno l'Istituto Storico di Modena e l'associazione "Insieme per Angela" dedicano alla presentazione dei progetti seguiti nei dodici mesi precedenti. Questa seconda fase si concluderà poi con la pubblicazione di un catalogo cartaceo dei materiali più significativi provenienti dall'archivio.

2. Il Pci degli anni Ottanta e i giovani. La scelta autonoma della Fgci

Il primo elemento rilevante a emergere da questo progetto è la scelta di porre una lente di ingrandimento sul rapporto tra mondo giovanile e Pci, che negli anni Ottanta divenne uno dei nodi più critici per il partito anche all'interno delle apparentemente immutabili "zone rosse" del centro-Italia. Basti pensare che se nel 1975 la fascia demografica compresa tra i 18 e i 25 anni era sovrarappresentata tra gli elettori del Pci del 13,3% rispetto all'elettorato complessivo, nel 1987 sarebbe arrivata a essere sottorappresentata del 2,9%: nonostante questo evidente processo di distacco sia ancora poco esplorato, viene solitamente considerato uno dei fattori che hanno pesato in modo più rilevante sul declino finale del Pci [Mannheimer 1990, 57].

D'altronde, il rapporto tra giovani e Partito comunista aveva incontrato diversi momenti difficili già dall'inizio degli anni Sessanta, quando erano progressivamente comparse nuove forme della partecipazione politica giovanile verso cui il partito aveva spesso dimostrato diffidenza e incomprensione. In particolare, il Pci fu notoriamente restio a instaurare un dialogo con i movimenti nati dal 1968, anche se proprio la lunga stagione di mobilitazione aperta dai movimenti portò poi, nell'arco dei successivi otto anni, a un consistente spostamento verso sinistra dell'elettorato più giovane, di cui i comunisti cominciarono a beneficiare già con le elezioni del 1972 [Barbagli e Corbetta 1980, 485]. Questa influenza positiva fu percepita anche a livello organizzativo, e, nonostante non si possa parlare di vera e propria "confluenza" dei movimenti nel Pci, il ciclo di proteste degli anni Settanta rappresentò indubbiamente il contesto di formazione dell'ultima grande nuova generazione di militanti comunisti, che raggiunse numeri paragonabili a quelli del dopoguerra [Hellman 1980; Lange, Irvin e Tarrow 1990]. Tuttavia, il Partito comunista si dimostrò infine incapace di consolidare il consenso ottenuto in questo periodo, e questo momento di scambio favorevole con le generazioni più giovani si arrestò bruscamente alla fine degli anni Settanta, in coincidenza con la più ampia crisi che aveva investito il Pci dopo il fallimento del progetto del compromesso storico.

Prevedibilmente, a soffrire di questo allontanamento fu soprattutto la Fgci, che tra la metà degli anni Settanta e il 1985 vide i propri iscritti dimezzarsi [Gundle 1995, 466]. Schiacciata tra il movimentismo della seconda metà degli anni Settanta, che si poneva in aperto conflitto con il Pci, e il generale calo della partecipazione tra i giovani italiani, la Federazione giovanile sembrava destinata a scomparire all'interno del partito, a cui rimaneva strettamente subordinata. Ep-



1984 - Locandina di "Rap&Show", iniziativa organizzata da Kennedy's Studios e dalla redazione di "L'Assalto al Cielo", rivista della Fgci modenese. [art direction Elisabetta Ognibene/Kennedy's studios]

pure, nonostante la posizione minoritaria e le risorse limitate, fu proprio dalla Fgci che arrivò uno dei pochi segnali di reazione al momento di stallo che stavano attraversando i comunisti italiani. Già dal 1982 all'interno della Federazione si aprì un dibattito sul possibile rinnovamento dell'organizzazione che sfociò poi, con il Congresso di Napoli del 1985, nella decisione di proclamarne l'autonomia formale dal Pci, trasformandola in un'organizzazione federativa formata da sei "leghe" e "centri di iniziativa tematica" operanti in ambiti diversi: l'ambientalismo, il genere, i diritti civili, la pace, e così via¹.

Era chiaro dunque il tentativo di avvicinarsi ai temi e ai linguaggi dei movimenti che si erano affacciati di recente sulla scena internazionale e di intraprendere una rifondazione non solo organizzativa, ma anche politica e ideologica. La parzia-

le rottura con il passato e la tradizione non fu completamente indolore, e i conflitti interni aperti da questa decisione affiorarono pubblicamente durante il Congresso di Napoli, dove Giancarlo Pajetta criticò esplicitamente quella che



1984 – Andrea Pazienza disegna durante una delle serate di "Rap&Show". [art direction Elisabetta Ognibene/Kennedy's studios]

¹ "Statuto 1985", in Archivio della Federazione Giovanile Comunista Italiana, serie Congressi, convegni e seminari, fasc. "23° Congresso Provinciale Fgci, 7-9 febbraio 1985 Sala Convegni Federazione Pci Modena", b. 1, fasc. 6.

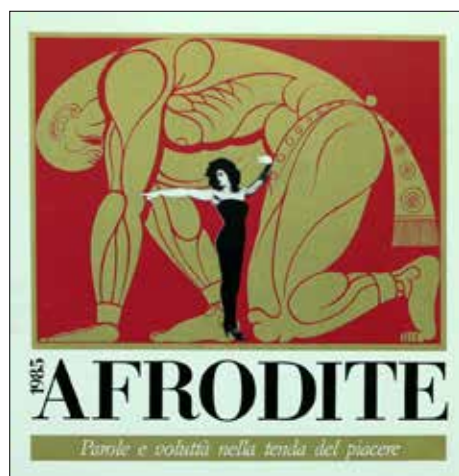
riteneva essere un'eccessiva influenza dei movimenti ecologisti e pacifisti sulle istanze avanzate dai giovani comunisti [Fotia 1985]. Tuttavia, l'intuizione della Fgci si rivelò infine corretta: mentre, paradossalmente, il Pci continuava a perdere voti e iscritti tra i giovani, i tesserati della Federazione giovanile rifondata e autonoma passavano dal minimo storico di 42.000 del 1985 a più di 50.000 nel 1988 [Mori 1988]. La Fgci, dunque, rappresentò un caso unico nel contesto di generale stasi che contraddistinse l'ultima fase della storia del Pci come partito di massa, ed è proprio questo lo scenario su cui sceglie di concentrarsi la ricerca promossa dall'Istituto Storico di Modena.



1984 – Copertina di "L'Assalto al Cielo", rivista della Fgci modenese. [art direction Elisabetta Ognibene/Kennedy's studios]

3. Il caso di studio: la Fgci di Modena

Il caso di Modena, in particolare, costituisce un punto di osservazione privilegiato per individuare gli elementi più significativi di questo processo di rinnovamento. Come testimonia la documentazione conservata nel fondo della Federazione provinciale, il cambiamento culturale e politico di cui la "nuova" Fgci cominciava a discutere all'inizio degli anni Ottanta si tradusse all'interno della Federazione modenese in un'interessante sperimentazione di nuove forme e strumenti della comunicazione politica, alla base della quale c'era la stretta collaborazione tra la dirigenza comunista e un gruppo di creativi e grafici modenesi riuniti nello studio di progettazione "Kenne-



1985 – Programma delle iniziative presso lo spazio Fgci alla Festa dell'Unità di Modena ("Afrodite"). [art direction Elisabetta Ognibene, copy Francesco Ricci, Avenida]

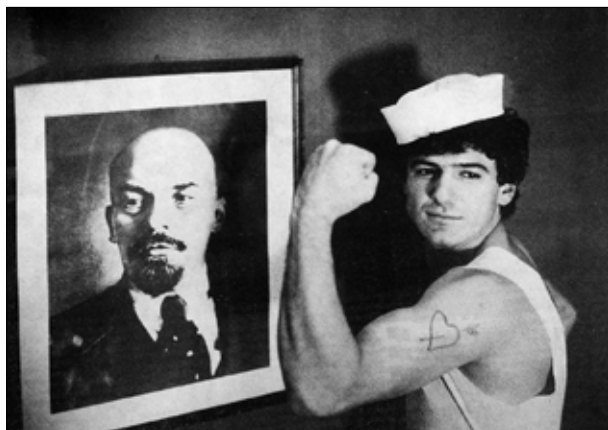


1986 – Allestimento dello spazio Fgci alla Festa dell'Unità di Modena ("No Washington, No Moscow"). [art direction Elisabetta Ognibene, copy Francesco Ricci, Avenida]

dy's Studios". I materiali provenienti dagli eventi e dalle campagne promosse dai giovani comunisti modenesi mostrano un allontanamento progressivo ma radicale dai linguaggi appartenenti alla tradizionale propaganda di partito, in favore dell'introduzione di elementi visivi e tematici provenienti dalle esperienze del mondo giovanile e dei nuovi mo-

vimenti sociali, ma anche dalla cultura di massa, emersi tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta.

Il contesto in cui si realizzò questo scambio di idee e competenze appare, a posteriori, certamente favorevole a questo tipo di innovazione. Il 1983 viene solitamente citato come un anno di svolta per la comunicazione politica, soprattutto nell'ambito delle campagne elettorali: proprio nell' '83 gli spot elettorali televisivi fecero il loro debutto in Italia, mentre ormai quasi tutti i partiti avevano cominciato a servirsi di pubblicitari professionisti per curare i propri messaggi [Pezzini 2001]. Tuttavia, da questa tendenza generale rimaneva escluso uno dei protagonisti della politica parlamentare, che ancora per qualche anno si sareb-



1986 – Dettaglio del servizio fotografico a corredo di uno degli articoli di "L'Assalto al Cielo", realizzato all'interno della sede della Fgci modenese. [art direction Elisabetta Ognibene/Kennedy's studios]

be rifiutato di seguire i propri avversari nella corsa alla spettacolarizzazione e alla cura dell'immagine del leader: il Partito comunista italiano [Cheles 2001]. La comunicazione politica, dunque, si delinea come una delle dimensioni chiave



1987 – Adesivo con logo di "DOIT", rassegna di concerti organizzata dalla Fgci di Modena. [art direction Elisabetta Ognibene, copy Francesco Ricci, Avenida]

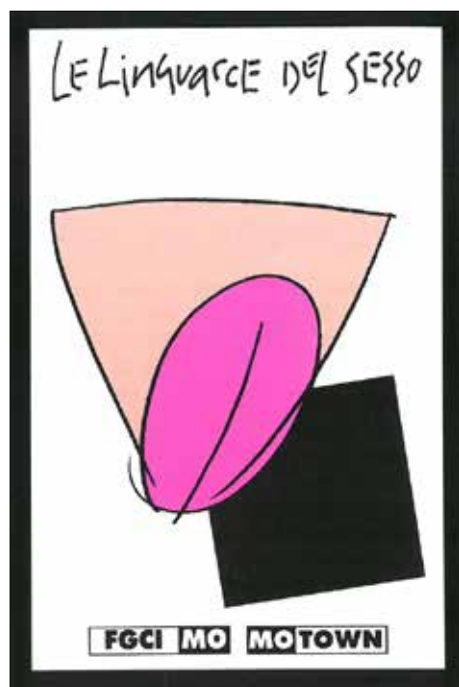
da cui partire per l'analisi di questo periodo, un terreno su cui lo scarto che in quel momento stava emergendo tra la spinta innovatrice della Fgci e l'immobilismo del Pci si fa più evidente.

È significativa, a questo proposito, la testimonianza dello storico britannico Stephen Gundle, che nell'introduzione al suo

studio del rapporto tra Pci e mutamento culturale riporta le impressioni ricevute da una passeggiata tra gli stand della Festa dell'Unità provinciale di Modena del 1987. Gundle si sofferma prima ad ascoltare il discorso di un noto dirigente, che dal palco destinato ai dibattiti tuona contro la povertà culturale di spettacoli come il recente tour italiano della pop star Madonna, e approda poi allo spazio gestito dalla Fgci, che gli offre invece questa immagine:

Su uno dei pannelli campeggiava la scritta "Fondazione degli amici dello Stato di Strelax" cui seguiva un elenco semiserio di idoli ed eroi: il giovane Holden, Sergio Leone, John Ford, Vladimir Majakovskij, gli ammutinati del Bounty, la redazione di "Di tasca nostra", l'associazione "Italia nostra", Brigitte Bardot, Winnie e Nelson Mandela, Sandro Pertini, Sacco e Vanzetti, il Che, Beppe Grillo, Mary Poppins, Carlo Pisacane, il Club alpino italiano, i Beatles, Toro Seduto, i Three Stooges, Corto Maltese, Charlie Chaplin, Rosa Luxemburg e Gigi Riva. [Gundle 1995, 4]

Come è facile cogliere da questo piccolo quadro, la dialettica tra passato e



1989 – Programma dell'iniziativa "Le lingue del sesso", serata organizzata dalla Fgci modenese dedicata a giovani e sessualità. [art direction Elisabetta Ognibene, copy Francesco Ricci, Avenida]



1989 – Roberto “Freak” Antoni interviene durante l’iniziativa “Le linguacce del sesso”. [art direction Elisabetta Ognibene, copy Francesco Ricci, Avenida]

presente, tra linea tradizionale e rinnovamento, era uno dei nodi più importanti del dibattito aperto dalla rifondazione della Fgci a metà degli anni Ottanta. Il gruppo di grafici modenesi dei “Kennedy’s Studios” e la dirigenza della Fgci provinciale affrontarono questo dualismo attraverso un nuovo approccio ai linguaggi della politica, che fondeva simboli e parole chiave

appartenenti alla tradizione del partito con nuovi temi e repertori simbolici provenienti da altre storie e da altre esperienze. Il successo di questo esperimento è testimoniato anche dal fatto che, nel giro di pochi anni, gli stessi creativi modenesi passarono a curare la comunicazione della Fgci nazionale e, nei primi anni dopo lo scioglimento del Pci, della nuova Sinistra Giovanile.

4. Prime conclusioni e prospettive di interpretazione

Il caso della Fgci modenese, allora, non è solo interpretabile nel contesto del passaggio da propaganda a comunicazione politica che molti partiti avevano intrapreso all’inizio degli anni Ottanta, ma può essere considerato anche come un esempio di innovazione simbolica, un processo tipico dei periodi di trasformazione delle culture politiche [Harrison 1995]. La scelta di mescolare repertori simbolici differenti e, di conseguenza, rimodulare l’identità politica comunista con l’introduzione di nuove istanze e obiettivi, era



1989 – Manifestazione nazionale Fgci, 6 maggio, Roma. [art direction Elisabetta Ognibene/ Avenida]

una risposta alla crisi generale del comunismo italiano che di fatto precedeva il dibattito che avrebbe poi accompagnato la svolta occhettiana dell'1989-1991. Tuttavia, è proprio il rapporto sottostante con il bagaglio mnemonico e simbolico del Pci a differenziare questi due tentativi: mentre con lo scioglimento del Pci si decise di imporre una forte discontinuità con il passato attraverso l'abbandono dell'intero apparato simbolico legato al partito, alla base dell'esperimento della Fgci modenese era evidente la volontà di mantenere un legame con il proprio patrimonio, rinnovandone forme e contenuti [Kertzer 1996].

La trasformazione dell'organizzazione e le nuove proposte della dirigenza Fgci suggeriscono così che, diversamente da quanto generalmente proposto dalla letteratura sul periodo, si possa in effetti parlare della nascita di una nuova generazione politica di militanti, attivisti e dirigenti che durante gli anni Ottanta fornì un contributo originale alla cultura e alla politica comunista italiana. La ricostruzione di questa stagione politica, dunque, costituisce un tassello indispensabile per comporre un'immagine completa di questo decennio, introducendo elementi di problematizzazione inediti e, allo stesso tempo, aprendo nuove linee di riflessione sulla scomparsa della cultura politica comunista italiana nata nel secondo dopoguerra.

Bibliografia

- Barbagli M. e Corbetta P. 1980, *L'elettorato, l'organizzazione del Pci e i movimenti*, "il Mulino", 3
- Cheles L. 2001, *Picture Battles in the Piazza: The Political Poster*, in Cheles L. e Sponza L. (eds.) 2001, *Political Communication in Italy from 1945 to the 1990s*, Manchester: Manchester University Press
- Crainz G. 2012, *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Roma: Donzelli Editore
- Flores M. e Gallerano N. 1992, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, Bologna: il Mulino
- Fotia C. 1985, *Il Pci sgrida i suoi ragazzi*, "Il manifesto", 23 febbraio
- Ginsborg P. 1998, *L'Italia del tempo presente*, Torino: Einaudi
- Gundle S. 1995, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa (1943-1991)*, Firenze: Giunti
- Harrison S. 1995, *Four Types of Symbolic Conflict*, "The Journal of the Royal Anthropological Institute", 1(2)
- Hellman S. 1980, *Il Pci e l'ambigua eredità dell'autunno caldo a Torino*, "il Mulino", 2
- Kertzer D.I. 1996, *Politics and Symbols: The Italian Communist Party and the Fall of Communism*, New Haven: Yale University Press

Ignazi P. 1992, *Dal Pci al Pds*, Bologna: il Mulino

Lange P., Irvin C. e Tarrow S. 1990, *Mobilization, Social Movements and Party Recruitment: The Italian Communist Party Since the 1960s*, "British Journal of Political Science", 20(1)

Mannheimer R. 1990, *Vecchi e nuovi caratteri del voto comunista*, in Caciagli M. e Spreafico A. (eds.) 1990, *Vent'anni di elezioni in Italia: 1968-1987*, Padova: Liviana

Mori M.A. 1988, *Molti gli iscritti, pochi i voti ecco il paradosso della Fgci*, "La Repubblica", 9 dicembre

Pezzini I. 2001, *Advertising Politics on Television: The Party Election Broadcast*, in Cheles L. e Sponza L. (eds.) 2001, *Political Communication in Italy from 1945 to the 1990s*, Manchester: Manchester University Press

**ANDREA TINTERRI,
RAFFAELLA ILARI**

E-Review 3-2015
Bologna (BraDypUS)

#patrimonio

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview82

Impressioni storiche: Parma dal fascismo alla Liberazione nelle foto dell'Archivio Amoretti

Alla Casa della musica di Parma, dal 25 aprile al 24 maggio 2015, una mostra fotografica promossa dall'Assessorato alla cultura, con la consulenza scientifica dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma, ha esposto 150 scatti di Armando Amoretti. In questo articolo gli autori presentano la storia dello studio fotografico Amoretti e una selezione di immagini tratte dallo straordinario fondo archivistico lasciato dal fotografo parmense.

At the House of Music of Parma, from April 25th to May 25th 2015, the photographic exhibition organized by the Municipality of Parma (Assessorato alla cultura) with the scientific advice of the Historical Institute of the Resistance and the Contemporary Age of Parma, exhibited 150 photos of Armando Amoretti. In this paper the authors present the history of the Amoretti's atelier and a selection of his extraordinary photographic archive.

1. Studio fotografico Amoretti, di Andrea Tinterri

Ventiquattro fotografie per un evento. Un racconto che circoscrive un luogo e una durata: lo spazio della strada e il momento dell'attesa. Sono queste le due coordinate che trasformano gli scatti di Armando Amoretti, realizzati nell'agosto del 1922 a Parma durante le barricate, in immagini esemplari, icone, in qualcosa di sintetico capace d'esprimere i limiti dello spazio e il sentimento della durata. All'epoca Armando Amoretti lavorava presso lo studio del fotografo Vaghi, ma alle spalle aveva già quasi sette anni di apprendistato. Terminata la terza elemen-



*Dallo studio Amoretti,
via Cavour, 1944*

tare iniziò a lavorare presso un negozio di macchine da cucire, un breve periodo che anticipò l'accesso alla *società* fotografica e alle diverse migrazioni a cui sarebbe stato costretto.

All'età di tredici anni affiancò il fotografo Ettore Pesci, un impegno attraverso cui iniziò a riflettere sulle *azioni* della fotografia: ripresa, stampa, ritocco. Un lavoro di "bottega" che aveva i suoi segreti da custodire. Come ricorda Giovanni Amoretti, in alcune occasioni Ettore Pesci invitava Armando a uscire dallo studio e aspettare sul pianerottolo, per evitare che l'apprendista acquisisse i preziosi "trucchi del mestiere", le chiavi d'accesso alle abilità conquistate sul campo.

È interessante riflettere sull'eterogeneità delle funzioni svolte, dalla stampa, al ritocco passando per quello che oggi definiremmo il "lavoro di assistente". Questo aiuta a contestualizzare il mestiere del fotografo nel primo decennio del Novecento. Un lavoro complesso ma unitario: scatto, stampa, postproduzione. Un percorso organico in cui nessuna competenza veniva delegata ad un operatore esterno allo studio. La parola "onestà" sembra riportarci a quel ricordo, a quel racconto "del pianerottolo", al fatto che tutto doveva rimanere dentro le mura in cui si lavorava. Onesti verso i segreti, un'omertà richiesta e necessariamente restituita.

Armando abbandonò il mezzo fotografico per un incarico in fureria. Le informazioni raccolte dal figlio Giovanni non sono precise sul periodo tra il 1916 e il 1918. Il dato certo è la presenza di Armando in Albania, dove si ammalò di

malattia, ma rimane piuttosto vaga la durata della sua permanenza nel territorio balcanico. Terminata la guerra, intenzione di Armando era chiedere il congedo a causa della malattia riscontrata ma, su consiglio del suo medico curante, accettò il trasferimento in Libia. Il clima secco avrebbe aiutato il decorso della malattia e, finalmente, gli furono riconosciute le sue capacità lavorative. Fu inviato quindi come fotografo militare, ma del materiale realizzato rimangono pochissime tracce. Nell'archivio Amoretti è possibile rintracciare una sequenza di scatti che descrivono una panoramica completa del porto libico e alcune fotografie personali che vedono Armando in divisa.

Tornato in Italia, lavorò qualche mese a fianco del fotografo Pisseri, ma questa rappresentò solo una breve parentesi prima di entrare a far parte dello studio Vaghi, un luogo in cui la fotografia era anche politica, era anche il racconto ufficiale e austero dei ritratti di Casa Savoia, di Benito Mussolini seduto dietro ad una scrivania, dei gerarchi del partito, Galeazzo Ciano, Italo Balbo, Giuseppe Bottai, per citarne solo alcuni.

Nel 1922 Luigi Vaghi diventò il fotografo ufficiale della Casa Reale, lo stesso anno in cui inizia il nostro racconto, quello di Armando Amoretti. E non è un caso che le date coincidano: una sovrapposizione temporale che ci permette di capire il motivo per cui fu il giovane apprendista a essere inviato nell'Oltretorrente parmense a documentare un momento di resistenza, il momento prima dell'incubo. Luigi Vaghi non si poteva esporsi in prima persona nei borghi della città socialista, non poteva immischiarsi nelle vicende di un lotta popolare che tentava di respingere quell'Italo Balbo che poco dopo avrebbe fotografato. Ma non poteva nemmeno perdersi l'evento, il classico appuntamento con la Storia, e quindi incaricò Armando, che quei borghi li abitava, li frequentava, e con i quali aveva in comune la stessa tradizione politica.

Ed è in questo modo che nasce il racconto delle barricate di Parma del 1922, ventiquattro scatti che narrano un'attesa nel possibile luogo dello scontro: la strada. Amoretti si trovò di fronte a un problema, come fotografare costruzioni occasionali che sarebbero servite come protezione: barriera popolare a un agente esterno. Al momento degli scatti l'incursione era qualcosa di possibile, ma ancora distante nel tempo. C'erano solo muri, barricate, fili spinati, non c'era battaglia, non c'era l'invasore: solo un elemento a ricodificare la linearità dei borghi, a ridefinire l'occupazione delle vie di comunicazione.

Erano due gli aspetti da cogliere in quelle ore. La struttura in quanto tale, quindi la "materia" della nuova città, e la strada restituita nella sua estensione massima, dall'alto verso il basso, dai piani superiori delle case fino a raggiungere gli ultimi sassi del selciato. Perché le barricate sono qualcosa di cui va analizzata

la successione. Tra una barriera e l'altra si creano spazi chiusi, entro cui abitare, entro cui raggrupparsi e aspettare. La fotografia scattata dall'alto - Armando salì su un piano alto della casa e inquadrò borgo dei Minelli - risulta essere l'esempio perfetto di quella che potremmo definire l'iconografia della barricata. Infatti il fotografo delimita l'immagine attraverso due edifici, gli stessi che aprono la via, due strutture da cui inizia il percorso dello sguardo che accompagna l'intera estensione della strada, fino alla chiesa del quartiere che chiude il teatro dell'evento. Il fotografo si trovava all'interno di un luogo privato, un'abitazione di cui probabilmente conosceva il proprietario, e guardava fuori, osservava il territorio che sarebbe diventato il campo della collisione tra due entità diverse, politicamente e culturalmente differenti. E poteva essere solo lo spazio pubblico il luogo dell'incontro, del duello. Armando sembra implicitamente percepirlo restituendo una visuale ampia e non circoscritta al singolo oggetto. L'inquadratura racconta la struttura urbana senza censurare i tetti delle case, i cornicioni, come se fosse necessario restituire l'intero spazio del possibile scontro e la successione delle nuove costruzioni. Sembra quasi una forma di rispetto nei confronti dei borghi della città, dello spazio pubblico, del luogo dello scambio. Il modo di inquadrare ci permette anche di capire come queste barriere estemporanee modificassero la partecipazione alla strada stessa. Piccoli gruppi di persone a creare un'immaginaria serpentina lasciando libero un corridoio centrale, come se dessero al fotografo la possibilità di cogliere l'intera estensione dello spazio pubblico e l'idea di attesa: un tempo intermedio tra un prima (la costruzione) e un dopo (la resistenza). Un'inquadratura che riveli la trasformazione architettonica e sociale dell'insediamento urbano. Ma anche quando il punto di vista si abbassa e l'attenzione ricade sulla struttura della barricata (osserviamo ad esempio la fotografia che ritrae via della Salute) rimane evidente l'attenzione al contesto circostante, al quartiere, al luogo della resistenza. Armando si posiziona all'inizio della via, esattamente di fronte alla barriera difensiva. La ripresa è centrale, simmetrica, in maniera da evidenziare l'incastro artigianale a comporre la barricata, ma contemporaneamente viene evidenziata l'intera fisionomia dello spazio/strada. La città non è censurata, anzi le inquadrature di Armando conferiscono una sorta di dignità allo spazio pubblico ferito, necessariamente modificato per resistere a un'aggressione esterna, a un cancro. Mi vengono in mente le fotografie della città di Beirut (1991) di Gabriele Basilico. Un luogo massacrato dalla guerra che, però, conservava una sua compostezza architettonica che il fotografo milanese ha voluto rispettare, immortalando la città come se essa non avesse subito nessuna violenza, come se le armi non l'avessero invasa, come se non avesse subito nessuno stupro di massa. La collaborazione con lo studio Vaghi proseguì fino al 1938 e Armando andò

specializzandosi nel ritocco fotografico. Un'abitudine professionale che segnò anche fisicamente gli strumenti del lavoro: le mani. Ricorda Giovanni Amoretti che il padre Armando aveva le punte delle dita segnate dalle schegge di grafite che lasciavano un pigmento scuro, quasi un segno di riconoscimento, un'eredità del mestiere.

Il grado di specializzazione gli consentì di avere un'alta considerazione all'interno dello studio Vaghi al punto da ottenere la custodia delle chiavi dei cassetti che contenevano le lastre che ritraevano Mussolini e i componenti della Casa Reale. Diritto questo di cui godeva, oltre allo stesso Armando, solamente Bruno Vaghi, figlio del fondatore Luigi. E fu proprio una fotografia del re Vittorio Emanuele III a definire la rottura con lo studio e la decisione di aprirne uno proprio in via Walter Branchi (attuale via Cavestro). In una fotografia realizzata da Luigi Vaghi, un particolare ne falsificava l'immagine: gli occhi chiari del re apparivano scuri. Una delle prime fotografie con negativo pancromatico e un problema da risolvere, una postproduzione necessaria perché lo scatto potesse essere accettato. Si incaricò Armando del ritocco, un lavoro che avrebbe restituito credibilità alla fotografia. È sempre Giovanni a ricordare il racconto del padre: Luigi promise ad Armando una ricompensa generosa nel caso fosse riuscito nel lavoro perché questo avrebbe consentito allo studio di vendere un quantitativo di stampe assai elevato, come in effetti successe. Ma come ringraziamento per la capacità dimostrata, gli fu offerta solo una cena. Fu quello l'episodio che gli fece capire che mai sarebbe avanzato di ruolo. Era il 1938 quando, con l'aiuto dei nonni materni, Armando aprì lo studio fotografico Amoretti.

2. La città palcoscenico di storia, di Raffaella Ilari

La fotografia è atto di memoria, per eccellenza. Chissà se un fotografo è sempre consapevole della responsabilità che ha nel preciso momento in cui il suo occhio ferma un'immagine in uno scatto e quell'immagine si fa subito testimonianza, travalica il concetto di temporalità e diventa patrimonio di memoria storica.

Le immagini eroiche delle barricate di Parma, della moltitudine festante per la visita del Duce, della sfilata partigiana nel primo anniversario della Liberazione, della folla oceanica del comizio di Palmiro Togliatti del 1948 in piazza Garibaldi, arrivano a noi attraverso lo sguardo del fotografo Giovanni Amoretti.

Immagini di altissima teatralità, messe-in-scene narrative di cui ancora oggi respiriamo la polvere, il silenzio, l'attesa, il caldo, in cui percepiamo, dietro l'enfasi retorica di un'iconografia fascista ormai prossima al crollo, paura e sofferenza. Noi spettatori non vediamo tutto, solo una parte. In questo gioco teatrale di scene

e controcene assistiamo ad esempio alla celebrazione del regime ma non alla sofferenza e al dissenso politico per nulla assenti.

Un archivio visivo di memoria straordinario è questo che Amoretti ci ha lasciato, come si può osservare dalle immagini qui racchiuse, una preziosa documentazione sulla città come spazio pubblico in cui la storia viene partecipata, combattuta, messa in scena, celebrata, inneggiata, liberata. Strade, muri, barricate, fili spinati, i borghi, quei borghi che Amoretti antifascista conosceva assai bene: la città diventa palcoscenico di storia a partire dal luogo della piazza, gran teatro di rappresentazione.

In questo suo guardare il paesaggio, tra immagini private e di solitudine e altre di partecipazione pubblica popolare, tra luoghi deserti e altri all'opposto incredibilmente saturi, tra il silenzio dell'attesa e il rumore festante delle parate, Amoretti ha saputo in modo sublime raccontare la relazione tra le persone e i luoghi così come la trasformazione di un popolo agli eventi della storia.

La mostra è suddivisa per scene. Nella prima abbiamo le immagini di quel 28 ottobre 1939 in cui a Parma, come in tante altre città italiane, viene celebrato l'anniversario della marcia su Roma con un corteo che sfila per le vie del centro storico sino al cortile della Pilotta dove avvengono le orazioni ufficiali. Ma il



Celebrazione per l'anniversario della marcia su Roma, 28-10-1939, nel cortile della Pilotta, (1, 2), in via Cavour (3) e in via Melloni (4, 5)

1939 è anche il ritorno dei legionari dalla guerra civile spagnola: di questo la mostra presenta fotografie di parate che dalla stazione si muovono prima verso via Toschi per la deposizione di corone al monumento della Vittoria, poi alla lapide in ricordo dei caduti del fascismo parmense in via Melloni e in piazzale Corridoni sino a via Bixio e a piazzale Rondani.

Il secondo blocco di foto è dedicato alla visita ufficiale di Mussolini avvenuta l'8 ottobre 1941 tra Parma, Fidenza e Salsomaggiore per consegnare la Spiga d'oro dell'anno XVIII dell'era fascista ai rurali parmensi, per il loro lavoro di sostegno nella "battaglia del grano". Vediamo il Duce visitare prima la Scuola militare di applicazione e poi piazza Garibaldi, atteso da una folla festante, e attraversare, a bordo della decappottabile, alcune vie del centro storico, addobbate con striscioni tricolori o neri, salutato ai lati della strada da donne, giovani Balilla, dopolavoristi. In campagna il premio della Spiga d'oro viene consegnato a contadini e tecnici in un'atmosfera di festa tra fisarmoniche e canti popolari. In Oltretorrente le foto ritraggono il Duce prima in piazzale Corridoni, poi in piazzale Picelli, sino ad arrivare al parco Ducale. Il popolo all'occhio di Amoretti sembra stringersi



Visita di Mussolini a Parma, 08-10-1941 (6, 7), nella campagna parmense (8, 9), alla Scuola Militare di Applicazione (10) e in via Mazzini (11)



*Battaglia del grano.
Trebbiatura del grano
in piazza Garibaldi, 27-
06-1942 (12-16)*

convinto attorno a lui, ma è solo apparenza in quanto paura, angoscia e dissenso politico al regime non sono per nulla assenti.

Se la scena terza mostra la trebbiatura del grano del 27 giugno 1942, grande mobilitazione di massa fascista di propaganda, evento demagogico e nazionalista, in una piazza Garibaldi piena di trebbiatrici, grano e macchine agricole, la scena quarta raccoglie le immagini della celebrazione dei ventennali dei Fasci avvenuta nel cortile del palazzo della Pilotta. Tutto è solenne, ostentato e anche funereo dietro l'apparato di una rappresentazione prossima al tracollo.

La scena quinta narra la visita nel 1943 di Umberto di Savoia alla Scuola di applicazione di fanteria a palazzo Ducale, visita finalizzata a mostrare la vicinanza tra Casa Savoia e il regime fascista. Vicinanza che stava per concludersi con l'arresto di Mussolini su ordine del re, la firma dell'armistizio dell'Italia con gli alleati e il dissolvimento dello stato fascista lasciando macerie e distruzione.

La scena sesta ritrae Parma dal 1945 al 1948. Ormai disarmati, i partigiani sfilano per le vie del centro. I volti sono sorridenti. In uno scenario di macerie ancora visibili sui palazzi lacerati dai bombardamenti, nell'aria si respira gioia, serenità, orgoglio, fierezza. Lo stato totalitario è alle spalle, nasce la democrazia repubblicana. Piazza Garibaldi torna a vivere e a riempirsi in occasione dei comizi elet-



Celebrazione per il ventennale dei fasci in Pilotta, 25 10 1942 (17-23), istruzione premilitare, 28-05-1942 (24-25), istruzione premilitare, giardino pubblico, anni '40 (26)

Visita di Umberto di Savoia alla Scuola di Applicazione, 18-04 1943 (27, 28)



27



28



29



30



31



32



33



34



35



36



37



Arrivo della sfilata dei partigiani in piazza Garibaldi, 09-05-1945 (29), celebrazione in onore dei caduti per la Liberazione, cimitero della Villetta, 09-05-1945 (30, 31), celebrazione primo anniversario della Liberazione, piazza Garibaldi, 25-04-1946 (32, 33), comizio per la campagna elettorale, piazza Garibaldi, 12-04-1948 (34-36), l'arcivescovo Evasio Colli insieme ai preti partigiani (37), Palmiro Togliatti dal palazzo del Governatore durante il comizio per la campagna elettorale, piazza Garibaldi, 12-04-1948 (38), partigiani in via Vittorio Emanuele (attuale via della Repubblica) 09-05-1945 (39)

torali come testimonia la fotografia della folla oceanica del 12 aprile 1948 per la presenza di Palmiro Togliatti, segretario del Partito comunista italiano.

25 aprile 1945. La memoria è liberata. E liberandosi la memoria si inizia a raccontare, a testimoniare, attraverso racconti e immagini, di quel popolo che si era opposto alla dittatura fascista. Documento straordinario dell'Archivio Amoretti sono le 24 immagini delle barricate nell'estate del 1922, che documentano la prima resistenza antifascista di Parma e che ora trovavano un forte legame con la Resistenza da poco conclusa.





Barricate, 1922, borgo Bernabei (40), borgo Marodolo (41), borgo R. Tanzi (42), borgo Santo Spirito (43), strada del Quartiere (44), via della Salute (45), via N. Bixio (46)

Una lunga strada di parole

Una memoria fortunatamente ritrovata è il cuore della narrazione. Attraverso le lettere dal fronte di Severino Belenghi, un giovane soldato dichiarato disperso in Russia nel dicembre 1942, è stata ricostruita e raccontata la sua storia, lunga sedici mesi, nel contesto tragico della campagna di Russia e in quello personale e privatissimo di un dialogo ininterrotto con i familiari. L'autrice, nipote di Severino Belenghi, ha tradotto in performance teatrale questa narrazione e l'ha presentata come prova conclusiva della terza edizione del Master di Comunicazione storica dell'Università di Bologna.

A fortunately found memory is the core of the narration. Severino Belenghi was a young soldier declared missing in Russia in December 1942. Through his letters from the front, his sixteen-month-long story was reconstructed in the tragic context of the Russian campaign and in his personal and very private one, made of an uninterrupted dialogue with his family. The author, Severino Belenghi's niece, has turned this narration into a theatrical performance and presented it as her conclusive work in the third edition of the Master di Comunicazione storica of the University of Bologna.

Contributo video disponibile online:  <https://www.youtube.com/watch?v=acwA1Qo6zuM>

1. Una memoria ritrovata

Al centro del lavoro che ho presentato come prova conclusiva della terza edizione del Master di Comunicazione storica dell'Università di Bologna, e il cui titolo è

lo stesso di questo contributo, ci sono le lettere che un soldato inviò, con regolarità quasi cronometrica, dal fronte russo alla propria numerosa famiglia.

Tra le molte fonti che possono essere utilizzate per tentare di capire l'esperienza tanto assurda quanto traumatica della guerra in generale, e di quella combattuta in Russia in particolare, le lettere, fonte creata nel divenire dell'esperienza bellica, sono quelle più dirette: ci comunicano emozioni, paure, speranze, bisogni ed anche i sottintesi o i non detti sono carichi di significato. Se è innegabile, quindi, l'importanza oggettiva di questa fonte storica, c'è, tuttavia, nelle lettere che ho esaminato, trascritto, studiato, sulle quali ho riflettuto una valenza del tutto speciale che riguarda sia il loro mittente che i destinatari, perché si tratta della mia famiglia.

La storia che quelle lettere raccontano è quella di un giovane uomo mandato a combattere in Russia e mai più tornato a casa, "disperso in Russia" come annunciava il laconico quanto lapidario epilogo ufficiale alla sua brevissima vita, 28 anni appena. Quel giovane si chiamava Severino Belenghi, era nato nel 1914 in un paesino dal nome gentile, Soave, pochi chilometri da Mantova, ed era uno dei fratelli di mio padre.

L'idea di dare forma e visibilità alla storia di Severino credo mi sia sempre appartenuta, fin da quando, bambina, ne sentivo parlare da mio padre: i suoi racconti erano molto scarni, fatti soprattutto di omissioni, di autocensure difensive che allora non capivo ma che ho capito anni dopo quando ho cominciato ad ascoltare le testimonianze di partigiani e reduci dai campi di prigionia che venivano a scuola per parlare con i miei alunni. Senza scendere nel dettaglio dell'attendibilità storica, dell'oggettività scientifica delle loro testimonianze e dei loro ricordi ho comunque capito che tutti loro avevano in comune una cosa, un silenzio durato decenni che se da un lato impediva ai ricordi di fluire dall'altro proteggeva quelle persone dallo scontrarsi faccia a faccia con un dolore che non si poteva dire perché non esistevano parole per dirlo. La stessa cosa, probabilmente, aveva fatto mio padre, si era protetto dietro il silenzio.

A me non piaceva quel racconto scarno e, caparbiamente, cercavo di trovare un senso, una logica per quella storia, ma ogni tentativo si perdeva nel vuoto: dapprima l'impossibilità di avere qualsiasi tipo di notizia durante gli anni della "guerra fredda", poi, con la dissoluzione dell'Unione Sovietica, ci furono delle persone, individui più o meno discutibili, che si fecero pubblicità facendo nascere nei parenti dei "dispersi" l'illusione di far loro avere quelle notizie che mancavano da oltre quarant'anni.

Malvolentieri mio padre raccontava, ed era il suo racconto più lungo, di quando era andato a Pescantina di Verona ad aspettare i convogli che attraverso la Polonia riportavano in patria i sopravvissuti alla campagna di Russia: qualche fotografia

e molta speranza lo sostenevano mentre si aggirava tra quei fantasmi che scendevano dalle tradotte, mentre chiedeva e si sentiva rispondere di aspettare l'altro treno, il terzo che era partito ma che non arrivò mai. Nelle richieste di notizie che cominciammo a spedire insieme, nelle quali io cercavo di dare un senso, o forse un ordine ai pochi frammenti che avevo a disposizione, si accennava anche ad una fantomatica trasmissione ultra clandestina da Radio Mosca del 6 gennaio 1943 nella quale Severino si sarebbe detto vivo, in buona salute ed in procinto di tornare a casa. Millantatori? Sciacalli? L'unica cosa certa è che Severino non tornò mai.

Sarebbero passati molti anni prima che io avessi notizia dell'esistenza di un gruppo di ricerca che si occupava di rintracciare i "dispersi" mantovani della campagna di Russia; le notizie che ricevetti da loro contrastavano con i *miei* racconti e mi dicevano, invece, una verità molto attendibile, quella della più che probabile morte di Severino, in combattimento, avvenuta nel dicembre 1942, in una località non ben definita. Una piccola mappa con le diciture in russo accompagnava la lettera e, per quanto ne sapevo, in quel foglio fotocopiato erano racchiuse la vita e la morte di Severino. Era ancora troppo poco ma, almeno, era un piccolo passo avanti (che tuttavia non potei condividere con mio padre: lui se n'era già andato tre anni prima).

La svolta avvenne qualche anno fa quando, durante una conversazione con uno dei miei cugini, venni in possesso di un piccolo patrimonio di 172 lettere e biglietti, a volte anche di una sola riga, scritti da Severino durante tutto il periodo della sua permanenza in Russia, sedici mesi ininterrotti durante i quali aveva cercato in ogni modo di non perdere il contatto con la sua famiglia per non sentirsi solo, per non impazzire, per dare e darsi il coraggio necessario a mettere i giorni in fila, uno dopo l'altro. Finalmente Severino non era più solo un nome a cui la fotografia che mio padre teneva sul comodino accanto al letto dava un volto, non era più solo un soldato in divisa ma era anche una voce che mi raccontava una storia, la sua storia ed io non potevo fare altro che ascoltarla e mettermi in cammino sulla lunga strada di parole che Severino aveva tracciato.

2. La storia

La storia che emerge dalle lettere comincia nell'estate del 1941: in giugno Hitler aveva attaccato l'Unione Sovietica e Mussolini aveva prontamente inviato a sostegno dell'alleato tedesco un'unità chiamata Csir composta da circa 60.000 uomini distribuiti in tre divisioni: "Celere", dotata di mezzi veloci, autocarri e motociclette; "Pasubio" e "Torino", definite con imbarazzato entusiasmo auto-

trasportabili ma praticamente appiedate. Equipaggiate con armamenti antiquati e vestiario inadatto al clima russo, nell'estate 1941 dalle stazioni di Cremona, Verona e Roma cominciarono a muoversi le prime tradotte destinazione Russia [Bedeschi 1963; Carrel 2000; Scotoni 2010 e 2012].

Tra i soldati della "Pasubio", inquadrato nei ranghi dell'80° Fanteria, in partenza da Verona, c'era anche Severino. Per lui non si trattava di un battesimo del fuoco: era stato richiamato in servizio in marzo, mandato in Jugoslavia, da lì richiamato in fretta e furia per andare a combattere in Russia. Il viaggio fu lungo attraverso mezza Europa fino al fiume Bug che segnava il nuovo confine dell'Unione Sovietica.

Le lettere che Severino mandava in quel periodo raccontano il cauto ottimismo di chi, pur andando incontro all'ignoto, non può e non vuole allarmare la famiglia, e allora meglio raccontare del paesaggio, dei chilometri fatti, del viaggio. Poi, nello scorrere dei mesi, la vita militare si fa sempre più dura, la guerra continua e gli umori cambiano. Dalla scrittura di Severino emerge sempre più evidente una dicotomia: da un lato il senso di colpa nei confronti della famiglia, della madre in particolare, per la difficoltà di inviare notizie, accompagnata dalla necessità quasi fisica di sapere la madre serena, "allegra", come raccomanda a lei e soprattutto ai fratelli; e dall'altro l'incapacità di continuare sempre a fingere che tutto vada bene, che non ci siano pericoli, che il freddo, la fame, i pidocchi, le scarpe rotte, il rischio concreto e quotidiano di morire altro non siano che un'invenzione della propaganda nemica. E allora, nonostante la censura, si leggono anche parole di cedimento [Cortesi 2008; Bonasea 1999; Pollorini 1971; Bellomo 1975; Revelli 1966 e 1971; Rizzi 1984].

La situazione peggiorò nel 1942, con la creazione dell'Armir, quando, oltre all'aumento degli uomini al fronte e delle difficoltà conseguenti, cominciarono anche a circolare insistenti voci di rimpatrio per i soldati che da più tempo si trovavano al fronte. Severino ci sperò con tutto se stesso al punto che, quando il rimpatrio non avvenne, pensò addirittura di sposarsi pur di poter tornare a casa. Ogni cosa sembrava pronta, i documenti, i passi burocratici ma le carte si persero e tutti i suoi progetti matrimoniali sfumarono anche per la testarda opposizione materna a un matrimonio per procura al quale, forse, Severino aveva anche pensato per poter accelerare i tempi e rientrare nel gruppo degli "sposati" che certamente sarebbero tornati a casa, ma di fronte alla volontà materna non volle, o forse non poté, nemmeno ammettere di aver considerato la prospettiva.

La sua ultima lettera dal fronte porta la data del 30 novembre 1942: Severino aveva compiuto 28 anni da appena un mese. Stava male, soffriva di dolori reumatici, aveva la febbre alta e le sue parole, nonostante le consuete rassicurazioni, sembravano quelle di un vecchio in attesa di un evento che mettesse fine, una volta

per tutte, alla «maledetta Russia». La fine non tarderà a raggiungerlo, poco prima di Natale, nell'abbraccio mortale della neve e del ghiaccio.

3. Visibilità

Dopo aver ricostruito la storia di Severino attraverso la lettura delle sue lettere mi si poneva il problema di come darle forma e visibilità. Il mezzo più efficace e più vicino alle mie corde mi è sembrato quello di costruire una *performance* teatrale che desse ampio spazio alle parole di Severino ma che le contestualizzasse storicamente nel tempo e nei luoghi. Devo confessare che per l'idea di fondo sono in debito con il romanzo di Elsa Morante, *La Storia* [Morante 1974], dal quale ho mutuato l'impianto narrativo della rappresentazione organizzato su due livelli di lettura: una piccola storia raccontata all'interno della grande Storia che c'è, è ineluttabilmente presente, eppure quasi si ritira e accetta un ruolo non di protagonista ma di comprimaria.

Parte della narrazione, quella relativa al contesto storico, l'ho riservata a me mentre per la voce delle lettere mi sono affidata ad una voce maschile, nella circostanza più adatta della mia. Ho scelto la forma della *reading* perché non ho voluto che nulla, movimento o scena, togliesse spessore al contenuto del racconto e distogliesse l'attenzione da esso. Inoltre ho voluto che l'alternanza delle due voci, quella narrante e quella recitante, fosse commentata da un coro di voci maschili che eseguissero dal vivo canzoni ispirate al contesto storico o da esso provenienti. Scegliere un commento musicale di tipo corale mi è sembrata la soluzione più appropriata per rendere viva, anche attraverso questo strumento, la coralità di un'esperienza fatta di tante singolarità da essa accomunate.

Infine ho presentato lo spettacolo il 31 ottobre scorso, a Bologna, nella bellissima e raccolta Sala del tribunale del Circolo ufficiali dell'esercito. La scelta del giorno non è stata casuale: il 26 ottobre 2014, infatti, Severino avrebbe compiuto 100 anni, e mi è sembrato giusto ricordarne la memoria anche così, mentre narravo ai presenti la sua storia che, in fondo, è un tassello della mia.

Bibliografia

- Bedeschi G. 1963, *Centomila gavette di ghiaccio*, Milano: Mursia
- Bellomo B. 1975, *Lettere censurate*, Milano: Longanesi
- Bonasea G. 1999, *Paesaggi al confine tra linguaggi e immagini sociali*, “Storia e problemi contemporanei”, 24
- Carrel P. 2000, *La campagna di Russia. 1941–1944*, Milano: BUR
- Cortesi E. 2008, *Reti dentro la guerra. Corrispondenza postale e strategie di sopravvivenza (1940-1945)*, Roma: Carocci
- Morante E. 1974, *La Storia*, Torino: Einaudi
- Revelli N. 1966, *La strada del davai*, Torino: Einaudi
- Revelli N. 1971, *L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale*, Torino: Einaudi
- Rizzi L. 1984, *Lo sguardo del potere*, Milano: Rizzoli
- Scotoni G. 2010, *Ricostruzione della disfatta italiana in Russia*, Trento: Panorama
- Scotoni G. 2012, *L'Armata Rossa e la disfatta italiana (1942-1943)*, Trento: Panorama

“Vite ritrovate”. Un progetto storico-didattico per il 70° anniversario della Liberazione

Vite ritrovate è un progetto storico-didattico ideato e realizzato dall'Istituto storico della Resistenza di Parma con sette scuole superiori della provincia. Nella nostra epoca, collocata tra l'“età dei testimoni” e quella “senza memoria”, si è scelto di cominciare da capo la narrazione storica. Studenti e ricercatori dell'Istituto hanno ricostruito e riscoperto le storie di donne e uomini che scelsero il fronte antifascista. Il lavoro è sfociato in sette pubblicazioni, che si moltiplicheranno in futuro.

The project Vite ritrovate has been thought and realized by Istituto storico della Resistenza di Parma together with seven high schools of the province. In our epoch, which is situated between the “witnesses era” and the “without-memory era”, it's time to start the historical narration anew. Students and researchers of the Institute have reconstructed and rediscovered the stories of women and men who chose the antifascist front during WWII. The work resulted in seven publications, which will increase in the future.

1. Storie partigiane

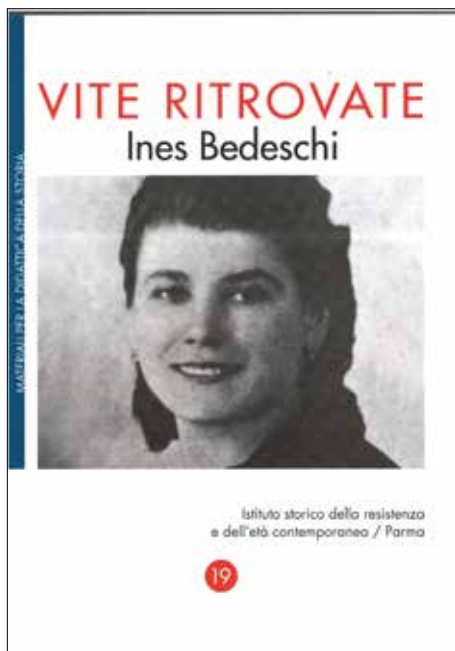
Le storie di Ines Bedeschi, Giacomo Ferrari, Bruno Longhi, Achille Pellizzari, Ferdinando Guerri, che si vanno ad aggiungere a quelle di Giacomo Ulivi e Don Giuseppe Cavalli realizzate durante l'anno scolastico 2014/2015, costituiscono, a tutt'oggi, il patrimonio storico-didattico scaturito dal progetto *Vite ritrovate*, ideato, progettato e realizzato dall'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma unitamente a sette istituti scolastici superiori della provincia. Storie partigiane, di donne e uomini che scelsero il fronte antifascista, vicende

personali che arricchiscono una storia collettiva ben più ampia e articolata quale fu quella della Resistenza.

Il progetto ha messo in contatto giovani storici e studenti degli ultimi anni delle scuole superiori con la storia della lotta di Liberazione in un'epoca, la nostra, che si colloca tra "l'età dei testimoni" e quella dei "senza memoria". Fare storia e produrre memoria sono i due obiettivi che hanno segnato il lavoro fin dal suo avvio; la riappropriazione di questo trascorso storico, decisivo per la storia italiana ed europea, è avvenuta attraverso storie individuali ed emblematiche e percorsi soggettivi di adesione al movimento di liberazione, in una diversa modalità di "fare memoria" da parte di chi memoria non ha e non può avere, per motivi anagrafici. Si è pensato perciò che valesse la pena di ricominciare da capo, di riprendere il narrare storico per rinnovare la memoria – ormai senza testimoni, purtroppo – partendo dalle fonti, decisi a mettere in pratica le conoscenze acquisite in anni di studi universitari e un utilizzo appropriato della documentazione disponibile. Raccolte le fonti, ricostruite le vicende, interpretati i fatti, ognuno dei ricercatori ha messo a disposizione degli studenti delle scuole superiori, in molti casi poco più giovani di loro, la documentazione rinvenuta e l'esito delle rispettive ricerche attraverso una serie di incontri e laboratori dai quali sono scaturiti seminari, letture sceniche e, in ultimo, cinque volumi che raccolgono testi storici, riflessioni, documenti d'archivio, fonti orali, immagini fotografiche e creazioni artistiche utilizzate e realizzate durante l'attività storico-didattica. Un patrimonio di conoscenza e di memoria da condividere con quanti vogliono conoscere.

2. Ines Bedeschi

Ines Bedeschi aveva 33 anni quando, nel febbraio 1944, venne catturata dai tedeschi a Parma; da tempo ricopriva un ruolo nei collegamenti tra il Comando unico militare Emilia Romagna e i comandi provinciali. Viveva a Conselice (Ravenna) ma aveva girato l'intera regione in lungo e in largo, prevalentemente in bicicletta. Giunta a Parma nell'estate del 1944 vi si era poi fermata, anche perché lì si trovava il



Ines Bedeschi

suo compagno, Umberto Macchia, segretario del Partito comunista. Ines sarebbe stata fucilata lungo le rive del Po nel febbraio 1945. Venne insignita di medaglia d'oro al valor militare.

Così ha scritto di lei Francesca Badi:

Questa la storia "pubblica" della vita e della morte di Ines che si intreccia, dopo l'incontro con le nipoti, con la storia privata della staffetta di Conselice. Una storia strettamente annodata alla sua esperienza politica e di lotta: nell'autunno '43 infatti Ines conosce e si innamora, ricambiata, di Umberto Macchia, inviato in Romagna come ispettore del Pci e ufficiale di collegamento per il comando delle Brigate Garibaldi [...]. Dimensione politica e dimensione personale si intrecciano e si fondono nel nostro percorso di ricerca della vita di Ines. Un importante "non detto", censurato dalla memoria ufficiale, diventa una chiave di lettura illuminante dei rapporti fra i sessi all'interno della lotta clandestina ma diventa anche occasione per ribaltare la memoria ufficiale e per chiedersi quali motivi hanno portato a "occultare" pubblicamente il legame amoroso tra la staffetta e il segretario del Pci di Parma in quel periodo. [Badi (ed.) 2015]

Per Rebecca Stacchi, studentessa del Liceo classico "G.D. Romagnosi", «forse non potremo mai ritrovarne la vita, ma di una donna così siamo riusciti a ritrovare il ricordo e questo può bastare per renderle onore come partigiana e come donna. Soprattutto come donna» [Badi (ed.) 2015].

3. Giacomo Ferrari

Giacomo Ferrari, ormai cinquantasettenne venne, chiamato a ricoprire l'incarico di comandante delle formazioni partigiane parmensi dopo l'eliminazione del Comando unico da parte di un reparto tedesco il 17 ottobre 1944. Giungeva alla guida del movimento partigiano un uomo maturo, che influenzò profondamente la Resistenza parmense con l'attenzione all'azione politica oltre a quella puramente militare. Finita la guerra fu nuovamente chiamato a ricoprire incarichi delicati nella nascente repubblica costituzionale. Comunista dallo scoppio della guerra, proveniente dalle fila sociali-



Giacomo Ferrari

ste, Ferrari fu senza dubbio per Parma la figura politica più rappresentativa per oltre un ventennio.

Nei volumi di *Vite ritrovate*, ne ha tracciato un profilo biografico Tommaso Ferrari:

La lunga storia umana e politica di Ferrari sembra raccontare il “secolo breve” vissuto da un italiano illustre. Nato da una famiglia di cultura risorgimentale, Ferrari fu attivo in politica, in seno al Partito socialista, fin da ragazzo. Fu coinvolto in prima persona nel dibattito tra interventisti democratici e neutralisti che divise le sinistre europee. La Grande guerra lo impegnò personalmente e lo colpì negli affetti, come milioni di famiglie del vecchio continente. Prese parte alla prima guerra totale europea. Nel primo dopoguerra fu testimone dell'avvento del fascismo: subì la cultura discriminatoria e violenta del regime, che con metodi liberticidi gli impedì di proseguire la propria attività lavorativa [...]. Ferrari si schierò attivamente con la Resistenza e il suo carisma lo portò, nonostante l'età, a essere eletto Comandante unico della provincia di Parma. Negli anni della guerra fredda fu eletto costituente, senatore e sindaco di Parma con il Pci. Da ministro e da primo cittadino, guidò la ricostruzione dell'Italia e della propria città nel dopoguerra. Sostenne con convinzione l'intervento dell'Armata rossa nel corso della Primavera di Praga nel 1968. Non visse il termine del “secolo breve”, il crollo del regime comunista sovietico e il tramonto del partito per il quale aveva militato, combattuto, lavorato. [Ferrari (ed.) 2015a]

La più grande qualità che Rocco Melegari del Liceo scientifico-musicale “Attilio Bertolucci” individua in Giacomo Ferrari è la forza ideale e morale:

Quando si parla di Giacomo Ferrari bisogna parlare dell'italiano che combatté nella Grande guerra, che dovette subire il regime, che spese se stesso per consegnare ai posteri un'Italia democratica, che diede il suo contributo alla Costituzione, che rimase fedele alle sue idee e ai suoi valori ponendoli sempre prima di tutto. [Ferrari (ed.) 2015a]

4. Achille Pellizzari

Anche Achille Pellizzari entrò a far parte del nuovo Comando unico dopo la drammatica scomparsa di quello precedente nell'ottobre 1944, in qualità di Commissario politico. Da Genova era salito sui monti della val Taro per sfuggire all'arresto, ordinato a causa delle sue prese di posizione antifasciste durante i 45 giorni del governo Badoglio. Prefetto del Territorio libero del Taro nell'estate 1944, Pellizzari godette di un'enorme stima tra la popolazione e i partigiani, non solo nella valle ma in tutte le zone controllate dalla Resistenza parmense. Come Ferrari era un uomo maturo, avendo già 62 anni. Intellettuale, schedato come antifascista a causa della sua militanza nel Partito popolare, sarebbe diventato

membro dell'Assemblea costituente nel 1946, eletto nelle fila della Democrazia cristiana e infine nominato rettore dell'Università di Genova, dove insegnava letteratura italiana.

Del seguente ritratto è autrice Alessandra Mastrodonato:

Tra il giugno e il luglio del '44, il professor Prussia – questo il suo primo nome di copertura – contribuisce, così, a determinare l'assetto del territorio libero del Taro, designando i capi delle nuove amministrazioni comunali della valle, provvedendo alle distribuzioni annonarie e riorganizzando i servizi di polizia e di tutela dell'ordine pubblico. Anche in questo difficile frangente, mantiene integro il suo profilo di educatore e uomo di cultura: nel clima della libertà temporaneamente riconquistata, cerca di fare rivivere il respiro dell'Italia pre-fascista, facendosi promotore della stampa e della diffusione del primo giornale libero dell'Italia settentrionale, "La Nuova Italia", il cui primo numero viene stampato il 13 luglio dalla tipografia Cavanna di Borgotaro. [Mastrodonato (ed.) 2015]



Achille Pellizzari

Sara Saccani e Aurora Trevisan, studenti dell'Istituto "Zappa-Fermi" di Borgotaro, individuano nella indispensabile «libertà di pensiero e di critica», costantemente richiamata da Pellizzari nei suoi scritti e nelle sue lezioni, la condizione irrinunciabile per la rinascita democratica dell'Italia, prima e dopo il 1945.

Pellizzari dice che nei "dissenzienti" apprezza "l'ardore della ricerca e l'amore della verità", poiché non hanno paura di contestare i propri maestri pur di seguire le proprie idee. Essere autonomi significa anche conquistare la libertà di pensiero, ragionare per proprio conto, diventare indipendenti, non limitandosi a seguire l'insegnante, ma cercando di superarlo. Come afferma Pellizzari, dobbiamo diventare "costruttori della nostra cultura", impegnandoci in prima persona nell'arricchimento del nostro sapere, poiché, se ci accontentiamo di apprendere passivamente le nozioni insegnateci dai nostri maestri, ci trasformiamo "in magazzini di materiali incongrui e disparati", anziché in persone autonome e consapevoli. [Mastrodonato (ed.) 2015]

5. Bruno Longhi

Bruno Longhi (“Fulvio”) non lasciò mai Parma. Il suo terreno d’azione era il centro urbano e fu lì che operò per la Resistenza fino alla cattura nel febbraio 1945. Morì in cella accanto ai compagni, come lui martoriati dalle botte in seguito alle torture subite.

Longhi – scrive Tommaso Ferrari – divenne responsabile cittadino della sezione Agit-prop, abbreviazione russa per *agitácija* (agitazione) e propaganda, del Partito comunista. L’Agit-prop si occupava di supervisionare la formazione politica, sfruttare i mezzi di comunicazione ai fini di propaganda e mobilitare militari e cittadini per determinate cause. In genere, a livello locale, gli agitatori erano i principali punti di contatto tra partito e popolazione. Ovviamente in quegli anni l’obiettivo principale della propaganda comunista era quello di reclutare uomini e reperire mezzi per combattere il nazifascismo. [Ferrari (ed.) 2015b]



Bruno Longhi

Altri studenti dell’Istituto tecnico “Leonardo da Vinci” - Pietro Annunziata, Michelangelo Argento, Nicole Boschi, Matteo Malanca, Nicodemo Scilanga - hanno proseguito così il ricordo di “Fulvio”:

Resistere ai soprusi, alle dittature e a chi ci aveva tolto ogni libertà e oggi, a te “Fulvio”, piccolo uomo claudicante, pensiamo quando ci troviamo in difficoltà, ci dai coraggio e voglia di inseguire i nostri sogni e i nostri ideali. Passando per viale San Michele ti immaginiamo presente che ci saluti da uno dei grandi platani e la tua voce esce quando soffia il vento fra le foglie, e sembra dirci: «Non mollate». Ciao “Fulvio”. [Ferrari (ed.) 2015b]

6. Ferdinando Guerici

Ferdinando Guerici, giovane operaio delle vetrerie Bormioli di Parma, viveva poco lontano dallo stabilimento che rappresentava un luogo di apprendistato la-

vorativo e politico, come ci racconta Teresa Malice:

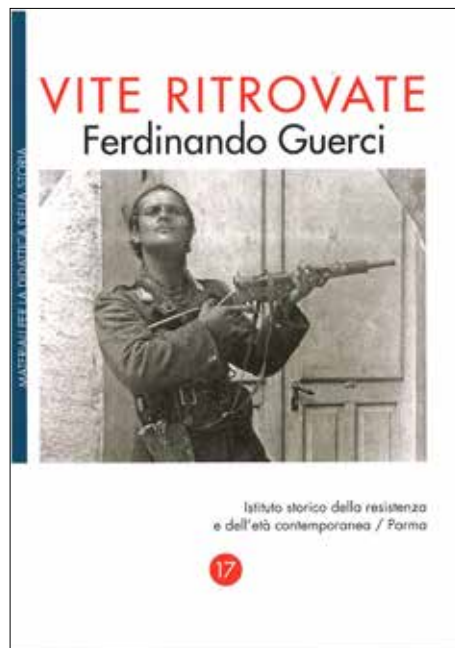
La Bormioli, nei quartieri popolari come quello in cui viveva Ferdinando Guerri, ancora suburbano e largamente rurale, nelle campagne veniva da molti vista come primo approdo per un piccolo salario; e infatti quelle stesse aree della città e delle zone limitrofe erano un amplissimo serbatoio per la manodopera. Anche per questo diventò uno dei luoghi simbolo delle rivendicazioni operaie, delle lotte, delle battaglie anche politiche. Guerri ebbe un contatto precoce con questi ambienti della fabbrica negli anni Quaranta. [Malice (ed.) 2015]

Guerri salì sui monti presto, nei primi mesi del 1944, insieme a un gruppo di suoi coetanei, operai e studenti. Rimase a combattere sulle pendici del monte

Penna (Bedonia) fino a maggio, quando, dopo un rastrellamento attuato dalle truppe tedesche, si spostò con un gruppo di compagni sul monte Nero, nel piacentino. Con la sua nuova brigata, la futura 59a Brigata Garibaldi, combatté fino alla fine di giugno, quando venne ucciso durante un attacco al centro di Farini D'Olmo occupato dai tedeschi, mentre tentava di portare in salvo un compagno ferito. Sarebbe stato insignito di Medaglia d'oro al valor militare.

Ferdinando Guerri "andò in montagna" per unirsi alla Resistenza con il nome di battaglia di "Caio" – scrive Gabriele Ferrari del Liceo scientifico "G. Marconi" – scelse questa vita lontano da casa, sempre a rischio della vita, in balia della natura e degli eventi perché voleva combattere per quello in cui credeva, ma anche, forse, per dare una svolta radicale alla sua vita. [Malice (ed.) 2015]

Queste cinque vite ora "ritrovate" si sono aggiunte alle due già recuperate nel 2014 [cfr. Malice, Pullara (eds.) 2014; Minardi (ed.) 2014]. Altre seguiranno negli anni a venire, grazie al lavoro di ricerca storica, passando per laboratori didattici, riflessioni collettive e pubblicazioni finali che continueranno a restituire conoscenza e memoria di uomini e donne che altrimenti rischierebbero, a causa del tempo trascorso e delle scarse operazioni di conservazione della memoria dei loro contemporanei, di essere consegnati definitivamente all'oblio.



Ferdinando Guerri

Bibliografia

- Badi F. (ed.) 2015, *Ines Bedeschi. Ritrovare un'assenza*, Parma: Isrec Parma/Liceo classico "G.D. Romagnosi"
- Ferrari T. (ed.) 2015a, *Giacomo Ferrari. "Finito il tempo della battaglia comincia il tempo del lavoro"*, Parma: Isrec Parma/Liceo scientifico-musicale "A. Bertolucci"
- Ferrari T. (ed.) 2015b, *Bruno Longhi. Il "tessitore" della Resistenza*, Parma: Isrec Parma/Istituto tecnico industriale "Leonardo Da Vinci"
- Malice T., Pullara C. (eds.) 2014, *Don Giuseppe Cavalli*, Parma: Isrec Parma/Liceo scienze umane "A. Sanvitale",
- Malice T. (ed.) 2015, *Ferdinando Guerri. Tracce di "Caio". La Resistenza di Ferdinando Guerri, giovane operaio antifascista*, Parma: Isrec Parma/Liceo scientifico "G. Marconi"
- Mastrodonato A. (ed.) 2015, *Achille Pellizzari. Un educatore nella Resistenza*, Parma: Isrec/Istituto di istruzione superiore "Zappa-Fermi"
- Minardi M. (ed.) 2014, *Giacomo Ulivi. "La giovinezza tenace". I luoghi e le parole di Giacomo Ulivi*, Parma: Isrec Parma/Liceo scientifico "G. Ulivi"

“Partigiani...” Storie di resistenza nel Parmense: gli studenti raccontano

L'Istituto storico della resistenza di Parma e sei amministrazioni comunali della provincia hanno promosso un percorso storico-didattico per giovani studenti con l'obiettivo di indagare l'identità di coloro che settant'anni fa aderirono alla Resistenza contro i nazi-fascisti, i luoghi in cui operarono, gli eventi che li videro protagonisti. La ricerca, che ha messo gli alunni a diretto contatto con le fonti storiche, ha condotto alla realizzazione di quaderni didattici.

The Istituto storico della Resistenza and six municipal councils in the province of Parma promoted a didactic project for young students, which aim was to investigate the identity of those who seventy years ago joined the Italian Resistance movement and fought against the Nazi-fascists, the areas where they operated, the events they took part to. Scholars were put in direct contact with the historical sources and eventually produced didactic books about the topic.

(Contributi video disponibili online:  <https://www.youtube.com/watch?v=4XYc-pSZzVo>).

1. Introduzione

A 70 anni dalla liberazione dell'Italia dall'oppressione nazi-fascista, l'Istituto storico della resistenza e dell'età contemporanea di Parma si è fatto promotore di un percorso storico-didattico che avesse come obiettivo l'indagine dell'identità di coloro che aderirono alla lotta di Liberazione, i luoghi in cui operarono e gli eventi che li videro protagonisti. Al progetto, riservato alle scuole secondarie di

primo grado della provincia di Parma, hanno aderito le classi terze dei comuni di Collecchio, Fontanellato, Lesignano de' Bagni, Sala Baganza, San Secondo e Torrile.

Attraverso l'utilizzo di testimonianze, documenti d'archivio, immagini e carte topografiche gli studenti sono stati chiamati a ricostruire l'esperienza di un determinato gruppo di partigiani provenienti da un preciso comune o frazione seguen- done gli spostamenti, individuandone le aree occupate, ricostruendo i combattimenti e i rastrellamenti nei quali furono coinvolti. Queste attività, svolte durante tutto l'anno scolastico, sono sfociate nella realizzazione di quaderni didattici che hanno raccolto il lavoro realizzato dagli studenti e che sono stati presentati nei rispettivi comuni durante le celebrazioni del 25 aprile 2015.

2. Obiettivi del progetto

*Nessuna conquista è per sempre:
c'è sempre qualcuno che è interessato
a toglierla, per cui resistere è non solo un dovere,
ma anche una necessità dei giovani d'oggi,
altrimenti non si va avanti.*

(Maria Cervi, figlia di Antenore).

Le amministrazioni comunali, in collaborazione con le sezioni Anpi locali, hanno raccolto l'invito a promuovere e sostenere attività e progetti che aiutassero i cittadini più giovani a riflettere e a prendere coscienza del percorso, faticoso e doloroso, che ha portato alla nascita della Repubblica italiana e che ha visto strettamente collegati valori come Resistenza e impegno di cittadinanza: «la scelta di presentare ai più giovani la Resistenza, attraverso la vita dei protagonisti e degli eventi che sono accaduti nei luoghi dove loro stessi stanno crescendo, è senz'altro una sfida pregnante, urgente e difficile». Questi sono stati gli obiettivi, nelle parole dei referenti del progetto per il comune di Collecchio; mentre per Lia Musumeci, assessore servizi ai socio-educativi del comune Lesignano, la «crisi della politica, la disgregazione delle ideologie, la crisi degli ideali, rendono ancora più necessario trovare una fonte condivisa di valori; i giovani altrimenti rischiano di crescere senza riferimenti e il risultato non può che essere una democrazia debole, precaria, formale». Le insegnanti delle scuole coinvolte, a loro volta, hanno voluto riprendere in mano il valore “educante” della storia stimolando i propri alunni alla curiosità, all'ascolto di testimonianze, alla ricerca documentaria e alla rielaborazione dei pensieri che da tali attività scaturivano.

L'Isrec di Parma ha proposto un vero e proprio laboratorio didattico: la prima parte del percorso è stata dedicata ad un inquadramento storico generale, che aiutasse i ragazzi a familiarizzare con il contesto da cui era scaturito il movimento resistenziale a partire dall'8 settembre 1943. Successivamente la lente è stata spostata su Parma e sulla sua provincia: partendo dagli Appennini e scendendo fino alla pianura a ridosso del fiume Po, le ricerche si sono concentrate sulle storie delle formazioni partigiane di tutto il territorio parmense.

3. Le questioni

Le prime domande a cui hanno tentato di dare risposta le ricerche dei giovani studenti hanno interessato le biografie degli uomini e delle donne della Resistenza: chi erano? In quanti parteciparono? Da quale classe sociale provenivano? Quale la loro età e quindi anche la loro esperienza? Grazie all'analisi di ruolini e dei diari storici delle brigate sono emersi dati che hanno tracciato le linee di un quadro complesso, diversificato a seconda delle zone ma soprattutto nuovo agli occhi di questi giovani "ricercatori".

Si legge, ad esempio, tra le pagine redatte dai ragazzi di Lesignano:

Analizzando le date di nascita dei partigiani abbiamo rilevato che avevano un'età media tra i 23 e i 24 anni [...] Dall'elenco fornitoci abbiamo notato che il più vecchio era nato nel 1900 mentre la più giovane partigiana era una donna, Riccò Gina, nata nel 1930 e caduta in combattimento nel 1945. La sua sorte ci ha molto colpito. Insieme a lei si unirono altre sei donne. Abbiamo poi cercato altre notizie in testi che parlavano di cosa significasse essere uomini e donne durante il fascismo e perché molti decisero di unirsi alla Resistenza. Di una delle testimonianze raccolte ci è sembrata significativa questa frase: "Quando mi faceva gridare «viva il duce» non lo volevo fare e lei [la maestra] mi picchiava. Anche mio fratello ha preso delle botte, quindi fin da piccolo noi non li sopportavamo".

Gli alunni delle scuole di Fontanellato, rileggendo le testimonianze di alcuni partigiani, hanno potuto rilevare che il primo nucleo di antifascisti del paese «era composto da uomini di diverse idee politiche, comunisti e cattolici. Si andava da monsignor Grassi per accordarsi su come costruire un gruppo ben organizzato, che si costituirà poi nell'aprile 1944».

A destare particolare curiosità è stato anche il tema delle donne partigiane. Così hanno scritto i ragazzi delle scuole medie di San Secondo:

[...] abbiamo notato che il numero delle donne era davvero esiguo ma ciononostante esse seppero dare un contributo importante alla Resistenza. Alcuni uomini furono coinvolti nella lotta clandestina proprio dalle donne: è il caso del partigiano Felice Costa che partecipò alla sua prima azione incoraggiato da un'amica di fami-

glia, Adele Zucchi. Di Adele, nome di battaglia “Anna”, ci ha colpito che aderì alla Resistenza insieme ai fratelli Felice ed Oscar, tutti figli di Mario Zucchi: un’intera famiglia partigiana! [...] nell’inverno tra il ‘44 e il ‘45 le donne sentirono sempre più impellente la necessità di aiutare i partigiani così; sebbene poche di loro impugnarono le armi, diedero una mano in altro modo. Ricordiamo qui un aneddoto: per la festa dell’Epifania fascista, durante la quale era usanza raccogliere abiti e giocattoli da donare alle famiglie più bisognose, alcune donne di San Secondo andarono di casa in casa per raccogliere sì vestiti e biancheria che vennero però destinati ai partigiani rifugiatisi in montagna.

L’analisi storica si è poi soffermata sulle storie dei partigiani caduti, i cui nomi sono ricordati nelle vie e nei diversi monumenti dei loro paesi. Da qui sono scaturite le riflessioni di alcuni ragazzi di Lesignano:

Nei libri di storia non vengono mai ricordate tutte le persone che hanno dato la vita per la libertà. Molti sono morti in battaglia, altri durante i rastrellamenti nazi-fascisti. Nel nostro piccolo vorremmo ricordare quelli del nostro paese [...] quelli che sono stati incarcerati, torturati e poi fucilati. [...] Vorremmo nominare anche i russi che hanno aiutato i nostri partigiani a Lesignano e che sono morti durante la battaglia del settembre 1944 [...].

Sulla stessa linea si sono posti anche gli studenti di San Secondo:

Tra i caduti vanno ricordati anche quei civili che a maggior ragione furono vittime ingiuste di una guerra senza senso. Tra questi ci furono anche dei bambini: nell’aprile del ‘45 un aereo americano che sorvolava le campagne della Bassa per colpire i tedeschi in ritirata, sganciò una bomba non lontano da una bambina che per evitala si gettò in un fosso dove venne ricoperta dalla terra smossa dalla deflagrazione e ne morì soffocata.

L’attenta lettura di alcuni documenti ha permesso poi ai “giovani storici” di inserire i volti, le singole storie dei partigiani, le loro azioni di lotta in un contesto di appartenenza: l’analisi delle brigate, dei distaccamenti, delle zone in cui hanno operato ha consentito di ricostruire una mappa attendibile della Resistenza nel territorio parmense.

Tali questioni, inerenti perlopiù alle biografie degli uomini e delle donne che aderirono alla lotta clandestina, non hanno esaurito le ricerche dei ragazzi i quali, attraverso un’analisi approfondita delle fonti, hanno anche sondato le relazioni tra i partigiani e la popolazione civile, riconoscendo a quest’ultima un’imprescindibile ed intensa attività di supporto alla lotta di liberazione nazionale.

4. I documenti e le fonti

Le ricerche si sono avvalse di fonti diversificate. I ricercatori dell'Isrec hanno messo a disposizione alcuni importanti documenti d'archivio: ad esempio sono state fondamentali (sia per il laboratorio di Fontanellato che per quello di San Secondo) le pagine del *Diario storico della 78sima Brigata SAP* scritte dal comandante Annibale Ballarini, nome di battaglia "Bongiorno", che hanno permesso agli alunni di trovare agevolmente risposta alla maggior parte delle loro questioni iniziali. Di grande rilievo storico, e molto interessanti per gli occhi attenti dei ragazzi, i ruolini di brigata: tali elenchi sono stati la base di analisi anche "statistiche", ad esempio sull'adesione femminile alla lotta, sull'età media dei partigiani, sulla partecipazione, per gli uomini, alla leva e/o al precedente conflitto mondiale, sui nomi dei caduti, ecc. In alcuni casi anche le rare ma pur sempre preziose testimonianze orali di partigiani ancora in vita hanno permesso una relazione di maggiore prossimità tra i giovani ricercatori di oggi e i giovani partigiani di ieri.

5. Riflessioni sulla Resistenza

Obiettivo cardine di ogni percorso storico-didattico dell'Isrec Parma – e quindi anche di questo – è innescare riflessioni personali ed autentiche e stimolare la coscienza attraverso la conoscenza della storia. Le pubblicazioni finali hanno raccolto i pensieri dei partecipanti: ognuno, con le parole (a volte anche poetiche) e con le immagini, ha potuto esprimersi in assoluta libertà. Ai fini di un'onestà restituzione del progetto "Partigiani..." ci è sembrato importante riportarne alcuni per rendere merito al lavoro dei ragazzi.

«La cosa che più mi ha colpito di questa ricerca è che non pensavo che un paese così piccolo come Lesignano potesse avere una storia così grande» (Luca - Lesignano).

«La libertà è stato il primo motore che ha azionato la forza partigiana» (Martina e Lucrezia - San Secondo).



Una pagina di riflessioni degli studenti.

«La Resistenza non è finita perché i suoi grandi valori – la pace, la libertà e l’uguaglianza – sono ancora in pericolo. Noi giovani urliamo ad altri giovani che la Resistenza non è ancora finita ma vive in noi come essenza del nostro credo!» (Alessia - San Secondo).

«Fra i partigiani si sono distinte le donne, combattenti all’ombra, ma unite nel nome della libertà, con costanza e dedizione fino al termine dei loro giorni» (Alessandro - San Secondo).



La Resistenza disegnata dagli studenti.

Poesia

Resistere a Fontanellato

(di Alessia, Alessandro, Tisha, Sukhmander, Mattia - Fontanellato)

I defunti furono tanti
le condizioni erano umilianti,
troppo sangue è stato sparso
in questo campo riarso.

Athos, Fulmine e Pantera
i nomi di battaglia di una vecchia era
tante eran le brigate
ove anche le donne alla morte condannate.

Ebbe inizio a Fontanellato la Resistenza
che massacrò di ogni persona l’esistenza
nella 78° SAP erano tanti giovani
tornarono dalla guerra e diventarono uomini.

Combatterono per la propria patria con gloria
ecco perché noi dobbiamo averne memoria
costruiamo l’amore e non la guerra
si sta meglio per mano che sotto terra.

Fare storia: il laboratorio didattico sull'eccidio di La Bettola

L'articolo illustra lo svolgimento di un laboratorio didattico per due classi terze di scuola secondaria di I° grado che ricostruisce l'eccidio nazista del giugno 1944 a La Bettola (RE). L'analisi e l'interpretazione delle differenti fonti hanno consentito di fare storia, rendendo i ragazzi protagonisti nella costruzione del loro apprendimento e attivando molteplici competenze cognitive e trasversali.

This article focuses on the educational workshop for the junior secondary school, organized in La Bettola in order to approach the Nazi massacre of June 1944. Using different sources, the students became protagonists in the construction of their learning and activating multiple cognitive skills.

1. Lo scopo

In occasione del 70° anniversario della Liberazione, per le due classi terze della scuola secondaria di primo grado San Vincenzo de' Paoli (RE), è stato avviato un laboratorio di indagine storica basato sull'analisi delle fonti riguardanti l'eccidio del 23 giugno del 1944 a La Bettola. Il progetto si inseriva all'interno delle attività promosse dall'Officina didattica della storia: un'iniziativa patrocinata dall'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Reggio Emilia (Istoreco) con lo scopo di avvicinare gli studenti allo studio e all'approfondimento di eventi legati alla storia contemporanea locale. Nella convinzione che imparare e insegnare la storia non consistano unicamente

nel trasmettere conoscenze, ma siano anche un “fare”, si è deciso di valorizzare la centralità dell’apprendimento attraverso un percorso laboratoriale. Pur consapevoli della complessità organizzativa e logistica che un progetto di questo tipo richiede, si è privilegiata una didattica in grado di coinvolgere attivamente e in una modalità paritaria di lavoro e di cooperazione studenti e docenti per la costruzione del sapere.

2. La scelta del tema

Affinché l’esperienza risultasse significativa, si è proposto un episodio leggibile sul territorio. L’oggetto d’indagine è stato quindi individuato nella strage de La Bettola, una località della collina reggiana, anche perché i destini di due protagoniste di quella tragica vicenda si incrociano alla storia della scuola: una delle vittime, l’allora ventiduenne Wilma Varini, era stata allieva della San Vincenzo e, nel maggio del 1944, aveva conseguito il diploma magistrale; una sopravvissuta, Liliana Del Monte, all’epoca dei fatti undicenne, fu affidata all’Istituto che in quegli anni era un orfanotrofio.



Foto del Cippo per le vittime reggiane presso il cimitero monumentale di Reggio Emilia

3. Documenti, luoghi, persone, monumenti

Punto di partenza è stata la lettura in classe del romanzo di Liliana Manfredi *Il nazista e la bambina*, la testimonianza letteraria della superstita che a 64 anni dai fatti ha ricostruito la sua drammatica vicenda: miracolosamente scampata alla furia omicida dei tedeschi durante un’azione di rappresaglia che costò la vita a 32 civili e a tre partigiani, gravemente ferita, venne poi salvata da un soldato addetto al giro di perlustrazione che ebbe compassione di lei e la portò sulla strada principale per essere soccorsa. Attraverso la lettura guidata del testo, i ragazzi sono stati

sollecitati a cogliere i fatti propriamente storici rilevando persone, luoghi e tracce ancora visibili di quanto accaduto, come la localizzazione del teatro del massacro su Google Earth, i profili dei partigiani, dei carnefici e delle vittime con una ricerca in rete. Tra queste ultime gli studenti hanno individuato l'ex alunna Wilma Varini a cui è dedicato un commosso ricordo della madre superiora in occasione del trentennale della strage e un santino commemorativo dei membri della sua famiglia, documenti entrambi presenti nell'archivio scolastico. Nelle pagine finali del libro un'altra scoperta: la protagonista fino ai diciotto anni aveva trovato "riparo da altre violenze" [Manfredi 2008, 82] nei locali della scuola che allora era un orfanotrofio. Grazie a Wilma e a Liliana, non più solo nomi, ma persone, i ragazzi hanno così iniziato a percepire la vicinanza e la concretezza della vicenda ed erano motivati ad avviare l'approfondimento storico.

4. I gruppi di lavoro

Vista la mole di materiale da analizzare gli alunni delle due classi si sono suddivisi in base ai loro interessi e preferenze nei seguenti gruppi: fonti archivistiche, fonti iconografiche, fonti bibliografiche e fonti materiali.

Supervisionato da uno dei due docenti, il gruppo delle fonti archivistiche è stato accompagnato presso il Polo archivistico della città di Reggio dove ha potuto visionare la documentazione relativa alla strage. Lo storico Massimo Storchi e la responsabile della didattica di Istoreco Alessandra Fontanesi hanno illustrato ai ragazzi il contesto storico-geografico in cui maturò la tragedia e le dinamiche di quest'ultima. Gli alunni poi hanno potuto studiare i documenti più significativi quali ad esempio i risultati dell'indagine alleata effettuata nell'immediato dopoguerra e una recente video intervista al superstite Paolo Magnani.

I gruppi delle fonti iconografiche e materiali hanno ricercato in rete le immagini e i monumenti relativi all'eccidio e alla sua memoria nel territorio. In questo ambito è nato l'interesse di recarsi al cimitero monumentale con l'altro docente per osservare e fotografare il cippo dedicato alle vittime reggiane coinvolte nella strage perché sfollate in collina.

Gli alunni del gruppo delle fonti bibliografiche hanno selezionato nella biblioteca comunale i testi inerenti l'argomento e li hanno studiati e accuratamente sintetizzati. Dopo questa fase tutti i ragazzi si sono confrontati sui materiali e le informazioni raccolte arrivando a ricostruire un quadro complesso e dettagliato degli eventi del giugno 1944.

5. L'incontro con la testimone

Altro importantissimo momento è stato l'incontro e l'intervista a scuola con l'autrice, nonché sopravvissuta alla strage, Liliana Del Monte. Attraverso le domande dei ragazzi l'ottantenne testimone ha rievocato i momenti più tragici della notte di San Giovanni e delle ferite che quei fatti hanno lasciato nella sua vita, soffermandosi sugli anni trascorsi nell'ex orfanotrofio oggi sede della scuola. Dopo questo passaggio è maturata la consapevolezza di quanto sia importante nella ricerca storica il confronto, la critica e l'interpretazione delle molteplici fonti. Parallelamente si è cercato di far cogliere la differenza tra memorie individuali, spesso diverse e contrastanti tra loro, e l'elaborazione propriamente storica del passato.

6. La visita sui luoghi della strage

Durante gli incontri tra i docenti coinvolti nei progetti dell'Officina didattica della storia, è sembrato utile ampliare e condividere il nostro lavoro con altre scuole; è nata così una fruttuosa collaborazione con l'insegnante Elisa Maddalo, della classe IV della scuola primaria di Vezzano, del cui territorio comunale La Bettola fa parte, anch'ella interessata ad approfondire la storia contemporanea locale. In quest'ottica si è organizzata in primavera un'uscita sui luoghi della strage che ha permesso a tutti i discenti di rendersi protagonisti diretti dell'indagine storica. I bambini della scuola primaria hanno guidato, lungo il sentiero partigiano, i ragazzi di Reggio dalla località Ca' di Rosino fino al ponte situato in prossimità de La Bettola. Una volta giunti a destinazione i più grandi, vicino all'attuale monumento, hanno loro raccontato i fatti lì avvenuti. Dal punto di vista della didattica è stato significativo per gli studenti della San Vincenzo preparare l'esposizione adattando il registro linguistico e i contenuti a destinatari così giovani. Il comune di Vezzano si è dimostrato particolarmente sensibile a questa iniziativa accogliendo poi nella sala consiliare tutti gli studenti in un momento di significativa commemorazione. Il Sindaco Mauro Bigi e l'Assessore all'istruzione Ilenia Rocchi hanno ringraziato i partecipanti al progetto per aver studiato e mantenuto vivo il ricordo di eventi così vicini a noi, ma che sono a volte percepiti come molto lontani. L'occasione ha permesso di ampliare la documentazione delle fonti materiali perché l'assessore ha mostrato, letto e commentato ai ragazzi la prima lapide posta in ricordo delle vittime oggi conservata all'ingresso del Municipio. Tutta la giornata è stata documentata dal regista Andrea Mainardi che, in collaborazione con Istoreco, ha poi realizzato il cortometraggio *Sopra il ponte*, un'accurata sintesi di tutto il progetto didattico.

7. La mostra

A coronamento dell'interessante indagine storica, in occasione del 25 aprile, i ragazzi hanno curato l'allestimento di una mostra aperta alla cittadinanza nei locali della scuola. Si sono occupati della progettazione, dell'allestimento degli spazi e della scelta dei materiali da esporre al pubblico. L'aspetto più complesso, ma anche più rilevante, è stata la redazione di quattro pannelli esplicativi intitolati: *I luoghi e l'azione partigiana*, *L'eccidio*, *Il dopo* e *La memoria*. Per la loro realizzazione i ragazzi, sempre divisi in gruppi, hanno potenziato le competenze di scrittura applicando le procedure di ideazione, pianificazione, stesura e revisione del testo e scegliendo le immagini più adatte a corredo. L'intero progetto è stato ricostruito attraverso un cartellone didattico allo scopo di rendere espliciti i vari step del laboratorio: in alcune teche si sono sistemati libri e articoli scelti tra quelli delle fonti bibliografiche, mentre sono state allestite tre postazioni video dove era possibile visionare l'intervista a Paolo Magnani, l'incontro con Liliana Manfredi e il corto *Sopra il Ponte*.

Il giorno dell'inaugurazione, il 25 aprile 2015, i ragazzi hanno guidato i visitatori facendo loro da ciceroni. L'entusiasmo e la professionalità hanno caratterizzato questo alto momento formativo che li resi ancora una volta protagonisti attivi della costruzione del loro sapere attraverso la realizzazione di un *compito autentico* quale la mostra è stata.

Foto di gruppo presso il monumento commemorativo a La Bettola



8. Conclusioni

Il laboratorio è stato un ottimo strumento per potenziare le abilità proprie della disciplina e allo stesso tempo consolidare il senso di cittadinanza: rielaborare i fatti in forma orale e scritta per differenti usi; conoscere più approfonditamente il patrimonio storico dell'ambiente circostante; acquisire e interpretare criticamente le informazioni raccolte attraverso diversi strumenti comunicativi, valutandone l'attendibilità e l'utilità, distinguendo fatti e opinioni; interagire in gruppo, comprendendo i diversi punti di vista, valorizzando



Dettaglio del monumento de La Bettola

le proprie e altrui capacità, gestendo la conflittualità, contribuendo all'apprendimento comune e alla realizzazione delle attività collettive; affrontare situazioni problematiche costruendo e verificando ipotesi, individuando le fonti e le risorse adeguate, raccogliendo e valutando i dati, proponendo soluzioni utilizzando contenuti e metodi diversi.

Bibliografia

- Casali M.N. 1999, *Usi e rappresentazioni della memoria della strage di San Giovanni. Bettola, 23 giugno 1944*, in Paggi L. (ed.) 1999, *Le memorie della Repubblica*, Scandicci: La Nuova Italia
- De Prato T. 2014, *“Rimasi solo in un silenzio agghiacciante”. La memoria di un testimone della strage della Bettola*, “RS-Ricerche storiche”, 118
- Durchfeld M., Storch M. 2014, *La Bettola – La strage della notte di San Giovanni*, Reggio Emilia: Istoreco, Comune di Vezzano sul Crostolo
- Fangareggi S. 1981, *L'eccidio di Bettola - Nel racconto di un sopravvissuto*, “Reggio Storia”, 4
- Manfredi L. 2008, *Il nazista e la bambina*, Reggio Emilia: Aliberti
- Storch M. 2005, *Anche contro donne e bambini - Le stragi tedesche e fasciste a Reggio Emilia*, in Storch M. (ed.) 2005, *20 mesi per la libertà: la guerra di liberazione dal Cusna al Po*, Cavriago: Bertani & C.
- Vinceti R., 1945/1985, *La Bettola*, Vezzano sul Crostolo: Comune di Vezzano

Risorse

Istoreco

<http://www.istoreco.re.it/default.asp?page=460,ITA>

Anpi

<http://www.anpireggioemilia.it/agenda-della-resistenza/1944-24-giugno-eccidio-della-bettola/>

Monumento di La Bettola. Pdf

http://www.anpireggioemilia.it/wp-content/uploads/2015/03/Vezzano_ReportMonumenti_20140731.pdf

Comune di Vezzano per il 70° della Resistenza

<http://www.comune.vezzano-sul-crostolo.re.it/news/70%C2%B0-anniversario-delleccidio-de-la-bettola-nuovo-monumento-e-nuova-pubblicazione>

Stele per i caduti di Reggio. Pdf

http://www.anpireggioemilia.it/wp-content/uploads/2014/06/ReggioEmilia_Report-Monumenti_20140531.pdf

Intervista a Paolo Magnani

<http://gazzettadireggio.gelocal.it/reggio/cronaca/2009/02/22/news/la-mia-notte-infernale-nella-locanda-della-bettola-1.423873>

Un ponte culturale tra memoria e storia: la biografia di comunità

L'articolo presenta un progetto di ricerca che si prefigge di ricomporre la dicotomia tra storia e memoria coniugando una tecnica di raccolta delle biografie con lo studio di luoghi e comunità di particolare rilevanza storico-culturale (ad esempio luoghi di stragi ed eccidi). L'obiettivo è ricostruire il profilo di una comunità tramite una narrazione autobiografica collettiva e la sua trasmissione intergenerazionale.

This article presents a research project that aims to reconcile the dichotomy between history and memory, combining a technique of collection of the biographies with the study of sites and communities of particular historical and cultural significance (as places of war-massacres). The goal is to rebuild the profile of a community through a collective autobiographical narrative and its intergenerational transmission.

1. Introduzione

Progettare una “biografia di comunità” significa ricomporre la dicotomia tra memoria e storia nell’ambito di un orizzonte di ricerca che coniughi le tecniche di raccolta di biografie con lo studio di luoghi e comunità di particolare rilevanza storico-culturale. Ad esempio, luoghi che sono stati lo scenario di stragi e/o eccidi bellici, oppure comunità che rivestono un particolare valore per le espressioni culturali, linguistiche o sociali che le caratterizzano. L’analisi e la rielaborazione dei racconti biografici ci può dimostrare se, come e in che misura quell’evento sia stato elaborato, trasmesso o non trasmesso, se sia diventato coscienza della comunità, o sia invece rimasto circoscritto ad alcuni protagonisti, senza trasformarsi in narrazione collettiva.

2. Un “paesaggio della memoria”

Quando si procede a ricostruire il profilo biografico di una comunità, oltre a *una pressione della memoria sulla storiografia* si innesca una *pressione della storiografia sulla memoria*, nel senso che l'evento al centro della narrazione diventa il prisma attraverso cui si interpretano e rielaborano i racconti individuali. Ogni particolare, così come ogni silenzio, omissione, o negazione, si carica di significato e va a comporre una narrazione autobiografica collettiva che può identificare la comunità, anche nei passaggi intergenerazionali delle memorie trasmesse o taciute. È dunque possibile parlare di un “paesaggio della memoria” che rappresenta un patrimonio e una ricchezza per la comunità che abita in quel luogo e che ne custodisce l'identità più autentica (a patto che questa identità riesca però a dialogare con altre identità, dimostrando dunque anche capacità di accoglienza e ospitalità). Questo binomio tra ricerca e azione, utilizzando tecniche di racconti biografici, si connota anche come un'esplorazione e una valorizzazione del patrimonio memoriale dei luoghi che costituiscono lo sfondo delle storie e dei dispositivi memoriali, permettendo – a chi li interpreta e li rielabora – azioni partecipate che favoriscono l'integrazione sociale, proprio grazie alla riappropriazione del passato, al riconoscimento, al dialogo, allo scambio.

La territorialità delle memorie permette infatti di evidenziare i legami tra gli eventi storici e certi luoghi geografici particolari, i ricordi che ogni comunità ha rielaborato e trasmesso alle generazioni successive, portando così a delineare e produrre, se adeguatamente esplorata e interrogata, una “biografia di comunità”. In questa proposta di ricerca-azione, però, il ruolo dei racconti autobiografici, diventati testi scritti e “documenti”, è quello di permettere di ricostruire un quadro composito, plurimo, a volte anche conflittuale, ma indirizzato a una restituzione attiva della rielaborazione del passato e degli eventi oggetti di indagine. Una visione plurima e multifocale dell'identità collettiva di quella comunità che resta un oggetto di narrazione, “conservazione” di memorie individuali, le quali solo alla fine del processo di interpretazione vedono confluire i propri profili biografici in un profilo più generale, quello appunto di una “biografia della comunità”.

3. Tra storia e memoria, tra ricerca e didattica

“Biografia di comunità” dunque si propone come una strumentazione potente ed efficace nell'ambito di ricerche storico-memoriali, perché assegna al ricercatore proprio il ruolo di interprete delle tracce fisiche e memoriali di una comunità in un dato luogo. E restituire una narrazione biografica collettiva significa affronta-

re criticamente il rapporto con il passato che si esprime attraverso le “produzioni” (anche scritte e/o artistiche) delle diverse generazioni, imparando a collocare tali testimonianze in un complesso e articolato paesaggio della memoria che ne ricostruisca le differenti “stratificazioni”, delineando quasi una storia della memoria all’interno di un contesto che, solo, può essere affidato alla storia.

In questo senso, la “biografia di comunità” può rappresentare un ponte tra memoria e storia, ed è in questa prospettiva che la metodologia che proponiamo può diventare un interessante percorso di approfondimento per chi, operando all’interno degli istituti, si misura quotidianamente con i problemi della didattica della storia e con il rapporto delle giovani generazioni con il passato.

4. Un caso di studio: la Capolo di Montecchio Emilia

Questa ricerca-azione si sta svolgendo da due anni (2013-15) a Montecchio Emilia, un paese pedecollinare della Val d’Enza, zona al confine tra due province, Reggio Emilia e Parma. Il lavoro ha per oggetto di studio l’industrializzazione e le trasformazioni del territorio, la nascita di un distretto industriale incardinato su una fabbrica, la Capolo, e i cambiamenti che nel lavoro e nelle dinamiche di sviluppo territoriale e nel tessuto sociale si sono determinati. Un paese, Montecchio Emilia, che per la sua particolare posizione geografica – centrale sull’asse nord/sud della via Emilia, fra gli Appennini e la pianura, e sull’asse est/ovest, fra le due città di Reggio Emilia e Parma – ha conosciuto uno sviluppo industriale particolare, tutto incentrato sulla fabbrica Capolo, che ha determinato, con l’indotto, la nascita di un vero e proprio distretto industriale, anche se di dimensioni più ridotte rispetto alle realtà di Carpi e Sassuolo.

La storia di questa fabbrica, dunque, rappresenta in modo emblematico il lungo Novecento dell’industrializzazione a Montecchio e in tutta la Val d’Enza, per le trasformazioni che ha determinato nella comunità, nel tessuto sociale e nelle realtà produttive del comprensorio. Una storia di lunga durata del lavoro operaio, delle maestranze e del terziario che ha contribuito a creare, attorno alla Capolo, un tessuto produttivo molto variegato e vivace. Una storia anche delle trasformazioni portate a Montecchio e nel comprensorio dalla modernizzazione, dall’industrializzazione di inizio Novecento per arrivare fino alla globalizzazione, con conseguente trasformazione della Capolo in una multinazionale, come conseguenza dei processi di terziarizzazione e di finanziarizzazione dell’economia e del sistema produttivo.

Questa storia è legata indissolubilmente alla fabbrica, nata nel 1910 in una casa del popolo “bianca”, per opera di sacerdoti e laici. Protagonisti tutti quanti di una

sfida che partì da un patto e da un sodalizio umano, finanziario e di lungimiranza imprenditoriale. Di questi protagonisti citiamo solo i due più noti: don Alai, sacerdote fondatore, e Minardi Silvio, lattoniere, che mise il proprio sapere al servizio della fabbrica nascente. Furono loro a costituire il 2 ottobre 1910, davanti al notaio Del Rio, la Società anonima cooperativa cattolica, con un capitale sociale di 720 lire e un capitale di risorse umane e competenze notevole per il tempo (comprendeva, tra i fondatori, un impiegato, diversi possidenti terrieri e qualche artigiano calzolaio).



Don Alai e il gruppo di fondatori della Capolo.



Il lavoro in officina.

La storia successiva fu quella di una fabbrica che si sviluppò producendo barattoli di latta e intrecciando la propria produzione con quella del pomodoro – tipica coltivazione agricola del parmense –, diventando così un prisma potente per leggere i processi storici dal boom economico fino al tempo attuale, in cui la Capolo è diventata una multinazionale.

Il quadro politico e socio-economico del territorio montecchiese alla fine dell'Ottocento presentava alcune caratteristiche interessanti per comprenderne l'evoluzione produttiva. Caratteristiche peraltro abbastanza comuni ad altri territori della nostra regione e dell'Italia di quel periodo storico. La posizione in zona pedecollinare e vicino al fiume Enza, ricco di depositi di sabbia e sassi – materiali allora importanti per l'edilizia –, la vicinanza della Via Emilia e la posizione centrale fra Reggio Emilia e Parma – molto favorevole agli scambi e ai commerci – facevano di Montecchio Emilia una cittadina abbastanza vi-

vace e prosperosa, già a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, benché l'agricoltura fosse ancora l'attività prioritaria della popolazione. Anche le caratteristiche morfologiche del territorio rappresentano bene questa sua centralità fra l'asse nord-sud e est-ovest. Montecchio appariva infatti circondata da un "reticolato" di case coloniche, di poderi, di filari, di coltivazioni, anche se il suo sistema agricolo non garantiva in quel periodo una produttività elevata, a causa della prevalenza della mezzadria che non permetteva, per varie ragioni, l'applicazione di tecniche innovative nella coltivazione dei campi e faceva ricorso invece a massicce e diffuse forme di sfruttamento della forza-lavoro di braccianti, fra cui molte donne e bambini. Non a caso, già dalla fine dell'Ottocento e poi ancora nei primi decenni del Novecento, da queste zone si generò un forte movimento migratorio verso la Francia e l'Europa del nord.

L'associazionismo operaio di fine Ottocento e poi il cooperativismo, molto vivaci e attivi in tutta la zona del reggiano, in questo territorio assunsero un indirizzo prevalentemente cattolico, al contrario di molte altre zone del reggiano in cui il "prampolinismo" – cioè la particolare declinazione del socialismo proposta da Camillo Prampolini – risultava prevalente. Si tratta di fenomeni importanti per capire la realtà storica della regione in quei decenni di inizio Novecento, perché si configurarono risposte importanti al problema della mancanza del lavoro e dello sfruttamento della manodopera, con la ricerca di forme di tutela per gli operai e i braccianti che ovviassero all'assenza di legislazione sociale e previdenziale.

La nascita di una fabbrica come la Capolo cambiò lo scenario, portando un investimento di risorse economiche e umane nella produzione della latta e trasformando questa attività nella produzione di barattoli per conserve e pomodori. L'inizio e poi l'evoluzione dell'attività produttiva della fabbrica è molto interessante anche come caso di studio, su scala locale, di fenomeni storici e processi socio-economici che interessarono numerose zone del nostro paese. Infatti la dirigenza e le maestranze della Capolo seppero affrontare, con coraggio e impegno, l'impatto forte e devastante della Prima guerra mondiale (molti operai, compresi i più esperti, dovettero partire per il fronte), dimostrando che l'intelligenza, l'estro e l'intuito, che avevano contribuito a farla nascere, potevano essere ancora le leve per un ulteriore sviluppo.

Negli anni Venti, la Capolo dovette misurarsi prima con l'avvento del fascismo e poi con un regime pienamente consolidato, con il quale non intrattenne rapporti idilliaci, subendo per questo diversi contraccolpi e conseguenze negative. Tuttavia, questo periodo di difficoltà non riuscì a deprimere del tutto l'assetto produttivo, ancora una volta grazie alla lungimiranza e alla capacità imprenditoriale della dirigenza e degli operai, fra cui comunque si era instaurata una significativa

solidarietà e una vera e propria alleanza per il miglioramento della produzione. Le riflessioni storiche e didattiche sulle dinamiche memoriali nel contesto montecchiese hanno portato a concepire e proporre diverse modalità di raccolta di biografie, proprio per la lunga durata del processo di industrializzazione studiato, per la molteplicità dei protagonisti coinvolti e per la forte valenza simbolica che il luogo di questa fabbrica assume per la comunità e il territorio. Dunque, alle metodologie ricorrenti e consolidate, sono state scelte, in questa ricerca-azione, anche metodologie fortemente interattive e laboratoriali, quali l'esplorazione di diversi luoghi significativi del territorio, il censimento di lavoratori della Capolo attraverso legami e memorie familiari, le interviste reali ai testimoni con registrazione e documentazione del racconto biografico, e le interviste impossibili a protagonisti del passato, ricostruite dagli studenti e da loro reinterpretate con abiti, oggetti e ambientazioni proprie del periodo storico esaminato e della comunità di cui erano espressione.



Ricerche in archivio.



Interviste immaginarie.

Le diverse metodologie didattiche utilizzate per raccogliere biografie (interviste, visite guidate ai luoghi, resoconti memoriali di protagonisti dell'attività produttiva della fabbrica) hanno permesso di documentare, archiviare e conservare un materiale molto interessante e ricco di fonti e documenti di varia natura. L'utilizzo di questo materiale, raccolto con la strumentazione del metodo biografico, deve supportare la ricostruzione storica dell'industrializzazione attraverso l'esplorazione e l'osservazione dei luoghi, tramite lo studio e l'analisi di archivi e documenti vari, ma anche, o soprattutto, attraverso le testimonianze dei protagonisti della produzione industriale: gli operai e gli impiegati che alla Capolo hanno conosciuto una fondamentale esperienza lavorativa e di vita.

Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di PIACENZA – Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di PARMA – Centro studi movimenti PARMA – Istituto “Alcide Cervi”, GATTATICO (RE) – Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di REGGIO EMILIA, Istoreco – Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di MODENA, Istituto storico di MODENA – Istituto per la storia e le memorie del '900, Parri EMILIA-ROMAGNA – Associazione HOME MOVIES, Archivio nazionale del film di famiglia – Fondazione per le scienze religiose GIOVANNI XXIII, Fscire – Istituto di storia contemporanea di FERRARA / Centro IMOLESE documentazione Resistenza antifascista, Cidra – Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in RAVENNA e provincia – Istituto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di FORLÌ-CESENA – Istituto per la storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea della provincia di RIMINI

ISTITUTI STORICI
DELL'EMILIA
ROMAGNA
IN RETE



EREVIEW.

Rivista degli Istituti Storici dell'Emilia Romagna in Rete

ISSN 2284-1784

ISBN 978-88-98392-41-4

DOI 10.12977/ereview

€ 70,00

ISBN 978-88-98392-41-4



9 788898 392414